CARTEGGIO FRA ALESSANDRO MANZONI E ANTONIO ROSMINI

RACCOLTO E ANNOTATO DA

GIULIO BONOLA

MILANO • • TIP. EDITRICE
L. F. COGLIATI • CORSO PORTA
ROMANA, 17 • • 1900

CARTEGGIO

FRA

ALESSANDRO MANZONI

E

ANTONIO ROSMINI

RACCOLTO E ANNOTATO

DA

GIULIO BONOLA

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI

Corso P. Romana, 17.

1901.

AL DOTTORE DON CARLO BALSARI

Nelle memorie di una nazione è sempre prezioso il ricordo delle amicizie durate fra uomini grandi. Illuminate l'una dall'altra, le loro figure si fanno maggiori; la loro unione ci rappresenta spesso tutta un'epoca di storia nella più eletta manifestazione e nel migliore integrarsi delle sue energie; e piace veder sorgere ed operare nelle altezze privilegiate del genio questo sentimento dell'amicizia, col quale la natura ama unirci tutti in una sola catena ed accomunare i doni fatti a ciascuno.

Nessuna tuttavia fra le più celebrate amicizie dei grandi italiani così intimamente si connette alla loro personalità storica, e nessuna, io credo, è così pienamente partecipe della loro grandezza, come quella di Alessandro Manzoni ed Antonio Rosmini.

Tratti i loro spiriti robusti ad alzarsi sopra

l'atmosfera d'erronei pregiudizi, ove ancora si travagliava il vigore uscito dalla fine del secolo decimottavo, posero innanzi ad ogni altro lo studio di mondarsi da ogni cura, che non fosse quella di vedere la verità, d'esprimerla e di seguirla; poichè si erano venuti convincendo che la verità compiutamente si manifesta solo dove è sincero il desiderio di possederla e fermo il proposito di attuarla: e dato così tutto l'animo all' amore efficace del vero, questo divenne nello stesso modo il principio della loro opera e della loro amicizia. Nell'amore del vero si congiunsero i loro cuori diversissimi, come nell'amore del vero era nata quella loro nuova forma di poesia e di filosofia cristiana, che attrasse l'Italia all'aspetto della nativa vigoria delle sue genti e parve uscire dal disegno d'un solo. Nè solamente in loro; ma tutto intorno a loro, ed ovunque giunse la loro scuola, ebbe questa ad un tempo la virtù di rinnovare gli animi e di stringerli affettuosamente insieme. Di modo che quasi una rete di nobili amicizie, salde per la comune devozione all'ideale, si stese in breve su tutta l'Italia, unendo negli uomini migliori le disparate regioni, e disponendole, nella verità del pensare e del sentire, a quella concordia di utili studi e di ordinati entusiasmi che fece chiara la loro età nella vita della patria.

Onde io spero che questo volume, nel quale ho raccolto o indicato tutti i documenti che mi fu dato conoscere intorno all'amicizia di Alessandro Manzoni ed Antonio Rosmini, potrà essere lietamente ricevuto da chiunque soglia ricercare fra le cagioni della storia anche la libera elezione delle menti e delle volontà, come appunto il Manzoni ed il Rosmini usarono fare; mentre io pure stimo che questo loro carteggio, ove è congiunta l'eccellenza di ciascuno dei due scrittori, apparirà facilmente, anche solo per la forma, un nuovo gioiello fra i tesori per essi portati alla nostra letteratura.

Ma è d'uopo ch'io dica come il pregio storico e letterario che tali documenti possono avere agli occhi di tutti non mi avrebbe forse resa sufficientemente gradita la fatica di raccoglierli e pubblicarli, senza il valore tutto speciale e di affezione che certamente hanno per gli amici di Antonio Rosmini; del che mi è anche stata ottima prova la cordiale sollecitudine con cui tutti quelli fra essi ai quali io mi rivolsi vollero in ogni modo aiutare il mio lavoro.

Perchè il procedere del tempo ha sinora confermato la previsione del Manzoni, che il nome di Antonio Rosmini sarebbe andato crescendo in avvenire; e quantunque molti degli

ideali per cui il secolo ha combattuto sembrino ora spegnersi con esso, non è questo, forse, che il loro purgarsi da errori che il Rosmini ha già additato, e il prepararsi a battaglie per le quali, secondo un'altra osservazione manzoniana, il Rosmini ha già apprestato un arsenale di armi: e certo sono numerosi gli uomini che ancora hanno fede nella dottrina della verità, e che sentono ancora vigoroso l'esempio della mirabile esattezza con cui il Rosmini ha ad essa conformato ogni suo atto, e potente l'attrazione posta dal suo spirito fra tutti quelli che ne partecipano, e benefico l'Istituto nel quale egli ha infuso il meglio della sua persona, per il quale continuamente la sua anima si trasfonde nella educazione della gioventù italiana, e presso il quale tutti coloro che desiderano il bene trovano ancora la signorile e semplice ospitalità, e l'abbondanza di insegnamenti, di conforti e di pace, che, come Alessandro Manzoni, solevano trovare nella ora ducale villa di Stresa: per il che Antonio Rosmini appartiene ancora alla vita presente, e molti sono coloro che, non solo lo ammirano, ma veramente lo amano. I quali così partecipano realmente alla elettissima amicizia che egli ebbe con Alessandro Manzoni, ed al gaudio che essa ad ambedue produceva, ed affettuosamente si compiacciono di ogni ricordo che

la illustri e che appresenti quella conversazione, della quale i due grandi amici a vicenda si onoravano.

L'immagine del poeta e del filosofo che s'incontrano e discorrono sulla riva del Lago Maggiore, di fronte a quella ove avevano conversato Ambrogio ed Agostino, è rimasta impressa quale cosa sublime. Da ciascuno di quei colloquii il Manzoni si diceva " sollevato ad altezze alle quali si sente che da solo non si sarebbe potuto salire „; e volendo egli assemprare l'effetto rinnovatore delle cose insieme ragionate, aggiunse ai propri capolavori il più ingegnoso ed elegante dialogo della letteratura italiana. Nella stessa guisa, quando il Rosmini, ponendo i fastigi all'edificio della sua filosofia, si levò a trattare " del divino nella natura, „ immaginò di parlarne col Manzoni, " cercando nella concepita sua presenza qualche ispirazione „: l'anno seguente egli era già moribondo, ma ancora attiva era la magia che su tutto l'essere suo esercitava la presenza di Alessandro Manzoni in atto di discepolo: la risposta con cui allora gli tracciò il compito degli uomini di fronte ai reconditi consigli di Dio meritò che il poeta si chinasse e lo baciasse ai piedi, e che " tutti quelli che insieme facevano, e fanno, uno „ la raccogliessero quasi propria divisa; e devotamente la

scrivessero nella cella e presso la tomba del Maestro, a testimonio dell' altezza del suo cuore, della sua mente e della sua parola.

Purtroppo, quanto abbondante l' ammirazione, altrettanto scarsi sono i resti sicuri che di quei colloqui ci sono rimasti. Niccolò Tommaseo perdette nelle disagiate peregrinazioni gli appunti raccolti in Milano durante gli anni 1826 e 1827, quando il Rosmini ed il Manzoni, presentati da lui, fermarono la loro amicizia; sicchè ben poco ci potè tramandare oltre il ricordo di non avere mai più assistito a così graziose e giovevoli conversazioni: e Ruggero Bonghi, che nel 1852 aveva preso a ritrarre quelle di Stresa, fu distratto dal continuare dopo soli cinque dialoghi; i quali, perchè non toccano gli argomenti più vivi in quegli anni solenni, perchè non distinguono il vero dall'immaginato, e perchè sono a giudizio di tutti la più bella cosa uscita dalla sua penna, accendono più che soddisfacciano il desiderio. Nè certo il carteggio che io pubblico potrebbe ora bastantemente risarcirci dei perduti colloqui; poichè è noto quanto il Manzoni, stretto dallo scrupolo dell'esattezza, solesse imbrigliare, scrivendo, quella inesauribile ed ardita spontaneità che era il fascino del suo conversare, e questo volume dimostra quanto più facilmente egli cedesse alla sua avversione per

la posta che ai continui incitamenti ed esempi del Rosmini, sempre desideroso invece di condurre per lettera ogni utile ragionare.

Ma anche così quale l'opposto carattere dei due amici ce l'ha dato, il loro carteggio ci conserva pur sempre parecchi dei loro discorsi, se non nella forma della viva parola, in quella almeno dello scritto che più le si avvicina, e ci palesa i due spiriti nello scintillìo e nella affettuosità del reciproco contatto, e col sussidio dei documenti che ho aggiunto ci offre, non solo la storia, ma anche la cronaca della loro amicizia.

Non è questa una cronaca di grandi fatti; che anzi quasi tutta si riduce a scritti, a visite, a colloquii, a pensieri ed affetti: ma non perciò quell'amicizia sembra da poco. L'accendersi vicendevole nella ricerca e nell'ossequio del vero è sempre altissimo ufficio delle amicizie fondate sulla devozione all'ideale, e a tale compito possono anche limitarsi, se le vicende della vita non ne offrono altri; ma in questo non s'esauriscono. Quell'ossequio non è solo della mente e del sentire, ma sopratutto del volere; ed appena l'occasione se ne presenti appare come nella contemplazione gli animi si siano educati all'azione, e nella mutua comunicazione dei pensieri, al reciproco sacrificio di tutto. Ma ciò stesso che li rende così pronti

e generosi nel fare si è il non considerare i fatti per sè medesimi, sibbene quale necessaria conseguenza dell'ossequio del vero; il quale può esser perfetto, e come perfetto può essere in altri ammirato ed amato, prima che gli si richieda di operare nel mondo esteriore. Ogni meno che lieta esperienza della sorte, come tutta la vita di Antonio Rosmini, ci apprende quanto più si possa chiedere a tali amicizie, che si direbbero di sole parole, anzichè a tante altre che sembrano assicurate nei fatti; poichè ove non impera la devozione immutabile del vero non è che l'agitarsi incostante degli interessi; e basta che questi si scindano, o sembrino scindersi, affinchè si scindano e s'avversino i cuori che prima ne erano congiunti.

Mentre io dunque presento questo volume specialmente agli amici di Antonio Rosmini, nessuno, io credo, vorrà rimproverarmi, se, quasi in loro rappresentanza, io lo indirizzo a te, carissimo Dottore; non perchè tu sia di quelli che più ne acquistarono voce insegnando o difendendo le sue teoriche; ciò che potrebbe esser meno rosminiano del combatterle, se meno schietto vi assistesse l'amore del vero e meno scientifico vi fosse il metodo; ma perchè, fra tutti quelli che io conosco, nessuno ha più di te esplicato in alti e generosi sacri-

fici la devozione per l'ideale; e tu ami ripetere di averla appresa da Antonio Rosmini.

Il suo nome caduto per ventura nel discorso la prima volta che ci siamo trovati a Borgomanero, ove pure i suoi beneficii sono d'anno in anno maggiori, è stata la inattesa cagione della nostra amicizia. E tu, concederai volontieri che con questo volume, tanto più prezioso quanto meno è mio, io ti voglia anche ricordare quel nostro primo incontro, ed i lieti colloquii estivi di quel tempo già lontano, dopo i quali è seguita tanta mutazione di casi, senza che il tuo cuore mutasse un istante, senza che ti tornasse mai grave il fare le cose ragionando approvate.

Borgomanero, Ottobre 1900.

GIULIO BONOLA.

I.

All'Abate Don Antonio Rosmini

MILANO.

Lunedì, 7.

Veneratissimo Signor Abate,

Monsignor di Pavia ci favorisce domani a pranzo; e anche in suo nome, io prego Lei dello stesso favore. La nostr'ora solita è le cinque; ma forse Monsignore domanderà che l'anticipi d'un quarto d'ora. Avremo Visconti. Senza cerimonie, ma con quel profondo e affettuoso rispetto ch'Ella conosce, me Le dico

Dev.mo Ser.re
ALESSANDRO MANZONI.

II.

All'Abate Don Antonio Rosmini

Milano.

Di Casa, Martedì.

Veneratissimo Rosmini,

Commentando qualche Sua parola, mi nasce il dubbio che quel signore il quale intende di favorirmi oggi con Lei, possa forse venire in compagnia di qualche signora. S'ella fosse così, La pregherei di condurlo di sopra, e perchè la mia famiglia possa partecipare della mia ventura, e perchè questo luogo di dove scrivo, Ella sa come sia da ricever signore.

accidentalmente insorta intorno ai vantaggi morali che è atta per sè stessa ad apportare la scienza politica economica.

La questione proposta si può ridurre, parmi, alla seguente: *Se i progressi della scienza economica dispongano gli uomini al miglioramento morale.*

La mia opinione fu questa: Data la definizione dell'Economia politica per quella scienza che ha per oggetto la ricchezza, che ne insegna, cioè, l'acquisto mediante un ottimo modo di produrre gli oggetti della ricchezza e di distribuire e consumare ciò che si è prodotto, io distinsi così:

1.° Gli uomini facevano molte azioni turpi per tirarne guadagno, come il commercio degli schiavi, ecc. Di molte di queste si può dimostrare che le appoggiavano sopra un falso supposto, cioè che quelli che le facevano per guadagno avrebbero potuto senza esse provvedere meglio ai loro interessi e al loro guadagno. Coi progressi della scienza economica tutte queste azioni immorali debbono venire a cessare. Ora questi sono quei mali che ho detto *accidentali,* e che per la sola mancanza de' lumi accadevano, per cui al sopravvenire dei lumi dovevano finire.

2.° I *mali* all'incontro che per guadagno si fanno, e dei quali non si può dimostrare che sieno contro l'aumento della ricchezza (se pur di questi ne sono), col progresso della *scienza economica* non possono essere tolti, ma solo col progresso della *scienza morale.* Si potrebbe piuttosto dire che tali mali debbano dalla scienza economica essere anzi accresciuti che diminuiti.

3.° Si può domandare se forse col progresso della scienza economica questa non giunga a dimostrare che tutte le azioni turpi sono contrarie alla *ricchezza*. Or questo io non credo possibile, se non supponendo:

a) Che, oltre insegnare agli uomini ad essere ricchi, si voglia anche farli convenire nel principio morale, che è *meglio che tutti abbiano il bisognevole, anzichè ciascuno pensi d'abbondare colla miseria degli altri*. Con questo principio, ciascuno nel caso modererà i suoi desiderii e deporrà le sue smoderate brame d'arricchire egli solo, anche allorquando egli n' abbia il comodo. Ora io dico che questo non è un principio *economico*, ma *morale*, che questo non è stato introdotto nel mondo dall'Economia, ma che l'Economia ve l'ha trovato, e per esso ha trovato gli uomini ben disposti: chi si regolasse su questo principio sarebbe meno buono economico, ma più morale, devierebbe dai principii di una scienza per amore dei principii dell'altra.

b) Oppure supponendo che l'*umanità tutta intiera* fosse costituita sotto un solo governo, il cui scopo perciò fosse quello di pensare al bene universale. In tal caso, la *scienza economica* potrebbe essere esercitata colla massima perfezione da tale governo, e sarebbe immedesimata colla *morale* di sua natura; non però fino che si considera esercitata da ciascun individuo, da ciascuna nazione, o anche da qualche parte qualunque del corpo dell'umanità. Che se l'uomo che la esercita si immedesima da sè stesso col corpo dell'umanità, senza che questo corpo sia organizzato e che egli ne sia

il governatore, ciò non può succedere già per un principio che appartenga alla scienza economica, ma per un principio che appartiene alla scienza morale e che dalla scienza economica è al tutto indipendente: questo è il principio della universale benevolenza, quel principio, insomma, che toglie il suo male alla scienza economica.

4.° Ma che è questo male intrinseco alla scienza economica? Ecco qual'è:

Le *azioni turpi* od *ingiuste* considerate come mezzi di guadagno sono i *mali accidentali:* il *guadagno stesso* è ciò in cui credo che consista il male intrinseco ed *essenziale* alla scienza, male che, come diceva, non può venire ovviato che dalla Morale. La scienza, insegnando ad *acquistare ricchezza,* ne aumenta di sua natura, generalmente, negli uomini l'avidità: se supponiamo quest'arte della ricchezza esercitata dal corpo dell'umanità organizzata in una sola società, o dall'uomo che per uno spirito di amore fa suoi tutti gli interessi de' suoi simili, avverrà che quest'arte sia l'espressione esterna della più perfetta beneficenza; ma supposto che ogni individuo la eserciti solo, egli non è l'Economia che un'arte scambievole di disputarsi il possesso della ricchezza, l'Economia non è in questo caso che la guerra delle nazioni civili, il suo raffinamento è la perfezione di questa guerra universale. In questo senso diceva che il perfezionamento dell'arte economica, supponendo che questa non trovi gli uomini ben disposti dalla Morale, non è che un aumento di scambievole ostilità. Io credo che conveniamo nella sostanza, e che forse le espressioni solo sono alquanto fra loro differenti.

5.° Finalmente io concedo alla scienza economica la lode di apportare un bene, quando, accrescendo celeremente la produzione, spande universalmente l'agiatezza. Togliendo molti dalla miseria, toglie via molti vizi. Ma ciò non oso dire un bene stabile assolutamente; perchè dura fino a che la popolazione sia di nuovo accresciuta a soverchiare il prodotto; non potendo questo crescere nè illimitatamente, nè in quella celere ragione onde suole crescere la popolazione: egli si può tuttavia dire stabile in questo senso, che una volta spinta innanzi l'umanità, ella conserva il fatto progresso, anche se questo non viene poscia aumentato.

Parmi che l'esempio dell'Inghilterra, che vince tutte le altre nazioni nella scienza economica, ma non così nella morale, e nè pure nell'agiatezza del popolo, provi quanto specialmente ho detto nei numeri 4 e 5. Non parmi che debbasi giudicare l'Inghilterra nè dai suoi pochi scrittori, nè da' suoi pochi opulenti, nei primi de' quali si scorge certo molto di bene calcolato, nei secondi molto di bene ragunato: la misera plebe reclama anch'ella uno sguardo, e con uno sguardo al tutto ogni illusione sparisce.

6.° E per non omettere nulla di ciò che si può dire in lode dell'Economia, aggiungerò in ultimo, che giacchè una gran parte degli uomini cerca la ricchezza per vivere, un'altra per godere gli agi della vita, e solo una piccola porzione cerca la ricchezza per sè stessa, l'Economia insegnando agli uomini un maggior numero di mezzi onde vivere indipendentemente gli uni dagli altri, accresce il

numero dei mezzi onesti di sussistere: ora quando l'uomo ne ha di onesti, non cerca generalmente gli inonesti. Questo vantaggio parmi diverso da quello esposto al numero 5, prendendo egli forza da questo, che gli uomini, resi più delicati, sono più cauti nell'accrescere la popolazione.

ANTONIO ROSMINI.

IV.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Dall'Eremo, il 1.° di Marzo 1828.

Veneratissimo mio Don Alessandro,

Solo poco tempo prima della mia partenza di Milano ho potuto avere il *recipe* delle pillole ammoniacali; e solo ora ho trovato qui un medico che me ne faccia una copia fedele. Non tardo adunque di mandarlo a Lei, a cui vorrei pure che potesse essere di qualche giovamento, come fu a me.

Io vivo qui in una solitudine, in una quiete profonda, che devo chiamare beata, se considero il piacere che mi rende, ma amerei meglio di poter dire il profitto del mio spirito. Ella m'ajuti colle Sue orazioni, perchè non finisca tutto il bene del mio ritiro in un gusto vano, in una delizia data all'umanità.

La lettera a Göthe sarà forse al suo termine: ed avrà certo fissate con essa delle idee importanti in

letteratura, importanti alla verità e perciò anche alla Religione. Se fossi costì, so che quella Sua bontà a cui io tanto debbo, non ricuserebbe forse di mettermene a parte: e sento a dir vero la privazione della conversazione festiva di cui io mi onorava.

La prego de' miei ossequi alla Sua Signora Madre e Moglie, che spero trovarsi bene, e di credermi

Tutto Suo
ANTONIO ROSMINI.

P. S. — Dica tante cose all'ottimo nostro Visconti, e mi ricordi al Grossi, ed al Torti.

V.

si poteva trovare cosa migliore. Stamattina vidi il Cardinale Cappellari, che mi accolse con una cordialità che solo è spiegabile conoscendo il cuore di quest'uomo. Mi proferse la sua tavola tutti i giorni: mi disse mille cose gentili ed esuberanti, anche da parte del Santo Padre. Era stato dato ordine alla porta che non fossimo visitati.

Mandate, vi prego, alla famiglia Manzoni, facendo loro dire da parte mia che, « posciachè la loro amicizia s'interessa tanto di me, faccio loro sapere, d'avere fatto buon viaggio; » e a Donna Giulia, che « eseguirò quanto prima la sua commissione. » A tutti gli amici comunicate le mie nuove: massimamente a Don Luigi, dal cui fratello non sono ancora stato, ma andrò stasera probabilmente, a Giulio, a vostra sorella, a tutta la famiglia Somaglia, ecc.

V'abbraccio caramente in tutta fretta.

Vostro aff.mo
ROSMINI.

VI.

Al Conte Giacomo Mellerio
MILANO.

Roma, 10 Ottobre 1829.

Amico carissimo,

Questa mia vi troverà tornato dal Monte e pienamente al chiaro del negozio, sì che me pure potrete chiarire, il che m'aspetto.

Godo del buon aspetto e mostra di sè che vi hanno dato al presentarvisi i miei carissimi Padulli: sono impaziente di sentirne i progressi e l'esito. Intanto conviene lasciarli assestare e quietare dal viaggio e dalla mutazione: io spero assai bene; e che voi del bene ch'essi faranno dobbiate essere uno de' maggiori stromenti.

Al Manzoni date pur, se crèdete, l'opera mia, e per conseguente anche a Litta-Modignani: al quale, senza ch'io punto lo conosca, mi lega una obbligazione dell'avere scritto più volte assai gentilmente di me a Roma: del che, se ve ne pare, ringraziatelo. Al Manzoni do il libro a leggere volentieri per più titoli: egli mi può suggerire in tempo alcuna buona cosa; ed egli ebbe la gentilezza di farmi leggere i *Promessi Sposi* non ancor pubblicati. Il debbo adunque anche per titolo di corrispondenza. Qui si leva grande aspettazione dell'opera mia, ed ogni dì più. Mi nuocerà questa o mi gioverà? Il vedremo alla fine. Il Cardinal Nembrini la volle a tutti i patti, così imperfetta come sta: fu a trovarmi, mi trattò in modo come se io dovessi essere uno dei maestri del mondo! E tutto questo su che fondamento? Nol mi so neppur io: pochi passi sono stati letti e da pochi, poche delle mie idee furono qui spiegate, perchè mi sto da romito: gli *Opuscoli*, quegli stessi da pochi sono stati letti, sebbene da più se ne parli. Comecchessia, vedremo ove andrà a finire tutto questo rombo. Il Signore sa che fo per lui, e che non voglio altro che servire alla diffusione di una scienza sola: *nihil scio praeter Jesum Christum et hunc crucifixum*. Egli è

qui che termina tutto il mio spirito e la mia volontà, come la mia natura. Pregate acciocchè non mi inganni a credere ciò; perciocchè, che possiamo mai affermare di noi stessi in questa vita? *Nescit homo utrum odio an amore dignus sit.* Queste terribili parole mi stanno sempre inanzi agli occhi e mi fanno tremare come foglia: e l'aspetto dei miei infiniti peccati è vento che sopravviene a scuotermi ancor più fortemente.

Mille e mille cose a Don Giulio, Don Giovanni e a' due figli, a Don Luigi; e in casa Somaglia, Castelbarco; e sapete già quali cose. Non aggiungo altro per questa volta, dovendo uscire. A Dio. Continuate a pregare per me senza stancarvi, e per l'affare di Domo, acciocchè il Signore faccia unicamente ciò che a Lui piace. Vale in Domino nostro Jesu.

ANTONIO ROSMINI.

VII.

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Roma, 31 Dicembre 1829.

Amico carissimo,

Quante ragioni avete di lamentarvi di me! Io sento i più vivi rimorsi della scarsezza delle mie lettere a voi (non crediate però che gli altri stieno

forse meglio, stan tutti peggio di voi): passarono molti giorni che io fui assorbito, posso dire, nei miei pensieri: io non mi volli tôrre da loro per non perdere il filo: e non feci altro in tutti quei giorni che pensare, scrivere, e ciò che era necessario per vivere (non già solo corporalmente, ma anche spiritualmente). Voi dite che, se mi conosceste meno, potreste sospettare del mio raffreddamento. Fu appunto perchè io so che mi conoscete, a tale che non potete in questa parte di me sospettare punto, che io uso così a fidanza con voi, e in tutto così liberamente. Come io non posso scemarmi la stima, l'affetto, la gratitudine, se pure il Signore non permette che io impazzisca, anzi non accrescervelo ogni dì più, dandomi voi continuamente nuove cagioni di legarmivi tutto; così voi non potrete certamente di me dubitare, poichè non potrete ignorare quanto io vi debba e quanto io sappia di dovervi. Ed è per questo che io non vi prometto nè pure in ciò perfetta emendazione; poichè, se anche il volessi, so che talora, conoscendo la vostra somma indulgenza e bontà, io ne approfitterei. Tuttavia qualche cosa si migliorerà, speriamo; e qualche cosa rimarrà in esercizio della bontà vostra.

Mille grazie dei desideri del nuovo anno: i miei, potete credere, sono per voi ardentissimi: vi desidero cordialmente tutto ciò che voi vi desiderate; poichè credo che voi desideriate il bene. E che cosa è il bene per noi? questo solo sappiamo, che è la legge di Dio: altro non sappiamo che sia bene: lo sa Iddio! Vi desidero dunque ciò che Dio sa che è bene; dal quale solo viene *ogni dato ottimo*

ed ogni dono perfetto. E questo è quello che vi prego (indegnamente bensì) nella santa Messa ogni dì: per voi siccome per me.

Il volume terzo tocca la fine: ma come mandarlovi? Indicatemi la via, chè io non ho occasione privata. Se volete userò il procaccio.

Ringraziate per me Manzoni e Litta-Modignani, che hanno la gentilezza di voler sapere di me: il loro giudizio mi è buon conforto, perchè molto lo stimo.

Godo della neonata, nuova figlia di Dio, che ha fatto lieto Don Giulio.

Del Missionario avrete inteso dall' ultima mia: egli mi scrisse dal Monte, che chiama la sua cara solitudine. Quando verrà il tempo che quella cara sua solitudine sia anche la mia! Non veggo che ciò possa essere prima degli ultimi di Febbraio, o de' primi di Marzo: è a stampare il quarto tomo, ed egli mi porterà certo fin là. Io veggo in questo la divina volontà manifestissima: me ne sto dunque tranquillo e contento. Spero però che non debba essere stato inutile l'avermi trattenuto tanto tempo in Roma: così doveva essere.

È qualche tempo che qui non vedo la vostra nipote, perchè ci passai più volte senza trovarla: ma so che sta bene, dai Greppi, che vidi da poco: sta pur bene donna Marietta, a cui fui non ha molto.

Si andava buccinando che voi poteste vedere Roma. Oh sarebbe pur bello, che aspettaste di venirci allora quando io ne sono partito! e che sperando io di vedervi al mio ritorno, non vi trovassi

costà! Ma de' vostri divisamenti su di ciò me ne farete consapevole in tempo, acciocchè io su quelli ordini i miei.

Il Molinari, prima di partirsi per ricevere il diaconato, scrissemi una lettera piena di fervore. Sia lodato Iddio! L'avremo dunque di ritorno diacono, se Dio vorrà. Io gli risposi confermandolo ne' suoi buoni sentimenti.

Salutate, vi prego, e compartite i miei felici augurii a tante persone che costì molto stimo e che voi ben sapete: in prima la vostra sorella, poi Don Luigi e i Padulli, i Castelbarco, Casati, Andreani, che voglio sperare migliorato dal suo incomodo. Amatemi con quella fede colla quale vi è legato nel Signore

il vostro
ROSMINI.

VIII.

A Don Giulio de' Conti Padulli

MILANO.

Roma, 4 Gennaio 1830.

Mio carissimo Don Giulio,

La prima cosa, io mi rallegro con voi per gli accresciuti gaudii paterni: la seconda, vi manifesto il mio vivo e sincero desiderio delle più larghe bene-

dizioni sopra il padre e la prole, e le persone e le cose vostre, in quest'occasione dell'anno che è ancora novello. Fra tante letizie io non introduco un mesto discorso di scuse e di silenzio serbato a lungo da me con voi e con tutti; tanto più che ogni peccato si rimette nelle grandi solennità. Or via: sono un po' con voi, ed abbiatemi qual mi sono.

Di più lettere vostre e notizie gradite in quelle contenute, molto vi ringrazio. Le novelle del giubileo mi andarono al cuore. Sia benedetto Iddio: sia mille volte benedetto: Egli ha i suoi tuttavia, egli li conosce, *novit Dominus qui sunt ejus:* la qual conoscenza che Iddio ha dei suoi è una gran frase nelle Scritture. Per altro anche qui ho degli esempi edificanti; e più ci sto, più scuopro un buon terreno fertile di virtù e di grazie; nè può esser altro d'un luogo che Gesù Cristo ha prediletto.

Per venir ad altro, dicovi che le cose del carissimo mio ..... mi stanno sul cuore: io non seppi mai che fossero come voi me l'avete descritte. Bene spero che si rassetterà tutto, ma dicovi ingenuamente che ciò che avete scritto mi riuscì novissimo. Se io posso nulla, certo tutto mi presterò. Ditemi come io possa in questa parte giovare, e spero che non troverete venir meno al bisogno quella amicizia che ho a voi e ad ..... caldissima, e che aver debbo. Su di ciò aspetto dunque schiarimenti ed istruzioni.

Ringraziate Manzoni e Litta della gentilezza colla quale parlano del *Saggio;* e quest'ultimo, ch'io non ho l'onore di conoscere di persona, di quelle tante cose che ha voluto scrivere al Padre Orioli. Ditegli

che l'avviso che mi dà Manzoni sarà seguito, cioè di mutar il frontespizio, e il muterò. Le notizie che desidera Cousin sul Padre Ercolano e Filibert, e sulla loro scuola platonica, io potrò somministrarle, ma non all'istante: debbo scrivere in Tirolo e cavarle di là, per non fidarmi della mia memoria fallace, e darle accurate. Sono maravigliato della gentilezza di Cousin, che mi ringrazia, perchè (rendendo però sempre testimonio del suo ingegno) ho confutate in due luoghi degli *Opuscoli* le sue dottrine. Ah! vorrei pure che un così raro ingegno si volgesse a migliori sentenze! Ma nessuno può ottenerlo dagli uomini: Iddio solo il può, che ha in sua mano tutte le menti.

Amatemi come fate, e pregate per me. Abbracciate il fratello, i nipoti; mille cose e congratulazioni alla Marianna vostra valorosa. Al nostro carissimo Mellerio saluti senza fine, e compartite altri saluti agli amici. Addio,

Il Vostro affez.mo
Rosmini.

IX.

A Don Alessandro Manzoni
Milano.

Roma, 26 Marzo 1830.

Don Alessandro mio carissimo e veneratissimo,

Fino ad ora ho potuto resistere al piacer mio, che mi sollecitava fortemente di scrivere una lettera

al carissimo e veneratissimo mio Don Alessandro; ora non valgo a resistere al piacere altrui, cioè di persona ragguardevole che vuole che gli scriva e gli chieda una grazia. La grazia che questa persona desidera la dirò in breve. Si vuole stampare una raccolta di composizioni in lode del Padre Cesari, al quale si pone anche un busto in Campidoglio fra gli illustri italiani, e in questa raccolta non si vorrebbe che mancasse il nome di Manzoni, perchè essa si vuol formare del migliore che abbia l'Italia. Io dunque espongo il prego del personaggio che me ne incarica, e *parole non ci appulcro;* giacchè, se la grazia può farsi, io spero che mi varrà per tutto appresso di Lei il nome dell'ottimo Cesari. Solo dirò ciò che mi fu detto, che basta qualunque cosa, versi o prosa, un'iscrizione, un'epigramma, checchessia.

Soddisfatto all'altrui desiderio, ora io passo ad eseguire un mio dovere, ringraziandola dell'aver voluto leggere i due primi volumi del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* (al quale, secondo il Suo suggerimento, ho mutato frontespizio) e con estrema gentilezza parlarne.

Le dirò finalmente che qui i *Promessi Sposi* sono applauditissimi dal fiore di Roma; e quelli che non la cedono a nessuno in commendarli e in proporli alla gioventù sono i Gesuiti. Chi sa che Ella ha della bontà per me mi domanda con tutta curiosità di che Manzoni si occupi presentemente, e vorrebbe pur sentire prossima la pubblicazione di qualche lavoro.

Ma io non voglio più oltre trattenerla: La prego

nioni e gli argomenti de' filosofi sono esposti, vagliati, cimentati, e messi, per dir così, alle mani fra loro, il non voler giudicare con Lei mi par che sarebbe piuttosto ostinazione che modestia; vedendo tanto sapere e tanto acume retto sempre da un pensiero religioso, e sentendo come da quel pensiero vien la forza a tutto; vedendo tanta debolezza e tanta contradizione nei sistemi staccati dalla religione, e toccando, per così dire, con mano lo spauracchio.... ma i gerundi non avrebber fine s'io avessi a dirle tutto ciò che sento su questo proposito. Questo che le ho detto intanto, mi pare ch'Ella lo abbia a contar per qualche cosa; perchè alla fin fine io rappresento una gran classe, quella degli ignoranti in filosofia: e piacere un libro di seria filosofia ad un ignorante che l'abbia letto, non vuol dir poco. Rimango ansiosissimo, com'Ella può credere,

cose a dirle. Mi ristringerò al più necessario. La mia famiglia se Le ricorda col più vivo e rispettoso affetto. Siamo stati per lungo tempo conturbatissimi a cagione d'una malattia dolorosissima e pericolosa, d'un fratello di mia moglie: da due giorni in qua, le cose vanno meglio, ma non sì che non si tema ancora: approfitto dunque della Sua amicizia e della Sua carità, per raccomandare l'infermo alle Sue più fervide e più cordiali preghiere. Approfitto pure del trovarsi presso di Lei il Sig. Conte Mellerio, per ricordargli col mezzo di Lei, il mio ossequio. Grossi La riverisce cordialmente. Sono, col più vivo e rispettoso affetto

Il Suo dev.mo e aff.mo

ALESSANDRO MANZONI.

XI.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Domodossola, 17 Maggio 1830.

Don Alessandro veneratissimo e carissimo,

La lettera ch'Ella mi ha voluto scrivere è tanto piena di gentilezza e di manzoniana cordialità, che mi parrebbe mancare alla debita gratitudine, se non Le dessi segno del sentimento che ha in me destato, e commosso di vivissima riconoscenza ed anche di confusione per le cose che dice a proposito del

Saggio, non La ringraziassi di questo nuovo effetto della Sua antica bontà per me. Ella dee certo poter immaginarsi quanto per me il Suo giudizio sia di conforto ed argomento di sperar bene, per la ragione opposta appunto a quella che Ella dice, cioè, non perchè Ella rappresenti la classe più numerosa, ma perchè anzi mi rappresenta la classe de' pochissimi, la quale in questa materia (almeno per ciò che riguarda il metodo e l'esposizione scientifica della dottrina) fa la legge della classe dei più. Peraltro, se Le sono grato e La ringrazio del conforto e piacere che mi dà il Suo giudizio, io credo di poterle aggiungere con tutta sincerità che sarà eguale la mia gratitudine, ed anche assai maggiore, ove leggendo il terzo e quarto volume, che ho consegnato in Roma al Litta per Lei (giacchè ha incominciato a leggere oso pregarla di leggere ancora), mi voglia essere largo, senza alcun velo o riserbo, di osservazioni, e correzioni o disapprovazioni: e sarebbe il sommo che io mi potessi aspettare da un amico, quello di dirmi non già altro che cose vere e sentite (il che son certo di aver da Lei); ma di comunicarmi a dirittura tutte le cose utili per me che nell'animo in leggendo si rappresentano; il che pure da Don Alessandro mi prometto e oso pretendere. Poichè, se non sono al tutto ingannato dalla riflessione sopra me stesso, mi pare di poter dire che non è la lode ch'io cerco, ma, se a Dio piace, di giovare come posso; e credo che ad ottenere questo mio fine molto mi debbano ajutare i lumi e liberi giudizii degli amici intemerati e savi, e de' nemici ancora.

Ma intendo che per avidità di far guadagno da Lei, io La trattengo di me, dimentico quasi di ringraziarla dell'avermi risposto sull'altro punto del Cesari, potendola assicurare che io trovo giusta la Sua scusa (sebbene per esser giusta non ci sarebbe bisogno che io la trovassi tale) e che que' signori a cui io l'ebbi comunicata ne rimasero soddisfatti.

D'una cosa sola non ho a ringraziarla, ed è dell'avermi parlato così poco di sè e de' Suoi lavori, de' quali non solo abbiamo avidità di leggerli usciti in luce, ma ancora curiosità di saperne qualche cosa prima che escano: ma spero che l'una o l'altra volta di queste due cose Ella ci vorrà presto appagare. Non voglio però trattenerla di più.

Ho sentito con vero dolore la malattia che mi accenna del fratello di Donna Enrichetta, e l'ho raccomandato al Signore. La prego di dir tante cose rispettose a tutta la Sua amabilissima famiglia. Il conte Mellerio, col quale sono stato pochi giorni in Roma, aggradì molto i Suoi saluti, e glieli ricambia cordialmente. Mi ricordi a Grossi; ed abbia presente innanzi al Signore chi per puro amore della giustizia, con una somma stima Le porta un pari amore.

Il Suo devoto ed affez.mo

Rosmini.

XII.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Domodossola, 16 Ottobre 1830.

Veneratissimo Don Alessandro,

Il Signor Abate Orsi, prefetto del Ginnasio di Rovereto, e già mio maestro di filosofia, ha grandissimo desiderio di conoscere Don Alessandro Manzoni, e vuole presentarlesi con una mia lettera. Sebbene Don Alessandro avrebbe accolto colla sua solita benignità il Sig. Orsi presentandoglisi anche sconosciuto, tuttavia coll'accompagnarlo d'una lettera io faccio due cose a me carissime, compiacere ad una tale persona, e scrivere a Don Alessandro. Mi permetta dunque che Le invii un uomo a cui ho delle obbligazioni che non finiranno mai, come son quelle che appartengono alla educazione, e che il renda soddisfatto di un così onesto desiderio, quale è quello che ha di vedere e parlare coll'autore de' *Promessi Sposi* e degli *Inni* e di tutte le altre cose ch' Ella ha fatto. Non aggiungo parole a queste, giacchè basterebbe a scusarmi anche di più vera colpa il solo piacere di avere un'occasione di scrivere a Lei.

A Milano invano ho tentato di trovarla, e sarei indubitatamente venuto a Brusuglio se non L'avessi sentita partita per Como. Spero che Ella stia bene

e tutta la Sua amabilissima famiglia, a cui La prego di presentare i miei più rispettosi saluti.

Tempo fa Ella mi aveva fatto chiamare per mezzo dei Signori Litta e Orioli qualche notizia di quel Platonismo che è sparso in Tirolo, e ciò a nome del signor Professore Cousin. L'origine di queste dottrine platoniche viene forse dal Padre Giovenale cappuccino, di cui ho dato qualche notizia nel terzo volume del *Nuovo Saggio* (facciata 820 e segg.), ma furono propagate dall'opera di Oberrauch e Gruber. Del primo scrisse la vita in tedesco Adalberto Waibel, e fu stampata a Monaco l'anno scorso 1829. Della vita del secondo io tengo un piccolo commentario manoscritto in lingua tedesca, del quale, se fosse desiderato, manderei ben volentieri una copia. Il medesimo Waibel poi, che vive di presente in Baviera, segue presso a poco le stesse idee. In Tirolo Stapf ha recentemente manifestati gli stessi sentimenti in una Teologia morale uscita poco fa. Questo genere di filosofia è entrato specialmente fra i Francescani, fra i quali non mancano persone di molto ingegno. Se il Professore di Parigi desidera maggiori notizie, mi farò un onore di servirlo; come pure se Ella credesse che potesse essere dal medesimo aggradita una copia del *Saggio,* io gliene unisco qui una, acciocchè Ella volesse fargliela pervenire. Mi prendo ancora la libertà di aggiungere per Lei tre libriccini, dei quale l'argomento mi assicura che vorranno essere da Lei bene accolti.

Non La trattengo di più, se non per dirle che, quantunque io non abbia intorno a ciò sicure no-

tizie, tuttavia confido ch'Ella debba essere tutto occupato per darci di quelle cose che tutti da Lei tanto aspettiamo. E colla più vera affezione e stima mi confermo

Suo dev.mo e obbligatissimo
ANTONIO ROSMINI.

P. S. — Il Sig. Litta Le avrà sicuramente portata da Roma una copia del *Saggio* che io gli ho per Lei consegnata, e se mai ne desiderasse qualche altra, non ha che a indicarmelo.

XIII

d'ordine religioso, od altra; anzi più tosto credo bene astenersene, mostrando però apertura e schiettezza all'occasione. Ma il solo essere con voi frequente, e ragionar anche di cose indifferenti, gli gioverà moltissimo. Quanto a ciò che mi scrivete, lui desidera parlare con me, ed io non desidero certamente meno di potermi trattenere a tutto mio agio con lui. Io tengo che potrebbe fare un gran bene agli uomini, s'egli si mettesse nelle materie filosofiche, nelle quali il mondo ha più che mai oggidì bisogno di lumi sicuri. Non ho per buone le sue scuse, piene per altro di modestia e di sapienza, riuscirgli lo scrivere troppo difficile in queste materie; poichè, se valesse questa scusa al Manzoni, nissuno potrebbe più scrivere senza temerità. Io vi dirò una mia opinione: credo che, se Manzoni scrivesse, gioverebbe assai più che non facesse Galluppi stesso, sebbene il dottissimo degli Italiani in queste materie. Manzoni ci metterebbe più d'acume, più di splendore, e tenderebbe direttamente all'ultimo risultato pratico, che è quello solo che scuote gli uomini e li finisce di ammaestrare giovando. Se lo vedete Manzoni, ditegli infinite cose da parte mia, ringraziatelo dell'aver mandato al Professor Cousin il *Saggio* e dimandategli s'egli sia pel *senso comune*, presa questa espressione nel suo proprio ed antico significato, com'io la definisco alla facciata 161 del IV volume, ovvero s'egli sia pel *senso comune* nel significato abusivo, cioè per indicare l'autorità del genere umano. Io mostro che il senso comune e l'autorità del genere umano sono due cose diverse: il fondo del sistema di Lamennais sta

nel seguire questa seconda, alla quale si dà solo impropriamente il nome di senso comune: io m'attengo al senso comune nel senso vero ed antico; ed è in questo che differisco dall'autore del *Saggio sull'indifferenza*. Se il Manzoni mi scrivesse egli medesimo la risposta a questa mia dimanda, ne giubilerei come di un trionfo, poichè spererei che, dopo aver egli messo penna in carta su questa materia, non la leverebbe più fino che non avremmo una Filosofia italiana.

Il Papa è morto. Preghiamo per la Chiesa, oh sì! preghiamo. Salutatemi i carissimi Don Giulio, Don Giovanni, Don Luigi, ed i compagni del venerdì. Alla vostra sorella, e in tutta casa Somaglia, come pure appresso i Dugnani e Castelbarco, se sono venuti, tante cose. Non mi dite niente nel-

XIV.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Trento, 28 Giugno 1831.

Veneratissimo e carissimo Don Alessandro,

Questo librajo Marietti desidererebbe molto di dare un'altra edizione di tutte le opere di Don Alessandro, ma crede suo dovere di chiederne prima licenza dall'autore; e a tal fine fu da me pregandomi acciocchè io volessi entrare intercessore presso di Lei. Gli parrebbe poi di toccare il cielo col dito, se Ella, sopra la licenza della stampa, gli desse ancora qualche cosa nuova da aggiungere, la quale non sarebbe mai cosa così piccola che preziosissima non fosse. Ora io non mi posso tenere che io non Le dimandi insieme col Marietti cosa che giudico tanto utile e che m'è tanto cara. Sotto questa dunque troverà la lettera di domanda del Marietti da lui medesimo consegnatami.

Mi è ancora di molto piacere l'avere una occasione di scrivere a Don Alessandro, e di ringraziarlo di vero cuore anche delle recenti sue cortesie usatemi in Milano, che mi sono tanto più care quanto so di meno meritarle.

La prego di fare i miei rispettosi saluti a tutta la Sua egregia famiglia ed ai Suoi sposi. Mi saluti pure

Litta Modignani, che non ho trovato in casa prima del mio partire da Milano, e mi permetta che riverentemente L'abbracci, e con tutto l'affetto.

Suo

ANTONIO ROSMINI.

XV.

All'Abate Don Antonio Rosmini

TRENTO.

Brusuglio, 10 Luglio 1831.

Veneratissimo e carissimo Don Antonio,

quegli altri; ed io ne ebbi da qualcheduno di loro nome di nemico della patria addirittura, come uomo che amassi meglio lasciar lavorare forestieri, che far lavorare concittadini. Il qual titolo, a dir vero, mi pare così ben meritato come molti altri che si distribuiscono in questo mondo; ma ad ogni modo Ella vede come mi sarebbe confermato addosso, e, per dir così, rincapellato, se uscisse una edizione col mio assenso. Si compiaccia Ella dunque e si degni far valere queste mie buone ragioni presso il Sig. Marietti, e ringraziarlo insieme cordialmente e umilmente in mio nome, e del benevolo suo proposito, e della troppo cortese e indulgente lettera colla quale me lo ha manifestato.

Ringrazio poi Don Antonio del magnifico esemplare dei *Principii della scienza morale*. L'amore, anzi la cupidigia delle copie distinte d'opere distinte è in me una vecchia passione: a mano a mano che m'è andata crescendo la famiglia, mi son fatto sempre più spesso coscienza di soddisfare questa passione; ma quando, salva la coscienza, essa ottiene qualche soddisfazione, e sopra tutto una come questa, Le so dire che me la godo davvero. La vo studiando quest'opera, e mi trovo ad ogni istante istruito, illuminato da importanti, recondite e non meno evidenti verità speciali; come mi pare d'intendere e di gustare il principio generale, e mi par pure che lo gusterò sempre più andando innanzi; tanto più che la parte che vi fa l'idea dell'essere mi sembra indipendente dalla questione della sua origine; questione della quale Ella ha mostrato l'importanza, mostrando le singolari anzi uniche relazioni di que-

sta idea con tutte le operazioni della mente; ma che, per me, com'Ella ha potuto vedere, è rimasta, se non piuttosto e diventata questione. E dico per me; giacchè veggo benissimo come questo modo d'intendere possa essere soggettivo, e mutarsi anche, quando il degno soggetto arrivi ad intendere più e meglio.

Mi sono, a questi giorni, cadute sott'occhio alcune parole di S. Agostino, le quali, intese con discrezione, mi par che riscontrino assai bene colle idee da Lei esposte ne' *Principi:* e quantunque, testi di Padri, Ella non abbia certo bisogno che altri gliene ponga innanzi, e forse questo Le sarà presente, lo trascrivo qui, come gliene parlerei, se avessi la consolazione di parlarle. Le parole stanno nel Trattato 1.°: *In Ioh. Evang. cap. I, § 13,* e son tali: *Sane, fratres, quod sequitur: « Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil, » videte ne cogitetis quia nihil aliquid est.... Peccatum quidem non per ipsum factum est: et manifestum est quia peccatum nihil est.... Et idolum non per Verbum factum est.... Et scriptum est, « Scimus quia nihil est idolum. » Ergo ista non sunt facta per Verbum.*

Ella non mi parla del quando La potremo riveder da queste parti; ma io Le ricordo che noi staremo a Brusuglio fino alla fin di Settembre, e che passeremo l'Ottobre a Copreno, villaggio situato a un trenta passi dalla strada comasina, alla sinistra di chi va verso Como, due miglia circa al di là di Barlassina, che è la prima stazione di posta da Milano. Del resto, il nostro portinajo di Milano Le saprà dire se noi ci troviam qui o là; e a tutti

questi particolari è inutile che io aggiunga che, qui o là, o dove che sia, noi facciam conto di vederla al Suo passaggio per Milano, come Ella ci ha fatto sperare. Gradisca intanto i nostri cordiali rispetti, chè noi siamo unanimi nel riverirla e nell'amarla, come convien proprio che una famiglia sia unanime; si ricordi di noi dinanzi a Dio, e particolarmente di chi ne ha più bisogno, e si dice, col più affettuoso ossequio,

Tutto Suo
A. MANZONI.

P. S. — Prendo la libertà, concessa da poeta a filosofo, di farle memoria dei maglioli di vitigni tirolesi.

XVI.

A Don Alessandro Manzoni
MILANO.

Trento, 14 Luglio 1831.

Carissimo e veneratissimo Don Alessandro,

Ho dato al Marietti la risposta negativa, e se n'è rassegnato; anzi sentendo le Sue belle ragioni ed espressioni, La ringrazia molto del soave liquore di cui gli ha voluto aspergere gli orli del vaso. E in fatti io credo che, se il *no* fosse stato sempre così fortunato di comparire tanto adorno di gentilezza,

come il Suo, nei tempi della cavalleria le lingue si sarebbero denominate dalla particella *no,* invece che dalla particella *sì,* come si fece, credendosi questa la più gentile. Mille grazie dunque a nome del Marietti ed a mio di tutto il primo articolo della Sua cara lettera.

Ma è il secondo propriamente che mi tira a ringraziarla del primo; perchè, senza il secondo, io non L'avrei disturbata d'altre lettere, ed avrei lasciato che Ella si fosse da sè stessa interpretato la mia gratitudine; ed avrebbe certo saputo ben farlo. Voglio dire, che ciò che mi stuzzica a scrivere è il punto della filosofia, è la curiosità di sapere precisamente il Suo pensiero, se fossi capace di indurla ad espormelo, per modo che io valessi a ben intenderlo. L'origine dell'idea dell'essere, dice Ella, « è rimasta, se non piuttosto è diventata per me una questione. » Ora a me premerebbe moltissimo di sapere che cosa sia ciò che le fa sostenere l'assenso dal metterla rimasta: ci deve avere qualche parte che non prova, qualche passo falso o alieno dal proposito in quelle dimostrazioni che mi persuasi di dare nel *Saggio.* Qual è questa parte debole, questo anello mancante, o non raggiunto bene colla catena della dimostrazione? Ciò mi riuscirebbe di gran lume ove mi potesse essere precisamente additato, ove Ella mi potesse dire fin dove vo bene, se pur vo bene in qualche tratto, e a qual punto comincia ad andar zoppicando. È forse ciò che La trattiene dal convenire nella connaturalità dell' essere collo spirito nostro il parerle che quest'idea si possa effettivamente trarre colla potenza di astrarre dalle sensazioni? è

forse il credere che negli esseri particolari sussistenti, e quindi nelle sensazioni, ci abbia già il fondamento dell'essere in universale, per sì fatto modo, che percepito col senso un essere particolare sussistente (un corpo), basti tor via qualche cosa da questa percezione perchè ci resti l'essere in universale? e quindi il mancamento della dimostrazione sta forse nel non aver io dimostrato bastantemente che l'essere in universale (l'idea dell'essere) non si trova nell'essere sussistente percepito dal senso? O pure la difficoltà che Le impedisce l'assenso è forse estranea dalla dimostrazione? cioè è una obbiezione indipendente dai principii della dimostrazione? per esempio, è forse quel non potersi persuadere che nello spirito nostro ci possa avere fino dai primi istanti della sua esistenza un'idea senza che noi ce ne accorgiamo, senza che noi il sappiamo dire a noi stessi? quel credere che quando noi abbiamo una sensazione o un'idea, non ci sia bisogno di una riflessione su di essa per accorgercene, per poterlo dire a noi stessi e altrui, ovvero che quella idea sia sempre necessariamente illuminata da una riflessione del nostro spirito sopra di lei? Ovvero ancora è forse perchè Ella trovi qualche altra maniera di spiegar l'origine dell'idea dell'essere più facile, o certo più vera? E in caso qual'è quella maniera? O finalmente è per tutte queste cose insieme, o per altre ancora, che rimane titubante sulla questione? Io Le dico la verità, mio carissimo e veneratissimo Don Alessandro, che se Ella mi rispondesse a queste domande, io me la goderei assai più di quello ch'Ella non può godersela quando Le viene regalato

qualche esemplare distinto d'un libro; il che dico perchè Ella, giudicando dal suo amore o, com'Ella lo chiama, cupidigia delle copie distinte, faccia ragione al gusto che mi procaccerebbe chiarendomi e rispondendomi a tutta quella filza di dimande che io le ho sfilato, e a più altre ancora che Ella volesse aggiungersene da sè medesimo. E questa mia curiosità, questo mio gusto nel sentire i Suoi pensieri, sebbene tanto ardente, pure non soffrirò che sia chiamato cupidigia, ma oso dire qualche cosa di meglio; giacchè tutto ciò che Ella sarà per dirmi, qualunque cosa sia, non potrà mai altro che farmi andar innanzi nella via del vero, che è l'oggetto di un amore che domina veramente tutte le cupidigie.

Non ho più carta da dire ciò che vorrei a Lei ed alla Sua famiglia.

ANTONIO ROSMINI.

P. S. — Mi ricordo bene de' maglioli. Basterà che io li porti in Settembre, o li debbo spedire innanzi?

XVII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

TRENTO.

Brusuglio, 31 Luglio 1831.

Chiarissimo e Veneratissimo Don Antonio,

Io posso servirla come il mondo serve talvolta quei che sperano in lui, che dà loro quello che

desiderano e cercano, ma non c'è poi dentro la virtù che lo faceva desiderare e cercare. Nulla di più facile che renderle ragione di quella mia frase, e dirle il perchè io non mi risolvo intorno all'origine dell'idea dell'essere; ma la materia di considerazione, l'occasione di nuovo svolgimento della dottrina, ch'Ella vorrebbe trovare in questo perchè, non ce n'è punto, Don Antonio mio: è un perchè d'ignoranza e di debolezza semplicemente. M'era scappato dalla penna che la era rimasta per me una questione; ma, riflettendo che questo era come dire ch'io ci avessi pensato prima ch'Ella mi ci facesse pensare, soggiunsi che piuttosto ell'era divenuta questione; giacchè il Suo *Saggio* è quello che me l'ha fatta avvertire per la prima volta, e non a me solo, in fede mia. E invero, il dimostrare, come mi par ch'Ella faccia mirabilmente, la *non-derivabilità* di questa idea nè dalle sensazioni, nè da alcun'altra idea, e oltracciò come tutte l'idee sieno una derivazione o piuttosto un'applicazione di questa, come essa sia di necessità l'anziana, l'*iniziatrice* e per dir così l'anima di tutte, forzerebbe l'intelletto a sospettare, ad avvertire una question singolare di cominciamento, di nascita per questa idea, quando anche Ella non avesse a questa dimostrazione fatto succedere un sistema per risolverla. Ma che è che non mi lascia assentire a codesta soluzione? Ahi! è il non intenderla, il non poter farmi una idea d'una idea assolutamente indeterminata, e necessariamente non avvertita. Sento a meraviglia quanto questo non-intender mio sia lontano dall'importare non-intelligibilità della cosa: la mancanza di cognizioni

anteriori necessarie all'intelligenza di essa, e il mio esser così nuovo a queste materie debbono averci gran parte di necessità, e può essere benissimo che il meditarvi sopra di nuovo me la renda chiara; e certo ci tornerò sopra, col Suo libro alla mano, s'intende, o, quel che è meglio, disputandone con Lei, giacchè Ella ha la santa pazienza di parlarmi di questi argomenti, e d'udirmi parlarne, che è più! Intanto Ella mi domanda s'io lascio nel mio me la questione così pendente, oppure se, come si usa volentieri, io mi rispondo qualche cosa, tanto per tenermi quieto. Io credo d'avergliene già toccato un motto, ma in verità mi vergogno di scriverne, tanto è cosa in aria. E so anch'io che rabbia (se in Lei potesse aver luogo un tal sentimento) ma via, che fastidio dia quel sentirsi dire ciò che passa per la testa d'un uomo che non ci ha pensato il millesimo di quel che si doveva, sopra un soggetto al quale s'è pensato assai assai. Ma poich'Ella vuol pure di queste sentenze, Le dirò o Le ridirò ch'io vo sospettando, arzigogolando, chimerizzando, che la parola, con quella virtù *sui generis* con la quale move la nostra mente ad atti che senza questo mezzo essa non potrebbe produrre, la porti anche a quel primo ed universale concetto dell'ente. Senza obbligo però di sostenere una tal tesi, fuorchè a voce, chè, per trattenermi con Lei son pronto a dire spropositi anche sapendo di dirne. Si ricordi intanto di Copreno.

I maglioli ch'Ella ha la bontà di procurarmi, basta che arrivino prima di marzo, però se in principio del verno, meglio: cento cinquanta d'ognuna delle quat-

tro o cinque varietà più lodate d'uva nera. Ella vede come io fo a fidanza con Lei; e non Le chiedo pure scusa del modo sciamannato con che ho messo la mia falciolaccia nella Sua messe, e, presentatile i rispetti della mia famiglia, non mi perdo in cerimonie, sapendo bene come Ella sa quanto io Le sia tenero e riverente servitore.

A. Manzoni.

XVIII.

A Don Alessandro Manzoni

Milano.

Trento, 16 Agosto 1831.

Don Alessandro mio carissimo e veneratissimo,

Io son ben certo che quando Don Alessandro ha preso la risoluzione di scrivermi la ragione che lo impedisce dal dare l'assenso alla innata esistenza dell'idea dell'essere egli non deve aver calcolato solamente il tempo che gli costava una lettera, ma che fin d'allora egli si è rassegnato a donarmene di più, cioè tutto quello almeno che io gli avrei consumato facendogli leggere una mia risposta; perocchè tacerne io era impossibile a credersi in un punto che mi tocca sul vivo e con Don Alessandro; e dandomi presa di parlarne, chi poteva prevedere quando io l'avrei finita? Ella vede dunque da ciò che io La tengo già per rassegnatissima e pazientissima in udirmi: ma perchè la Sua pazienza

non sia tentata anche senza bisogno, lasciando ogni prologo inutile, verrò tosto, come si suol dire, ai ferri.

Due cose Ella mi nota: la ragione perchè Ella non può deliberarsi di concedere innata l'idea dell'essere, ed è il non intendere quest'idea; ed il mezzo ond'Ella viene sospettando che l'idea dell'essere da noi si acquisti, che è la lingua.

In quanto alla prima, mi permetta di trascrivere qualche brano della Sua lettera, che se contiene cosa di mia lode, non mi esce però dalla memoria che è in bocca Sua.

« Il dimostrare, scrive, come mi par ch'Ella faccia
« mirabilmente, la *non-derivabilità* di questa idea nè
« dalle sensazioni, nè da alcun'altra idea, e oltracciò
« come tutte l'idee sieno una derivazione o piut-
« tosto un'applicazione di questa, come essa sia
« di necessità l'anziana, l'*iniziatrice* e per dir così
« l'anima di tutte, forzerebbe l'intelletto a sospet-
« tare, ad avvertire una question singolare di co-
« minciamento, di nascita per questa idea, quando
« anche Ella non avesse.... »

Io qui fermandomi mi contento di osservare, che Ella già mi accorda molto, e quasi direi tutta la sostanza della Filosofia ch'io bramo, o almeno il germe, la ragione di essa: Ella mi accorda che mi sia riuscito a pur dimostrare delle importanti verità intorno a questa singolare idea, fra l'altre la sua posizione eminente, per dir così, sulle altre, la sua dominazione, la sua intrinseca forza d'inanimarle tutte: e questa forza, parlando d'idee, equivale a luce, sicchè quest'una idea è la luce, per Suo stesso consentimento, di tutte le altre idee. Ella si contenta

che io predichi tante belle cose di questa idea, ma solo una non vuole che predichi, l'entrar essa come un elemento nella natura del nostro spirito.

Che è dunque che limita tutto ad un tratto le Sue concessioni, e fa che, dopo avermi Ella permesso di dir tante cose dell'idea dell'essere, non però mi permette dire ch'ella sia innata?

« È il non intenderla, soggiunge, il non poter « farmi un'idea di un'idea assolutamente indeter- « minata, e necessariamente non avvertita. »

Io forse non capisco bene questa Sua ragione, e voglio qui ingegnarmi d'interpretarla a me medesimo; perocchè mi si offeriscono varie spiegazioni di questo Suo detto, e probabilmente dipendono tutte dalla mia mala intelligenza, che perciò non oso attribuirgliele. Di che, rispondendo io alla Sua ragione, in que' sensi ne' quali io la intendo, Ella avrà bontà di riputare per non dette tutte quelle parole colle quali io combattessi piuttosto un error mio d'intendere che una Sua opinione.

Per esempio, mi si offerisce da prima alla mente ch'Ella voglia dire con quelle parole, che della idea dell'essere non se n'abbia nè possa avere la minima cognizione. Ma questo mi par per altro verso impossibile che possa essere il Suo sentimento; perchè d'una cosa di cui non si avesse la minima cognizione non potrebbesi certamente predicar nulla, nè pur l'esistenza, nè pur la possibilità, non potrebbesi applicarle un vocabolo e renderla soggetto di verun ragionamento. Ella, d'altro lato, non solo concede che si possa predicar molte cose di questa idea, molte prerogative eccellenti, singolari, anzi uniche,

ma concede ancora che sia l'anima di tutte l'altre idee, il che viene a dire la loro luce, quindi l'idea non solo chiara, ma evidente, l'evidenza stessa, da cui prendono e partecipano la loro chiarezza tutte le altre idee, che splendono perciò d'una luce non propria, ma mutuata.

Se non basta ciò, se si potesse ancor dubitare che pure Ella ammette l'esistenza, e quindi la cognizione, di questa idea, io addurrei a mostra del contrario questo, ch' Ella stessa tenta di spiegarne l'origine con una virtù particolare ch'Ella attribuisce al linguaggio.

Io conchiudo da tutto ciò ch'Ella non può voler dire, che dell'idea dell'essere non se n'abbia, o anche non ne abbia, la minima cognizione, il che sarebbe tutt'uno col negarne l'esistenza.

Lasciata dunque questa interpretazione come manifestamente aliena dalla Sua mente, vado pensando che con quelle Sue parole Ella voglia dire, che l'idea dell'essere gli è incognita fino che si riman sola, ch'Ella non può formarsi l'idea di questa idea separandola da tutte le altre, in quello stato in cui sarebbe nell'uomo antecedentemente a tutte le idee acquisite, se fosse congenita in lui, ma che tuttavia Ella pensa e ragiona di questa mescolata coll'altre dopo l'acquisto di queste.

Ciò potrebbe Ella intendere che avvenir dovesse per una di queste due ragioni: o perchè le altre idee *determinino* l'idea dell'essere, e ciò mi sembra ch'Ella voglia significare dando per ragione di non conoscere quest' idea l' essere essa assolutamente indeterminata; o perchè il solo percepire contem-

poraneamente con queste altre idee rendesse quella conoscibile e nota.

Se fosse la prima di queste due ragioni quella che La muove ad esigere l'idea dell'essere mescolato con altre per potersi conoscere, vorrei farle osservare che appena che l'idea dell'essere acquista dall'altre idee qualche *determinazione*, non è più dessa: è un'idea derivata, è un'idea manifestamente composta, acquisita: non è più la prima delle idee, quella idea di cui predicano tante cose, da cui dipendono tutte, e che non dipende da nessuna.

Se fosse la seconda ragione ch'Ella intende accennare, io dimanderei primieramente, se allorquando Ella conosce questa idea indeterminata insieme coll'altre, Ella distingua però coll'intenzione della Sua mente questa idea da tutte le altre, sicchè nessuna di tutte l'altre idee sia questa, e questa non sia nessuna di tutte le altre idee? Di ciò non porrà dubbio; poichè se questa idea fosse dall'altre indistinta, nè pure esisterebbe; conciossiachè non esistono se non cose distinte, essendo la distinzione (o sia esistenza propria e incomunicabile) una condizione di tutto ciò che è, come il potersi colla mente distinguere è una condizione di tutto ciò che si conosce. Or dunque, se per conoscere questa idea io debbo fare un atto della mia mente col quale io la distingua e separi da tutte l'altre, un atto che piglia a parte questa idea e si limita ad essa, un atto che ha per oggetto unicamente l'esistenza propria di questa idea colla sua indeterminazione; egli non appar ragione perchè quest'atto della mente essenzialmente distinto da tutti gli altri atti, come

pure l'oggetto di quest'atto, che non può conoscersi senza isolarsi da tutti gli altri oggetti, non si possa pensare esistente da sè; nè si vede dipendenza che possa avere quest'atto dagli altri atti con cui si vuol mescolare, quest'oggetto dagli altri oggetti coi quali si vuol unito; anzi dopo averlo mescolato conviene cernirlo, dopo averlo unito convien dividerlo, se pure si vuol conoscere; essendo questa condizione indispensabile, come dicea, per conoscere una cosa, ch'essa sia isolata da tutte le altre almeno rispetto all'atto della mente.

Mi conviene adunque cercare un'altra maniera di spiegare il Suo detto; e parmi di trovarla intendendo ch'Ella, con dire che non può formarsi *un'idea d'un'idea necessariamente non avvertita,* voglia dire che Le sia impossibile formarsi idea dell'essere in universale, fino che questa rimane nello stato di non avvertenza, cioè fino che non sopravviene nell'uomo uno sviluppo, fino che non acquista l'altre idee delle cose determinate e sensibili, fino che poi non astrae da queste idee l'idea dell'essere e mediante questa astrazione la avverte e conosce.

E se questa è la Sua mente, non trovo che opporle: ma lungi che tale osservazione formi un'obbiezione contro di me, è piuttosto la soluzione d'una obbiezione che si fa contro di me.

Certo, l'idea dell'essere non si avverte nè conosce, se non a quella condizione, che si avvertano e conoscano tutte le altre idee, a condizione che si rifletta sopra di essa; non si può parlare di lei, se non a condizione ch'essa sia avvertita: nessun privilegio per essa, nessuna prerogativa speciale

in questo punto sopra le altre idee. E perchè l'idea dell' essere in universale non si *avverte* se non coll' uso dell'*astrazione* che si fa sulle idee complete o sulle percezioni, perciò nessuna cognizione, nessun'avvertenza, nessun ragionamento di questa idea innanzi l' uso della facoltà d' astrarre: indi nessuna meraviglia se il bambino non sa dire aver quest' idea, e sebben mostri adoperarla in tutte le sue operazioni, tuttavia non dà indizio alcuno d'averla avvertita in sè stesso, poichè non giunse ancora a fare quell'atto di ultima astrazione onde quest'idea si trova e fissa in noi.

Egli è in questo solo senso, che può dirsi quest'idea *necessariamente non avvertita* in noi; cioè è non avvertita necessariamente in noi fino che non son poste le condizioni colle quali essa si può avvertire; perocchè non penso che Ella voglia dire con quel « *necessariamente non avvertita,* » che quest'una idea sia per propria natura inavvertibile; giacchè essa è, per avventura, nè più nè meno avvertibile che tutte l'altre.

Nè manco credo io ch'Ella voglia dire con quella frase, che mentre quest'una è necessariamente non avvertita, le altre sieno necessariamente avvertite, sicchè sia necessaria di quella l' inavvertenza, di queste l'avvertenza, onde avvenga che per sua natura quella non si possa intendere, e queste sì. Perciocchè, all' opposto, parmi vero, ed evidente, che come l'idea dell'essere può essere avvertita siccome le altre tutte, così l'altre tutte possono essere inavvertite siccome l'idea dell'essere. Ed anzi mi tengo certo che Ella avrà da sè stesso osservato (e parmi

di conoscere manifestamente ch' Ella il dee aver fatto, da più indizi che me ne dà qua e là nella Sua stessa lettera) come sono in noi delle idee non avvertite assai assai, e ci restano in qualsivoglia stato dell'uomo anche adulto, anche reso filosofo. Io dirò di più (e questa è cosa per molti certamente nuova) che non v'ha un solo pensamento umano in cui non vi sia dentro sempre una qualche idea non avvertita, anzi pure non avvertibile.

Che se mai qualche dubbio Le restasse di ciò, primieramente consideri un uomo idiota, o un fanciullo quando comincia a favellare. Favella egli mai delle proprie idee? o ci pensa egli? Egli alle proprie idee non bada punto, chè le proprie idee non l'interessano, nè saziano la sua fame, nè soddisfano agli altri suoi bisogni; egli vuol mangiare, vuol moversi, vuol divertirsi: sono gli oggetti esteriori il tutto per lui; i suoi pensieri, come le sue parole, non trattano che di questi, e se taluno gli parlasse d'idee, se, invece che del cibo, gli parlasse dell' idea del cibo, se, invece che degli altri corpi che lo occupano e trastullano e son cercati da' suoi istinti, gli venisse facendo un trattato delle idee di tutte queste cose; povero ragazzo! udirebbe una lingua nuova, di cui non intenderebbe cosa alcuna, e troppo ci vorrebbe di crudeltà ad esigere da lui attenzione a delle parole che non gli dicon nulla, mentre egli s'ha ben altro che fare. Or è egli che non abbia le idee di tutte quelle cose? Le ha benissimo, ed anche usa di quelle idee continuamente; quelle idee gli servono di regola per un gran numero di sue operazioni e di suoi ragionamenti, chè anch'egli ragiona, e più

e meglio che comunemente non si creda. Ma di quelle idee non può ancora parlare, nè intendere, se altri gliene parli; perchè egli non le ha ancora avvertite in sè medesimo, non ha ancora pensato ad esse, tenendo ogni suo pensiero occupato negli oggetti esterni e sensibili. Solo molto più tardi una qualche ragione può presentarglisi, che gli faccia conoscere che oltre gli oggetti fuori di lui esistono anche delle idee entro di lui (perciocchè ne ignora fino l'esistenza), e il renda accorto che anche quelle idee, non i soli oggetti esterni, hanno una qualche importanza, sì che meritano anch'esse che vi fermi la sua attenzione e non le passi via senza mirarle. Perchè dunque egli porti la sua attenzione sulle proprie idee, è necessario che intervenga una ragione sufficiente che il muova a ciò, altrimenti egli nol farebbe mai, vivesse egli cento anni; è necessario che altri lo ecciti a ciò colla parola, o che egli comechessia si avveda dell'importanza di fare tali riflessioni; e insino a tanto che una qualche ragione non ci cade, l'uomo non fa altro atto, altro pensiero, che quell'istintivo che termina negli oggetti esterni, ed a quello che avviene dentro di lui, alle sue idee, non pensa punto nè poco, le quali perciò gli restano tutte inavvertite. Il che avevano veduto ottimamente anche gli Scolastici, sopra i quali si aggravarono tante ire da tante diverse parti nascenti; i quali dicevano, che l'uomo prima conosce gli oggetti per mezzo delle idee, e poscia viene a conoscere l'esistenza delle idee e la loro natura, deducendola dagli oggetti.

Ma cerchi oltracciò quante idee inavvertite non

passino nella testa d'un uomo dotto e si maraviglierà forse del loro numero, se mai non ci avesse badato. Nel tempo che un dotto parla di qualunque materia si voglia ed io son presente, posso, in luogo di badare a ciò che dice, venir meditando le idee coll'aiuto delle quali egli ragiona; ed in questo caso Ella non mi negherà ch'io formo oggetto della mia attenzione una cosa interamente diversa da quella che è oggetto dell'attenzione sua. Egli parlerà a ragion d'esempio d'agricoltura, descriverà i suoi vigneti, i filari dei suoi gelsi, ecc., questi sono gli oggetti che lo occupano in quel momento, oggetti fisici, esterni, reali; io all'incontro che bado e specolo sulle sue idee, sono occupato d'oggetti metafisici, sono col mio pensiero nell'interiore della sua mente, osservo e medito delle cose invisibili, spirituali, mentali. Io avverto alle sue idee, egli non avverte alle proprie idee, ma avverte alle viti, ai mori; quelle idee adunque sono in lui, ma passano in lui, inavvertite; passate che sono, può anche dimenticarsi d'aver mai tenuto quel discorso; in tal caso, tutte quelle sue idee, come sono state in lui innavvertite ed incognite a lui stesso quando parlava, così si restano inavvertite ed incognite per sempre. Poniamo ora, che, interrompendolo io nel suo dire, il chiami dal discorso dell'agricoltura a quello dell'ideologia, e gli cominci a dire in ragione d'esempio: « Ragionando voi così « bene di queste piante, forz'è che n'abbiate l'idee: « or che sono queste idee vostre? e onde ve le « siete formate? » S'egli fosse per avventura un filosofo della Scuola Scozzese mi negherebbe l'esi-

stenza delle sue idee, ma ad ogni modo discorrerebbe d'idee, e il filo dei suoi primi pensieri e ragionamenti sarebbe al tutto spezzato, e tramutatagli in mano la materia della sua attenzione.

Egli è dunque evidente che non a tutte le idee che si hanno si avverte, ma che ne passa in noi una quantità immensa senza che noi le degniamo d'uno sguardo, sebbene elle sien pure il mezzo pel quale noi conosciamo e avvertiamo le altre cose; poichè queste idee inavvertite son tante quante sono tutte quelle che usiamo in pensando e parlando di tutte le cose, fuori solo che in pensando e parlando delle stesse idee. Egli è col pensare alle idee che noi avvertiamo alle idee, è allora che noi ci formiamo, com'Ella si esprime, l'idea dell'idea.

Ma se in questo unico pensiero, cioè nel pensiero delle idee, avviene che noi avvertiamo le idee, dico che anche in questo stesso pensiero ci rimane però sempre un'idea inavvertita, rimane in noi una essenziale ignoranza, un ultimo atto dello spirito che scappa necessariamente all'avvertenza, dove pure non vogliamo andare all'infinito; poichè se per avvertire e conoscere un'idea ho dovuto usarne un'altra, ho dovuto cioè fare una riflessione sopra di quella, questa stessa idea seconda, questa riflessione, della quale mi son servito come di mezzo a conoscere quella idea prima, mi rimane necessariamente incognita e inavvertita; e se io l'avverto, e così la conosco, io mi formo con quest'atto di avvertenza l'idea di lei, idea terza e di sua natura pur essa incognita come tutte le altre, fino che non me ne formi una quarta mediante un nuovo atto di mia riflessione; sicchè questa quarta, o

una quinta, o una sesta, l'ultima insomma delle mie idee, riman sempre necessariamente in me incognita e passa non avvertita. In una parola, l'idea non è che il mezzo, l'atto, se si vuole, con cui io conosco un oggetto; l'oggetto poi è la cosa che io conosco; se io voglio conoscere il mezzo, debbo servirmi di un altro mezzo, di un'altra idea, e far diventare quella prima oggetto.

Sembrami dunque indubitato, che in ogni pensamento v'ha nello spirito nostro un'idea, che sfugge interamente alla nostra avvertenza; perciocchè, o il nostro pensamento si volge sopra esseri reali, e in tal caso tutta l'avvertenza va sopra essi e non punto sull'idee, o si volge sulle idee stesse, e in tal caso le idee sopra cui si volge diventano cognite, ma le idee che s'adoprano a conoscer quelle rimangano al tutto incognite. Quindi può dirsi che l'idea inavvertita è tale che non si può *parlarne* perchè non

di cui ho fatto cenno di sopra: « *d'un'idea assolutamente indeterminata:* » e potrebbe forse essere che in queste Ella mettesse propriamente la maggior forza della Sua obbiezione, volendo dire che, essendo l'idea dell'essere assolutamente indeterminata, perciò appunto non si può avvertire, e quindi non si sa come formarsi l'idea di questa idea.

Se ciò fosse, io in primo luogo avrei a osservare, che il chiamare l'idea dell'essere in universale *assolutamente indeterminata* ammette qualche equivoco, in altro discorso poco influente, ma nel nostro moltissimo, che perciò conviene diligentemente notare ed evitare. Più propriamente dunque si direbbe che l'oggetto dell'idea rimane assolutamente indeterminato, anzichè l'idea stessa; se per idea intendiamo l'atto dello spirito e quella specie qualunque col mezzo della quale noi conosciamo gli oggetti. Nessuna cosa, se in sè stessa non è perfettamente determinata, esister può; e quindi anche l'idea dell'essere, in sè stessa presa, non può essere altro che perfettamente determinata, altrimenti non esisterebbe. Non si distingue forse questa idea da tutte le altre? e da tutti gli altri oggetti quali siano? e come la si potrebbe distinguere, se in sè non fosse pienamente determinata, se non avesse tutte quelle parti che la costituiscono per quella che ella si è e che dee essere? (Vol. III del *Saggio Facc.*). Questa distinzione, che nega doversi attribuire l'indeterminazione all'idea e la dà agli oggetti a' quali ella può applicarsi, ad una relazione quindi ch'ella ha, od anzi che meramente può avere, si renderà più chiara considerandola come un tipo. Io ho un ritratto logoro dal tempo da

cui si è scrostato qua e là il colore e n'è caduto il naso e gli occhi: egli è evidente che in questo ritratto il naso e gli occhi che mancano sono indeterminati ed incerti; può adunque dirsi che quel ritratto è indeterminato? Rispondo: se per ritratto s'intenda la tela e tutto ciò che v'ha di *reale* in esso, tutto vi è determinato nella sua propria sostanza; poichè ciascuna parte, o non v'è, o se pur v'è, vi dee essere determinata e fissa, essendo questa, come dicea, condizione dell'esistenza di tutte le cose: pure, se per ritratto s'intenda la relazione *ideale* ch' egli si ha colle teste vive possibili, può dirsi che quella è una testa, una fisonomia indeterminata in parte; poichè in parte, cioè nelle parti del naso e degli occhi, non somiglia più ad una testa che a un'altra, ma entro il cavo degli occhi e nel sito del naso si può mettere quegli occhi e quei nasi che più garbano, e tutti ci trovano il posto netto. Dicasi a un dipresso il medesimo dell'idea dell'essere: che cosa è la sua indeterminazione? è qualche cosa d'intrinseco ad essa che costituisca la sua propria sussistenza? Non già: è una pura relazione ideale delle cose esterne possibili, e si può definir così: « l'idea « dell'essere è tale, che con essa si può conoscere « qualsivoglia ente che agisca in noi: quest'attitudine « dell'idea dell'essere a farci conoscere ugualmente « ogni ente che in noi agisca chiamasi *indeterminazione;* perchè quest'attitudine s'estende a tutti gli « enti, e non è limitata, non è determinata a nessuno. » Egualmente, può forse chiamarsi indeterminata una canna, perchè con essa si misura qualunque lunghezza? può chiamarsi indeterminata una

regola della mente, perchè ella serve a dirigerci in molti e vari casi? Sì certo, ma non in sè stessa, non nella sua sussistenza, ma nella sua relazione ideale con più cose; perchè le lunghezze diverse che si possono misurare sono indeterminate, infinite, indeterminati e infiniti i casi. Conviene dunque riflettere che, ove le idee non si vogliano negare, è necessario ammettere che sieno qualche cosa di reale nella mente (gli antichi le chiamavano *specie*): e questo qualche cosa è il lume col quale la mente conosce le cose. Ora, se questo lume fa conoscere non già un oggetto intero, ma una parte di lui, restano le altre parti escluse, e quindi indeterminate; ma questa indeterminazione non è dell'idea, ma dell'oggetto a cui si riferisce e che con essa idea si conosce, se pure cade il caso di conoscerlo. E a questo proposito io sentirei molto di buon grado il Suo sentimento su ciò che ho già detto nel *Saggio, Vol. I, facc. 121,* nella *nota,* e più a lungo, *Vol. IV, facc. 202;* poichè, se Ella non avesse difficoltà in quello che quivi si dice, parmi che facilmente ogni altra difficoltà Le svanirebbe.

Da questa spiegazione però della parola *indeterminazione* Ella vedrà, che non è la sola idea dell'essere che sia indeterminata, ma che tutte le altre idee astratte lo sono egualmente; perciocchè a tutte manca qualche cosa di essenziale agli oggetti, sicchè è impossibile colle sole idee astratte il conoscere un oggetto particolare perfettamente, e molto più il formarsene un'immagine sensibile. Sicchè, se fosse l'indeterminazione quella che La impedisce dall'ammettere l'*idea dell'essere in universale,* una tale difficoltà varrebbe egualmente a dichiarare nulli ed

impossibili tutti gli astratti, l'esistenza de' quali nella mente io penso che Ella non neghi punto, sebbene fuori della mente non ci sia cosa determinata che a loro risponda. Nè vale il dire che gli astratti si hanno insieme colle altre idee; perchè il percepirsi un'idea insieme con un'altra, siccome diceva prima, non fa sì che non si percepisca con un proprio atto della mente; e se si percepisce, e si dee percepire, con un atto suo proprio; che è che impedisce che la mente non sia tratta da Dio, che l'ha formata, in quest'atto anche solo? Medesimamente, l'osservare che le idee astratte si formano coll'aiuto delle parole non leva nè muta la difficoltà; perchè la parola non è che un segno dell'idea, non già l'idea stessa, e non fa che stimolare e guidare l'attenzione della mente a pensare a una parte piuttosto che al tutto delle idee complete o delle percezioni da cui si astrae; sicchè l'oggetto dell'attenzione nell'idea astratta non è la parola, ma è una parte dell'ente percepito (il quale perciò è supposto nella mente); ma parte che resta indeterminata, appunto perchè è una parte: il che basta a provare che la mente può benissimo avere per termine del suo atto un'idea indeterminata, nel senso spiegato di questa parola.

Sebbene v'ha ancora di più. Non solo le idee astratte, ma ogni idea, nessuna esclusa, ha una *indeterminazione* necessaria, perchè l'essere indeterminato è cosa essenziale all'idea; e ciò forma la sua universalità e la distingue dalle sensazioni e dalle immagini. Perocchè, che cosa è l'idea altro che la cosa considerata come possibile (il tipo)? e la cosa possibile non è ancora determinata a nessun atto: sicchè,

se io penso una statua di tutte sue parti fornita, io con quest'una idea posso conoscere, e fabbricare anche, se son da tanto, infinite statue eguali individuali, sussistenti fuor della mente, ciascuna delle quali ha tutte le sue determinazioni; ma l'idea no; quell'idea che non è più d'una statua che d'un'altra, perchè esse sono tutte eguali, ma che viene poi dalla sensazione e dalla volontà fissata, e in certo modo determinata, quando viene applicata a una statua individuale che si vuol conoscere. Nel che però di passaggio osservo, che una tale indeterminazione delle idee complete è di diversa natura dalla indeterminazione delle astratte: perocchè quella consiste nella *possibilità*, nel non essere determinato l'individuo, sono specie, ma specie complete; questa consiste di più nel non essere determinata la specie, o sia nell'essere specie incomplete.

Ma ohimè che ora, guardando addietro, mi accorgo che più carte che non pensava ho già scritte, e non ho ancora esaurito ciò che vorrei dire sul primo punto de' due che mi era proposto! Ben L'assicuro che, per quanto io ami di soddisfare a me stesso col vôtare il sacco, non amo però tanto questa soddisfazione, che troppo più non valga in me la pena di trattenerla sì a lungo di cose, che per lo meno mi è dubbio se a Lei sieno forse vecchie, e da Lei fors'anche consentite; le quali io suppongo negate per mala mia intelligenza. Il perchè tronco di buon animo il filo, e fo punto, e Le domando perdono di tutto ciò ch'Ella troverà d'inconveniente e d'indiscreto in questo mio scartafaccio, ch'io non penerò ad ottenere da chi, come Lei, sa l'animo quanto riverente e affezionato che Le ha

il Suo Rosmini.

Trento, 18 Agosto 1831.

Don Alessandro carissimo e veneratissimo,

Ho ben in mente Copreno, e nel desiderio; ma non so se mi verrà fatto di soddisfarmi venendoci nel mio passaggio per Milano, che sarà solo un passaggio. Volea prendere i maglioli; ma fui assicurato che, perchè sieno ben maturi, conviene aspettare dopo la vendemmia. Ne ho dunque incombenzato il mio agente Conte Salvadori, che si darà tutta la premura di servirla, mandandoli in Ottobre. Qualità d'uve nere da far vino, non ce n'hanno di stimate presso di noi che due specie, l'una che chiamano *negrara,* l'altra *marzemina.* Ne farò aggiungere una terza specie, buona però solo da mangiare, detta *tiroldola,* della quale starà a Lei farne poi uso o no, secondo i Suoi fini.

XIX.

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Amico carissimo,

Vi rendo mille grazie a nome della vostra patria dell'avere inviati i disegni al Calvario. Ben intendo quanto vi debba dispiacere il male del Brioschi, e ne sono dolente anch' io per voi, e per lui. Il Signore vuole sempre tenerci vivi sott'occhio gli sperimenti delle cose umane, e gli avvisi della sua misericordia!

Probabilmente riceverete un plico rotolo diretto al Vescovo di Pavia, e vi pregherei di farglielo avere sicuramente. Pare che l'affare della Certosa voglia avere qualche risultamento, perchè Monsignore seguita a dimandare mostrandosi accalorato. Vedremo se nulla si potrà condurre a capo. Raccomandate anche quest'affare a Dio, giacchè, quasi direi, tocca a Milano.

Un consiglio architettonico mi bisogna dall'egregio nostro Conte Giovan Luca. La facciata di questo mio Oratorio, d'ordine jonico, invece di colonne, ha quattro lesene. Or l'architetto che dirige la fabbrica le fece disfare, perchè non erano rastremate, e ne fece fare quattro altre rastremate. All'occhio di molti, ed anche al mio, dicevano meglio le prime. Un altro architetto che chiamai da Rovereto pure opinava che le lesene senza rispondenza di colonne stanno

meglio diritte, senza rastremazione. Ora vi prego di consultare vostro cognato, pregandolo di dirmi che cosa mi convenga di fare. Poco ci vorrebbe a ridurle come prima tutte uguali; e il farò, se egli me ne consiglia.

I miei distinti saluti in casa Somaglia, Castelbarco, Padulli, e a D. Luigi, e agli amici del venerdì. Credetemi sempre pieno di sommo e gratissimo affetto

Vostro aff.mo in Cristo amico

ANTONIO ROSMINI.

P. S. — Mi si assicura che il Cousin abbia scritto sul *Saggio sull'origine delle idee* molto favorevolmente. Potreste voi far dimandare al Manzoni, per mezzo del March. Litta-Modignani, in che giornale, o libro, egli abbia parlato di ciò; e provvedermi altresì del detto libro, o giornale?

XX.

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Brusuglio, 19 Agosto 1833.

Pregiatissimo Signor Conte,

Non so che Cousin abbia scritto intorno al *Saggio;* anzi non credo, avendo ricevuto da pochi giorni la nuova edizione recentemente pubblicata de' suoi *Fragments philosophiques*. E forse che questa pub-

blicazione ha dato motivo al supposto; poichè v'è una prefazione scritta ultimamente, nella quale Cousin risponde alle obiezioni fatte al suo sistema, ma in modo generale ad obiezioni generalissime, e però senza indicare anzi senza accennar pure indirettamente quelle dell'amico nostro, le quali toccano il cuore del sistema medesimo. Ma stimo meglio trasmetterle il volume, affinchè Ella vegga. Il luogo della nuova prefazione dove verrebbe a proposito la risposta al *Saggio* sarebbe la pag. XLIV. Mi riverisca affettuosamente il nostro Rosmini, che desidero tanto di rivedere, e di cui sto ora rivedendo il *Saggio,* col più grande interesse.

Ritengo il noto manoscritto, aspettando qualche occasione di spedirlo, se alcuna me ne venisse offerta prima che a Lei.

Perdoni alla fretta e al desiderio di non ritardarle questa risposta, la negligenza con cui è scritta, e mi creda quale colla più alta stima, ho l'onore di rassegnarmele

Dev.mo, Obbl.mo Ser.e

ALESSANDRO MANZONI.

XXI.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Milano, 1 Maggio 1836.

Don Alessandro carissimo e veneratissimo,

Non voglio aspettare il mio ritorno a Milano a recarle il libretto delle *Massime di Perfezione*, ma mandarglielo subito tale e quale io l'ho. Le cose che vi si trovano aggiunte manoscritte mostrano, senza che io lo dica, che a Lei solo può essere affidata. Al mio ritorno, se avrà potuto leggerlo, n'avrò, con molto mio contento, il Suo parere.

Preghi

pel Suo aff.mo ROSMINI.

XXII.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

De petra deserti, 31 Maggio 1836.

Veneratissimo e carissimo Don Alessandro,

L'indulgenza, la pazienza, e la benevolenza che io trovo nel mio carissimo e veneratissimo Don Alessandro mi fece promettere di mandarle il *Pa-*

negirico di Pio VII, ed ora mi fa mandarglielo in adempimento della promessa. Se Ella continuando ad essermi così paziente, indulgente e benevolo come per lo passato, il vorrà anche leggere, se vorrà dirmene l'impressione che Le farà, se di più vorrà aggiungermi qualche particolare osservazione, Ella farà un'opera da par suo, cioè un'opera buona, perchè è un'opera buona il rallegrare, il confortare e l'istruire il prossimo.

A quest'opera buona ne aggiunga un'altra, pure buona, quella cioè di pregare

pel Suo povero e affz.mo
ROSMINI.

XXIII.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Domodossola, 16 Settembre 1838.

Mio veneratissimo Don Alessandro,

Chi Le reca la presente è il signor Can. Challamel di Annecy, e il nome le basterà a sapere che si tratta di persona che molto La stima e che è degna di essere stimata. Perciò non gliene faccio raccomandazione: se fosse altramente, non gliene farei per la ragion contraria. Onde ad ogni modo, senza mie raccomandazioni, il signor Canonico sperimenterà, come tutti gli altri che s'accostano a Don Alessandro, la cara manzoniana gentilezza.

Detto queste poche linee dal letto, dove son tenuto da una febbre *reumatica catarrale*, come la chiamano i periti dell'arte, che se a Dio piace a tempo debito passerà.

La abbraccio nel Signore con tutta la tenerezza ed il rispetto che Le porta

il Suo obbl.mo ed affz.mo
ROSMINI.

XXIV.

A Don Alessandro Manzoni

XXV.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 3 Febbraio 1843.

Mio veneratissimo Manzoni,

L'incombenza che ricevo dal Marchese Gustavo di Cavour di far pervenire a Don Alessandro l'acchiusa lettera, mi è sommamente cara, dandomi specialmente occasione di richiamarmi alla mente la venerazione e l'affetto che gli professo.

Il Suo ROSMINI.

XXVI.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 14 Febbraio 1843.

Veneratissimo e amatissimo Rosmini,

Pochi sapranno per pratica più di Lei, che i benefizi espongono talvolta chi li fa a nuove seccature. Alla lettera ch'ebbe la bontà di trasmettermi, e

che Le era stata trasmessa dal gentile e bravo Marchese di Cavour, non saprei come far pervenire la risposta, se non per la medesima strada: *vestigia retro Observata legit*. Confido nella Sua indulgenza per me, e nella venerazione per Lei dell'altro importunato da me.

Con viva riconoscenza, e con ugual piacere, ho ricevuto la nuova parte delle Sue opere; ho letto gli opuscoli filosofici che non conoscevo ancora; e ho ammirato, secondo il solito, codesta Sua dialettica così acuta nello scoprir gli errori dell'obiezioni, e, ciò che è più, ma molto più, così profonda nello scoprirci l'omissioni. Anzi non è soltanto più; è altro; e lì la dialettica non è che un'attenta, agile e robusta serva.

Spero di poter passare alcuni giorni a Lesa questa primavera; e non occorre dirle che i belli per me saranno quelli in cui mi sia dato di veder Rosmini, *et veras audire et reddere voces*. Si ricordi intanto, e sempre, della mia miseria, Padre Proposto dell'Istituto della Carità; e si ricordi anche, che è pure carità, della mia riverente e viva affezione.

Il Suo Manzoni.

I rispetti di mia moglie a Lei, e coi miei, a Madama Bolongaro. Don Giuseppe e Don Nazaro Vitali vogliono ch'io li rammenti a Lei; e so di toccarle gratissime rimembranze.

XXVII.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 25 Febbraio 1843.

Veneratissimo mio Don Alessandro,

Il Marchese di Cavour avrà a quest'ora ricevuta e consegnata la lettera speditagli, partecipando al mio piacere in servire il Manzoni, benchè in minima cosa.

Oh che bella nuova mi dà il mio carissimo Don Alessandro, col farmi sperare che La potrò veder presto in sulle sponde di questo lago! Spero che quando Ella sarà a Lesa, io lo saprò tosto; e non mi differirò certo la soddisfazione del lungo mio desiderio di rabbraciarla *et os ad os loqui*.

Mi fu riferito che Ella ebbe la bontà di consegnare al Sac. Cusani per me un esemplare della magnifica Sua edizione de' *Promessi Sposi*: è ancora a Milano non volutasi arrischiare al viaggio pel tempo acquazzoso: ma l'aspetto per impararvi molte cose di lingua, se pur saprò; giacchè sento troppo che a poter imparare di lingua non si dovrebbe essere a Stresa fra questa lingua parlata e il detto latino teologico; dall'una e dall'altra dei quali è difficile lo schermirsi.

Ella mi dice d'aver voluto leggere i miei opuscoli morali e me ne parla in modo da farmi *sentire* il vero ed il bello di quel detto: *philosophia paucis*

est contenta judicibus, ed anzi volea dire di quell'altro: *uni magis quam universis placere*. Or, a proposito di questi opuscoli, Ella saprà come avanti qualche settimana sono rimasto in secco colla mia stampa del *Razionalismo, ecc.*, e vi sono tuttavia, senza poter andare nè innanzi nè indietro; perchè non posso nè sapere i motivi di questo improvviso all'arme che s'è dato contro quello scritto, nè tampoco ricevere una decisiva risposta. So qual sia il motivo che volgarmente si adduce della sospensione della stampa; ma è un vero adombramento, falsissimamente attribuendomi un'intenzione ed un fine che è affatto alieno da me e dal mio libro. Mi risolsi di scrivere al Cardinale; ma finora niuna risposta. M'era quasi venuto il pensiero di vedere se forse Don Nazaro Vitali potesse rilevarne qualche cosa; ma non vorrei che si sapesse questa mia ricerca, giacchè il mio mostrare impazienza sarebbe un cagionarla in altrui. Io mi rimetto alla prudenza di Don Alessandro, s'Ella crede di toccarne qualche cosa a Don Nazaro, a cui ad ogni modo faccia sentire quanto sia grato della sua cara memoria. In caso negativo, lasciamo le cose alla Provvidenza, alla qual sempre sono commesse, quando si opera colla prudenza dello spirito, ci dica questa di fare qualche passo o di ometterlo.

Madama Bolongaro, grata a' Suoi saluti ed a quelli della Contessa sua moglie, m'impone di ricambiarli all'uno e all'altra; ed a questa Ella vorrà far gradire anche i miei umilissimi, ed Ella vorrà sempre, come membro nato dell'Istituto della Carità, avermi

pel Suo Rosmini.

XXVIII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 28 Febbraio 1843.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Non voglio tardare un momento a ringraziarla dell'incomodo che s'è preso, e ancor più della preziosa lettera con cui me ne dà la notizia; e a dirle nello stesso tempo ciò che io credo di sapere del Suo affare, e ciò ch'io rimango come Lei non sappia. Son dunque stato assicurato che in conseguenza della Sua lettera, che fu graditissima, l'Em.mo Arcivescovo ha rimesso di nuovo il manoscritto al Censore Ecclesiastico, affinchè veda cosa ci potrebb'essere da modificare; e tutto per motivi di mera prudenza, s'intende. Ho poi sentito da più d'una persona, che la di Lei presenza sarebbe molto utile alla felice spedizione.

Io, laico in tutti i sensi, non posso in queste materie avere un'opinione che pesi neppure uno scrupolo; ma non posso a meno di non dirle che, già prima di ricevere la Sua lettera, e di saper di cosa si trattasse, mi tenevo sicuro che doveva essere, come Ella dice, *un mero adombramento*. Conosco però abbastanza l'umiltà di Rosmini, per sottomettergli, senza timore di parere temerario, una riflessione che m'hanno fatta nascere le pa-

role: « Dai collegi uscì la rivoluzione ». Non sarebbe uscita anche in buona parte dall' Università, ch'era la rivale dei collegi? E gli orrori della rivoluzione non son venuti in gran parte dalle passioni del popolo? le quali non so se si possano, almeno in tutto, riferire, come a cagione, all'influenza delle persone educate. L'orgoglio si fa razionalista anche senza maestri. E del resto la rivoluzione ha pure avuto *anche* una tendenza di riforma giusta e legale, poichè fu promossa non solo dai parlamenti, ma dal re; la qual tendenza, Dio liberi che si creda aver giustificati, nè scusati, nè compensati gli orrori; ma, se non m'inganno, fa sì che la parola medesima di rivoluzione non possa con giustizia essere usata in un senso assolutamente cattivo.

Il desiderio di farle pervenire il più presto possibile questa lettera me la fa lasciare in tronco. Si

XXIX.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 3 Marzo 1843.

Mio veneratissimo Don Alessandro,

Benchè da alcuni giorni me la passi fra il letto e il lettuccio, per cagione d'incomodo anzichè di malattia, non posso trattenermi dal ringraziarla della Sua lettera carissima.

Dopo inviatale la mia, il libraio mi comunicò la risoluzione favorevole di Sua Eminenza. Ora però, fatte nuove riflessioni, io stesso mi determinai a differire la stampa del *Razionalismo,* contento di pubblicarne ora un frammento in forma d'appendice all'opuscolo delle *Nozioni di peccato e di colpa, ecc.* Così eviterò di levar troppa polvere, ed avrò tempo di tornarvi sopra, e far meno male; avrò tempo di mettere altresì a profitto le saviissime Sue osservazioni.

Per altro, Le confesso, che io reputo lo spirito di *razionalismo* e di *umanismo* (perdoni una parola sì nuova) avere avuto un' influenza estesissima anche a formare quella università che era la rivale de' collegi, e quel popolo che ne fu il distruttore: l'attitudine de' collegi e l'educazione pia-razionalistica che vi dava provocava una tremenda opposizione. Ancora: se non tutte le persone, tutte le famiglie influenti vennero formate da' collegi; e

le famiglie formano gl'individui che le compongono. L'aria stessa, per così dire, che respiravano i francesi era un'aria impregnata di collegio: la religione, la letteratura, il costume sociale, la maniera di pensare e di sentire avea ricevuto lo stampo in collegio. Parlo del tempo in cui comparve sulla scena Voltaire, gran collegiale anch'egli. Questi collegiali, pieni di tutte le passioni dell'amor proprio, confidenti all'eccesso nelle forze della natura umana, e senza solidi principi di religione, che non si possono trovare fuori della semplicità, dell'umiltà, della povertà, della croce di Nostro Signor Gesù Cristo, questi collegiali, dico, venne un tempo, venne la stagione, che si sentirono sopraccarichi di noia, e di dispetto inverso ai legami che poneva loro la religione di collegio, fin lì da essi sopportata; ed allora ruppero le pastoie, e si misero a correre dove la baldanza che aveano infusa nell'animo li portava: la ragione, la filosofia, la libertà, la riforma di tutto il mondo furono i loro idoli. Ma i maestri di collegio condannarono il loro ardire; perchè, secondo i maestri di collegio, doveano essere bensì razionalisti, ma nello stesso tempo buoni religiosi: contro i collegi adunque fecero l'Enciclopedia, fecero l'Università, fecero la guerra di calunnia ai Gesuiti fino ad ottenerne l'abolizione. Ma il movimento era dato, e non si potea fermare. L'orgoglio era stato educato ne' collegi, e l'orgoglio è tanto razionalista, che com'Ella dice egregiamente, si fa razionalista financo senza maestri. Restava adunque al razionalismo a compiere l'opera di riformare la società, il mondo intero; ma prima bisognava distruggere, perchè senz'aver netto

il suolo, non si poteva edificare. Incitarono adunque le passioni popolari, quiete se niuno le stimola, sempre pronte a rispondere a chi si volge loro, si fa a suscitarle. Queste passioni figurano nella *materialità* della rivoluzione; la quale certamente mantenne, finchè potè, una tendenza di riforma giusta e legale. È impossibile, che i razionalisti, che prendono a riformare il mondo, non abbiano anche delle buone vedute: il male sta che non le hanno *complete*. È impossibile che non intendano, che l'andare avanti, finchè possono, *con forme legali*, dà un vantaggio alla loro causa, un agevolamento all'opera da loro intesa; ma il male sta che la giustizia e la legalità non tiene sgraziatamente nel loro sistema che un luogo secondario e di mezzo, anzichè di fine. E qual'è poi il loro vero fine? Un misto indefinibile; di cui gli attori non sanno render conto a se stessi, ma che è spiegato dagli eventi: ciò che nasce è ciò che volevano; benchè ciò che nasce discordi dai loro discorsi e dalle loro teorie.

Mio carissimo Manzoni, ho voluto esprimerle tutto il mio pensiero, acciocchè Ella lo giudichi. Veggo che era detto troppo seccamente nel mio scritto, che la rivoluzione era uscita da' collegi; e le Sue osservazioni mi guidarono a riformare quel luogo, o schiarirlo, o temperarne tutto ciò che paresse acerbo in esso, e disamorevole. Più Ella me ne dirà, più io ne raccoglierò: la Sua carità non sarà perduta.

Pienissimo d'affetto l'abbraccia nel Signore e si raccomanda anche nelle Sue orazioni

il Suo Rosmini.

XXX.

A Don Alessandro Manzoni

LESA.

Stresa, 14 Ottobre 1843.

Carissimo e veneratissimo Don Alessandro,

Non voglio restituirle a mano lo scritto *Della Lingua italiana* che mi favorì da leggere, ma mandarglielo, per procacciarmi il dolce pretesto di scriverle, anzichè dirle, quale impressione me ne fece la lettura. E fu quel piacer vivissimo che prova lo spirito in lasciarsi legare, senza resistenza possibile, dai nodi della Dialettica. L'acume manzoniano (tolleri quest'epiteto, perchè non sarebbe facile trovarne uno più efficace), che spicca in tutte le frasi singole, è nulla per me, verso la bellezza potente che trovo in un intero ragionamento, a cui posso dare il titolo di *filosofico*, perchè dalla ragione ultima, che è poi l'essenza della cosa di cui tratta, deriva il vigore. Così Ella appunto che di lingua ragiona, all'essenza della lingua ricorre, e in essa scopre sagacemente la soluzione della questione; il che è un recarla agli ultimi termini, e togliere all'avversario eziandio il campo di combattere. Nè certo vi sarà alcuno, io stimo, che Le neghi, o d'aver ben definita la lingua, o d'avere ben dedotte le conseguenze che fanno al Suo uopo. Niuno, secondo me, Le può negare ragionevolmente,

che all'essenza di un mezzo di comunicazione fra uomini che si possa dir lingua appartengono le due condizioni che Ella ci pone, cioè, che la società di cui ella è lingua possegga in essa tutte le parole al bisogno d'esprimere tutte le cose di cui ordinariamente favella; e che tutte queste parole siano comuni a tutti i parlanti della società, sicchè ciascuno alla cosa stessa dia lo stesso vocabolo. Dalle quali premesse non si può a meno di conchiudere quello ch'Ella vuole, cioè, che gl'Italiani di varie provincie, a cui nel trattare insieme vengono spesso mancando le parole comuni al bisogno d'esprimere molte cose che formano l'oggetto degli ordinari loro discorsi, non hanno in proprio la lingua; e che, non avendola in proprio, dee loro importare assai il sapere dove possano provvedersi di quella porzione di lingua che ignorano, ovvero, che è il medesimo, dove sia quella lingua tutta intera di cui fanno un uso così imperfetto. Insomma niente v'ha nel Suo scritto che non sia evidente. Tale è l'impressione che m'ha lasciato nell'animo, e qui potrei conchiuder la mia lettera. Ma no: non Le avrei detto tutto intero il mio pensiero; e quando si parla con Don Alessandro non si può in coscienza dir le cose a mezzo, per mille ragioni ed una di più, la quale è che la pazienza a Don Alessandro non manca, lo so io troppo bene per esperienza; onde Don Alessandro la porti tutta, e m'ascolti; chè dopo averle detto di ciò che c'è nello scritto, ora m'accingo a dirle anche di ciò che nel Suo scritto non c'è.

Ciò che non c'è nel Suo scritto, ma che verrà forse nella continuazione, e sarà forse lo scopo dell'opera

6

Sua, si è la ricerca, come gl'Italiani possano acquistarsi una lingua comune che ancor non hanno, o almeno avvicinarsi continuamente a tanto acquisto. Se questo e unicamente questo è ciò che cerchiamo, diventa per sè indifferente che la lingua comune che desideriamo agl'Italiani tutti sia la fiorentina, o la milanese, o la veneziana, o una lingua composta di frammenti di tutte queste, purchè il mezzo di comunicazione degl'Italiani delle varie provincie riesca a conseguire i due caratteri essenziali alle lingue, della *integrità*, e dell'*identità* de' vocaboli. Io suppongo che a questo Ella pienissimamente acconsenta. Ora egli è certo innegabile che la lingua che imperfettamente parlano gl'Italiani di diverse provincie, quando vogliono farsi intendere fra loro a voce, o quando scrivono, nella sua maggior parte batte d'accordo colla fiorentina, e nella minor sua parte sono vocaboli tolti qua e colà, frammenti di varii dialetti, di varie lingue. Il qual fatto fa venire incontanente il pensiero di dare agl'Italiani a dirittura il consiglio di applicarsi a imparare interamente la lingua di Firenze, entrando essi così nel possesso di una lingua veramente comune; il che è tutto ciò che si desidera. È tutto ciò che si desidera; e perciò non diamo noi loro questo consiglio, per dirlo ancora, perchè c'importi più la lingua fiorentina di un'altra, ma perchè crediamo che questo sia il modo *più facile* a condurli al possesso di una vera lingua, cioè di un mezzo di comunicazione intero ed uniforme. Se la cosa è così, se si tratta di questo e di questo solo, dunque la questione si riduce sulla *maggior facilità* della via per la quale gl'Italiani

possano giugnere finalmente ad avere una lingua *italiana*, cioè unica e comune a tutti gl' Italiani.

E qui Don Alessandro già intende, come io mi proponga di esercitare la sua pazienza, ripetendo cioè alcune delle cose che Le dissi in voce sulla maggiore o minor facilità di spingere gl'Italiani all'acquisto di una lingua comune, e però italiana veramente. Faccia Ella dunque giudizio, faccia anche giustizia, delle seguenti osservazioni.

È certo che tutte le lingue si muovono e modificano continuamente, e perciò anche la fiorentina. Quindi, consigliando noi gl'Italiani a pigliare per loro propria tutta intera la lingua fiorentina, diamo loro altresì per consiglio, o piuttosto imponiamo loro la necessità, di pigliarsi successivamente tutte le modificazioni che i Fiorentini faranno alla loro lingua. Ora, non potendo gl'Italiani pervenire a sapere il fiorentino se non un poco alla volta, in un lungo corso di tempo il cui fine non viene forse giammai; la speranza che possiamo avere non è già che la futura lingua italiana sia appunto appunto la fiorentina presente, ma quella che parleranno i Fiorentini a quell'età in cui gl'Italiani saranno giunti a parlare e scrivere la fiorentina. E ciò posto, otterremo noi più presto lo scopo di far sì che Italiani delle altre provincie e Fiorentini abbiano una favella comune, se li faremo lavorare in separato e con iscopi diversi; dal che avverrebbe che il tempo che impiegherebbero gl'Italiani delle altre provincie a imparare il fiorentino idioma, i Fiorentini l'impiegheranno a prenderne un altro, sicchè noi Lombardi e Veneti, a ragion d'esempio, saremmo condannati a

inseguirli sempre senza raggiungerli mai: ovvero se li faremo lavorare d'accordo allo scopo stesso; cioè, se noi, invece di restringerci a consigliare gli altri Italiani ad accostarsi alla lingua di Firenze, come ad una lingua interamente altrui, che possono prendere ma non modificare, lasciando i Fiorentini soli in libertà di scostarsene modificandola come lingua lor propria, aggiungessimo altresì un consiglio ai Fiorentini, eccitandoli a modificare la loro lingua sì fattamente da incontrare in sulla via gli altri Italiani che camminano verso loro? Io spero che non troverà del tutto assurdo questo pensiero; poichè mi sembra indubitato, che se gl'Italiani inclinano ad abbracciare come propria la lingua fiorentina, e la si hanno già in parte appropriata, anche i Fiorentini inclinino (faccian poi bene o male, non cerco; bastandomi il fatto) ad uniformarsi agli altri Italiani, e diano qualche peso alla loro autorità nelle cose di lingua in cui convengono, e in cui converranno; poichè, sieno queste molte o poche, certo ci sono. L'inclinazione ed il movimento già incominciato è quello che ci fa sperare, o piuttosto ci dà diritto a credere possibile, l'ottenimento dello scopo bramato. Ora gl'Italiani non Fiorentini, benchè inclinati ad abbracciare in generale la lingua dei Fiorentini, pure, sentono ripugnanza grandissima e, quanto pare a me, insuperabile, ad abbracciare alcune cose di quella lingua (le quali, se appartengono alla presente lingua di Firenze, non si può dimostrar necessario che appartengano alla futura di tutta Italia); ed all'opposto i Fiorentini inclinano ad abbandonar quelle cose, a cui ripugna il resto d'Ita-

lia, modificando la lingua propria in tal parte sull'opinione comune de' loro connazionali. Tanto è vera questa disposizione ne' Fiorentini, che nella maggior parte di essi, per non dire generalmente, è già invalsa l'opinione, che tali cose sieno difetti del loro dialetto, da' quali le persone più colte cercano d'astenersi. Sia pur vero, se così si vuole, che nulla di tutto ciò che trovasi in una lingua possa chiamarsi difetto; non voglio entrare in questa questione non necessaria; ma pare in ogni caso che l'opinione dei Fiorentini che vedono difetti nel lor dialetto, nasca dal sentimento increscevole di veder quelle parti disapprovate dall'opinione comune degli altri Italiani, di cui rispettano l'autorità o l'istinto.

Ma quali sono queste parti, Don Alessandro mi domanda? Non è certo così facile il determinarle tutte, ma parmi di poter indicare le tre seguenti: — 1.° *Vezzi di pronunzia,* come la così detta *gorga fiorentina* che altera notabilmente la forma delle parole. — Tanta è la ripugnanza che ha l'intera Italia a sì fatta gorga, che a me parrebbe affatto impossibile il persuadere tutta la nazione italiana d'imitarla. Alla quale ripugnanza della nazione i Fiorentini più colti cedono senza contrasto, e si persuadono che la gorga sia un difetto d'abbandonarsi, come l'abbandonano veramente. — 2.° *Sgrammaticature,* come il dire *vogliano* invece di *vogliono.* — Non intendo già io di muover qui la questione, se tali idiotismi possano essere un difetto nella lingua fiorentina: sia come si vuole di questo: basta a me il poter dire, che probabilissimamente non saranno abbracciati mai da tutta la nazione, nè avverrà che formin parte della

futura lingua che si desidera; perchè di fatto il corpo della nazione, ragione o torto che s'abbia, ripugna ad essi, e non si può negare che rendesi singolare colui che ne fa uso. Certo quanto a me, posto che trattasi di una lingua italiana futura, sembrami più facile l'incamminarla verso una forma regolare e grammaticale; o se si pretende che si potranno poi ridurre a regole quelle inflessioni e quelle forme che al senno de' grammatici fin qui esistiti parvero errori, egli dee tuttavia esser più facile che la nazion nostra proceda all'acquisto d'una lingua comune ritenendo le partizioni grammaticali di cui essa è imbevuta, che non sia obbligandola a formarsi delle nuove grammatiche ubbidienti alla nuova sua lingua, buone forse come le precedenti, ma sempre nuove, e però un lavoro di più, un conflitto di più colle idee ricevute. Anche in questa parte i Fiorentini colti cedono volentieri, attenendosi alla lingua scritta generalmente in Italia e a questo sentimento comune degl'Italiani pienamente consentendo: prova le loro stesse grammatiche. — 3.° V'ha finalmente una parte colta e scientifica della lingua, la quale non è parlata più dai dotti fiorentini che dagli altri dotti d'Italia, anzi dagli altri più, perchè son più; e parmi evidente che questa lingua non nasce più a Firenze che nelle altre provincie d'Italia, dove fioriscan più le scienze e le arti, e dove più di esse si scriva. Laonde non giungeranno gl'Italiani più facilmente a rendere a se stessi comune questa porzione di lingua colla comunicazione degli scritti, che coll'andare a Firenze, dove forse non la troverebbero, e non di rado ve la porterebbero? Nè si dica che le parole tecniche

si prendono egualmente dalle altre nazioni; perchè qui parliamo di parole tecniche nate italiane, d'origine, di fisionomia, di composizione italiana. Anche in questa parte i colti Fiorentini sentono quanto sia ragionevole e patrio l'apprendere qualche cosa di lingua dove bisogni, anche da' loro fratelli d'altre italiane provincie.

Conchiuderò adunque, ed è ben tempo. Posto che non si tratta di accomunare agl'Italiani la lingua *presente* di Firenze (il che è impossibile, perchè si muta ogni giorno), ma si tratta di una lingua futura che in un modo o nell'altro si dee venir formando; egli pare dover esser più facile, com'è più equo e più nazionale, il volere cooperatori nella formazione di questa lingua tutti gli Italiani, e principali i Fiorentini, anzichè affidar tutta l'opera a' soli Fiorentini: pare dover riuscir meglio il lavoro ben accordato insieme di tutti, che l'isolato di alcuni; evitandosi con quello, quanto si può, di cozzar con molte ripugnanze, mettendosi a profitto tutte le tendenze nazionali e le opinioni già manifestate ed in piena attività. Sia dunque la lingua fiorentina il maggior fonte da cui derivare quella lingua italiana, che ancora non esiste, e che trattasi di far che esista: niuna opposizione ragionevole incontrerà in Italia questa dottrina. Ma dubiterei fortemente che sia cosa facile il persuadere agl'Italiani, che essi non possano in altro modo giugnere alla comunanza della favella, il che è quanto dire ad averne una, se non appropriandosi, quasi stranieri, la lingua fiorentina tale e quale i fiorentini soli proprietari di lei gliela fanno, e gliela mutano.

Ecco, Don Alessandro, il mio gran dubbio: forse m'inganno in parermi dubbio; ma certo non s'inganna in aspettare d'essere compatito della pazienza che Le ha fatto portare con sì lunga lettera

il Suo aff.mo ed obbligatissimo

Rosmini.

Domando compatimento per tante cassature.

XXXI.

A Don Alessandro Manzoni

Milano.

XXXII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 30 Settembre 1844.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

La salute di mia moglie non ci permette, pur troppo, il viaggio di Lesa. Non so se Rosmini potrà darmi almeno qualcheduno de' pochi momenti che sarà per passare in Milano; ma per tentar le cose desideratissime, basta che non siano impossibili, e per scusar l'indiscrezione d'una preghiera, può bastare, non la vivacità, ma la bontà del desiderio.

Il Suo MANZONI.

P. S. Le qui unite lettere mi sono state consegnate un pezzo fa, ma con la dichiarazione espressa che il ritardo del ricapito non avrebbe portato inconveniente di sorte veruna.

XXXIII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 22 Febbraio 1845.

Rosmini veneratissimo e carissimo,

La mia Teresa ed io non vogliamo ch'Ella sappia da altri l'esito inaspettato della creduta malattia che ci teneva, e me principalmente, in così terribili angustie; e che finì nel parto di due gemelle; una delle quali visse alcune ore, l'altra fu battezzata *sub conditione*. Questa sola circostanza può turbare l'immensa consolazione ch'io provo, e ch'Ella s'immagina. E tra le consolazioni che vengono di conseguenza, non Le so dire quanto sia grande quella di poter di nuovo pensar con speranza a qualche gita a quell'eremo che *prospectat superum et despicit medium Verbanum.*

Ma pur troppo non ho bisogno solamente ch'Ella m'aiuti a ringraziare il Signore; ho bisogno che lo preghi per mia figlia Sofia Trotti, che da tanto tempo non si rimette d'un ingorgo alla pleura, anzi in questi ultimi giorni, da un apparente incamminamento alla convalescenza, par che torni a uno stato più grave. La raccomando a Lei e all'Istituto, che Dio benedica e faccia prosperar sempre più, a gloria sua e a salute di molti.

L'abbraccio, *ove il minor s'appiglia.*

Il Suo MANZONI.

XXXIV.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 25 Febbraio 1845.

Carissimo e veneratissimo Manzoni,

Qual sorpresa di gioia nel leggere la Sua lettera! Mi unii ben di cuore con Lei a ringraziare la Provvidenza del felicissimo inganno a cui fece riuscire la temuta malattia della Signora Teresa! Conosco il cuore di Manzoni, e giubilo all'immaginare ciò che dee essere in esso venuto al momento in cui il male fece la crisi inaspettata. Mi congratulo di tutto cuore colla Signora Teresa del generoso regalo con cui tolse d'ogni affanno il suo povero Manzoni con equo compenso. Partecipo, caro Manzoni, alla Sua giustissima gioia per carità sincerissima, e poi anco per amore di concupiscenza, voglio dire per la bella promessa che mi fa, di pensare, almeno, alle sponde del Verbano e a quell'eremo che lo prospetta. Dietro al pensiero spero ed aspetto il fatto. Raccomanderò anche al Signore, e farò raccomandare da questi miei buoni compagni e dalle nostre Suore Sua figlia Trotti, che mi duole sentire non andare avanti nell'incominciata convalescenza.

Ebbi tempo fa poche mozze parole da Tommaseo, e mi prega di salutare in suo nome Manzoni.

Se Ella m'abbraccia dove *il minor s'appiglia,* e dove L'abbraccierò io, che *non sum dignus corrigiam*...? Preghi anch'Ella

pel Suo Rosmini.

XXXV.

All'Abate Don Antonio Rosmini

Stresa.

Lesa, 13 Novembre 1846.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Il cattivo tempo de' giorni passati non m'ha permesso di fare una gita a Stresa: e la poca fiducia nella durata del buono ci ha determinati a partir domani, per non trovarci al punto di dover viaggiare in una giornata rigida, che sarebbe pericolosa per la salute di mia moglie. Saluto dunque il mio Rosmini come posso, con la penna e col cuore. Spero di rifarmi l'anno venturo, se Dio mi lascia al mondo: e non perdo neanche la speranza di vederla per qualche momento, quando Ella passi per Milano. Intanto si ricordi di me, e non mi ritiri la carità delle Sue preghiere. Teresa e Stefano si raccomandano pure, con quell'affettuosa venerazione ch'Ella conosce.

Riverisca per noi Madama Bolongaro, l'Abate

Branzini, e, per me in particolare, il Prof. Toscani, e quel giovane di belle e sante speranze ch'Ella m'ha fatto il piacere di farmi conoscere. E già Lei sa ch'io fo assegnamento su tutto l'Istituto; ed è per me una ragion di più di ringraziare il Signore del dono immeritatissimo che m'ha fatto, di potermi dire amico del fondatore.

Il Suo A. MANZONI.

XXXVI.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 13 Novembre 1846.

Carissimo e veneratissimo Manzoni,

Stamattina m'incamminavo verso Lesa, ed ecco un uomo che mi consegna il viglietto che m'annunzia la partenza di Manzoni, e mi fa dar volta: ieri non m'era mosso, in aspettazione appunto di Don Alessandro, che si aspettava a pranzo con sua moglie in casa Bolongaro, sulla parola, a dir vero, d'un calzolaio: e ier l'altro, mentre era pronto il legnetto che doveva condurci da Lei, l'Abate Branzini, che voleva accompagnarmi, ritardò l'andata fino a passata l'ora opportuna: il cattivo tempo dei

giorni precedenti impedì a me, come a Lei pure, la gita desiderata. Così (parlando dal tetto in giù, colla solita distinzione dell'uso, la cui autorità si stende, ragione o torto, tanto al di là della lingua) mi convien dire d'essere stato disgraziato, essendomi tolto di dire buon viaggio e d'abbracciare ancora una volta il mio amatissimo Manzoni. Mi resta la cara speranza di quel compenso che Ella gentilmente promette a sè stessa l'anno venturo; e questo poi lo spero proprio dal tetto in su, dove le nostre povere grammatiche debbono prendere il tempo futuro, se non vogliono sgrammaticare. Colassù ancora io l'avrò presente anche lontano, mio carissimo Don Alessandro, e confido di esserle del pari presente: e mi è tuttavia dolce il pensare che, per soprappiù, forse ancor prima del nuovo autunno l'abbraccierò, non in ispirito solamente; se pur è vero quello che mi si scrive, che l'Imperatore ha approvato la fondazione d'una casa dell'Istituto della Carità in Verona, nel qual caso avrò occasione di passar per Milano. Per altro Ella è membro nato di questo Istituto, come lo provano (qualor anche mancassero altre prove) le ultime linee della cara Sua lettera, dettate da una carità che *omnia credit,* e che *non cogitat malum:* e, quantunque per questa sì bella cagione s'inganni, tuttavia *congaudet veritati;* perocchè non ogni errore toglie il gaudio della verità.

Madama Bolongaro, l'Abate Branzini, il Prof. Toscani, e il giovine Setti sono riconoscenti della memoria che fa di essi. Ed io La prego di ricordare la mia gratitudine alla Signora Contessa Teresa e

al Contino Stefano, e di non credermi già nè dirmi quel che non sono, ma bensì quel che sono

tutto Suo amico di cuore
ANTONIO ROSMINI.

P. S. Avendo fatto sapere a' miei buoni novizii che Ella fa assegnamento su tutto l'Istituto, questi si comunicheranno all'indomani per raccomandare Lei e la Sua famiglia, e son certo che lo faranno con fervore per l'autore degli *Inni* con tutto il resto; e lo stesso faranno queste nostre Suore. Qual consolazione per essi e per esse (e non per essi e per esse solamente), se nella nuova edizione delle *Opere varie* agli altri *Inni* s'aggiungesse il *Corpus Domini* e alle *Osservazioni sulla morale cattolica* quello che Ella meditava di aggiungere!

XXXVII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 1 Febbraio.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Vengo a chiedere, con la solita libertà, e con la solita fiducia, le Sue preghiere e quelle de' fortunati Suoi figli per la mia Teresa, che, già da quindici giorni è ammalata d'un'infiammazione tracheale,

e ha già avuti sei salassi, senza un giovamento notabile, o almeno durevole. Essa e Stefano uniscono le loro istanze alle mie. Voglia il Signore, che possiamo ringraziarla lietamente costì; o piuttosto ci faccia volere ciò che avrà voluto. Così sentissi questo, come lo penso, e come lo sente la mia Teresa. A ogni modo, preghi, e continui a volere un po' di bene a chi gliene vuol tanto che non può paragonarlo se non con la stima.

Il Suo MANZONI.

Ci rammenti anche a Madama e all'Abate Branzini.

XXXVIII.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 4 Febbraio 1847.

Carissimo Manzoni,

Tosto ricevuta la Sua lettera, raccomandai alle orazioni di questa nostra famiglia, or di quasi cinquanta fratelli, ed a quelle delle Suore della Provvidenza la Sua Teresa, che con vivo rincrescimento intendo incomodata d'una infiammazione tracheale. Se il Signore avrà voluto accordare a queste nostre preghiere, che facemmo unanimi, e a quelle di tante altre persone, la salute dell'ottima Sua moglie, con

quanta allegrezza abbraccierò il mio Manzoni verso la fine di questo mese o i primi del venturo, quando passerò da Milano! E ad ogni modo cominciamo anche fin d'ora a rallegrarci nel pensiero, che il Signore ha voluto esaudire tutte le preghiere fattegli in quel nome a cui non può mai dare ripulsa, essendosi solo riserbato di esaudirle talora con grazie maggiori di quelle che gli si domandano. È felice la Signora Teresa che lo sente, felice anche il caro Manzoni che lo sa; e lo sa perchè gliel'ha insegnato colui che lo fa sentire: *non caro et sanguis revelavit tibi.* Pregheremo adunque tutti con fiducia: voglia, co' miei rispettosi saluti, assicurare l'inferma e il Contino Stefano.

Mio caro Manzoni, quanto poi a quel volergli un po' di bene che mi domanda, si assicuri che non può volergliene un poco

il Suo ROSMINI.

XXXIX.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Verona, 14 Aprile 1847.

Mio carissimo Manzoni,

Coll' occasione che mi si presenta del signor Marchese Brivio, Le mando le *Lezioni sul Panteismo.* La prego di farle leggere anche al Prof. Pe-

stalozza e a chi vuole, e poi di restituirmele a tutto Suo comodo, perchè non ne ho per intanto altra copia.

Spero che Ella stia bene, come pure la Sua Signora Contessa Teresa, a cui, come pure al Contino Stefano, i miei cordiali saluti.

Tutto Suo affez.mo A. Rosmini.

XL.

A Don Alessandro Manzoni

Milano.

Stresa, 4 Novembre 1847.

XLI.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 8 Novembre 1847.

Quanto ringrazio il mio Rosmini di codesto carissimo segno della sua memoria! L'aver Lei pensato a me è per me una consolazione sempre nova, e l'aver ripensato che due di que' versicoli potevano correr meglio, o meno male, in una maniera che in un'altra, *addit,* o piuttosto *facit animos,* giacchè il sentimento della debolezza del già fatto, e della difficoltà del da farsi m'aveva quasi schiacciata la penna in mano. Continuerò dunque a tentare, *auspice Teucro.*

Per prolungare di due o tre passi oltre le Sale, la carissima passeggiata di Martedì passato, Le dirò che, facendo, troppo meno lietamente, il resto della strada, mi sono venuti in mente alcuni esempi di que' vocaboli che si trovano in diverse lingue, composti d'elementi identici o affini per il senso, e differenti di suono: *educere* o *educare* e *erziehen* (non sto mallevadore dell' ortografia germanica, non avendo qui il vocabolario), e staccatamente in italiano, *tirar su; vergeben* e *perdonare; possidere,* che fu probabilmente *post* o *pone sedere,* e *besitzen,* che fu sicuramente *bei setzen; obedire,* che fu *obaudire,* e *gehören,* se c'è; ma c'è di certo *Gehorsamkeit,*

ubbidienza; interire, perire, e *andarne di mezzo,* etc. Sono sicuro che, scorrendo i vocabolari latino e tedesco, se ne troverebbe di molti, e di singolari e inaspettati. Ma belle cose da parlarne allo scioperato Rosmini! *ea cura sollicitat,* davvero.

Mi voglia bene, come fa, in Quello che ce n' ha voluto tanto. Con la solita franchezza chiedo anche un ricordo di tutta la Casa benedetta. I nostri rispetti a Madama Bolongaro, i miei in particolare al Padre Puecher, tante cose all' Abate Branzini, e al bravo Dottore. Scrivendo a Pagani, *Ausus qui toto commixtos orbe Britannos Aggredi, et infenso figere signa solo,* me gli rammenti con venerazione e con tenerezza, come fanno a Lei Stefano e Teresa, e più di tutti

Il Suo MANZONI.

XLII.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 3 del 1848.

Mi è carissimo che un giovinetto mio cugino che ritorna dall'avermi fatto una visita in compagnia del suo Maestro di casa, sollecitandomi a fargli conoscere l'autore de' *Promessi Sposi,* mi obblighi a scrivere al mio venerato Don Alessandro, cogliendo

così l'occasione di dirgli quanti voti faccia il mio cuore per la sua prosperità nel nuovo anno e per la prosperità di quelli che sono più congiunti con lui, e di dirgli ancora quanto ansiosamente io aspetti di poter celebrare i celesti eroi colle parole ch'essi gli avranno ispirate.

A. Rosmini.

XLIII.

A Don Alessandro Manzoni

Milano.

Stresa, 14 Maggio 1848.

Carissimo Manzoni,

Non Le posso dire con quanto piacere avea letto sui giornali che gli ostaggi sono stati messi a piè libero, piacere almeno doppio di quel che sarebbe stato se non avessi pensato a Lei. Confido che il Signore La consolerà, ed anzi ci consolerà presto, del rimanente: io ne lo prego.

Ciò che Ella disse alla Signora Marchesa Arconati in mio nome è nè più nè meno il mio sentimento: nulladimeno sono ben disposto a sofferire anche quell'amputazione, se si giudica in qualche modo utile all'importantissima causa, e di questo niuno è miglior giudice di Lei, a cui intieramente rimetto ogni decisione.

Ella mi fa accorgere nella carissima Sua (e me n'ha scritto anche l'ottimo Pestalozza) d' una omissione rimasta nel Progetto di Costituzione. Fu una vera disavvertenza, avendo io avuto sempre nell'animo che i membri del Supremo tribunale politico dovessero eleggersi con voto universale ed uguale dal popolo, com'è coerente ai principii dai quali la costituzione fu derivata, e mi ricorda d'averne parlato con Manzoni molt'anni fa. Supplirò al mancamento in una ristampa, quando m'occorra di farla. Non la penserei ugualmente rispetto al Supremo tribunale federale da aggiungersi alla Dieta nazionale, perchè non saprei trovare un senato più augusto, nè più santo, nè più permanente, di quello che abbiamo già nel Pontefice Romano col Sacro Collegio.

Godo assai nell'intendere che le ire scientifiche non abbiano nell'animo del mio illustre avversario diminuita la carità: se mi avverrà d'incontrarmi con lui, spero che si avvedrà che anche nel mio non s'è mai rattiepidita: egli non è punto necessario, per grazia di Dio, di trovarci reciprocamente buoni ideologi per amarci, per compatirci e per istimarci.

Non ho più ricevuta alcuna lettera che mettesse in pericolo questa mia tranquillissima vita, e però spero di poter godermi anche quest'anno delle dolcissime passeggiate in compagnia di Manzoni lungo le sponde di questo nostro amenissimo lago: Ella, accennandomele, me le promette: venga dunque, ma presto, che ora tutto qui dintorno è ridente, e il bel Maggio profonde un'immensa ricchezza di fiori, e di verdi, e manda un'aria olezzante e purissima, e

la dolcezza silenziosa dell'animo trabocca al gorgoglio del ruscello e al gorgheggio dell'usignuolo, sopratutto nel mezzo della tranquilla e serena notte. Io perdo sovente il sonno per godermi tanto diletto, nel quale mi trovo più acconcio alla preghiera.

Abbraccio ed aspetto il mio Manzoni, e lo prego dei miei doveri alla Signora Contessa Teresa, e al Contino Stefano.

Il Suo Rosmini.

XLIV.

A Don Alessandro Manzoni

Milano.

COPIA.

« *Al Cardinale Castruccio Castracane*

ROMA.

« Stresa, 17 Maggio 1848.

« Eminenza reverendissima,

« Afflitto per le cose che si dicono, che si pensano, e che pur troppo si macchinano contro il Santo Padre, giorni sono ho scritto su di ciò una lettera a Don Carlo, che forse gliel' avrà mostrata, e se non l'avesse fatto, bramerei ch'Ella gliela dimandasse e la vedesse. Ora, memore ch'Ella ha manifestato di aggradire ch'io scriva su cose somi-

glianti, mi prendo la libertà di dirigere a Lei la presente, che sarà come una continuazione del discorso contenuto nella lettera a Don Carlo.

« So benissimo che io non posso conoscere tutte le circostanze e tutti i motivi che determinano la condotta del Sommo Pontefice in questi affari d'Italia: tuttavia conosco alcune cose con certezza, e queste bastano a darmi un timore gravissimo sulla presente condizione delle cose di Roma, che è quello che mi sprona a soddisfare al dovere, che incombe ad ogni figlio di Santa Chiesa, di sottoporre in tali frangenti a quelli che hanno ricevuto da Dio l'incarico di governarla le proprie considerazioni, credendole vantaggiose.

« Non v'ha dubbio che il Sommo Pontefice dee adempire i doveri ad un tempo di Principe temporale e Capo della Chiesa; e sarebbe un manifesto errore il pretendere che gli uni sieno inconciliabili cogli altri. Questo è quello che vogliono i tristi, quelli che macchinano di spogliare la Chiesa de' suoi Stati temporali: Pio IX ha giurato di conservarli alla Chiesa; e però dee dimostrare col fatto che quelle due specie di doveri sono conciliabili, che egli sa realmente adempirli nella loro pienezza. Questo principio dee indubitatamente regolare la condotta del Pontefice: non credo che su di ciò possa cadere alcun dubbio.

« Mi permetta dunque di esporle qualche pensiero sullo stato presente delle cose di Roma, prima rispetto all'ordine temporale, che appartiene più direttamente al Principe, poi rispetto all'ordine religioso, che appartiene più direttamente al Pontefice.

« Riguardo all'ordine temporale in Roma, vi ha anarchia in tutta l'estensione del termine. Il Santo Padre ha dichiarato nella sua Allocuzione, che l'Esercito pontificio ha passato la frontiera ed è venuto a combattere la guerra dell'indipendenza senza suo ordine, contro i suoi ordini. Questo dunque è un esercito disubbidiente, che fa ciò che gli piace senza dar retta alla volontà del Monarca. Qui v'ha anarchia. Il Ministero dà ordini all'esercito, che opera contro la volontà del Sovrano, provvede al suo mantenimento, ai suoi bisogni; il Papa stesso dichiara di prendere provvidenze pel bene de' soldati suoi figli, che sono alla guerra contro il suo volere. Si dice altresì che il Papa abbia conceduto al Ministero di operare liberamente: il che fu inteso dal pubblico, e doveva essere inteso, per una concessione che faceva il Papa al Ministero di operare nel senso dell'esercito, cioè nel senso della guerra, contro il volere espresso del Papa. Anche nel Ministero dunque vi ha anarchia, come nell'esercito. Ma, quel che è più, vi ha apparenza di contraddizione nella stessa condotta del Papa. Questo è uno stato di cose che non può essere utile nè al temporale nè alla religione.

« Non può essere utile al temporale; perchè non vi ha nulla di più fatale per un Principe e per un Governo che il mostrarsi debole, esitante, in contraddizione, anche solo apparente, nelle parole e nei fatti, e impotente a farsi obbedire. Un Principe che non può impedire l'anarchia, e che neppure fa alcuno sforzo per impedirla, che lascia fare tutto ciò che dichiara di non volere, e che indirettamente asseconda

ciò che si fa contro le sue espresse dichiarazioni, non sembra che egli soddisfaccia ai doveri annessi al Principato.

« Che cosa avverrà se le cose continuano a camminare su questo piede? Il Papa perderà tutta la sua riputazione, l'Italia lo esecrerà come Principe temporale. Se la guerra per l'indipendenza d'Italia riuscisse male, il Papa soggiacerebbe ad una immensa responsabilità in faccia alla Nazione italiana: questa incolperà il Papa di tutte le sue sciagure, e si confermerà più che mai nell'opinione tanto predicata dai malvagi, che lo Stato ecclesiastico, posto nel centro dell'Italia, sia l'unico impedimento alla libertà, all'indipendenza e alla unità nazionale. Se la guerra riuscisse prosperamente, l'Italia, vincitrice senza il Papa, s'imbaldanzirebbe, e nel suo esaltamento vorrà prendersi una vendetta solenne del Papa, che da parte sua mise ostacolo al buon riuscimento della guerra e la rese tanto più difficile, giacchè, col ricusarle l'aiuto materiale dell'armi, le toglie necessariamente anche la sua influenza morale. Il Papa non può aspettarsi di essere salvato pei meriti ch'ebbero verso l'Italia i suoi predecessori; non varrà il dire che la costante politica della Corte romana fu sempre quella di favorire la libertà e l'indipendenza dell'Italia: l'essere mancato il Papa alla Nazione nel momento decisivo cancellerebbe tutti i benefici impartiti all'Italia da tanti Papi anteriori. Il partito grossissimo, nemico alla religione, di quelli che vogliono un'Italia unitaria, il partito di Mazzini, trionferebbe; e nel suo trionfo non si lascerebbe sicuramente scappare l'occasione

d'incorporare gli Stati del Sommo Pontefice nell'unico regno o nell'unica repubblica italiana. Almeno egli è certo che questo si tenterebbe, e il solo tentativo deve far raccapriccio a chi ne vede le conseguenze, e ad un animo benigno e paterno, come è quello del Papa, deve arrecare non piccola ambascia il pensiero che da lui forse dipende il risparmiare o no a' suoi figli italiani tante sciagure.

« Venendo ora agli interessi della religione, egli è certo che questi guadagnano, se nasce nel pubblico l'opinione che il Cattolicismo è atto a formare de' grandi principi, e che il principato unito al sacerdozio non iscapita, anzi si rende più perfetto e conduce alla maggiore prosperità anche temporale de' popoli. All'incontro il Cattolicismo perderebbe assai, se i popoli venissero a credere che il sacerdozio cattolico impedisce la perfezione del principe. È dunque necessario che il Papa si mostri un grande e perfetto principe, acciocchè il principato temporale serva al bene della religione e delle anime.

« Venendo al particolare, è troppo importante che fra tutte le nazioni sia esemplarmente cattolica l'Italia, questa terra difesa sempre con tante sollecitudini de' Papi dall'eresia, nella quale risiede la Sede Apostolica, e che di questa Santa Sede fu sempre il migliore e più fedele sostegno, come altresì fu quella che ne ricevette i maggiori influssi benefici. Ma l'Italia non può conservare la fede, l'unità e lo spirito cattolico, che oggidì le viene da ogni parte insidiato, senza che abbia a sua difesa i mezzi che aveva altre volte, se ella non si tiene unita strettamente alla Santa Sede, e se la Santa Sede non

la stringe a sè con tutti i vincoli possibili. Il che avrà certamente luogo, se l'Italia vede nel Pontefice anche il suo sostegno e benefattore temporale: quando ella creda di vedere in esso il contrario, si allontanerà nell'attaccamento a lui; e, conviene pur dirlo, è già un pezzo che si vanno spargendo i semi di un tale allontanamento. Come anderà la cosa, se la condizione politica di Roma continua ad essere quella che è al presente? Un po' di quiete esterna e superficiale non la rende migliore: le cagioni dello scompiglio, coperte malamente agli occhi della plebe, scoppieranno quando meno si crede con maggiore impeto: basterà una sconfitta ovvero una vittoria riportata da Carlo Alberto a farle scoppiare, basterà un'aspettazione lusingata e non adempita. Allora che farà il Papa contro Roma, contro tutta l'Italia entrata in furore? Chiamerà gli stranieri in soccorso? Iddio ce ne guardi. Adopererà le armi spirituali? Pur troppo queste sono state menzionate. Meno male la verga temporale che la spirituale: male l'una e l'altra contro un popolo unanime che crede di aver ragione. L'uso delle armi spirituali porterebbe indubitatamente l'effetto di uno scisma in Italia, e collo scisma porterebbe l'eresia, e coll'eresia tutti gli orrori. Nè il presente fermento d'Italia si calmerebbe colle censure ecclesiastiche: s'irriterebbe e diverrebbe aperta empietà e ribellione alla Chiesa. Ora l'interesse della religione e della Santa Sede Apostolica vuole che si salvi l'Italia a preferenza della Germania, a preferenza dell'Inghilterra, a preferenza di ogni altra nazione; perocchè la prudenza insegna di mettere prima di tutto in salvo il capo.

« È da considerarsi altresì che finora la guerra che si combattè in Italia fu mite e religiosa; e ciò è dovuto al gran nome di Pio IX, e alla credenza diffusa ad arte, ma di fatto diffusa fra le popolazioni, che la si conducesse sotto gli auspici di Pio IX: il Clero fu unito in essa col popolo con un sentimento di sicurezza quasi direi inesplicabile. Se il Clero si dividesse dal popolo, la guerra diverrebbe profana, e quindi atroce, e cagionerebbe una indeclinabile persecuzione alla Chiesa. Tutto ciò dipende dal Pontefice, da un suo solo atto piuttosto in un senso che in un altro. Quale responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini!

« Si teme forse d'inimicarsi l'Austria? Si temono i mali che possono venire alla Chiesa da questa inimicizia? Questo riflesso sarebbe di qualche peso, se la presente condotta del Romano Governo potesse impedire che l'Austria si inimicasse: ma tanto è lungi che ciò si possa sperare, che anzi non si potrebbe scegliere una via migliore per procacciarsi l'odio e l'esecrazione dell'Austria. Coll'Austria al presente non vi è nè pace nè guerra, e per dir meglio, vi è pace nelle parole, e guerra nel fatto. L'Austria non si contenterà di scuse e di proteste di non potere fare altramente, ed applicherà alla Santa Sede, con ingiuria gravissima, le parole: *cor ingrediens duas vias, etc.* L'Austria ha mostrato già a Milano e in tutte le città d'Italia, non meno che in Germania, un'ira implacabile contro Pio IX. Non vale il dire, che le riforme sono state suggerite dalle Potenze (e dispiacque udirlo agli stessi amici del Pontefice, interpretando a dir vero male questa di-

chiarazione, quasi che egli avesse adoperato per suggestione altrui e per quel continuo timore delle Potenze che si suppone nella Corte di Roma e che la indebolisce tanto nell'opinione pubblica, anzichè per il sentimento del proprio dovere e per un proprio magnanimo impulso): quello che non fu suggerito dalle Potenze, che l'Austria non perdonerà mai a Pio IX, si è il primo fatto, il fatto caratteristico, quello che presentava il tema di tutto il suo governo, voglio dire l'amnistia, come pure l'ultimo della Costituzione. Roma non s'illuda alle melate parole della Diplomazia: ella non può ignorare che in Austria, e in generale nella Germania, vi è una antica ruggine; e pur troppo venne sempre in quei paesi accreditata l'opinione, che il trattare di Roma sia doppio ed ingannevole, nello stesso tempo che si disprezza come debole ed atto ad essere abbindolato con un'astuzia maggiore. Queste sono verità che La prego lasciarmi dire in tutta la loro crudezza, perchè nulla conviene nascondersi di ciò che è vero. L'Austria adunque, lungi dall'esser grata alla Santa Sede delle sue scuse e della sua esitanza, altro non vedrà in questo che una piccola vittoria riportata dalla sua Diplomazia, e finite le cose rimarrà alienata dalla Santa Sede assai più di prima: la Santa Sede avrà perduto in Austria e in Italia ad un tempo. Dicono che il Conte di Lutzof abbia ricevuto i suoi passaporti a Roma, e il Nunzio a Vienna: come dunque si crede di poter conservare una qualche armonia coll'Austria?

« La mediazione del Sommo Pontefice fra l'Austria e l'Italia va benissimo: io la proponevo nella citata

mia lettera: ma conviene pensare ancora che è cosa improbabilissima che riesca. Convien dunque prepararsi al caso in cui la mediazione non sorta alcun effetto. Che farà Roma allora? Ecco la questione che conviene risolvere fin d'adesso.

« Io son persuaso che un Cardinal Commendone, o alcun altro di que' politici a larghe vedute che ebbe Roma in altri tempi, suggerirebbe forse al Papa, nelle circostanze presenti, di prendere francamente la tutela delle nazionalità, particolarmente della nazionalità germanica, per fare un contrapeso allo zelo che è obbligato a dimostrare per la nazionalità italica: gli persuaderebbe di mandare degli agenti in Germania con sapienti istruzioni (qualunque sia il carattere che si voglia dare ai medesimi), di far valere come un merito della Santa Sede la sua protesta fatta nel 1815 contro l'abolizione dell'Impero Germanico, e di far conoscere la sua propensione perchè venga eretto un nuovo Impero in Germania, e la sua disposizione a favorirne l'impresa colla sua influenza presso i cattolici di quella nazione. Sull'istituzione che si medita in Germania di un tale impero non mi pare che la Santa Sede possa rimanere indifferente ed inoperosa: ella ch' ebbe tanta parte nell'antico Impero Germanico, di cui restano ancor le memorie e le tradizioni in Germania, nazione tenace nelle sue precedenti consuetudini. Importa oltremodo alla Religione che se si fa un Impero Tedesco, come è assai probabile, venga eletto un imperatore cattolico. Ora ecco buon appiglio per mostrarsi favorevole all'Austria, dando la speranza che il Papa non ometterà nulla per

ispalleggiarla nella sua concorrenza al nuovo impero. Io credo che anche il solo far nascere il pensiero, che il Papa sarebbe disposto a recarsi personalmente a Frankfurt per coronarvi di sua mano un imperatore cattolico, potrebbe avere una buona influenza sull'intera Germania, e sopratutto sull'Austria; ma quello che so di certo si è che, se potesse riuscire che Pio IX andasse effettivamente in Germania per una tale occasione, ciò arrecherebbe incalcolabili vantaggi alla Religione. Insomma se v'ha via per la quale la mediazione del Papa nelle cose d'Italia possa dare qualche lusinga di buona riuscita, parmi che debba essere unicamente quella di far nascere nell'Austria speranze che il Papa potrebbe forse colla sua influenza compensarla in Germania di ciò che perderebbe in Italia.

« Finalmente il Papa, prendendo sotto la sua tutela le nazionalità, la germanica non meno che l'italiana, mostrerebbe imparzialità, e di non amare più una nazione che l'altra; di essere veramente il Padre comune de' popoli: altrimenti non lo mostrerà: non vi sono che due vie fra le quali scegliere, l'una conduce al tutto, e l'altra al nulla: chi vuol mettersi per entrambe ad un tempo *non habebit successum*.

« Quello che a mio parere è da temersi meno di tutto si è la Diplomazia inglese e russa. Questa Diplomazia farà di tutto per abbindolare il Papa, e se riuscisse di vederlo nelle pastoje, riderà di lui, perchè si è lasciato prendere. Il Papa gioverà immensamente agli interessi della Religione, se acquisterà la stima di queste Nazioni; e non la può acquistare, se non si mostra grande, risoluto, deciso nella sua

condotta, indipendente da loro, dai loro artifizi, dalle loro seduzioni, dalle loro minaccie.

« Avrei ancora delle altre considerazioni a fare; ma, qualora a Lei piaccia, le farò in altra lettera: ho da domandarle scusa di essere stato anche troppo lungo, e forse avrei dovuto scrivere con maggior riserbo. Per altro nello stesso tempo che io ho creduto bene di esprimerle francamente i miei sentimenti, acciocchè Ella li possa comunicare al Sommo Pontefice, vivo però nella fede più ferma che lo Spirito Santo illuminerà il Papa a fare tutto quello che è meglio per la sua Chiesa.

« E con ciò, inchinandomi al bacio della Sacra Porpora, mi onoro di essere

di V. Em. Rev.ma
umil. obbl. obb. servo
A. Rosmini. »

XLV.

All'Abate Don Antonio Rosmini

Stresa.

Milano, 23 Maggio 1848.

Mio caro e venerato Rosmini,

Costretto a portare un giudizio, e un giudizio sommario, dico che la lettera mi pare, in tutti i punti essenziali, concludentissima. Questo vocabolo com-

prende anche i meriti secondari, ma utili a far risaltare la forza degli argomenti. Avrei poche osservazioni minute, e risguardanti piuttosto la forma che la sostanza: p. e. un'*esecrerà,* alla terza pagina che forse è troppo forte. E anche, ma questo forse per mio interesse, quel *tristi* del primo verso della seconda, che pare applicabile anche a chi creda che la soluzione definitiva, e probabilmente lontana, possa portare la separazione del poter temporale, per vie e con compensi preparati dalla Provvidenza, e con l'assentimento dello stesso Pontefice. Mi nasce anche il dubbio che la proposizione di cooperare alla fondazione d'un impero germanico, possa nella fluttuazione delle cose presenti, non piacere a gente tanto avvezza a lasciar posare il terreno prima di fabbricarci. Tutto questo con la stessa sincerità con cui dico che il parlar Lei e dir cose tanto stringenti e

XLVI.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 26 Maggio 1848.

Carissimo Manzoni,

La ringrazio delle giuste Sue osservazioni, e Le mando copia anche della prima lettera, sperando di udire ben presto le osservazioni che avrà a farmi, dalla Sua bocca. Posso sperarlo?

Il Suo ROSMINI.

COPIA.

« *Al M. R. Carlo Gilardi*

ROMA.

Stresa, 9 Maggio 1848.

« Carissimo Don Carlo,

« Voglio informarvi di quanto si dice in Lombardia sulla questione della guerra e sull'allocuzione del Papa: intendo quanto si dice o si pensa di più importante, chè il raccogliere tutte le voci sarebbe stoltizia: poi voglio comunicarvene il mio sentimento.

« Si dice che il Papa ha la doppia qualità di Capo della Chiesa e di Principe temporale, e che egli

deve adempiere egualmente i doveri di pontefice e di sovrano.

« I malevoli alla Santa Sede sostengono, che i doveri di principe sieno inconciliabili con quelli di papa: e quindi che la Chiesa dev'essere spogliata de' suoi Stati temporali, acciocchè gl'interessi dei popoli soggetti al Papa e quelli di tutta l'Italia non vengano compromessi e sacrificati. Sappiate che questo genere di persone fa di tutto per accreditare questa opinione e renderla universale. Ella già va guadagnando anche persone di buona fede e non punto malevoli alla Santa Sede.

« Si dice che un principe temporale ha il dovere in certi casi di far la guerra, cioè quando la guerra è giusta e grandemente utile alla nazione a cui egli presiede. Quindi, se l'essere il Papa padre comune de' fedeli traesse seco la conseguenza che non potesse dichiarare la guerra in alcuno di que' casi ne' quali la guerra da una parte è giusta, dall'altra è grandemente utile alla Nazione, ne verrebbe per natural conseguenza, che il Papa non potrebbe adempire tutti i doveri annessi alla sua qualità di principe temporale, e quindi dovrebbe abdicare.

« Che la presente guerra, che tutto intero il popolo italiano vuol fare per ricacciare il tedesco oltre l'Alpi e sottrarre l'Italia alla preponderanza del Settentrione, che ha gravitato sopra di lei per tanti secoli, sia cosa utile, grandemente utile, questo non può esser messo in dubbio da niun uomo di buon senso. Che poi sia cosa anche giusta, ella è una questione che dovrà essere disaminata nel modo più scrupoloso; ma però è un fatto che la massima

parte del popolo italiano, dall'Alpi al Faro di Messina, non dubita della giustizia di questa guerra.

« Tale è l'opinione pubblica, e però non fa meraviglia che l'ultima allocuzione del Santo Padre abbia eccitato in molti uomini perversi una segreta letizia, in molti uomini buoni un dolore.

« Ora vi dirò schiettamente come la penso io.

« È già molto tempo che io prevedeva che il nodo più difficile da sciogliersi pel Santo Padre sarebbe stato quello della guerra, ed aspettavo con ansietà il momento in cui questo nodo si sarebbe dovuto sciogliere, o tagliare. La gravissima allocuzione del Sommo Pontefice ha una tale impronta di religione, di giustizia e di rettitudine, che in fine del conto diverrà un documento storico onorevolissimo alla Sede Apostolica. Vi è dentro quella fede nella divina Provvidenza che s'innalza su tutte le cose umane e che non può fallire nel suo buon riuscimento; perocchè la fede in Dio non fallisce e non confonde alcuno. Io ritengo anzi che era necessario che il Papa la facesse. Ma nello stesso tempo reputo ancora che rimanga da sciogliersi la questione della guerra in modo che non contraddica punto a ciò che si dice nell'allocuzione.

« Io sono lontanissimo dal credere che si possa sciogliere una tale questione col solo grido di Giulio II: « Fuori i barbari d'Italia »; ma ritengo in pari tempo che il caso di Pio VII, in cui valeva benissimo per ragione di non far guerra, la qualità che ha il Papa di essere padre comune de' fedeli, sia al tutto diverso dal caso di Pio IX, e che quella

sola ragione non possa valere per astenersi interamente dalla presente guerra italiana. Quindi se il senso comune ha giudicato a favore di Pio VII, che ricusò d'allearsi a Napoleone nelle guerre, non so se egualmente giudicherebbe al presente a favore di Pio IX. Nel caso di Pio VII non si trattava d'una guerra nazionale d'Italia, nè di guerre che godessero opinione di giustizia. Si trattava d'uno straniero, d'un conquistatore, la cui ambizione era la vera e reale ragione che lo traeva a muover guerra a tutti i popoli del mondo: trattavasi di un figlio della Rivoluzione francese, che voleva abusare dell'autorità ecclesiastica ai suoi ambiziosi disegni. L'opporsi virilmente ad un prepotente, a cui nessuno osava contraddire, ad uno che avrebbe spento la libertà di tutto il mondo, se fosse riuscito, e che avrebbe finito col farsi adorare come Nabuccodonosor, era cosa grande, degna della Chiesa, sublime contrasto fra la forza morale e la forza bruta, fra una mansuetudine invitta ed una inaudita violenza. Le circostanze della guerra che fa l'Italia allo straniero non rassomigliano a queste: è guerra nazionale avente opinione di giustizia, a favore della libertà, contro un Governo che teneva indubitatamente schiava la Chiesa; guerra senza ambizione, che non ha per oggetto la conquista, nè alcun interesse dinastico, ma quello di un popolo intero lungamente tribolato.

» Certo, se tuttavia questa guerra è ingiusta, nè il Papa, nè alcun altro principe può prendervi parte, non perchè il Papa sia padre comune de' fedeli, ma unicamente perchè la guerra è ingiusta. Se, essendo

giusta, non è grandemente utile alla Nazione, ancora il Papa non dee farla, perchè ogni principe è obbligato a risparmiare al suo popolo i guai della guerra qualora non siano compensati da una maggiore utilità. Ogni principe deve essere il padre de' suoi popoli, come il Papa è il padre di tutti i fedeli. Nel Papa vi è una ragione più forte di non far guerra quand'ella non sia giusta e non sia grandemente utile alla Nazione, ma non v'è una ragione diversa che il disobblighi dal farla quando un altro principe ne sarebbe obbligato, perchè è principe anch'egli nè più nè meno degli altri. Dire il contrario, sarebbe un abdicare. La mansuetudine evangelica persuade un individuo cristiano a rinunziare ai proprii diritti ed alle proprie utilità piuttosto che usar violenza ai suoi fratelli, ma non lo giustifica se volesse rinunziare ai diritti e alle utilità altrui commesse alla sua fede. Ora il principe cristiano, alla cui fede sono commessi i diritti e le utilità della nazione, non può rinunziarvi per ispirito di mansuetudine, ma dee difendere gli uni e le altre anche colla guerra, giacchè non trattasi di se stesso e del suo, ma della nazione e delle cose della nazione.

« Acciocchè adunque il Pontefice si possa esimere dal prender parte alla presente guerra italiana contro lo straniero, non basta la sua qualità di padre comune; ma la sola ragione che il potrebbe giustificare ad astenersene, sarebbe che mancasse l'una o l'altra delle due condizioni che rendono obbligatoria la guerra per ogni principe, giustizia e grande utilità nazionale. Se il mondo venisse a credere che il Papa non potesse mai far guerra perchè è padre

comune, crederebbe altresì che la sovranità temporale e il Pontificato fossero inconciliabili. Se il mondo credesse questo, gli Stati ecclesiastici sarebbero perduti: e Pio IX all'opposto ha giurato di mantenerli alla Chiesa, e di tramandarli intatti ai suoi successori. Dunque deve far sì che il mondo non si persuada di quella erronea opinione, istruendolo nella vera dottrina, e ne' solidi motivi che reggono la sua condotta, tanto come Pontefice, quanto come Principe temporale.

« Tutta la questione della guerra adunque si riduce a sapere se la presente è giusta, e se è grandemente utile. E che sia grandemente utile, io reputo, come ho già detto, esser cosa di tanta evidenza che non faccia bisogno spendervi parole a provarlo: il consenso unanime di un'intera Nazione è autorità più che sufficiente: una Nazione, quand'è unanime, non s'inganna mai sui proprii interessi. Ora il mio parere su di ciò risulta dal seguente consiglio, che io, se fossi vicino a Pio IX, francamente e senza esitazione alcuna gli darei: ed ecco quale sarebbe.

« Vostra Santità, gli direi, si metta d'accordo col governo di Napoli e di Toscana, e collettivamente presentino all'Austria una nota contenente il seguente ragionamento:

« I popoli di noi Principi italiani si trovano al
« presente in tale stato d'irritazione e di esaltamento
« contro il dominio austriaco in Italia, che noi siamo
« in pericolo di perdere le nostre corone, se noi
« non ci uniamo francamente con essi per ottenere
« che l'Austria abbandoni il territorio italiano.

« Ora la cagione di questo stato di così concorde
« eccitamento siete voi, signora Austria, sono gli
« errori del vostro governo, che ha violato in tanti
« modi la nazionalità, la giustizia, la moralità, la
« libertà naturale, e specialmente la libertà e le
« leggi della Chiesa; siete voi che avete dato il
« fomento, ed aiutato l'incendio nel vostro regno
« Lombardo-Veneto, il quale minaccia di propagarsi
« in tutti gli Stati d'Italia: nè questo si può più
« spegnere, se non per l'unica via che voi rinunziate
« ai vostri possedimenti italiani.

« Noi siamo obbligati di difendere dall'incendio
« i nostri proprii Stati, principio ammesso da voi
« stessa, signora Austria, ed invocato in altre cir-
« costanze. D'altra parte chi ha la colpa deve so-
« stenere la pena, e noi non possiamo essere ob-
« bligati a perdere i nostri troni per sostenere il
« vostro; benchè, qualunque cosa noi facessimo,
« non ve lo salveremmo, ma solamente perderemmo
« noi stessi senza alcun vostro profitto.

« Noi dunque, per una giusta difesa di noi stessi,
« e altresì per quella che dobbiamo ai nostri popoli,
« i quali altramente potrebbero con assai probabi-
« lità proclamare la repubblica con grave nostro
« danno e di tutta l'Europa, vi dobbiamo esortare
« a ritirarvi spontaneamente dalla terra italiana,
« dichiarandovi in pari tempo di essere obbligati,
« in caso diverso, di adoperar la forza per ottenere
« un tale scopo divenuto necessario alla nostra
« esistenza, unendoci anche noi apertamente colla
« Lombardia e col Re di Sardegna Carlo Alberto.

« Che se voi accettate la nostra proposta, come

« vuole la necessità, la giustizia, l'umanità, e lo
« stesso vostro interesse ben inteso, noi vi offriamo
« la nostra mediazione per ottenervi tutte le più
« miti condizioni possibili d'una pace costante. »

« Il nerbo di questa nota dovrebbe consistere in una narrazione positiva e ben circostanziata delle colpe commesse dall'Austria nei trentaquattro anni in cui ella dominò in Italia: e questa narrazione non è difficile a farsi, e a documentarsi.

« Questa nota si dovrebbe far incontanente, e farne conoscere il tenore al pubblico per acquetare gli animi: ed è da avvertirsi che ella si può facilmente conciliare collo spirito dell'allocuzione; perocchè appoggiandosi la proposta nota sul fondamento dello stato d'irritazione dei popoli, questo si manifestò maggiormente dopo l'allocuzione, la

XLVII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Venerdì, 26 Maggio 1848.

Reverendissimo ed illustrissimo Signore,

Ad Alessandro nostro, e Suo, furon fatti tre salassi in ventiquattro ore, per una infiammazione di petto. Il soccorso delle Sue orazioni e quelle della Sua Casa, state per me di tanta efficacia, le imploro ora per il Suo amico fratello. Stefano, continuamente al letto di suo padre notte e giorno, s'unisce a me, pregandola d'un tanto soccorso; come farebbero tutti gli altri di casa, se sapessero ch'io Le scrivo a questo proposito.

Stamattina, per altro, s'è avuto dal terzo salasso quel principio di beneficio che non s'aveva potuto ottenere jeri dai primi due, benchè larghi.

Perdoni la libertà e il modo, d'una moglie addolorata, crucciata dal dolore, ad osare di scriverle; e scriverle in tal modo dal letto, per i strapazzi sostenuti queste due notti, com'era naturale. L'è per la prima volta che vedo il mio Alessandro ammalato, e tanto!

Alessandro e Stefano sono per me le mani della Provvidenza misericordiosa di Dio, che vedo, che sento! Mi impetri che in tanti pericoli politici, non

mi sia negata l'una, e mi sia ridonata l'altra (come parrà a Dio) (Sì; ma non lo voglio che sottintendere).

Mi perdoni anco una volta. Ci benedica, e più Alessandro: e creda ai sentimenti nostri più profondi d'immensa venerazione e stima.

TERESA MANZONI STAMPA.

XLVIII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Sabato mattina, 27 Maggio 1848.

Illustrissimo Signore,

Alessandro ha fatto la notte tranquilla. Il dolore al polmone è ridotto a quasi niente. La febbre è quasi spenta: « appena ce ne rimane un filo » (parole del dottore Polliaghi curante). Quasi punto di tosse. Il detto Dottore spera, anzi confida, che la sia finita coi salassi. Ma per ottenere questi pegni di pronta guarigione, c'è voluto fino jeri a sera il quarto salasso. Le aveva detto jeri che i primi tre generosi erano stati fatti in ventiquattro ore: ma le ore non furono che diciotto. M'era parso più lungo il tempo del suo patire, che non attivo quello del forte rimediare. Così, in due giorni, quattro salassi: ma pur troppo ci volevano.

La tanta Sua affettuosa amicizia per Alessandro,

e l'immenso, tenero, alto sentire d'Alessandro per Lei, m'hanno dato coraggio a indirizzarle due volte un povero scritto di povera donnicciola, che non avrebbe mai osato tanto, forse, per nessun altro motivo diverso da questo. Anch'io, tal qual sono, ho dubbio, quasi certezza, di sapere una cosa più di Lei! qual sia, cioè, a qual punto arrivi, non l'ammirazione, ma l'affetto d'Alessandro per Lei! a misurare la prima non ho in me un punto d'appoggio cognito, da dove possa partire il mio giudicare: causa la mia totale ignoranza: a misurar l'altra, non mi manca nulla. Questa sia la mia *scusabilità* per il tanto mio osare di scriverle così ripetutamente: e senza più continuate repliche di scuse, domani le farò il bollettino dello stato d'Alessandro Suo e mio. Mi alzo ora, per andare al letto d'Alessandro, che mi chiama.

Col più profondo rispetto mi dico

Di Lei umil.ma ed osseq.ma serva
TERESA MANZONI STAMPA.

———

XLIX.

A Donna Teresa Manzoni

Milano.

Stresa, 28 Maggio 1848.

Illustrissima Signora Contessa,

La Sua seconda pregiatissima lettera sparse il balsamo sulla ferita che m'aveva aperta la notizia della malattia del nostro caro e venerato Don Alessandro contenuta nella prima. Ho ricevuto l'una mezz'ora dopo l'altra: debbo doppiamente ringraziare la Sua delicata premura, di avermela fatta così prontamente pervenire.

A malgrado d'un miglioramento tanto notabile, che promette una pronta guarigione senz'altro bisogno di lancetta, io raccomandai caldamente a Dio l'amico, e la preziosa di lui salute, e lo farò raccomandare da altri più degni oratori. Le nostre orazioni avranno la bella condizione ch'Ella sottintende, e che vuol essere sempre almeno sottintesa, acciocchè siano accettevoli. Appena ristabilito in modo da poter mettersi in viaggio senza pericolo, procuri che venga a Lesa a perfezionare la sua guarigione colla respirazione di quest'aria pura e temperata, e col riposo campereccio. Io confido che sarà presto: se non ricevo altra lettera, intenderò da questo che tutto va bene. Io La prego di salutarmelo con quella stima e quell'affetto ch'Ella sa così ben conoscere:

gli dica altresì che ho ricevuto buone nuove da Roma, e che sono persuaso che il S. Padre abbia operato in ogni cosa colla più squisita prudenza e con virtù evangelica, anche nell' affare dell'Allocuzione, come si vedrà a suo tempo.

Mi saluti pure l'ottimo Contino Stefano, e riceva di nuovo i miei ringraziamenti e sentimenti di pienissima stima e riconoscenza, coi quali sono

di Lei Ill.ma Signora Contessa
Umil.mo, Obbl.mo Servo A. Rosmini.

L.

All'Abate Don Antonio Rosmini

Stresa.

Milano, 28 Maggio 1848.

Reverendissimo Padre,

Alessandro è guarito abbastanza per essersi potuta far leggere la Sua lettera, da Stefano, che, come Lei sa, è ermeticamente chiuso.

L'ha sentita con gran piacere, e Le chiede il permesso di non rimandarla subito, per due fini: uno di leggerla lui più riposatamente, l'altro, condizionato a un Suo permesso esplicito, di comunicarla a qualche amico. E si raccomanda alle orazioni del suo Rosmini.

Questo è scritto sotto la dettatura di Alessandro, il quale, dopo i quattro salassi in trentasei ore, è senza febbre, senza dolore, e in via di piena guarigione. Raccomandandolo però sempre alla carità delle Sue orazioni, mi dico con il più profondo rispetto

Di Lei umil.ma ed aff.ma serva

Teresa Manzoni Stampa.

LI.

A Donna Teresa Manzoni

saluti ha sempre la sua parte il Suo Stefano. Nello stesso tempo un poco di orazione per chi ha l'onore di essere

Suo umil.mo obblig.mo Servo
A. Rosmini.

LII.

A Don Alessandro Manzoni
Milano.

Stresa, 13 Giugno 1848.

Caro Manzoni,

Vivo nella speranza del Suo pieno ristabilimento e nel desiderio vivissimo in pari tempo d'averne positiva certezza. Non volendo tuttavia scriverle unicamente per procacciarmi questa dolce soddisfazione, aggiungo copia d'una lettera di Monsignor Corboli, acciocchè Ella conosca i sentimenti di questo degno prelato intorno alla causa d'Italia. La detta lettera potrebbe anche essere stampata senza inconveniente, sopprimendo il nome dei personaggi a cui è diretta, e incominciando dalle parole: *Ensuite il est bien vrai que etc.:* la comunichi a Casati.

Mi ricordi alla Signora Contessa Teresa e al Conte Stefano e s'abbia gli abbracciamenti cordiali

del Suo Rosmini.

COPIA.

" *A Sa Grandeur Monseigneur Luquet, Evêque d'Hésébon, Envoyé Extraordinaire du Saint Siége en Suisse.*

« Porto d'Anzio, 28 Mai 1848.

« Cher Monseigneur,

« Votre lettre du 3 Mai vint me joindre à Modène dans ma retraite du Quartier-Général. Etait-il donc destiné que dans cette mission je ne dusse faire le plus petit bien du monde, et ne recueillir que des amertumes? Cependant, je ne l'avais ni demandée ni sollicitée: je l'avais acceptée par obéissance. Le bon Dieu a voulu m'humilier: que son nom soit toujours béni!

« Vous me demanderez pourquoi j'ai si precipitamment quitté le Quartier-Général sans être rappelé. Eh voilà! mon cher ami, la position où je me suis trouvé.

« En acceptant la mission dont la bonté du Saint-Père m'honorait, j'avais dit d'avance que Sa Sainteté ne pouvait pas donner un signe plus explicite de sa sympathie pour la cause italienne. Ce que j'avais dit, on me l'a répété à chaque pas, à peine j'étais sorti de Rome. Pouvais-je le nier? Pouvais-je plutôt ne pas répondre franchement que cette idée était la mienne?

« Ensuite il est bien vrai que le Saint-Père m'aurait toujours exprimé l'intention de se limiter à la dé-

fense de ses propres Etats, pour ne pas sortir du caractère pacifique du Père commun de tous les peuples. Mais en acceptant cordialement cette maxime, si le Roi Charles-Albert serait vaincu en Lombardie, l'Autriche envahirait les Etats Romains comme tout le reste de l'Italie, ou bien les populations appelleraient à leurs secours les français et nous aurions une invasion française et républicaine: et dans tous les cas le Pape réduit à défendre ses propres limites, serait par toute sorte de raison complètement impuissant à repousser l'invasion: par conséquent la véritable défense ne pouvait se faire que d'une seule manière, c'est à dire en aidant de toutes ses forces le Roi Charles-Albert à remporter la victoire sur ces fleuves de la Lombardie sur lesquels se sont toujours jetés les sorts de l'Italie tout entière. Il me paraissait impossible, que cette vérité ne se fit jour dans le conseil du Saint-Père. Je disais donc toujours: certes le Pape n'oubliera jamais son caractère pacifique, il n'ira jamais porter la guerre nulle part, mais son devoir de Pape et de Souverain l'oblige à garantir ses propres Etats; et il est clair que ce n'est qu'en Lombardie que les Etats Romains peuvent être défendus. Enfin je me voyais en butte à des méfiances continuelles de la part des Lombards et des Piémontais, qui trouvaient que le Pape aurait dû se prononcer d'une manière plus décisive en renvoyant l'Ambassadeur Autrichien et en rappelant le Nonce de Vienne. Naturellement ces méfiances m'irritaient plus que j'étais plus sincère et plus loyal. Elles me paraissaient d'une injustice et d'une ingratitude suprême à l'égard du Pape. Et je

les foudroyais en me mettant à cheval sur les faits du Gouvernement romain, que la *Gazette officielle* de Rome ne manquait pas de me fournir, sur les faits de nos troupes qui avaient passé le Po. Je savais fort bien qu'elles l'avaient passé sans ordre, mais puisqu'elles l'avaient passé, puisqu'il était impossible de les retirer, pouvais-je croire qu'on conseillerait au Saint-Père de renier sa souveraineté en se déclarant étranger au fait de ses troupes, lorsqu'il était si facile de s'en emparer et de le justifier? Pouvais-je croire que l'on songerait encore sérieusement à la neutralité? Laisser faire ce qu'on laissait faire, n'était-ce pas précisément se mettre contre la victoire, quelque fut le vainqueur?

« Et pourtant, hélas! ce que je croyais de toute impossibilité, arriva. D'un côté la Diplomatie alla forcer la conscience du Pape à l'endroit le plus justement et saintement susceptible, en lui faisant représenter comme imminent le schisme de l'Allemagne à cause de la participation qu'on lui supposait à la guerre. De l'autre les factions l'irritaient en lui demandant insolemment une déclaration de guerre tout juste au moment où sa conscience était agitée de la sorte. De ce choc naquit l'Allocution du 29 Avril. Et voilà tous les voltairiens déguisés, tous les ennemis de la papauté s'écrier avec une douleur hypocrite que le Pape avait enfin avoué que les devoirs de la papauté étaient en contradiction avec l'intérêt suprême de l'Italie. Voilà tous les bons s'attrister en croyant que le Pape allait abandonner la cause qu'il paraissait avoir initiée. Au milieu de tout ce tapage que devenaient tous mes discours?

« Et que me restait-il à faire après un désaveu si solennel? J'avoue que mon premier mouvement fut d'envoyer à Rome ma démission et de me retirer à Crémone chez mes parents pour me fourvoyer dans l'ombre au plutôt possible.

« Mais je sus que Rome avait été en trouble, et que l'âme si douce et sensible du Saint-Père avait été remplie d'amertume par l'ingratitude la plus odieuse. Dès lors mon projet devenait une lâcheté. Je courus donc à Rome: et j'étais libre de le faire, puisqu'on avait envoyé au Quartier-Général un autre représentant de Sa Sainteté dans la personne du Docteur Farine. Arrivé à Rome, je trouvais la ville parfaitement tranquille. Alors je rendis compte au Saint-Père de ma mission, et je le suppliai d'accepter ma démission de toutes mes charges. Sa Sainteté n'en voulut pas, me disant que l'Allocution avait été mal interprétée, puisque son intention n'avait jamais été de désapprouver ni la guerre, ni la cause de la nationalité italienne; et qu'accepter ma démission aurait confirmé ces fausses interprétations. Seulement, comme j'insistais avec le motif aussi d'un repos devenu nécessaire à ma santé, il m'accorda une retraite temporaire. Et je l'ai acceptée en venant passer quelque temps ici dans les alentours de Rome. — Voilà, Monseigneur, toute mon histoire.

« Ici je reçus dernièrement votre lettre du 10, et de suite j'en ai copié le dernier paragraphe, et je l'ai envoyé à un de mes amis au Quartier-Général.

« Si vous voulez bien m'écrire, envoyez les lettres à Rome, d'où je les recevrai là où serai.

« Priez bien le bon Dieu pour moi; et croyez-moi toujours avec l'affection la plus vive et la plus sincère

« Votre dévoué serviteur et ami
JEAN CORBOLI BUSSI. »

LIII.

All'Abate Don Giovanni Battista Branzini
STRESA.

Roma, 19 Ottobre 1848.

Carissimo mio Signor Abate,

Ella avrà ricevuto finora le mie nuove dal caro Toscani; ma di presente, non solo il piacere, ma anche il dovere mi spinge a scriverle io stesso, per renderle grazie dell'essermi Ella venuto in aiuto tanto opportunamente nella difficile posizione in cui mi trovo. Mi scrisse il Puecher del generosissimo dono ch'Ella ha destinato per me nell'occasione che mi vuol dare il Santo Padre di meditare su quello straccio di porpora che fu posto sopra le spalle di Gesù Cristo dai suoi flagellatori. Io dunque La ringrazio sommamente del nuovo beneficio e del nuovo tratto di vera amicizia ch'Ella usa non meno a me che all'Istituto nostro, che sempre Le raccomando. Io non so ancora quando avrà luogo il concistoro, ma pare non prima del Dicembre innoltrato, atteso

i processi dei molti vescovi che si devono preconizzare in esso e che non giunsero ancora. A questo aggiungo la preghiera di raccomandarmi più strettamente del solito al Signore, giacchè per ogni parte crescono le difficoltà e i pesi d'ogni maniera sulle deboli mie spalle. Del rimanente il Signore mi dona salute, e finora sufficiente coraggio, fondato nella speranza vivissima che ripongo al suo santo aiuto.

Il Papa sta bene: le cose pubbliche qui ora sono tranquillissime, e oso dire che questo è forse l'unico Stato in Europa che gode guarentigie di tranquillità permanente. Se nasceranno dei torbidi, questi non avranno il seme qui, ma sarà portato dal di fuori, e alla fine tutto sarà passeggero.

Se potesse vedere il carissimo Manzoni, La pregherei di salutarmelo e di confidargli il giogo a cui son costretto di sommettere il collo. Oh quanto vedrei volentieri a Roma Don Alessandro! E sono intimamente persuaso che non gli spiacerebbe l'esserci venuto.

De' Castelbarco non ho alcuna notizia: se Ella può favorircene, non ce ne frodi. Così pure ci tenga informati di tutto ciò che accade a Stresa, dove anche lontani viviamo coll'animo e ritorniamo coi discorsi.

Mercoledì probabilmente darò una scorsa a Palestrina per visitarci il Vescovo Cardinal Castracane, cui l'ho promesso. Qui non posso studiare quasi niente affatto, e questo è per me una grande privazione.

Al Noviziato nostro sarà giunto un eccellente chierico del Brasile: se a Dio piacerà, ne manderò un

altro: fors' anco manderò un buon sacerdote, che s'è raccomandato perchè l'accetti nell'Istituto. Così Iddio nella sua misericordia provvede a codesta nostra o piuttosto sua famiglia, e ripara le perdite, che sarebbero amarissime, se, venendo da Dio, non le dovessimo anzi considerare come guadagni verissimi. E che avrà detto Ella della partita da questo mondo di quelle due anime sante del Boselli e del Gentili? Ma a me il dolore fu vinto dalla consolazione delle preziose loro morti, per le quali ritengo come cosa certissima che si sieno uniti allo Sposo, sieno entrate alle sue nozze.

Mi saluti il signor Arciprete, il Sindaco, il Medico, i Maestri, le Suore, il Noviziato, tutta la Sua servitù, la signora Bolongarina, e quanti Le chiedono conto di me. Sarà forse ancora costì il Prof. Pestalozza. In questo caso a' saluti aggiunga la comunicazione del brano di lettera del Bertolozzi che qui addietro Le faccio trascrivere. Se anco ci sono notizie pubbliche di Milano o del Piemonte, non ce le taccia.

Con tutto il cuore L'abbraccio dolcissimamente, e sono nel Signor Nostro Gesù Cristo

Suo obblig.mo servo ed amico

A. Rosmini.

LIV.

All'Abate Don Giovanni Battista Branzini
STRESA.

Lesa, 28 Ottobre 1848.

Carissimo e riveritissimo Signor Abate,

Le rendo vive e cordiali grazie della preziosa comunicazione che s'è compiaciuto di farmi. Scrivendo a Rosmini, La prego di dirgli che, essendo proprio il Signore quello che l'ha voluto tener lontano da noi, non posso far altro che sopportar la cosa con pazienza: pazienza però rallegrata e confortata da una grande speranza per la Chiesa.

Mi rammenti al nostro Pestalozza e al Padre Puecher, gradisca i complimenti affettuosi di mia moglie e di Stefano, e mi creda quale, non per formola di cerimonia, ma di cuore ho il piacere di dirmele,

Obb.mo, affez.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

LV.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Lesa, 20 Novembre.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Visto che il confronto d'un luogo solo della Poetica non basta a preservarmi dalle continue insidie del Batteux; considerato che l'indiscrezione può camminare liberamente un gran pezzo prima di poter passare la bontà di Rosmini; gli chiedo addirittura il volume della Poetica, e di più il Fedone di Platone: latino, s'intende.

E l'abbraccio riverentemente, ma stretto stretto.

Il Suo MANZONI.

LVI.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Lesa, Epifania del 1850.

Iersera il medico trovò i polsi molto abbassati, ch'era quanto si poteva desiderare; la notte fu straordinariamente bona; dimanierachè si può sperar principiata la convalescenza,

Teresa e Stefano si uniscono a me per ringraziarla della sua premura. Io La ringrazio particolarmente delle notizie platoniche; ma più di tutto La ringrazio, come sempre, del contentarsi ch'io mi dica

Il Suo MANZONI.

LVII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Lesa, 7 Febbraio 1850.

Non avrei mai creduto di poter provare tanto dispiacere per la malattia d'un cavallo. E, per giunta, l'assenza di Stefano, che è a Milano, per alcuni giorni, mi rende più difficile del solito l'andar io a procurarmi il bene che mi fanno e all'animo e all'anima la vista e le parole di Rosmini.

Per la mia parte, non vedo che il piacere grandissimo di rivedere il nostro Tommaseo mi possa esser turbato da nessuna *ponderabile* inquietudine. Mi sento sicuro sotto l'usbergo della mia nullità politica, nota oramai *lippis et tonsoribus;* che, in italiano viene a dire, partiti e governi. *Scilicet id superis cordi est.* Pur troppo un'altra, e veramente grave e dolorosa cagione potrebbe privarmi di quel piacere. De' novi fatti (ma questo tra di noi) relativi al crudele affare di cui Le ho parlato, m'hanno

fatto pensare se non sarebbe dovere di procurare un'interdizione. Ho scritto per consiglio a un giurisperito di Milano; e se la cosa si decide, potrebbe esser necessaria la mia presenza. Aspetto consiglio anche da Lei, quando avrò la consolazione di vederla; e intanto fo assegnamento sulle Sue orazioni.

La mia buona Teresa se Le rammenta con quella cordiale venerazione ch'Ella conosce, e tutt'e due ci rammentiamo all'ottimo Padre Provinciale.

Il Suo Manzoni.

LVII.

LVIII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Lesa, Lunedì.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Sarà troppa indiscrezione il pregare che la nostra giornata di festa sia trasportata a Mercoledì, o a quell'altro giorno che possa parer meglio? Non credo, sapendo con chi s'ha a fare. A Stefano era uscito di mente, che aveva preso l'impegno d'assistere domani a un consiglio del comune, appunto dalle tre alle cinque. E non osando, come colpevole, di far lui il faccione, ne ha dato l'incarico a me, che l'adempisco col coraggio, non tanto dell'innocenza, quanto dell'abitudine.

Gradisca il solito attestato d'un affetto che la riverenza rende più vivo.

Il Suo MANZONI.

LIX.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Lesa, Mercoledì.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

L'aver risaputo che oggi è vigilia, il riflettere che, in qualunque giorno gli Arconati vengano, ripartiranno al tocco e mezzo, l'essere accertato da Lei, che la scelta della giornata Le era indifferente, me Le fanno proporre di rimettere la partita a domani.

Aspetto la risposta verbale dal messo, chè non è un argomento da farle prender la penna; e col solito, inalterabile affettuosissimo rispetto, sono

Il Suo MANZONI.

LX.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 13 Novembre 1850.

Veneratissimo e carissimo Don Alessandro,

Devo adoperare un'altra mano nello scrivere la presente (la mano del Setti), a cagione d'un occhio che mi fa un brutto scherzo, perchè minaccia di non volermi più servire.

Stefano mi dà spesso le desideratissime notizie di Don Alessandro, e l'altro giorno mi lesse un brano d'una lettera di sua madre, in cui si diceva che Don Alessandro sta meditando un dialogo *Sul piacere,* e che ne farebbe un'altro *Sull'unità delle idee,* ma ne vorrebbe da me qualche traccia. Non solo questa, ma vorrei esser così fortunato come il fanciullo di Temistocle per comandare alla Grecia. A buon conto io consegno la presente al figliuolo di Donna Teresa, e mi raccomando a Lei, che può mostrarci la bontà del sorite sottinteso.

Eccole dunque un cenno sull'argomento dell'unità dell'idee, che si continua all' altro argomento da Lei trattato nel dialogo *Dell'invenzione.*

« Pare che in prima convenga dichiarare in qualche modo la proposizione. E per dichiarare la proposizione, e mostrare che non è assurda, può cavarsi profitto dalle similitudini, come da quella dello specchio, che essendo uno fa vedere tutte le cose che vi si pongono davanti.

« Venendo alla cosa, e sottomettendo le idee all'analisi, si trova che tutte hanno una parte comune, perchè sono egualmente idee; e se non avessero altro che questa parte comune, non sarebbero molte, ma un'idea sola. Sono dunque molte, non perchè abbiano la parte comune che le rende idee, ma perchè hanno oltre di ciò una parte propria, che è quella che le distingue e così le moltiplica.

« Convien dunque cercare quale sia questa parte propria; e si trova che sono le cose che le idee fanno conoscere; così l'idea d'una pietra e l'idea d'un albero non sono due perchè sieno idee, ma sola-

mente perchè una di esse è l'idea d'un albero e l'altra è l'idea d'una pietra. Sono dunque più per la loro relazione colle cose, come la luce sarebbe una e uniforme se non ci fossero le cose da cui venisse modificata. La pluralità dunque delle idee dipende dalla pluralità delle cose.

Rimane dunque a cercare come le cose sieno più e più a noi appariscano, e come questa pluralità delle cose rimbalzi nell'idea. Qui dunque è da esaminare il fatto. Ora: la pluralità delle cose apparisce a noi dalla pluralità delle sensazioni (parlando degli enti corporei, ai quali giova restringere sul principio il discorso, che si può estendere poi quanto si voglia in appresso), o per dir meglio, dalla pluralità dei luoghi chiusi dalle sensazioni come da altrettante superfici. Questi sensibili non sono cogniti fino che restano puramente sensibili, non sono idee. Che cosa fa lo spirito umano quando prima li conosce? qual'è il primo risultato dell'atto di conoscerli? mentre prima che fossero conosciuti erano puri sensibili a cui lo spirito non pensava, quindi perfettamente ignoti, di poi che cosa divennero? Lo spirito pensò ad essi e il risultato fu, che, pensandovi, lo spirito disse seco medesimo che quei sensibili erano enti, ed enti sensibili e limitati da quei confini sensibili che presentano e da quella qualità di sensazioni superficiali tra le quali sono racchiuse: lo spirito, tosto che li pensò come enti, vide che non c'era in essi alcuna contraddizione o ripugnanza, e quindi implicitamente conchiuse che, non solo erano possibili essi, ma assolutamente erano possibili degli altri simili ad essi. È inutile qui d'in-

trodurre la questione sul tempo in cui lo spirito conosce implicitamente tutto ciò: basta stabilire che il pensiero prende i sensibili per suo oggetto, e rendendoli oggetto di sè, li rende a sè cogniti; onde il renderli oggetto e il conoscerli è il medesimo. Il renderli poi oggetto del pensiero è un dire, con altre parole, il pensarli come enti limitati e determinati dalle sensazioni. Ora, questi enti determinati dalle sensazioni, quando si considerano puramente nella loro possibilità, diventano allo spirito altrettanti tipi, ossia idee speciali. Se dunque si cerca in che consiste la specialità dell'idea si ritrova: 1.° ch'ella non sarebbe mai speciale, se ella non si riferisse ed applicasse ad un ente speciale limitato con limiti sensibili; 2.° che ciò che vi mette il pensiero, e che quindi costituisce il formale dell'idea, è la forma oggettiva, per cui il sensibile si rende oggetto dell'atto del pensiero, il che è quanto dire, è dal pensiero appreso come un ente con determinazioni sensibili. Quello dunque che costituisce l'idea è l'ente; quello poi che rende speciale quest'ente è la sua applicazione al sensibile; di maniera che l'ente è speciale, non come ente, ma come applicato e riferito piuttosto ad un sensibile che ad un altro.

Nè si dica che, stando così la cosa, il sensibile rimane fuori dall'ente: perchè convien riflettere che l'ente ha una forma sua propria, che è l'oggettività; onde qualunque cosa si apprenda come ente, o si apprenda nell'ente, è incontanente appreso come oggetto, ossia, che è il medesimo, come entità; onde anche al sensibile sopravviene

mediante il pensiero un'altra forma, che è la forma oggettiva, la forma dell'ente; e questa nuova forma, che si sopraggiunge al sensibile, non distrugge già il sensibile, anzi lo lascia quello che era prima, ma lo riveste; e questo rivestimento è ciò in cui sta l'essenza del conoscere. In quanto adunque il sensibile ha ricevuto questa nuova forma, in tanto è conosciuto. Ma questa nuova forma di ente, o di oggetto, è uguale ed unica per tutti i sensibili, perchè è sempre la forma dell'ente: all'incontro i sensibili, che anche sotto questa forma sono i sensibili di prima (e qui si scorge il nesso fra il reale e l'ideale, nesso d'identità), sono diversi; ed è dalla loro diversità che procede la moltiplicità delle idee: come, a ragion d'esempio, se si riempissero delle sfere di cristallo perfettamente eguali di vari liquori diversamente coloriti, o d'altra materia, si direbbe quelle essere tanti oggetti diversi; eppure le sfere di cristallo sono d'una grandezza, forma e natura identica, benchè ciascuna contenga cose diverse, e unita con esse paia anche essa dall'altre diversa. Questa similitudine è imperfetta, poichè nelle sfere di cristallo non v'ha identità numerica come nell'idea; ma v'ha però identità nella forma sferica e nella natura del cristallo; onde s'avvicina in qualche modo a ciò che si vuol mostrare. Conchiudesi dunque, che nell'idee convien distinguersi la forma dalla materia: la materia non è l'idea, ma è il sensibile, da cui viene la moltiplicità apparente della forma; la forma è l'idea, e questa forma avvolge i sensibili per modo, che acquistano la forma ideale, ma senza perder quella forma che aveano prima, perchè restano

quelli che sono nel senso (e la loro essenza sta appunto nell'essere nel senso), ma acquistano una nuova forma rispetto al pensiero, e in questa nuova forma sta l'idea pura. Non è difficile capire che l'aggiunta di una nuova relazione (foss'anche essenziale) non distrugge nulla. Rimangono dunque i sensibili, ma mentre questi prima non sono al pensiero, di poi acquistano una nuova esistenza nel mondo dell'intelligenza.

« Si potrebbe in sulla fine estendersi a mostrare come questa dottrina non ha nulla di panteistico; perchè, nello stesso tempo che difende l'unità dell'idea, ammette le cose finite, e la loro pluralità, ed anzi si giova di questa per ispiegare il fatto della pluralità apparente delle idee, che, in quanto sono più, meglio si chiamerebbero concetti.

« Questo dialogo ne chiama un terzo *Sul mondo metafisico,* o, se non piacesse questo titolo, *Sulla relazione del reale coll'ideale;* dove si verrebbe esponendo come il reale stesso finito, rivestito dalla forma dell'ente, acquista le proprietà di questa, di modo che si pensa fuor dello spazio, del tempo, ecc. Ad un Suo cenno ne stenderò pure la traccia. »

Spero, carissimo Don Alessandro, d'abbracciarla presto a Lesa o a Stresa, e di trattenermi a lungo in Sua compagnia. Presenti i miei rispettosissimi saluti a Donna Teresa, e voglia ricordarsi sempre della venerazione e dell'affezione che Le professa

Il Suo umil.mo e obbl.mo servo

A. Rosmini.

LXI.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 12 del 1851.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Mi farei veramente scrupolo di sviarle la mente, e d'affaticarle la vista con una lunga lettera, se non pensassi che potrà farsela leggere quando Le piaccia, e in momenti, direi persi, se ce ne fosse di tali per Lei, dall'ottimo Padre Setti, al quale prendo quest'occasione per rammentare la mia affettuosa reverenza. Spero però, riguardo alla vista, che il servirsi dell'altrui sarà piuttosto una precauzione che una necessità; e che Stefano mi potrà subito scrivere bone nove della visita del professore di Pavia.

Ho ricevuta con gran piacere, e letta con ammirazione la lettera sull'unità dell'idea. Ma non ho potuto finora meditarci sopra abbastanza per vedere se potrei cavarne, o bene o male, un dialogo, perchè avevo la testa preoccupata dal disegno d'un altro, (sul piacere), del quale Le è già stato fatto un cenno. Avendo poi dovuto metter mano alla correzione della *Morale Cattolica,* ho anche dovuto avvedermi subito, che la correzione non poteva essere semplicemente tipografica; ed eccomi ingolfato in un continuo e minuto lavoro. Questo m'ha stornato anche dal pensare al dialogo che disegnavo; é devo ora, per

dir così, rifarmelo in mente, per presentargliene un sunto, e in parte un saggio, affine di sentire da Lei se ci sia il fondamento bono, e d'essere avvertito degli spropositi che avrei potuti mettere anche sul bon fondamento, e delle cose utili che potranno così facilmente essere sfuggite a me, come venire in mente a Lei. Ma questo, s'intende, con tutto il Suo comodo; e s'intende principalmente in un tempo, che alle tante Sue occupazioni, sarà probabilmente aggiunta quella di difendersi dai novi assalti d'una così violenta, eppure così instancabile animosità.

Il dialogo sul piacere, se mai mi trovassi nella o vera o falsa fiducia di poterlo fare passabilmente, potrebbe avvenire tra i due interlocutori già messi in campo. La fretta di Secondo, che non vorrebbe fare la strada lunga dello studio, per arrivare alla questione già accennata nell'altro dialogo, potrebbe somministrare il pretesto d'un novo, e un pretesto drammatico. Ma, con l'intenzione manifestata di studiare insieme, il dibattimento tra que' due non potrebbe esser tirato più in lungo, senza stiracchiamenti. Introdurrei dunque un Terzo, uomo non di studi sistematici, ma di lettura varia e occasionale, il quale, avendo letto di fresco l'opuscolo del Verri « sull'indole del piacere », anderebbe da Primo, per sentire cosa ne pensi. Ci si troverebbero l'interlocutore e il testimonio, dell'altro dialogo. Primo, allegando d'aver letto l'opuscolo una volta sola, e da un pezzo, ne farebbe parlare il novo interlocutore. Si passerebbe in fretta e d'accordo sul vizio essenziale della definizione del Verri, che pone l'essenza del piacere in una negazione. Terzo,

citerebbe, senza però mostrarsene persuaso, tre altre definizioni confutate dal Verri, una del Descartes, l'altra del Wolf, l'altra del Sulzer: sulle quali si passerebbe ancora brevemente, ma non inutilmente per la discussione avvenire. Primo si fermerebbe di più su una quarta e ultima, quella del Maupertuis: « Il piacere è una sensazione che l'uomo vuole piuttosto avere che non avere »: definizione che, secondo il Verri, non è tale che in apparenza, poichè viene a dire che il piacere è quello che piace. Mi pare, direbbe Primo, che, con un cambiamento materialmente piccolissimo, ma essenziale, questa definizione potrebbe diventare, se non affatto bona, molto migliore e più vicina al vero dell'altre tre: ciò col sostituire « sentimento » a « sensazione ». E non vedo che sia quell'*idem per idem* che dice il Verri, poichè ci sono specificati due elementi, che non sono direttamente significati dalla parola « piacere »; cioè l'essere sentimento e cosa appetita. (Qui si potrebbe forse accennare che il Verri probabilmente non badò all'elemento della sensazione, perchè era per lui cosa sottintesa, non solo in tutte l'operazioni, ma in tutti gli stati della mente, e dell'animo; ma che a chi discerna ciò che c'è di diverso, il sentimento è cosa essenzialissima. Ma credo che sarà meglio non interrompere, con questa osservazione, il corso della ricerca).

Sia pure, direbbe Terzo: ma una tal distinzione non mi pare che dia una cognizione molto chiara, nè molto piena, della cosa.

Primo. — È che ci sono vari gradi di definizioni, bone, migliori, ottime; come ci sono vari gradi di cognizioni. Domandiamo a un uomo qualunque, se

il piacere è una cosa che si sente, e una cosa che s'appetisce; e risponderà certamente di sì. Abbiamo dunque in questa definizione due elementi, la realtà de' quali è attestata dall'intimo senso, testimonio irrefragabile, in una materia d'intimo senso, come questa. Ora, io chiamo definizione bona (in aspettativa delle migliori e dell'ottima) quella che svolge dall'oggetto e manifesta qualcosa che nessuno ci vedeva, e che tutti ci riconoscono, all'esserne avvertiti. E delle volte queste definizioni elementari sono più vicine all'ultima, di quello che si crederebbe: potrà non esserci altro da fare che correggere un'inesattezza, riparare a un'omissione, osservare un nesso tra que' primi elementi cavati fuori naturalmente e semplicemente. A ogni modo, non sarà che un passo, per arrivare a conoscere più pienamente e più intimamente la cosa; ma è un passo nella strada giusta. E sapete che, per andare al fondo della verità, la prima cosa è mettersi nella verità.

Terzo. — Avete ragione: è chiaro che, per trovare cosa costituisca il piacere, non c'è altro che cercare quale sia la qualità che rende appetibili certi sentimenti, a differenza degli altri, la qualità comune a tutti i sentimenti piacevoli, e particolare ad essi.

Primo. — Credete? Si può provare.

Qui principierebbe un'analisi di diverse sorti di piaceri, nella quale questa qualità non si troverebbe mai. E del resto, Primo troncherebbe, quando paresse bene, quest'analisi, facendo osservare che se ci fosse questa qualità in tutti i piaceri, si dovrebbe poterla trovare nella prima specie che si osservasse, e trovatala, non dovrebb'esser difficile il riconoscere

che non è particolare a quella specie, ma comune a tutte. Noi facevamo, direbbe, come il Ciclope accecato da Ulisse, che facendo passare le sue pecore a una a una, palpava il dorso, senza pensare che ci poteva esser nascosto l'uomo sotto la pancia.

Qui, scoraggimento, reale in uno degl'interlocutori, affettato nell'altro; il quale riprenderebbe la questione *sous-main*, dicendo: Questo nostro discorso mi fa pensare a una parola che ho sentita tempo fa. Mi trovavo, una sera, in una compagnia numerosa, e ero caduto in potere d'uno che mi parlava di cose più proprie a esercitar la pazienza, che a cattivar l'attenzione. Vicino a noi c'erano due altri, che facevano una discussione filosofica, e appunto su questo nostro argomento; e io, senza intenzione di stare attento là, ma essendo disattento qui, sentivo, di tempo in tempo, qualche parola, qualche frase staccata. In un momento, uno di que' due, alzando la voce, come si fa quando pare che la cosa meriti un'attenzione particolare, disse: Alla fine delle fini, il piacere non è altro, che sentimento. Mi parve una cosa singolare; e tornandomi in mente ogni tanto, pensavo: cos'ha voluto dire? Ma ora che cercando qual sia la cosa comune ai diversi piaceri, non ci troviamo di comune altro che il sentimento... cosa vi pare?

Terzo. — Che so io? quasi quasi...

Qui entrerebbe Secondo, per rendere più esplicita la tesi, col pretesto di dare a Terzo un avvertimento ironico. Badate! gli direbbe: costui vi vuol condurre dove non volete. Se gli concedete che il piacere non è altro, che sentimento, pretenderà di

farvi dire, anzi d'avervi già fatto dire che il sentimento è piacere. So che è persuaso di questo, e mi sono avveduto subito, che voleva tirarvi lì.

Terzo. — Di codesto poi non ho paura. Il paralogismo sarebbe troppo svelato. Ogni piacere è sentimento, dunque ogni sentimento è piacere, è lo stesso che dire: ogni querce è albero, dunque ogni albero è querce: ogni eroe è uomo, dunque ogn'uomo è eroe.

Secondo. — Non vi fidate di questa scappatoia. Vi dirà che la parità non regge. Infatti, voi non direste certamente: la querce non è altro che albero; l'eroe non è altro che uomo. Dicendo che il piacere non è altro che sentimento, e astraendo così da qualunque modo e grado del piacere, per non considerare che la sua pura essenza, e dichiarando questa, identica al sentimento, avrete dichiarato il sentimento, identico al piacere. Ciò che vi fa dire che la querce è bensì un albero, ma non l'albero, che l'eroe è bensì un uomo, ma non l'uomo, sono le qualità speciali della querce e dell'eroe: ma dal piacere voi avrete esclusa ogni qualità speciale, dicendo che non è altro che sentimento.

Terzo. — Avrei in pronto l'argomento per mandare in fumo tutto codesto apparato di ragionamenti; ma, giacchè mi pare che vogliate divertirvi, voglio divertirmi per un poco anch'io. Ditemi, dunque, giacchè parlate in suo nome, cosa mi risponderà se gli domando il perchè, essendo sentimento e piacere una stessa cosa, ci siano, per esprimerla, due nomi che, se piace al cielo, non sono sinonimi. Chè, se non m'inganno, parrebbe e a voi e a lui

una cosa passabilmente curiosa, se uno vi dicesse: ho il sentimento di riverirla: ovvero: il tale è rimasto in campagna per godere i sentimenti della caccia: il tal altro ha tanto da spendere in minuti sentimenti.

Secondo. — Vi lascerà ridere, e riderà con voi, ma rimanendo ostinato nel suo proposito. È pronto a tutto, vi dico. Vi rammentate come, da principio, buttò là una parolina d'un nesso che forse si sarebbe potuto trovare tra que' due elementi? Io, che so come pensa, m'avvidi subito che ci covava la gatta. Vi dirà che sono due aspetti d'una cosa medesima, e che perciò essa può esser significata con due nomi; che la parola *sentimento* significa la cosa in sè, e come passione del soggetto, e la parola *piacere* la significa in quanto è, come lo è essenzialmente, secondo lui, oggetto dell'appetito. Così (è una similitudine che l'ho sentito mettere in campo altre volte) così si dice *idea* e si dice *cognizione*, quantunque una qualsisia cognizione non sia altro che un'idea, in quanto è intuita.

Terzo. — E gli parrà proprio, che una tale proposizione non abbia in corpo nulla di strano?

Secondo. — Di strano? Vi so dire che gli pare stranissima la proposizione contraria. Cosa è infatti, vi dirà, il sentimento considerato praticamente, se non l'atto della facoltà di sentire? E come intendere che l'atto proprio d'una facoltà possa (in quanto è quell'atto) repugnare al soggetto che possiede quella facoltà?

Terzo. — Dunque mi rivolgo a voi per sentire se la pensate proprio così; giacchè, per quanto que-

sto sia galantuomo, e voi originale, anzi quasi gran galantuomini e quasi altrettanto originali tutt'e due, sono di quelle notizie che meritano conferma. L'accettate voi davvero quella proposizione?

Primo. — Vi dico la verità che, dopo ciò che ha detto costui, mi pare che, per rifiutarla, bisognerebbe anche confutarla. E non ci vedo altro mezzo che tornare indietro a rifare con più diligenza l'analisi di poco fa. Se osservando più attentamente, possiamo, in un piacere qualunque trovare quella benedetta qualità comune a tutti i piaceri e...

Terzo. — No, no: sono rigiri; e ho imparato da Cesare, che è una minchioneria, *auctore hoste, capere consilium*. Vi domando piuttosto, se, per rigettare una proposizione basta il vedere che implichi una contraddizione, un assurdo manifesto.

Primo. — Bisognerebbe essere incontentabile per voler di più.

Terzo. — E non vedete, o fate le viste di non vedere, che, secondo quella proposizione, il dolore sarebbe piacere.

Primo. — Una bagattella! Ma come?

Terzo. — Volete proprio che vi presenti l'argomento in forma? Ogni sentimento è piacere; ora il dolore è sentimento; dunque il dolore è piacere.

Primo. — La forma è irreprensibile.

Terzo. — E la sostanza no? Meno che non voleste dire che il dolore non è un sentimento.

Primo. — Al punto che è stata spinta la questione da quest'amico, codesta sarebbe appunto la cosa da esaminarsi.

Terzo. — Da esaminarsi? Ma in che mondo

siamo? Non c'è più nulla d'evidente. Volete negare che ci sieno de' sentimenti dolorosi, come ci sono de' sentimenti piacevoli?

Primo. — Codesto, non vorrei nè negarlo, nè affermarlo, perchè sono termini ambigui, e non sono quelli della nostra questione. Sentimenti dolorosi può voler dire sentimenti accompagnati da dolore, che è tutt'altro che dolorosi, in quanto sentimenti. A uno scettico il quale vi domandasse se non ci sono delle cognizioni dubbie, rispondereste che la questione è se la cognizione medesima sia il dubbio. E la nostra è se il sentimento, come sentimento, possa essere dolore.

Qui verrebbe un esame d'alcune specie di dolori; e, prendendo occasione dall'essere la sete addotta in esempio dal Verri, si principierebbe da questa. Mi direte voi, domanderebbe Terzo, che l'esser tormentato dalla sete non sia sentire? Che l'assetato non senta qualcosa che lo fa essere in quello stato speciale e doloroso?

Primo. — Qualcosa sente, di certo; ma cosa sente per l'appunto?

Terzo. — Sente.... sente il bisogno di bere.

Primo. — Sentire un bisogno? Che s'usi questa espressione è un altro par di maniche, ma qui s'ha a cercare se si possa dire con proprietà, e significando il fatto com'è. Il bisogno in genere non è altro che una relazione, un concetto della mente; e non si sentono che le cose reali, etc. Nel caso speciale, il bisogno è una relazione del soggetto col bere, sia l'acqua, per esempio; e per sentire questa relazione, bisognerebbe sentire i due termini, cioè quell'acqua

medesima l'assenza della quale dal sentimento è la cagione del guaio. Qui sì che ci sarebbe la contraddizione.

Terzo. — Cosa sente dunque l'assetato? lo domando io a voi, che non avete potuto negare che qualcosa senta, in quanto assetato.

Qui, con l'aiuto d'un dizionario di medicina si accennerebbero gli effetti che produce negli organi del corpo la mancanza del liquido necessario o conveniente, e si vedrebbe che la molestia dell'assetato viene dal difetto del sentimento compito di quegli organi. E quello invece che affoga, cosa sente? L'eccesso dell'acqua? Tanto come si può sentire il bisogno. L'acqua? sì; ma è l'acqua semplicemente sentita che cagiona il dolore? o non viene questo dal sentire il polmone impedito dal respirare, etc. cioè dal non sentire pienamente e interamente quell'organo?

Si passerebbe ai dolori morali, dove, se non m'inganno, la dimostrazione sarebbe ancora più facile. E dopo altre osservazioni, p. e. sul piacere che cessa, per la stanchezza dell'organo, che lo rende incapace di sentire; sul piacere che indirettamente, o comparativamente cagiona un dolore, etc., etc., l'interlocutore a cui si vuole dar la vittoria, direbbe: *Conclusum est contra Manichaeos.* L'altro osserverebbe che ci vuole una grande smania di cantar trionfo, per servirsi d'un epifonema così fuori del caso. Ma Primo sosterrebbe che è molto a proposito, perchè il bene e il male inerenti ugualmente all'atto proprio d'una facoltà, e resultanti ugualmente dalla forma di essa, è un concetto che repugna a

quello d'un unico e provvidentissimo, sapientissimo, ottimo e onnipotente creatore, e s'accorda in vece, per quanto il falso può accordarsi tra di sè, col concetto stranissimo di due principî contrari, e operanti insieme nel dar la forma a un soggetto medesimo.

Oltre l'inesattezze che non saprei vedere in questo aborto, anche guardandolo a occhio riposato, ce n'è di quelle che ho vedute e lasciate correre per la fretta. Ma per l'une e per l'altre, dico a Rosmini: « Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono ». Così fossero i bei giorni di Lesa, che le rettificazioni verrebbero pronte, e tanto più gradite!

Stefano le dirà tante cose in nome mio e di Teresa; e a ogni modo i miei sentimenti di reverentissimo affetto per Lei non hanno bisogno nè di ripetizione, nè d'interprete.

Il Suo Manzoni.

Fo le mie scuse al veramente benigno lettore, per le cancellature, e per il progressivo scarabocchiamento.

LXII.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 24 del 1851.

Carissimo e veneratissimo Don Alessandro,

Stefano mi recò ieri la Sua lettera: e di qual consolazione, di qual conforto mi sia stata, non è necessario che glielo dica. Essa non solo mi attestò il buono stato di salute di Manzoni, che Stefano mi confermò in voce, ma mi assicurò anche della lena con cui lavora; e quali lavori! Dio sa quante belle cose vedremo aggiunte alla *Morale Cattolica,* e con quanto vantaggio del pubblico. Ma a questo non sarà niente minore quello che verrà dai *Dialoghi,* e per la forma, trattandosi di un genere di cui è così povera l'Italia, e per la sostanza, trattandovisi cose importantissime, di cui forse è ancor più povera. Il *Dialogo sul piacere,* già dallo schizzo che mi ha mandato, intendo che riuscirà magnifico; e se mi pare che ci si potesse aggiungere qualche cosa utilmente per isviscerar meglio il soggetto, ho quasi paura a dirglielo, perchè non vorrei impacciarla menandola per altri sentieri. Ma perchè Ella già vuol che dica, dirò a condizione che, se ciò che soggiungerò Le riuscisse d'ingombro o d'impaccio, Ella l'abbia per non detto, e, stracciando la lettera, vada avanti così, che andrà sicuramente bene e lontano.

La cosa principale mi parrebbe quella di chiarir la natura del dolore; chè il piacere è quasi direi indefinibile; di guisa che, se il Dialogo si intitolasse *Del dolore,* parmi che l'intitolazione non sarebbe men propria. È dunque, parmi, da procurare che spicchi bene in che modo il dolore sia una lotta del principio senziente, che vuol sentire, contro le difficoltà che incontra ad emettere tutto intiero l'atto naturale del sentimento. Ora, per ispiegarmi più brevemente che mi sia possibile, mi permetta che adoperi dei termini scolastici.

Comincierò dal dire che Aristotele, con tutta la Scuola, distinse giustamente la *negazione* dalla *privazione,* chiamando negazione la mancanza assoluta di qualche cosa, e privazione la mancanza di ciò che un ente dee avere per natura acciocchè questa sua natura sia compita.

Ma non basta: la privazione di ciò che un ente deve avere è di varia sorte secondo la varietà degli enti. Ora gli enti finiti si dividono in *enti-principio* e in *enti-termine.* Gli enti-termine sono gli enti puramente materiali, ne' quali non c'è niente di soggettivo, perchè non hanno nè sentimento nè intelligenza; e perciò nè sentono nè intendono la privazione che cade in essi. Ma all'incontro che cosa sono gli enti-principio? e come li distinguiamo dagli enti-termine, ossia dalla materia? Il carattere loro distintivo è quello del sentire (sia che sentano semplicemente, o sia che anche intendano). Di qui procede che la privazione che cade in essi deva essere da essi stessi sentita, perchè tutto ciò che accade in una natura sensibile è sentito per l'essenza della stessa natura, che con-

siste nel sentimento. Rimane dunque a vedere qual sia quella privazione propria degli esseri soggettivi ossia senzienti, la quale costituisce il dolore.

Questa privazione essendo, per la definizione, qualche cosa che manca all'essere senziente acciocchè egli abbia conseguito compiutamente la sua natura, si domanda quando avvenga che l'essere senziente abbia attinta la natura che gli è propria, interamente? E si risponde che, appunto perchè un tal ente è per essenza sentimento, allora egli è pienamente formato e naturato quando il sentimento che lo costituisce non trova ostacolo alcuno a spiegarsi in tutta quella estensione ed intensione che gli è naturalmente propria. Ma vi hanno degli ostacoli che talora gli impediscono questo spiegamento del suo atto sensitivo e sensibile, e allora egli lotta contro questi ostacoli e sta male fino che non ha superata la lotta. È perchè egli è essenzialmente sensibile, come dicevamo, sente e questa lotta e indi tutte le varie specie di dolori.

Il dolore dunque si può definire in generale con una prima e provvisoria definizione: « quel sentimento che prova l'ente sensibile, di non poter sentire tutto quello che dee sentire, e dello sforzo che fa di rimuovere da sè questi limiti posti al suo natural sentimento. »

E qui si presentano varie domande: la prima, onde nasca questa lotta? E la risposta è, che nasce da una legge ontologica, voglio dire comune a tutti gli enti, cioè da quel conato che ogni ente fa di conseguire, o mantenere, o reintegrare, la sua propria forma, affine d'essere quello che deve essere nè

più nè meno; e questa è l'attività stessa per la quale le cose sono, l'atto e la forza prima dell'esistenza.

La seconda domanda che si presenta è: qual sia la natura o *forma* propria di ciascun ente? E si può rispondere che, qualunque sia, ce n'è una, che l'ente col primo suo atto tende a conseguire o a reintegrare: perchè l'ente rifugge dall'essere imperfettamente, come dall'essere annullato; ma, posto che egli sia imperfettamente, si serve di quella parte di esistenza e di forza che ha, per acquistare quell'altra parte che ancora non ha. Ed è qui da osservarsi che la *forma naturale di un ente* è suscettiva di aumento; dimodochè per essa non s'intende già quella sola che è inseparabile da lui, ma anche quella che acquista aumentandosi (come accade al bambino che si fa uomo, o all'animo che oltre le facoltà native acquista degli abiti), e per dirla con una definizione universale, « tutto ciò che in un ente è immanente e non puramente transeunte », ripugnando ogni ente a spogliarsi di ciò che ha stabilmente acquistato, e così reso a se stesso natura e propria forma. Sono corollari di questa avvertenza, la spiegazione 1.° del perchè la mancanza di certi beni non produca dolore, e la mancanza d'altri sì; 2.° del perchè la mancanza di certi beni non produca dolore in alcuni enti della stessa specie, e in altri sì; 3.° del perchè non produca dolore la mancanza di certi atti transeunti sebbene piacevoli in se stessi, onde il dolore non è la mancanza di qualunque piacere, ma d'un certo piacere immanente e naturale che costituisce il soggetto senziente nella forma che ha per natura, o che ha acquistata; 4.° del perchè la pri-

vazione di certi atti transeunti piacevoli diventi molesta e dolorosa in alcuni che hanno acquistato l'abito ad essi relativo. E questa spiegazione è, che questi atti transeunti diventano necessari alla conservazione dell'abito permanente, il quale è forma acquistata e appartiene agli atti immanenti che l'ente non vuol perdere, perchè tutto ciò che ha di attuale (e anche nell'abito c'è un'attualità) gli è piacevole.

Una terza domanda ancora si fa qui avanti: quali sono gli ostacoli pei quali l'ente senziente non può emettere tutto l'atto del suo natural sentimento? E qui verrebbe necessario indicare come tutti i sentimenti degli enti finiti hanno bisogno di certi termini; come il sentimento corporeo ha bisogno della materia, del movimento e dell'organismo, e in una parola, di una continua riproduzione degli stimoli corporei; il sentimento intellettuale ha bisogno degli oggetti, e quindi la pena che si soffre quando si cerca qualche verità che non si trova; il sentimento morale pure ha bisogno de' suoi propri oggetti in cui termini l'affetto, ecc. E se i termini in cui finisce stabilmente l'atto del sentimento vengono in parte tolti via, non in tutto (chè lo stesso sentimento s'annullerebbe), allora il principio senziente si sforza d'averli, o di ricuperarli e reintegrarli, e lotta colle difficoltà che ci trova. E qui osserverò essere importante non confondere quello che manca all'ente senziente nell'ordine estrasoggettivo, con quello che gli manca entro la sfera dell'ordine soggettivo, che è quello del sentimento, benchè la privazione estrasoggettiva sia correlativa alla soggettiva. Onde gli effetti, a ragion d'esempio, della sete che si posson

osservare nello stato del ventricolo, ecc. non appartengono propriamente alla molestia della sete, ma la indicano, quasi come la causa indica l'effetto. Osserverò ancora che si potrebbe applicare la teoria alla molestia della *noia,* che si presta a belle e sottili osservazioni.

Ma dopo di tutto ciò verrebbe in campo l'obbiezione, che, se il dolore è il sentimento della lotta ecc., egli è pure un sentimento, e non una semplice privazione. E qui converrebbe dimostrare che il dolore stesso, in quella parte che è sentimento, è piacevole. Paradosso apparente, ma pur vero: e si potrebbe illustrare con delle importanti osservazioni; come dell'istinto, che ha una madre che ha perduto una figlia, di abbandonarsi al dolore, riuscendole grave che altri la persuada a rivolgere il pensiero altrove; del dolce che produce la compassione e il pianto a pietosi fatti visti a rappresentare, o avvenuti sui nostri occhi; dell'amor della vita, benchè addolorata anche di dolor fisico e del timor della morte (e verrebbe qui naturale, per essere sciolta, l'obbiezione tratta da' suicidi, spiegando l'allucinazione in cui cadono, toccata nel *ferroque averte dolorem* di Didone): e ne' concetti benchè strani del Leopardi e del Foscolo, che magnificano il dolore e il fanno credere all'uomo desiderabile, si potrebbe trovare un'espressione in parte vera della natura umana.

Quindi, riformando o perfezionando la definizione data del dolore, si potrebbe sostituirvi quest'altra più breve e che parmi toccare il punto: « Il dolore è la privazione nel sentimento », dalla quale apparisce, che certo non c'è dolore senza sentimento, e che tuttavia il dolore non è sentimento.

Non mi dilungo: e mi son dilungato già troppo, e sopra un solo punto, che non dee, spero, disturbare la bella orditura di tutto il dialogo. Ma rinnovo la preghiera di stracciare questa carta, se Le sembra atta piuttosto ad intricarla che ad aiutarla al Suo intento.

Carissimo Don Alessandro, preghi per me specialmente ora che sono tribolato da tanti che al presente mi abbaiano addosso, a cui non so risolvermi di rispondere, parendomi tempo perso, specialmente trovandomi fra tante occupazioni, coll'occhio che non mi serve, e con una certa stanchezza fisica che mi abbatte alquanto le forze, ma per grazia di Dio non quelle dell'animo. Sono molto obbligato al buon Pestalozza che mi difende dandomi prova d'una amicizia così rara.

Non so se sarò in tempo di consegnare a Stefano questa mia. I miei occhi e la mia mano è gratissimo ai Suoi saluti e Le vuole scrivere i suoi ossequi. L'abbraccio coll'affetto e la venerazione che Ella ben conosce nel Suo

Rosmini.

P. S. — A Donna Teresa la mia riverenza

LXIII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Lesa, 4 Novembre 1851.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Un risalto della mia lombaggine, più che il cattivo tempo, mi ha interdetta, ne' giorni passati, la carissima gita a Stresa; e anche oggi, quantunque sul finire, non me la permetterebbe, che in una maniera da non ci si fidare. Profitto almeno della necessità di far movere i cavalli per chiedere Sue nuove, per rammentarmele, e per trasmetterle i due giornali, con

LXIV.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Lesa, 12 Agosto 1852.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Questo tempaccio, e il sentir dire dai pratici, che non si cambierà in meglio prima d'essere peggiorato ancora, ci consigliano di rimettere a un altro giorno la desideratissima gita a Stresa. E stiamo intanto sospirando il peggio, com'è l'usanza di fare in tant'altre cose, e con minor sicurezza del secondo effetto. Spero però che il tempo intermedio mi permetterà almeno una rapida corsa. Teresa e Stefano si uniscono a me per esprimerle il comune dispiacere e il comune desiderio. Si degni intanto di rammentarsi con la solita bontà e carità del Suo ossequiosissimo e amantissimo

MANZONI.

LXV.

All'Abate Don Giovanni Battista Branzini
STRESA.

Lesa, 24 Novembre 1853.

Carissimo e pregiatissimo Signor Abate,

La notizia della salute non ancora ristabilita del nostro Don Antonio mi raddoppia il dispiacere, già fortissimo, di staccarmi da lui. Spero che l'ultima applicazione farà l'effetto desiderato; e spero di saper presto la perfetta guarigione da D. Giovanni.

Stefano è non solo alzato, ma ha anche desinato con noi, sicchè domani si potrà partire. Le fa per mio mezzo i suoi ringraziamenti, anche per la lettera comunicatagli, dalla quale però non saprebbe cosa rilevare. Peccato di non poter rimaner qui a riceverne la spiegazione, e che fosse molto lunga.

Tanti affettuosissimi ossequi di noi tutti al nostro grande e ottimo amico, e a tutto il suo degno contorno. Teresa vuole che, a rischio, come dice, d'essere ridicola, preghi Rosmini di sentire da un medico se una levata di sangue con la lancetta non sarebbe un rimedio più efficace delle mignatte, contro la gravezza della testa.

Gradisca i nostri cordialissimi saluti, e in particolare del Suo

Dev.mo affez.mo amico e servitore
ALESSANDRO MANZONI.

LXVI.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 10 Febbraio 1854.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Profitto della prima occasione per trasmetterle il *Catechismo,* che m'è pervenuto quattro o cinque giorni sono. Unisco a questa la lettera dell'ottimo Professore, dalla quale Ella vedrà il perchè le *correzioni* siano tante e tali. Credevo d'avere espresso con la maggior chiarezza possibile che si trattava non di lingua letteraria, ma di lingua fiorentina; ma vedo che non è bastato.

Vorrei poterle dare notizie di mia moglie quali anch'Ella le desidera; ma pur troppo un'infiammazione (non però grave) ai bronchi, venuta dopo un lungo malessere, l'ha costretta a letto, e ha richiesta una cura. Tre cavate di sangue hanno prodotto ognuna un miglioramento parziale, ma non decisivo; una quarta, e che spero ultima, di iersera, pare che, grazie al cielo, sia per essere più efficace. È superfluo il raccomandarla alle Sue preghiere: ma essa desidera che lo faccia espressamente, e per sè e per i suoi, e per il nostro povero Grossi, ch'Ella di certo non avrà dimenticato.

Quando penso alla differenza che corre tra il parlarle io, in iscritto, così tristamente, e il godere del

Suo colloquio, la penna mi cadrebbe dalle mani. Ma me la leva anche la fretta, giacchè scrivo in presenza del bono e compiacentissimo Don Giovanni Cusani, che ha la bontà d'aspettar ch'io finisca.

Mi rammenti al carissimo e rispettabilissimo Consorzio, e voglia bene a chi ha per Lei un affetto pari alla stima, che è tutto dire.

Il Suo affez.mo e devot.mo
MANZONI.

LXVII.

A Don Alessandro Manzoni
MILANO.

Stresa, 12 Febbraio 1854.

Carissimo e veneratissimo Manzoni,

Benchè speri che la quarta cavata di sangue avrà pienamente trionfato dell'infiammazione bronchiale sofferta dall'ottima Donna Teresa (e una lettera di Don Giovanni Cusani, che credo posteriore alla Sua, ce ne assicura), noi tuttavia continueremo a pregare per l'inferma, o per la convalescente; e non dimenticheremo certo il povero Grossi, che lascia tanto vôto nel core de' suoi amici.

Se Ella non me lo dicesse nella cara Sua, io da me non avrei saputo distinguere a qual lingua appartenessero le correzioni fatte al mio Catechismo

dal signor Cesare Guasti, se alla letteraria o alla fiorentina. Tuttavia non avendo di meglio, io le ammetto volontieri, parendomi comparativamente buone; e prego Lei a far sentire all'ottimo Signor Prof. Sbragia, che me le ha procacciate, tutta la mia gratitudine, e il mio proposito di farne uso quasi di tutte. (Dico quasi di tutte, perchè rimane qualche piccola eccezione, p. es. dove il correttore propone, che invece di scrivere nel Simbolo degli Apostoli: « Credo *la* Santa Chiesa Cattolica, *la* communione de' Santi, ecc. », si scriva: « Credo *nella* Santa Chiesa Cattolica, *nella* ecc. »: qui la lingua, se si trattasse di lingua, guasterebbe la teologia: ma questo solo tra noi). Ma c'è poi un incaglio: io temo forte, che in quest' affare sia entrato un dispiacevole equivoco. Quando Ella la prima volta mi mostrò una lettera del Prof. Sbragia, che parlava d'una ristampa progettata del Catechismo, io non ho punto dubitato che si parlasse d'una ristampa da farsi dal tipografo Ducci di Firenze, il quale, dopo la quarta edizione da lui eseguita, m'aveva già domandato ed ottenuto il permesso d'intraprenderne un'altra; e mi ricordo d'aver allora pronunciato il nome di questo tipografo fiorentino. Ma ora solo (forse per la mia solita balordaggine) osservo nella lettera dello stesso Professore ch'Ella mi ha favorito, e che Le restituisco, che viene nominata la tipografia de' fratelli Nistri, di Pisa, come parmi. Io non potrei più concedere a questi la facoltà di fare anch'essi un'edizione del Catechismo, dopo averla conceduta prima al Ducci, a meno che non avessero presa qualche intelligenza col Ducci stesso.

Sono dunque nella rincrescevole necessità di pregarla di spiegare questo mio dubbio, o questo equivoco, al Prof. Sbragia, intanto che io pure scriverò per intendere dal Ducci se ha fatto o se fa la ristampa richiestami: e nel caso che non la facesse, sarò ben contento di concederla ai fratelli Nistri alle stesse condizioni che al Ducci, cioè a condizione di darmi gratis dugento copie dell'operetta, e manderò in tal caso le correzioni.

Ma io m'aspettavo, vedendo i Suoi dolcissimi caratteri, ch'Ella mi dicesse qualche parola d'una cosa troppo più importante: ma nulla, nè pure un « sono arrivato alla tal pagina colla stampa della *Morale cattolica.* » Chi sa che non abbia taciuto per farmi una gratissima sorpresa mandandomi l'intero fascicolo bell'e stampato. In questa speranza, Don Alessandro carissimo, e nell'aspettazione della stagione desiderata in cui possiamo riaverla con noi, e Donna Teresa pure, in buono stato, e l'amabilissimo Stefano (a' quali La prego di fare i miei ossequii e saluti), affettuosamente L'abbraccia

il Suo A. Rosmini.

LXVIII.

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 18 Febbraio 1854.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Vorrei arrivare a tempo di risparmiarle la lettera al Ducci, trascrivendole il seguente brano di quella che ricevetti a Lesa dal Prof. Sbragia: « I fratelli « Nistri, tipografi in questa città (Pisa), hanno com- « binato col Ducci, tipografo a Firenze, di fare una « nuova edizione del Catechismo dell'Abate Ro- « smini. » E segue riferendosi sempre ai concerti presi da Lei antecedentemente col Ducci suddetto.

La convalescenza di Teresa (e non so pur troppo, se si possa ancora chiamare vera convalescenza) procede lentamente, e non senza qualche piccolo inciampo. Però un leggero ritorno di febbre, che avvenne ieri, fu attribuito dal medico all'essere stata qualche tempo a sedere nel letto, e all'essere così interrotta la traspirazione insensibile. La notte fu bona, la febbre è scomparsa, come ogni altro cattivo sintomo; dimanierachè si può sperare che non ci sia più bisogno d'altro che d'una grande cautela in tutto.

Mi s'aggiunge il rammarico di ricever notizie non troppo bone della mia Matilde, alla quale sono tornate, e con maggior forza, le palpitazioni alle

quali era già andata soggetta, ma che erano quasi scomparse. I medici assicurano che non c'è nulla nè al petto nè al core, dov'erano i maggiori timori: ma la persistenza non può non cagionare e dolore e inquietudine. Raccomando questi miei cari e me miserabile alle Sue orazioni.

Vedo tutta la Sua bontà nel Suo desiderio d'aver notizie anche del rattoppo della *Morale cattolica.*

Sono a un di presso ai due terzi della dispensa, che uscirà probabilmente nella quaresima, e che sarà a un di presso i due terzi del libro. Quell'aggiunta sulla dottrina luterana e calviniana della giustificazione per la sola fede, la quale mi pareva costì non dover richiedere che un cenno e poche nude citazioni, mi s'è allungata terribilmente, non tanto per quello che m'è riuscito di scrivere, quanto per quello che ho dovuto leggere, cioè mi s'è allungata in quanto al tempo da spenderci molto più che in quanto alla sua estensione. Non occorre di dire a Lei che studio ci voglia per dir poco in una materia dov'è stato scritto molto e da uomini troppo competenti. Ho dovuto fare una gran conoscenza principalmente con Calvino; il quale m'è parso bensì quel sofista, ma non quel sofista così sottile che si dice comunemente. I suoi errori, almeno quelli che ho dovuto esaminare più di proposito, non mi paiono distanti dall'assurdo manifesto che per l'intermezzo di leggieri equivoci e cavillazioni.

Ma Le par giusto di dover sapere delle mie miserie, e non dirmi nulla delle Sue ricchezze? Mi farei certamente coscienza di provocare una Sua nuova lettera, lo dico di core, ma spero di saper

presto da qualche parte (per esempio, per mezzo dell'Abate Cusani) se l' Ontologia ha fatto un bon pezzo di strada.

Teresa e Stefano Le rammentano il loro ossequio e la loro riconoscenza, e tutti sospiriamo il momento di accostarci a Stresa. Io L'abbraccio quanto riverentemente e cordialmente si possa dire.

Il Suo MANZONI.

Mi rammenti *a tutti quelli che fanno uno,* e all'Abate Branzini, che è quasi una parte dell'uno.

LXIX.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 20 Febbraio 1854.

Carissimo e veneratissimo Manzoni,

Era già partita la lettera al Ducci all'arrivo della carissima Sua, benchè Ella si sia data premura d'avvisarmi con tanta sollecitudine della mia dimenticanza, colla quale ho pur troppo recato a Lei l'incomodo, a me però il guadagno, d'un'altra Sua lettera. Le restituisco dunque tosto il Catechismo colle correzioni, acciocchè Ella abbia ancora la bontà e la pazienza di rimetterlo al Sig. Prof. Sbragia

co' miei ossequii e ringraziamenti, chiamandomi contentissimo che così i tipografi Nistri facciano l'edizione desiderata alle condizioni già concertate col Ducci.

Confido dal complesso delle notizie che trovo nella cara Sua che Donna Teresa sia già in via ad una perfetta guarigione, e voglio sperare che anche le palpitazioni della Sua Matilde provengano puramente da' nervi: pure noi non mancheremo di fare orazioni per esse, e per chi ce le raccomanda, che è pur uno di quelli che insieme fanno uno.

Il giudicio ch'Ella fece della perizia sofistica di Calvino, meno acuta che non si crede, lo farebbe del pari, sono persuaso, di tutti gli altri eresiarchi del Cinquecento, non eccettuati i Socini, e quell'anguilla del Bucero, che si contavano come le volpi più fine. Sono certo che quel poco che Ella è riuscito a scriverne dopo aver tanto letto, sarà il nero del bersaglio, che è sempre piccolo e per cogliere il quale conviene mirar molto, com'Ella ha in costume di fare col Suo occhio aquilino. Intanto aspettiamo infallantemente la *dispensa* che ci promette per la quaresima, come un cibo ghiotto e grasso, che ci goderemo senza offendere l'astinenza, e l'avremo anzi per buon compenso.

Vorrei potere anch'io saper dire di quel poco che sa dire il Manzoni in ogni cosa, in questa materia dell'Ontologia, dove non ho il coraggio di affermare che sia stato scritto ancora molto, benchè sia stato scritto da tanto tempo e da moltissimi, e moltissimi e grossissimi volumi. Prendo qualche volta sospetto di me stesso al vedere che mi pare che bisogni o ca-

povolgere o fare da capo quasi tutto. E pure la persuasione mi caccia avanti, senza che io possa resistere, la persuasione dico d'andar sulle traccia della verità, la dolce mia tiranna. Ma intanto si scrive senza fine, e forse il poco risica di far naufragio nel molto. Se mai c'è questo poco, lo pescasse Manzoni col suo amo!

Tanti ossequiosi rispetti a Donna Teresa e a Stefano. Tutti questi miei boni compagni, e il Branzini con essi, gratissimi a' Suoi saluti, m'impongono di ricambiarglieli. Ed Ella s'abbia di più una stretta affettuosissima dal

Suo Rosmini.

LXX.

All'Abate Don Antonio Rosmini

Stresa.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Ricevo in questo momento dal torchio il fascicolo che Le trasmetto, con una sollecitudine, che sarebbe un portento di vanità, se non fosse comandata da un portento d'indulgenza. L'aggiunte di qualche estensione sono alle pagine 646-53, 681-88, 719-20. L'avverto almeno di questo, affinchè non abbia a

scorrere il fascicolo intero; che sarebbe una troppo grave penitenza per una curiosità non fondata, ma benevola. Quante volte mi sono rammaricato di non aver potuto fare quest'aggiunte a Lesa, in vicinanza di così utili consigli. Privato di questi, non mi rimane che la speranza di non averci messi de' spropositi contro il catechismo.

Questa lettera e il *caput mortuum* Le saranno o portati o spediti da Stefano, il quale fa a Lesa una gita così precipitosa, da non esser certo se avrà qualche ora, per prolungarla fino costà. Teresa, che è oramai in piena convalescenza, ma pur troppo nello stesso non florido stato di salute in cui fu colta dalla malattia, Le rammenta il suo profondo e affettuoso ossequio.

Scrivo in gran fretta per non ritardare l'*imbagagliamento* di Stefano. Mi raccomandi alla memoria e alla carità del degno e caro Consorzio, e si degni di volermi sempre

Tutto Suo

ALESSANDRO MANZONI.

LXXI.

A Don Alessandro Manzoni

MILANO.

Stresa, 21 Maggio 1854.

Veneratissimo e carissimo Manzoni,

Non c'è libro più opportuno in questi momenti pel Piemonte delle *Osservazioni sulla morale cattolica,* e c'è persona di bone intenzioni, che vorrebbe sapere se l'autore ne permetterebbe una ristampa, in forma piccola ed economica, da farsi dopo che l'opera fosse uscita intera. Qui l'eresia si rimove tutta per far proseliti; e la *Morale cattolica* non solo combatte l'eresia, ma fa conoscere collo stesso discorso la Religione cattolica, a cui solo nuoce l'essere pur troppo ignorata da moltissimi: non solo distrugge, ma edifica. Si bramerebbe dunque sapere se Don Alessandro ne darebbe la licenza. Io ho letto il fascicolo con novo piacere, e non provai altro scontento che d'arrivare alla fine così presto; ma mi consolai colla promessa stampata sulla coperta.

Don Antonio Missiaglia prete veronese di ritorno da Roma Le recherà la presente: non glielo raccomando, perchè già so che lo conosce; ma Le raccomando in quella vece di non dimenticarsi dell'aspettazione che c'è di Lei sul Lago Maggiore, dove

si sta benissimo in tempo di state, e dove spero che anche Donna Teresa si vantaggierà in salute, a cui La prego intanto di fare i miei ossequi, come pure al caro Stefano, che ebbi il piacere di vedere per pochi momenti.

Tutti questi miei fratelli vogliono esserle ricordati da chi può senza menzogna dire d'aver l'onore di essere

Suo

ROSMINI.

Tibi soli.

Circa la cosa di Roma le speranze di buon esito sono ora di molto accresciute.

NOTE

Lettera I. — (Pag. 1).

Dall'autografo che si conserva fra le carte del Rosmini.

Occupa parte della prima pagina d'un foglietto di cm. 25.8 × 21.6 piegato in quarto (formato 21.6 × 12.9). Sulla quarta pagina si trova il sigillo a ceralacca colle iniziali A. M. e l'indirizzo:

Monsieur
M. l'Abbé Rosmini
S. M.

Credo sia del lunedì 7 agosto 1826, o del lunedì 7 maggio 1827. — Il " Veneratissimo Signor Abate ", *l'indirizzo in francese e tutto il contesto dimostrano appartenere questo biglietto ai primi tempi della conoscenza del Manzoni col Rosmini, e alle dimore che questi fece in Milano (come risulta dal Diario dei suoi viaggi, inedito) dal 4 marzo al 15 settembre del 1826, e dal 5 novembre di quello stesso anno al 30 luglio del 1827; fra le quali date solo quei due lunedì coincidono col 7 del mese. Ma quale di essi sarà il vero? A ritenerlo del 1826, mi conforta l'esser stato posto dal Rosmini fra le lettere di quell'anno; quantunque non sia escluso che ciò sia avvenuto per errore: quell'* " Avremo Visconti " *farebbe*

forse propendere pel 1827; poichè solo nella quaresima di quell'anno il Visconti si convertì alla fede, e prima non era molto benevolo verso il Rosmini (*v. la lettera di N. Tommaseo a G. Sforza a pag. 189*); *d'altra parte non è improbabile che il Manzoni facesse ciononostante trovare volentieri il Visconti col Rosmini e col Tosi, appunto per favorire la conversione.*

Fu già pubblicata con alcune piccole diversità nell'Epist. di A. M. II. pag. 252 in nota.

Gli autografi delle lettere del Manzoni sono sempre molto corretti, ed ebbi cura che la stampa fosse per quanto possibile fedele. Solo credetti lecite alcune minime varianti ortografiche, che, per non allungare di soverchio la descrizione dei singoli autografi, mi sembra basti notare ora per sempre. — Per esempio, la data, quando c'è, trovasi negli originali ora in principio ora in fine della lettera; io l'ho sempre collocata in principio, per comodità del lettore e per uniformità tipografica: il possessivo *suo* è sempre scritto dal Manzoni colla minuscola; io l'ho stampato colla maiuscola, quando si riferisce alla persona cui la lettera è diretta, come soleva generalmente scriverlo il Rosmini, che ho anche seguito stampando invece colla minuscola i suffissi personali *Le* e *La*, mentre il Manzoni li scriveva costantemente colla maiuscola (come in *dirLe, pregarLa, ecc.*): alcuna volta andai a capo ove l'autografo continua; ma solo quando potei supporre che ciò sia dipeso da angustia di spazio, come nella lettera IX, ove il Manzoni dice espressamente: " La carta e il tempo mi stringono.... ": in fine agli indirizzi veri (riprodotti nella descrizione degli autografi) sostituii, sempre per brevità e per uniformità, l'indirizzo: " *All'Abate Don Antonio Rosmini* " che, a parte i soliti aggettivi, è quello usato dal Manzoni per maggior tempo.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini prima del 7 Agosto 1826, vedi le seguenti:

Al Marchese Tapparelli D'Azeglio

TORINO.

Rovereto, 14 Giugno 1823.

Veneratissimo Signor Marchese,

.... L'*Amico d'Italia* mi piace assai; ma se posso osare di dire un mio desiderio sul modo di compilarlo, io amerei che fra molti articoli brevi (da che la brevità ha un pregio pel giornale) vi fosse alcun articolo più lungo e maschio e sostanzioso. Perdoni la mia presunzione. Un ampio campo sarebbe ancora l'opporsi a tante operacce che si stampano ogni dì specialmente a Milano, come sarebbe la *Biblioteca storica*, contro a cui nessuno alza un dito, nè una parola de' buoni, per una troppo vile timidità. Il compilatore di un giornale, se vuole essere vantaggioso, debbe necessariamente essere combattitore e non temere la tenzone per veruno. Quelli che si temono sono appunto quelli che dovrebbero esser vinti, perchè dagli altri non procede gran male. Ella potrà forse avere un collaboratore, o per dire meglio scrittore di qualche articolo, nel Signor Alessandro Manzoni, che Ella ben conoscerà e che sommamente sarebbe capace. Mi tenga bene ragguagliato dello stato dell'*Amicizia Cattolica* e preghi il Signore pel

Suo ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

PADOVA.

Rovereto, 15 Luglio 1823.

Amico carissimo,

....Vi mando le cose del Manzoni, e attenderò l'articolo....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

VENEZIA.

Rovereto, 18 Luglio 1823.

Amico carissimo,

Avrete ricevuto, spero, l'opera del Manzoni ed

Manzoni non potrebbe egli venir bello? Ovvero scegliete qualche altra buona opera recente sopra cui solidamente e dottamente scrivere: e dico un'opera buona, intendendo anche insieme grande; perchè la grandezza dell'opera darà più importanza all'articolo, più campo e lena all'autore.... L'opere del buon Manzoni, dopo che l'avrete spremute, fate pure che le abbia....

ANTONIO ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Antonio Soini

ALA.

Rovereto, 6 Gennaio 1824.

Amico carissimo,

....Non posso che lodar molto i Suoi versi, in cui ci sento dello spirito manzoniano: e faranno onore all'autore stampati....

Don ANTONIO DE' ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Cav. Carlo Rosmini

MILANO.

Rovereto, 10 Gennaio 1824.

Veneratissimo Signor Cugino,

Sono obbligatissimo della bontà con cui Le piace di ricevere gli opuscoli che Le mando; e conosco

in questo la cortesia dell'animo Suo. Del resto altro non desidero, se non che possano esser di qualche giovamento.

Ringrazio parimenti il Signor Manzoni del gentile aggradimento che ha voluto mostrare per sì poca cosa, riferitomi stamattina per ordine di Lei dal cugino Dottor Pietro.

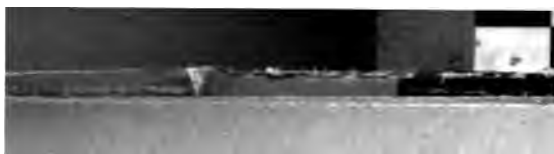
Egli sarà prima di me a Milano a riverirla in sulla fine del carnovale, appena che sarà fatto sposo novello; il che io penso di riserbare al migliorarsi della stagione, sebbene non senza alcuna impazienza, per lo desiderio di conoscerla per una volta di veduta, non restandomi nè pur alcuna traccia di Lei nella memoria; tanto tempo è già scorso, ch'Ella non è stata in patria.

Sentii parimenti dal Dottor Pietro che la sua salute è pienamente racconcia, del che godo anche per la continuazione della *Storia di Milano,* che m'immagino procederà a gran passi.

Mi fece maravigliare alcun poco la nuova dell'Abate Villardi; e chi sa che la Provvidenza non l'abbia condotto in porto! Se mai Ella gli scrive, La prego di salutarmelo caramente; voglio scrivergli anch'io, chè forse le lettere degli amici gli saranno di conforto.

La prego d'amarmi, come fa, e di credermi

Il Suo
A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Giuseppe Brunatti

BRESCIA.

Rovereto, Febbraio 1824.

Amico carissimo,

....Il libretto *della Educazione cristiana* fu aggradito. Il Manzoni mi fece dire un mondo di gentilezze....

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Cav. Carlo Rosmini

MILANO.

Rovereto, Marzo 1824.

La ringrazio dell'Inno del Villardi, in cui mi par di vedere non poco di manzoniano. Mi piacque assaissimo; e il « gran Carlo » non gli scema pregio, checchè dica la sua modestia. Se dopo Pasqua mi riesce, penso di recarmi costà. Veramente è un pezzo che lo desidero, non solo per veder Milano, ma per vedere e conoscere la sua persona....

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Cav. Carlo Rosmini

MILANO.

Rovereto, 2 Agosto 1824.

Carissimo amico e cugino,

Appena restituito alla mia famigliuola mi tengo in debito di avvisarne voi, mio carissimo amico e cugino, e di ringraziarvi sommamente delle molte e non meritate gentilezze che al vostro bell'animo è piaciuto di usarmi nella breve mia dimora in Milano. Sebbene costì sieno mancati molti chiari personaggi che a voi pareva ch'io dovessi conoscere, tuttavia v'assicuro che per tutti a me valse l'aver veduto e conosciuto voi, a cui il legame della stima e dell'affetto penso che più ancora mi stringe che quello del sangue....

Il Vostro A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Cav. Carlo Rosmini

MILANO.

Rovereto, 20 Febbraio 1826.

Amico e cugino carissimo,

Vi sono sommamente obbligato di tante cure prese per me: sono ben certo che non poteva esser la cosa meglio appoggiata che all'ottimo cugino An-

gelino, che vi prego di ringraziare fin da ora per me sommamente, riservandomi poi di farlo io stesso in voce.

Or eccomi a rispondervi alle questioni propostemi. L'appartamentino io penserei di prenderlo di tre mesi in tre mesi, ciò che riuscirà più economico che di mese in mese, e non così legato come a sei mesi. A me nulla importa ch'esso sia su primo, secondo o terzo piano: nulla mi costano le scale: per questo rispetto dunque fate quello che credete più vantaggioso. Al terzo punto, s'egli è il medesimo, potremo aspettare ch'io sia costì a chiudere definitivamente e intanto tenere in veduta quelli che si credessero opportuni. Quanto all'ammobigliamento, io farò come a voi o all'Angiolino ne paja migliore. Quel di comperare e rivendere, specialmente i letti e loro biancherie, mi pare, a dir vero, che debba esser non poco impaccio; chè forse potendosi avere a nolo tutte queste cose sarebbe più spacciato: ma forse costà si farà tutto facilmente. Onde io me ne sto interamente a quanto farà il signor Angiolino. Nessuna somma io fisso oltre cui si passi: naturalmente io non voglio grandezze, ma tutta semplicità: ogni cosa per me basta. Circa il vitto, il mio servitore saprebbe a dir vero farci la cucina per noi: ma anche questo mi pare alquanto impacciato, dovendo pensare in tal caso a mille cose, ordigni di cucina, biancheria da tavola, vino, provvigione d'ogni sorta. Onde sarà più breve fare tutto venire dalla locanda. Io penso poi di condur meco, in luogo d'un altro servo, il cocchiere co' miei cavalli, onde si dovrebbe aver anche luogo per questi: non so poi

se li terrò; ma almeno in principio li terrò. Il Tommaseo condurrò meco: che ho a farne? finora sono di lui contentissimo, e potrà giovare. Or avvertite, che le quattro camerette che mi abbisognano (oltre una quinta pel servitore e pel cocchiere) non è punto necessario che siano contigue; anzi sarebbe migliore che fossero contigue a due a due: cioè le due dove starà Maurizio e Nicolò possono essere contigue, ma disgiunte dall'altre quanto si vuole, purchè sieno tutte quattro nella stessa casa. La camera de' servi anch'essa potrà essere dovechessia, ma sarà migliore quanto potrà essere più prossima a me.

Ecco quanti imbarazzi ch' io vi do; e mi duole sommamente di trattenervi di queste seccature; ma voi siete veramente quell'amico su cui mi posso affidare. Deh perdono! ve ne prego.

Oggi aspetto la sorella colla Marchesa di Canossa. Non so quanto si tratterrà fra qui e Trento; ma credo una settimana dover passare. Io mi porrò in viaggio con esse, fermandomi qualche giorno a Verona e a Brescia; di che vi darò avviso.

Il Brunatti vi scrisse delle due lire di tutto suo arbitrio: mia intenzione era veramente di nulla dirne: io vi risarcirò. Avete fatto benissimo a tacerne col Marchese.

Le lettere vannettiane assai mi maraviglia come non siano ancor qui: ma nulladimeno punto non dubitate: elle sono in buone mani, e la ragione della tardanza non può esser altra che aver il Dordi voluto aspettare qualche occasione privata sicurissima. Io mando tosto a vedere com'è la cosa;

e non ho alcun dubbio che non sia questa la cagion del ritardo.

Addio: perdonatemi tanti disturbi: io ve ne saprò grado con tutto l'affetto.

Il Vostro affez.mo
A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Diario dei viaggi di A. Rosmini.

Anno 1826.

....*4 Marzo.* Venimmo a Milano.

A Milano fui dal Conte Ottavio Castiglioni con lettera del Marchese Bonifazio suo cognato, dal Canonico Bellisomi con lettera di Carlino, dal Conte Girolamo Lurani, la cui madre è sorella del Vescovo di Brescia, con lettera del Prevosto di S. Faustino *ad sanguinem* di Brescia, dal Conte Giovanluca Somaglia con Carlino, da Alessandro Manzoni; e dagli altri precedentemente conosciuti....

(Dall'originale. Inedito).

A Francesco de' Salvadori

Rovereto.

Milano, 10 Marzo 1826.

Carissimo mio Signor Francesco,

Sarà giunto sano e salvo, non dubito, il cocchier Giuseppe co' cavalli, il che intenderò con piacere...

Io mi sono per ora allogato qui alla locanda della *Croce di Malta,* dove, a dir vero, si spende assai, e La pregherò di spedirmi qui i denari che sopravanzano: a maggior chiarezza metta anche la piazza dove la locanda è collocata, che è di *Santo Sepolcro.*

Suo affez.mo amico
A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Paolo Orsi
Rovereto.

Milano, 2 Aprile 1826.

Mio fido,

.... Se domandate di conoscenze per noi fatte, elle sono anche troppe, come vi dicea nell'ultima mia, nè tutte le potrei enumerare. Quelle che più a me piacciono sono le relazioni di Mellerio, di Piola, e d'altri tali. Letterati pure qui se ne conoscono a bizzeffe. Quelli di maggior grido da noi conosciuti furono il Manzoni ed il Monti, capi di partiti. Il Monti, che stampa un'appendice alla *Proposta,* ci dice anzi di riveder di nuovo le bucce al Cesari, essendo stato da lui provocato col chiamarlo il *Messere della Critica* nelle *Bellezze di Dante:* ciò che mi dispiace....

Il Vostro Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Bartolomeo Giuseppe Stofella

ROVERETO.

Milano, la III Domenica dopo Pasqua 1826.

Mio Stofella carissimo,

....Di me nulla vi dirò: ho assai più comodo di studiare qui che a casa, a malgrado di tanti amici; la ragione è le molte cure di cui sono privo, e il pranzare alle quattro. A quest'ora finisce lo studio. Andiamo allora spesso fuori di casa a pranzo: quasi ogni venerdì dal Mellerio. È ben vero che fino le sette o le sette e mezzo non si fa altro. Ma dalle otto della mattina alle quattro si fa molto: avanti le otto ho sempre detto la Messa e l'Ufficio. Alle nove di sera recitiamo il Rosario, ed ognuno poscia se ne va in camera sua. È una vita beata.

Amatemi, comandatemi e credetemi

Vostro affez.mo

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita)

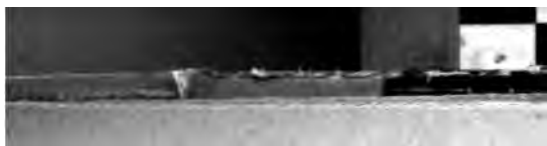
A Don Antonio Soini

ALA.

Milano, 7 Maggio 1826.

Amico carissimo,

Un po' tardi rispondo alla cara vostra, questo vi dimostri che nè pure a Milano trovo quell'ozio di che, a dir vero, abbisognerebbe la mia salute, se ci volessi badare.

Vi sono sommamente obbligato della cara vostra memoria. Col Manzoni abbiamo parlato di voi. Che bontà di questo sommo poeta! Che affabilità! Che anima sparsa in sul volto tutto e in sulle labbra! Egli lavora nel suo romanzo assiduo. Temo assai della sua prosa; non dubito delle immagini e dei nobili sentimenti: di quello spirito non possono che uscire emule alla natura sublime, questi degni della nostra immensa destinazione. Ma la lingua? Non può crearsela questa lo spirito alto quanto si voglia; gli bisogna ricorrere per essa alla dotta memoria; e temo che questa non sia stata arricchita per tempo di cotal merce. Pare però che egli stesso lo senta; e se lo sente, lo studio assiduo, ancorchè un po' tardi, acconcerà forse la trascuranza dell'età prima. Il Grossi, che sta con lui, ha stampato i *Lombardi alla prima crociata* (ne sono usciti X canti, e altri V s'aspettano); poema con impazienza aspettato, or con ferocia assalito, e con tutta la forza dell'amicizia difeso. Per quanto a me, sebbene incapace di giudicare, trovo l'opera assai imperfetta sì nello stile che nelle cose. Parmi che l'ingegno non sia maturo; quando fors'anche in opera di gusto non sia dalla scuola corrotto. Voi sapete che è romantico. Per quanto begli ingegni vanti quella scuola in Italia, in testa de' quali tutti è il Manzoni, non resta che io non la creda assai maculata di stravaganza. Ma colla lotta delle idee contrarie, anche eccessive talora, nasce qualche sistema di mezzo che le concilia, in cui si giace la verità. Non sarei inimico delle guerre letterarie, quando prescindessero dalla persona; ma pur troppo si vede

specialmente qui a Milano, che non è ancora arrivata a tanta perfezione l'arte delle astrazioni.

Credetemi con tutto l'affetto e la stima

Il Vostro Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Antonio Soini

Ala.

Milano, 6 Agosto 1826.

Amico carissimo,

....Alla prima saluterò per voi il Manzoni....

Il Vostro Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Vedi anche:

N. Tommaseo al Signor Giovanni Sforza:

« Nel 1827 Don Alessandro Manzoni conobbe di persona (me indegno e non necessario presentatore) l'Abate Rosmini, del cui libro intorno all'*Educazione cristiana* (se la memoria non sbaglia il titolo), libro dedicato all'unica sua sorella, esso Manzoni aveva già detto di sentirvi lo spirito de' primi gran Padri, per affettuosa meditazione a lui noti..

« Allora il Manzoni, cattolico quanto alla fede, in filosofia se ne stava alle dottrine francesi del secolo passato, bastandogli di rifiutare le conseguenze che ne deduceva il Tracy, e combattendo insieme le [illegible] bigue eleganti metafore del Cousin, suo [illegible]

" ospite e amico. Famigliare a lui era il gentiluomo
" milanese Hermes Visconti, del quale Don Alessandro
" pregiava i lavori di grammatica filosofica, dove pa-
" reva a lui che l'italiano si fosse levato sulle spalle
" al Tracy, approfittando di quell'analisi per collocarsi
" più in alto...

" Ma allora Hermes Visconti era incredulo; qualche
" anno poi diventò cattolico, e troppo (a quel che taluni
" dicevano) scrupoloso. Il Manzoni, sul primo, venerando
" il giovine prete come teologo, cedeva un po' ai ma-
" nifesti dispregi ch'io stesso vidi farsene dal filosofo
" amico... „

(Pubblicata nell'Ep. di A. M. vol. I, pag. 405 in nota).

Cfr. *N. Tommaseo* nell'articolo " *Antonio Rosmini* „ nella " *Rivista contemporanea* „. Torino, Tipogr. Subalpina di G. Palazzi, 1855. Vol. VIII, pag. 832). " A.
" Manzoni, che egli (il Rosmini) aveva conosciuto in
" Milano sin dal ventisei; e mi gode l'animo ricor-
" dando che l'introduttore fui io, non da altro titolo
" se non per avere conosciuto il Manzoni un po' prima
" e confortatomi de' colloquii di lui, per solo merito
" di sua bontà deferente. Ma d'introduttore il Rosmini
" non aveva di bisogno; già noto al cristiano poeta per
" un'operetta in cui questi sentiva il fare di grandi
" autori de' quali la Chiesa s'onora. „

Giulio Solitro al Signor Giovanni Sforza (riferendo notizie raccolte dalla bocca del Tommaseo):

" Sin dalla prima volta che il Tommaseo avvicinò
" il Manzoni, gli parlò del Rosmini. Quattr'anni dopo,
" il dì innanzi di presentargli il condiscepolo e amico,
" gli lesse un sonetto di lui, il quale terminava: *E il*
" *Re fia Cristo e fia salute al mondo.* Il Manzoni, appena

" vide il Rosmini, gli andò incontro sorridente, e colle
" braccia quasi tese gli disse: *Quam speciosi pedes*
" *evangelizantium pacem, evangelizantium bona!* E il
" colloquio, dopo le prime parole riverenti del giovane
" roveretano, si volse sulla Marchesa di Canossa e poi
" sugli studi di Padova, e su alcuni allora in fama, ora
" a stento ricordati, il Villardi, il Mabil, e un altro, del
" quale mi sfuggì il nome. „

(Pubblicata nell'Ep. di A. M., I, pag. 406 in nota).

Cfr. " A proposito di quella espressione così forte,
" *Deum efficere,* ci piace ricordare alcune parole d'una
" lettera che non è molto scriveva l'illustre Tomma-
" seo: " E perchè sentiva l'ammirazione, il Rosmini
" sentiva la poesia, ch'è contemplazione affettuosa....
" D'un sonetto di lui (credo per sacerdote novello)
" l'ultimo verso diceva: *E l'uom fia Cristo, e fia salute*
" *al mondo.* Qualche anno poi, io lo diceva a Don
" Alessandro Manzoni... e mi citò *Christianus alter*
" *Christus,* ch'io non so se sia di S. Agostino. „

(Pensieri e dottrine di A. R. trascelti dalle Opere di Antonio Rosmini ordinati in servizio della letteratura e delle arti (Intra, Bertolotti, 1873), *pag. 72 in nota*).

Dai surriferiti documenti appare, che il Manzoni conobbe personalmente il Rosmini nel marzo del 1826, e che sin dalla fine del 1823 ne aveva conosciuta ed apprezzata l'opera *Della educazione cristiana.*

Onde è inesatto quanto il Paoli narra aver udito dal Manzoni: " Domandato un giorno da me il Man-
" zoni quando avesse conosciuto il Rosmini, rispo-
" semi: Or sono dodici anni che mi vennero a mano
" gli *Opuscoli filosofici* da lui pubblicati a Milano nel

" 1827, e lettili dissi: Qui c'è un uomo! Questa fu la " prima conoscenza che ebbi di lui. . . „ (V. *In morte di Alessandro Manzoni. Lettura del Presidente F. Paoli, nella tornata privata del 1.° Giugno 1873*, negli *Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, 1888, anno VI della pubblicazione degli Atti.* Rovereto, Grigoletti, 1888, pag. 131. Cfr. Paoli. *Vita di A. R.*, vol. II, pag. 376). E della inesattezza ci fa avvertiti lo stesso Paoli, là ove, parlando dell'operetta *Della educazione cristiana*, scrive: " Il Manzoni stimava assai questo libro per la solidità " della dottrina, e da esso prese, come ci diceva, a " stimare grandemente il Rosmini „ (*Vita di A. R. S.*, vol. I, pag. 570).

Non espressamente contradetto dai documenti sarebbe l'aneddoto nella forma più semplice usata dal Paoli altra volta: " Il Manzoni ci disse di aver detto " fra sè la prima volta che lesse gli *Opuscoli filosofici*: " Qui c'è un uomo! „ (*Ivi*, I, pag. 77, nota 1). Ma anche qui sembra evidente la confusione fra gli *Opuscoli filosofici* e il libro *Della educazione cristiana*, e cioè tra il 1823 ed il 1827; la formola " Qui c'è un uomo, „ che rese celebre l'aneddoto, sembra piuttosto nata sulle labbra del Manzoni nel discorso col Paoli che nel suo pensiero alla lettura del libro.

Secondo Giulio Carcano, il Manzoni avrebbe esclamato, poco manzonianamente: " Qual dono in quest'uomo fece il Cielo alla patria e alla Chiesa. „ (*Vita di Alessandro Manzoni letta in occasione dell'Adunanza solenne del giorno XXVII Novembre MDCCCLXXIII nel quale il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere commemorava Alessandro Manzoni suo Presidente onorario.* Milano, Rechiedei, 1873, pag. 29).

E secondo altri, avrebbe detto a Tommaso Grossi: " Qui c'è un grande uomo, destinato certamente a divenire una gloria d'Italia e della Chiesa. „ (*Vedi la*

Conferenza del Prof. G. B. Bulgarini tenuta il 17 Marzo 1889 al Circolo Filologico di Milano, recensita da A. M. Cornelio, nel periodico " Il Rosmini „ 1 Aprile 1889. Vol. V, N. 7, pag. 417).

Gli aneddoti, raramente esatti, si variano e s'amplificano facilmente (V. p. e. *Cantù. Reminiscenze,* I, pagina 297 e *Lockhart, Life of A. R. S., Second edition. Vol. I.* London, Kegan Paul, Trenchand. Co. 1886, pagina 139-140).

1. — Monsignor di Pavia. Monsignor Luigi Tosi. Nacque a Busto Arsizio il 5 Luglio 1763. Canonico coadiutore nella basilica di S. Ambrogio, nel 1809 conobbe la famiglia Manzoni in Milano, raccomandatagli come è noto, da Eustachio Degola, perchè meglio la istruisse e la confermasse nella fede cattolica. Quindi eletto Vescovo di Pavia, consacrato il 26 Maggio 1823, vi fece il suo ingresso il 31 agosto successivo (*V. Epist. di A. M., pag. 275*), e morì il 31 dicembre 1845.

Sull'episcopato di Mons. Tosi piacerà leggere la lettera del Manzoni, 10 Luglio 1824 (*Epist. I, pag. 322*).

Sul Tosi e le sue relazioni col Manzoni, oltre le altre lettere nell'*Epist. di A. M.*, v. *Luigi Tosi e Alessandro Manzoni,* Pavia, Bizzoni, 1876. — *Lettere inedite di A. M. raccolte da E. Gnecchi. Appendice.* — *De Gubernatis. E. Degola e la conversione della famiglia Manzoni.* Firenze, Barbera, 1882 (specialmente a pag. 507). — *Cantù. Reminiscenze. I,* pag. 81. — *S. S. (Stefano Stampa). A. M., la sua famiglia, i suoi amici.*

Sulle relazioni del Tosi col Rosmini vedi note alla lettera XIX.

2. — a pranzo . . . — Cfr. la lettera al Prof. Bart. Gius. Stofella, stampata più sopra a pag. 187. Parrebbe questo il primo invito a pranzo fatto dal Manzoni a Rosmini.

3. — Avremo Visconti. Il Marchese Ermes Visconti.

Nacque a Milano il 15 marzo 1784. Compagno del Manzoni nel collegio dei Somaschi a Merate, gli fu poi sempre intimo amico (*cfr. Epist. di A. M. I, pag. 7, 201, 203, 246, ecc.*). — " .... Lui (Cousin), Visconti et " moi nous disputions à perte de vue, nous interrom-" pant, criant comme des aveugles, ou comme des " députés. „ Così scriveva il Manzoni al Fauriel il 19 gennaio 1821 (*Epist. I, pag. 203*). Lo studio di Fichte e Hegel resero ateo il Visconti: ma nella quaresima del 1827 ritornò alla Fede, e d'allora in poi condusse vita tutta dedita alla beneficenza e alla religione. Morì di 57 anni a Crema il 21 gennaio 1841.

I principali lavori del Visconti sono i *Saggi filosofici* (Milano, Ferrario, 1829) (fra i quali è per noi notevole il terzo " *Dell'origine e progressiva formazione delle idee nella mente dell'uomo* „) e i " *Saggi intorno ad alcuni quesiti concernenti il bello* „ (Milano, Crespi, 1833). Nel *Conciliatore* pubblicò le " *Idee elementari sulla poesia romantica* (*num. 23 e 28*), il dialogo " *Sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* „ (*num. 42-43*), e varie recensioni su tragedie di Schiller.

Sul Visconti vedi la *Biografia* scritta da *Giuseppe Cosso nell'* " Amico Cattolico „ nonchè *Cantù, Reminiscenze, II, pag. 36. — S. S.* (*Stefano Stampa*) *A. M. la sua famiglia, i suoi amici*, I, pag. 227.

Sulle sue relazioni col Rosmini v. la lettera di Niccolò Tommaseo a G. Sforza riportata più sopra a pag. 189 il proscritto della Lettera IV (pag. 8) nonchè la lettera del Rosmini al Visconti 28 gennaio 1828 nell'*Epist. di A. R. S.*, vol. I, pag. 143.

Lettera II. — (Pag. 2).

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini.

Occupa la prima pagina di un foglietto di cm. 26.2 × 21.2 piegato in quarto (formato 21.2 × 13.1): sulla quarta pagina vi ha l'indirizzo:

Al Veneratissimo Signore
Sig. Abate D. A. Rosmini
S. R. M.

Fu già pubblicata con qualche inesattezza nell'Epist. di A. M., II, pag. 252.

Non ho alcun elemento per identificarne la data " Martedì ". *Nelle carte del Rosmini si trovava legata immediatamente prima della precedente (Lettera I), e dal colore della carta potrebbe parere più antica. Le ho mantenute anch'io l'una presso l'altra; ma ne ho invertito l'ordine; poichè il tono più confidenziale e l'intestazione* " *Veneratissimo Rosmini* " *mi fanno parere questa posteriore.*

1. — Di casa. La casa del Manzoni in Milano, via Morone, N. 1168 (ora 1). La comprò nel 1814 e vi dimorò fino alla morte (*Cantù, Reminiscenze, I, pag. 95).*

2. — La pregherei di condurlo di sopra. Nella sala da ricevere, che era al piano superiore (cfr. *Cantù, Reminiscenze, II, pag. 5 e 161*).

3. — questo luogo di dove scrivo .. Lo studio a pian terreno, che il Manzoni diceva arredato con mobili comprati all'asta di Filemone e Bauci (v. *Ovidio nell'VIII delle Metamorforsi:*

Membra senex posito jussit relevare sedili
Quo superinjecit textum rude sedula Baucis.
. . . . . Furca levat ille bicorni
Sordida terga suis, nigro pendentia tigno:
. . . . . erat alveus illic
Fagineus, curva clavo suspensus ab ansa;
. . . . . in medio torus est de mollibus ulvis,
Impositus lecto, sponda pedibusque salignis.
Vestibus hunc velant, quas nonnisi tempore festo
Sternere consuerant, sed haec viiisque vetusque
Vestis erat, lecto non indignanda saligno.
Accubuere dei; mensam succincta tremensque
Ponit anus: mensae sed erat pes tertius impar;

Lettera III. — (Pag. 2).

Dalla copia conservatane dal Rosmini.

Trovasi senza data, intestazione e chiusa. La collocazione datale dal Rosmini fra le altre sue lettere fa credere sia stata scritta tra gli ultimi di Gennaio e i primi di Febbraio del 1827, ed il contesto lo conferma.

Venne già pubblicata con alcune scorrezioni nel periodico " La Sapienza ", VI (1884), pag. 241.

Le copie che il Rosmini ha conservato delle sue lettere non sono sempre molto accurate: le trasposizioni, le omissioni, ecc. sono alquanto frequenti, la punteggiatura n'è spesso del tutto arbitraria. Perciò in questa, come in tutte l'altre lettere tolte dalla copia ho creduto dovere correggere quelli che evidentemente mi parvero errori di amanuense, e rivedere tutta la punteggiatura giusta le norme segnate dal Rosmini negli autografi migliori.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 28 Agosto 1826 al 31 Gennaio 1827, vedi le seguenti.

Al Prof. Pier Alessandro Paravia

VENEZIA.

Milano, 23 Novembre 1826.

Amico carissimo,

Ho sparpagliato i saluti e le gentilezze di cui era carica l'ultima vostra: la quale fa fede si come [illegible] va [illegible] sempre il vostro bell'animo.

M'ha fatto gustare un gran piacerone quest'autunno la vostra improvvisa comparsa, che non mi fu intorbidato che dalla vostra partenza. Or io qui, e voi a Venezia: elle non son le poche miglia che ci dividono: ma non è messo spazio, io credo, fra i cuori. Vi ricorda delle promesse vostre? del giornale, dell'epistola, della corrispondenza? Studiate di buon animo, giacchè voi sapete far servire gli studi alla religione, per la quale solo, secondo me, hanno qualche valore. Ho veduto nel *Giornale di Modena* l'articolo sulla *Vita del Tiraboschi;* e ho goduto la noticella in favore del mio buon cugino.

Qui, potete credere, si fa uno studiare da mane a sera. Siamo qui per questo. Leggo di questi giorni il Romanzo del Manzoni, che parmi una maraviglia. Egli mel comunica per sua gentilezza: io me ne inebrio, e penso che al l'Italia apparirà come cosa nuova: e a sì limpido lume novellamente acceso, a lei parrà esserle accresciuto il veder della mente. Che cognizione dell'uman cuore! che verità! che bontà, la quale ovunque trabocca da un cuor ricolmo!....

Mi amate; che non posso oltre.

ROSMINI.

Pubblicata nel volume: Prima età e primi studi di Antonio Rosmini. Lettera a P. A. Paravia raccolte ed annotate dall'Ab. Jacopo Bernardi (Pinerolo, Chiantore, 1880). *È scritta in calce ad una lettera di Maurizio Moschini, riempiendone tutto lospazio che questa aveva lasciato bianco: quindi la chiusa: " non posso oltre. "*

A Don Paolo Orsi

ROVERETO.

Milano, 23 Gennaio 1827.

Amico carissimo,

La vostra lettera m'ha fatto dare una risata, come me n'ha fatto dare un'altra l'articolo della *Biblioteca Italiana*. Non vi lasciate venire in mente che questo articolo m'abbia dato nè pure il più piccolo dispiacere. A dirla a voi solo, mi pare che esso nol meriti. A me faceva meraviglia come m'avessero risparmiato da tanto tempo. Sento dire che se l'abbiano rimpastato insieme Gioja e Gironi. Comunque sia, io non ve ne avrei fatto nè pur parola, se la stranezza della vostra proposta non me ne sforzasse. Per altro io sto benissimo, come non sono mai stato; e così pure Maurizio. Dico che sto bene come non sono mai stato; e questo vi prego di far sapere alla Signora Madre, perchè non si turbi alle voci che fanno girare cotesti matti del paese. Io mi ritruovo tutt'un altro da quello della state passata, nella quale mi veniva sangue dalla gola di frequente. Ora all'incontro non so che sia nè questo nè altro male, fuori che un po' il mio reuma. Dello studiare non pensate: noi andiamo a bell'agio, e non c'è pericolo; ma tuttavia si fa molto, appunto perchè siam sani. Più di dugento pagine credo d'avere scritto dopo che sono tornato a Milano; e più di centocinquanta grandissime dell'opera che lavoro. E questo si fa trovando tempo al riposo ed alla conversa-

zione di pochi amici. Uno di questi a cui più spesso mi reco è il Manzoni, di cui veramente godo assaissimo.

Questo vi scrivo in tutta fretta, perchè volete: del rimanente v'avrei tenuto ancora alcuni giorni senza mie lettere, avendo a leggere ed a scrivere più del solito. Sono occupato anche nella stampa de' Saggi filosofici, dove ristamperò il *Saggio sulla Divina Provvidenza*. Mi rincresce bensì di non potere approfittare delle osservazioni della *Biblioteca*, perchè sciaguratamente non ce n'è una sola di giuste: così dovrà uscire senza il vantaggio de' miglioramenti, che avrei potuto apporre, se i nostri giornali sapessero ciò che si scrivono. Sebbene in causa propria, credo di non ingannarmi questa volta.

Amatemi: più un'altra volta.

Il Vostro
A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — L'opinione da me manifestata. Le idee esposte dal Manzoni nella conversazione cui il Rosmini allude si possono forse argomentare dal seguente brano della lettera del Manzoni al Marchese Cesare Tapparelli D'Azeglio, 22 Settembre 1823.

« Ella che avrà più volte osservato come, senza parere di toccare la religione, senza neppur nominarla, una scienza morale prenda una direzione opposta ad essa, pervenga a risultati che sono inconciliabili logicamente con gli insegnamenti di essa: e come talvolta poi, avanzandosi o dirigendosi meglio

nelle scoperte, essa stessa convinca di errori quei risultati, e venga così a ravvicinarsi alla religione, senza pur nominarla, direi quasi senz'avvedersene. Non so s'io m'inganni, ma mi sembra che più d'una scienza morale faccia ora questo corso felicemente retrogrado. L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso, aveva in molti punti adottati, quasi senza opposizione, canoni opposti affatto al Vangelo, e li proponeva con tale asseveranza, con tale impero, e con tali minaccie di compassione sprezzante, a chi esitasse nell'ammetterli, che molti deboli, ricevendo questi canoni, furono persuasi che la scienza del Vangelo era corta e meschina, che i suoi precetti non avevano potuto comprendere tutto il possibile svolgimento dei rapporti sociali; e molti altri, credendo di riconoscere verità puramente filosofiche, adottarono, con una docilità non ragionevole, dottrine opposte al Vangelo. Ed ecco, che, per un progresso naturale delle scienze economiche, per un più attento e più esteso esame dei fatti, per un ragionato cangiamento di principii, altri scrittori in questo secolo hanno scoperta la falsità e il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, sul lusso, su la prosperità fondata nella rovina altrui, su altri punti pure importantissimi, hanno stabilite dottrine conformi ai precetti, e allo spirito del Vangelo, e, s'io non m'inganno, quanto più quella scienza diviene ponderata e filosofica, tanto più ella diventa cristiana. » (*Epist. di A. M.*, vol. I, pag. 277 e segg.; pag. 310 e 311).

Cfr. anche il *Saggio* del Rosmini " *Sulle opinioni di Melchiorre Gioia in favore della moda* „ pubblicato in

Modena nel 1824 e ripubblicato in Milano nel 1828, ove, fra altro si additano i danni " di quel lupo, nella " proscrizione del quale l'Evangelio immutabile, che " veniva poco fa contradetto da una economia poco " avanzata, ricevette testimonianza dalla stessa scienza " economica, tostochè si perfezionò. "

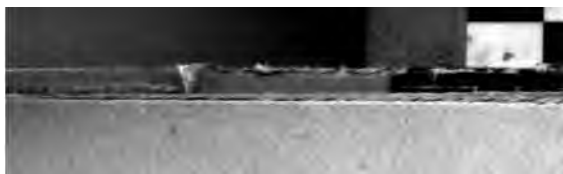
Cfr. altresì: *Graziani. Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini* (*Rendiconti del R. Istituto lombardo*, vol. XX, S. II, 1887); *G. B. Zoppi, A. R. e l'economia politica (Per A. R. nel I centenario, ecc.* Cogliati, 1897, Parte I, pag. 407); *Opere inedite o rare di A. M.* vol. II, pag. 119, vol. III, pag. 343 e infine l'*appendice* al Cap. III della *Morale Cattolica*.

2. – Venerdì scorso. Al venerdì il Rosmini soleva desinare in casa del conte Mellerio (v. nota 1 alla Lettera V, pag. 213). V. la lettera al Prof. B. G. Stofella a pag. 187. Cfr. le lettere 7 Dic. 1830 e la XIX (pag. 58). Pare da questa Lettera III, che alle conversazioni di casa Mellerio si recasse qualche volta anche il Manzoni, ma certo molto raramente, come risulta dalla Lettera 7 Dic. 1830 e dalle relative note, nonchè dal P. S. della XIX (pag. 58). Cfr. *Cantù*, *Reminiscenze*, vol. II, pag. 1 e segg.; nonchè il seguente brano di una lettera scritta dal Rosmini al Dottor Labus di Milano:

Roma, 31 Maggio 1829.

Mio veneratissimo amico e signore,

.... La prego di continuarmi la preziosissima Sua amicizia, com'Ella fa; e di salutarmi gli amici comuni. M'immagino che il venerdì ci sarà l'antica ragunata nella casa del comune amico, adesso addo-

lorato per la morte della nipote. Se ci vede il Polidori, il Piola, e quegli altri, mille cose sincere da parte mia . . . .

Il Suo aff.mo
ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

3. — gli uomini, resi più delicati, sono più cauti nell'accrescere la popolazione. Sullo studio che in quel tempo si faceva delle dottrine del Malthus (1766-1834), cfr., oltre le molteplici opere moderne, l'articolo del Ferrara scritto nel 1841 e riprodotto a pagina 218 vol. 39 (1890) Serie IV degli *Annali di Statistica (pubblicaz. del Ministero di Agric. Ind. e C.).*

Lettera IV. — (Pag. 7).

Dall'autografo, che si conserva nella sala Manzoniana della Braidense.

Occupa la prima pagina di un foglietto lungo cm. 25,1, largo 37,1, piegato in due.

È inedita.

Sulla quarta pagina trovasi il timbro postale " 3 Marzo Domodossola ", *e l'indirizzo:*

Al Chiariss. ed Illustriss. Signore
Il Signor D. Alessandro Manzoni
Milano.

Gli autografi rosminiani non sono sempre così accurati come quelli del Manzoni; e nella stampa mi sembrò opportuno correggerne le inesattezze evidentemente involontarie. Come poi per uniformità di ortografia ho adottato in alcune piccole cose quella del Rosmini anche nelle lettere del Manzoni, così in altre piccole cose ho invece seguito il Manzoni anche nelle lettere del Rosmini: così benchè il Rosmini scrivesse ordinariamente Donn'Alessandro, *io invece ho stampato* Don Alessandro, ecc. *Le riproduzioni eliografiche che dò dell'autografo di questa e d'altre lettere basteranno al lettore per farsi un esatto concetto delle mie modificazioni, senz'uopo che partitamente le indichi nella descrizione di ciascun autografo.*

Veneratiss.mo mio Donn'Alessandro

Solo poco tempo prima della mia partenza di Milano ho potuto avere il recipe delle pillole ammoniacali; e solo ora ho trovato qui un medico che me ne faccia una copia fedele. Non tardo adunque di mandarlo a Lei; a cui vorrei pure che potesse essere di qualche giovamento, come fu a me — Io vivo qui in una solitudine, in una quiete profonda che devo chiamar beata se considero il piacere che mi rende, ma ancora meglio di poter dire il profitto del mio spirito. Ella m'aiuti colle sue orazioni perchè non finisca tutto il bene del mio ritiro in un gusto vano, in una delizia data all'umanità — La lettera a Göthe sarà forse al suo termine: ed avrà certo fissato con essa delle idee importanti in letteratura, importanti alla verità e perciò anche alla religione. Se fossi costà so che quella sua bontà a cui io tanto debbo, non ricuserebbe forse di mettermene a parte. E sento a dir vero la privazione della conversazione sublime di cui io mi onorava — La prego de' miei ossequi alla sua Signora Madre e Moglie; che spero trovinsi bene, e di credermi Tutto suo aff. A. Rosmini.

Dall'eremo, il 10 di Marzo 1828.

P.S. Dica tante cose all'Ab. Monsignor Sforzi, e mi ricordi al Grossi, ed al Torti.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 31 Gennaio 1827 al 1 Marzo 1828, vedi le seguenti:

A Monsignor Giovanni Fortunato Zamboni
FIRENZE.

Milano, 8 Luglio 1827.

Reverendissimo Monsignore,

Non posso scrivere questa lettera commendatizia senza sentirmi, a dir vero, alcun poco tentato d'amor proprio, pel soggetto che raccomando. D'altro canto questa raccomandazione ha di singolare dall'altre la brevità con cui essa può essere dettata; poichè bastano due sole parole, perchè ella riesca eloquente: il nome del mio raccomandato, Alessandro Manzoni. Io sarò obbligato alle gentilezze ch'Ella userà al medesimo, altrettanto quant'Ella vuol essere obbligato a me per la raccomandazione.

Mi creda con profonda venerazione, sempre disposto a servirla

Umilissimo, obbligatissimo Servo
A. ROSMINI-SERBATI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

All'Abate Don Antonio Soini
ALA.

Milano, 25 Giugno 1827.

Amico carissimo,

....Vedeste, leggeste il romanzo del buon Alessandro? Io credo che pochi a questi dì nol leggano a

Milano. Se tutti quelli che il leggono l'avesser comperato, fors'egli l'avrebbe in tutto smerciato a quest'ora. Desidero il vostro parere. A me pare libro che segna una nuova epoca nell'italiana letteratura. Ha poi delle cose inarrivabili. Non ve ne dico di più per non prevenire il vostro giudizio. Amatemi e credetemi

il Vostro affez.mo
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Giuseppe Luttai

FIRENZE.

Milano, 8 Luglio 1827.

Mio caro Signore,

Le recherà questa mia un rispettabile personaggio, qual è il signor Alessandro Manzoni, che viene a veder Firenze con tutta la sua famiglia. La prego di quella bontà ch'Ella mi ha fatto esperimentare tante volte, per questo mio Signore. Ciò che Ella farà per lui sarà per me un debito di gratitudine assai maggiore che se lo facesse a me stesso; perchè io ben so quanto più valga la gentilezza fatta a' migliori.

Sono con piena stima

Suo affezionatissimo
A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Nicolò Tommaseo

FIRENZE.

Rovereto, 22 Settembre 1827.

Vi scrivo per avere nuove di voi e darvi le mie. Io sono qui a rimettere un poco di forze: voi forse a Firenze al travaglio. V'ho spedito costì appunto un esemplare degli *Opuscoli filosofici:* se ne vorrete qualche altro esemplare sapete che vi basta accennarmelo.

I *Promessi Sposi* sono avidamente letti, a malgrado della lunghezza, che da tutti sento notare. Chi sa che voi non siate costà insieme coll'amabilissimo autore dei medesimi? S'egli è così, vi prego di dirgli quelle cose che voi sapete essere conformi a quella stima e a quell'amore che ho di lui. Non aggiungo altro per non annoiarvi, se non che mi scriviate, e che mi amiate come io vi amo.

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Valerio Giason Fontana

ROVERETO.

Milano, 8 Novembre 1827.

.... Il Manzoni trionfò in Toscana, il suo romanzo è tradotto in francese: si rende anche tedesco e

parlasi fino d'una traduzione inglese. Sono di quei pochi uomini, che fanno ancora varcare il mare e l'Alpi il nome italiano....

Il Vostro ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

FIRENZE.

Milano, 8 Novembre 1827.

....Il Manzoni, che tanto desiderava vedervi a Firenze e che non è riuscito, se ne è tornato assai contento, come mi pare, delle notizie sulla lingua dell'uso quivi raccolte: e di questa lingua stessa parte ha seco recato. Del romanzo suo avrete inteso: viene tradotto in tutte le lingue....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

FIRENZE.

Milano, 10 Dicembre 1827.

Amico carissimo,

La cara vostra da me ricevuta ier l'altro m'ha tolto d'uno stato penoso in cui mi ritrovava a riguardo vostro, non avendo io da gran tempo novelle vostre, nè potendo ricoglierle dal Biava, dal Sartorio, o dal Manzoni.

Voi dite bene dicendo che non è il tempo di pubblicare il mio libro di politica.... Ho in animo di seguire interamente il vostro consiglio. Pubblicherò prima de' trattati filosofici. Mi propongo ancora di trattare le materie più alla distesa, come vuole il Manzoni, e in un tono tutto più famigliare e popolare, illustrando ogni passo con de' lumi capaci di penetrare in tutte le menti....

Il Vostro Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Don Pietro Beltrami

Rovereto.

Milano, 22 Dicembre 1827.

....Vedo che questo nostro campione della legittima lingua (il P. Antonio Cesari) è ora entrato in corrispondenza letteraria con Alessandro Manzoni: ciò che gioverà mirabilmente a render concordi gli Italiani, io spero, sopra un argomento di letteratura così rilevante, come è quello della favella.

De' *Promessi Sposi* del Manzoni già se ne sono fatte tredici edizioni, credo, e traduzioni in tedesco, in inglese, in francese. Pochi libri italiani hanno mai avuto tanto favore fuori d'Italia....

Suo dev.mo e aff.mo servo ed amico
A. Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Niccolò Tommaseo

FIRENZE.

Milano, 8 Febbraio 1828.

. . . .

P. S. — Il Manzoni vi risponderà certo: egli mi disse di dimandarvi scusa se tarda, perchè ha molti impicci: sbrigati quelli, sarà, non ne dubito, con voi.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Signor Antonio Papadopoli

VENEZIA.

Domodossola, 19 Febbraio 1828.

2. — Solo poco tempo prima della mia partenza da Milano... Il Rosmini era partito da Milano il 18 febbraio 1828 dopo una permanenza di tre mesi; v'era giunto da Rovereto il 6 Novembre 1827, come risulta dal *Diario dei viaggi di A. R.*, inedito.

3. — il recipe delle pillole ammoniacali. Erano state ordinate al Rosmini dal Dott. Luigi Ramondini di Milano, al quale aveva scritto appena giunto a Domodossola per assicurarlo che seguiva la cura da lui prescrittagli (*v. Paoli. Vita di A. R., I, pag. 98*).

Sui disturbi di salute del Manzoni. *V. Dott. P. Bellezza. Genio e follia di A. M.* (Milano, Cogliati, 1898) *pag. 55, e le numerose opere ivi citate.* Sulla loro più o men vera somiglianza con quelli del Rosmini, cfr. la lettera del Rosmini al Conte Gabrio Casati, 1 Agosto 1836, nelle note alla Lettera XXIII. È poi noto come nell'ultima malattia del Rosmini il Manzoni gli conducesse da Milano il suo medico Pogliaghi. (*V. Paoli. Vita di A. R.*, I, pag. 542 e segg.).

4. — Io vivo qui in una solitudine... Cfr. *Paoli, Vita di A. R., I, p. 96.* Il Rosmini era giunto al Calvario il 20 Febbraio di quell'anno 1828 (dopo la visita fattane nell'Agosto precedente) e il 22, Mercoledì delle ceneri, incominciò la Quaresima, " nella quale trasse dal cielo il programma della sua vita futura e la regola del suo Istituto. „ (*Paoli, I, pag. 98*).

5. — La lettera a Göthe... Non è certamente la nota lettera a Göthe del 23 Gennaio 1821, riprodotta nell'*Epist. di A. M.* (I, pag. 190), ma un'altra, dottrinale e ancora inedita.

6. — Signora Madre. Sulla madre del Manzoni, Donna Giulia Beccaria-Bugalli (1762-1841), v. *P. Petrocchi. La giovinezza di A. M.* (*Rivista d'Italia,* Roma,

Società Editrice Dante Alighieri, 1 Gennaio 1898, pagina 132); cfr. *Cantù, Reminiscenze*, II, 99.

7. — e Moglie. Enrichetta Blondel (1791-1833), sposata ad A. Manzoni il 6 Febbraio 1808, passata alla religione cattolica il 27 Maggio 1810. V. *Epist. di A. M.*, I, p. 54, 62, 66, e *De Gubernatis. E. Dègola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni.* Firenze, Barbera, 1882.

8. — ottimo nostro Visconti. Ermes Visconti. *V. lettera I, nota 3,* pag. 193.

9. — al Grossi. Tommaso Grossi. — Nacque a Bellano il 30 Gennaio 1771 e morì a Milano il 10 Dicembre 1853. Sulla sua più che fraterna amicizia col Manzoni, nota quanto il suo nome, v. *Cantù, Reminiscenze,* II, 12 e segg., 24 e segg.; *Lo stesso. Ritratti contemporanei,* vol. I; *S. S., A. M. la sua famiglia, ecc.* I, 159; *Epist. di A. M.*, II, 65, 239; *Promessi Sposi*, Cap. XI. V. anche la lettera inedita del Rosmini in data 18 Maggio 1829, nelle note alla Lettera VI, pag. 220.

10. — al Torti. Giovanni Torti. — Nacque a Milano nel 1774, morì in esilio a Genova nel 1852; anch'egli del più stretto circolo manzoniano. (V. *Promessi Sposi*, Cap. XXIX).

Lettera V. — (Pag. 8).

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Pubblicata nell'Epist. di A. R., vol. I, pag. 196.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 1 Marzo 1828 al 29 Novembre 1828, vedi la seguente:

A Don Antonio Soini

ALA.

Domodossola, 4 Marzo 1828.

. . . .

P. S. — Il Manzoni fu grato de' saluti e li ricambia.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — **Conte Giacomo Mellerio.** Nacque in Domodossola il 9 Gennaio 1777. Allevato dallo zio paterno Conte Giovanni Battista, ne amministrò le sostanze e ne raccolse l'ingente eredità. Coprì in Milano cariche cittadine durante il Regno Italico. Nel 1814 fu membro della Reggenza: e colla restaurazione fu Vice-governatore di Milano e Cancelliere del Regno Lombardo-Veneto. Disgustato dell'Austria, che non consentiva al Lombardo-Veneto la promessa autonomia, si dimise nel 1819. Non evitò tuttavia malevoli giudicii: ai quali

si riferiva il Rosmini quando scriveva al Cantù in una lettera 6 Febbraio 1848:

" Se ben si sapesse il contegno tenuto da quell'egregio " in certe circostanze di sua vita, se ne leverebbe en- " tusiasmo nel pubblico, e ne riceverebbero improvviso " splendore le altre molte e rare sue virtù. „ Cf. *Cantù, Reminiscenze*, I, pag. 316.

Nel suo palazzo di Milano e nella villa del Gernetto in Brianza accolse, specialmente dopo esser tornato a vita privata, letterati e artisti, con generosità d'amico e splendore di mecenate. Conobbe così Carlo Rosmini, autore della *Storia di Milano* (*Milano, Manini e Rivolta, 1820, 4 vol.*), e per mezzo di lui il cugino Antonio, di cui divenne tosto cordiale amico.

Per suggerimento e coll'aiuto del Mellerio, il Rosmini stabilì a Domodossola il noviziato dell'Istituto della carità (*Paoli, Vita di A. R.*, I, pag. 88).

A Domo il Mellerio volle pure che il Rosmini assumesse le scuole, in gran parte dovute alla sua generosità, per le quali aveva innalzato un palazzo su disegno del cognato Gian Luca della Somaglia (vedi nota 10): e morendo lasciò poi al Rosmini un cospicuo legato. Nel 1841 fece disegnare dall'architetto Giovanni Molli di Borgomanero (1797-1865) un nuovo edificio, che non fu costruito. Il progetto si conserva nella Biblioteca Molli di Borgomanero.

Nel 1839 insieme all'amico Abate Luigi Polidori (vedi nota 6) si inscrisse come terziario all'Istituto della carità.

Negli ultimi momenti di sua vita mandò in dono al Manzoni il ritratto del Rosmini, che ancora si conserva a Brusuglio, e che riproduco in questo volume. Morì il 10 Ottobre 1847.

Fin dal 1817 l'Imperatore Francesco I gli aveva conferito il titolo trasmissibile di conte: ma non lasciò discendenza.

Sul Mellerio vedi: *G. O. Scapini. Il Conte Mellerio e l'istruzione dell'Ossola. Domodossola, Porta, 1891; P. Prada. Domodossola e il suo Calvario, Milano, Cogliati, 1897; Joseph Mellerio. La famille Mellerio, son histoire. Paris, D. Dumoulin e C., 1893,* e il numero XII del periodico *Oscella*, Milano, 1893, Cogliati.

2. — apparitaci la cupola di S. Pietro dicemmo il " Te Deum. " Erano col Rosmini il servitore Antonio Bisoffi, e D. Andrea Fenner, roveretano, suo correttore di stampe e, dopo la morte di Maurizio Moschini, segretario. (V. la lettera di A. R. a N. Tommaseo, 8 Novembre 1827, pubblicata nel periodico " Il Rosmini " anno II (1888) vol. II, pag. 452-453).

3. — Padre Orioli. Il P. Anton Francesco Orioli da Bagnacavallo, minore conventuale. — Nacque il 10 Dicembre 1778. Fu insignito di varie cariche nel suo Ordine e fuori. Vescovo di Orvieto dal 1833 al 1842; fatto cardinale da Gregorio XVI nel 1828 col titolo di S. Maria sopra Minerva, fu Segretario di Stato e Presidente del Consiglio dei Ministri dal 5 Maggio al 4 Giugno 1848, con Mamiani agli esteri. Morì nel 1852.

Quando il Rosmini si recò a Roma nel 1828, l'Orioli era superiore del Convento dei SS. Apostoli e Procuratore generale dell'Ordine.

4. — Di questa posizione, di questo quartieretto, di questa basilica contigua...

Il Convento dei frati minori ai SS. Apostoli ospitava il Rosmini insieme al Conte Giovanni Padulli di Milano, che lo aveva preceduto a Roma (v. nota 8, pag. 217, e note 2 e 10 alla lettera VI, pag. 222, e 224). Oggi gran parte del convento trovasi indemaniato; e non potei identificare il quartieretto abitato dal Rosmini.

5. — Stamattina vidi il Cardinale Cappellari...

Il Card. Mauro Cappellari, poi Papa Gregorio XVI dal 2 Febbraio 1831 al 1 Giugno 1846.

Il Rosmini lo aveva conosciuto, nella sua prima dimora in Roma nel 1823, Procuratore generale dell'Ordine dei Camaldolensi. Leone XII lo ha poi incaricato, insieme col Cardinal Zurla, di esaminare le Costituzioni dell'Istituto della Carità, che il Cappellari aveva già lodato, quando il Rosmini gliele aveva privatamente comunicate nel 1826, appena assunto alla porpora cardinalizia. Nuove cortesie usò il Cappellari al Rosmini nella dimora che questi fece a Roma negli anni 1828-29, e favorì la pubblicazione del *Nuovo Saggio*. Divenuto Papa, approvò nel 1839 l'Istituto della carità col noto Breve del 20 Settembre, nel quale chiama il Rosmini .... *Virum excellenti ac praestanti ingenio praeditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in Catholicam religionem atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgentem.* Queste parole, aggiunte nel Breve di mano propria del Pontefice (*Paoli, Vita di A. R.*, I, pag. 268), sono poi state opportunamente incise sulla tomba del Rosmini a Stresa.

6. — Don Luigi... L'Abate Luigi Polidori. Nativo di Loreto, venne a Milano nel 1809, per ottenere la liberazione del fratello Paolo (v. nota 7) arrestato coll'accusa di alto tradimento. Ebbe nome di letterato e d'archeologo. Fu amico del Mellerio e del Rosmini; contribuì nella scelta del Calvario di Domodossola come prima sede dell'Istituto della Carità, al quale nel 1839 fu ascritto come terziario, insieme col Mellerio (nota 1). In seguito, la sua amicizia col Rosmini divenne meno cordiale ed intima, e forse contribuì a intiepidire

anche quella del Mellerio. Morì il 31 Luglio 1847, più che settuagenario, pochi mesi prima del Mellerio. Vedine l'Elogio negli *Annali di Scienza Ecclesiastica del De Luca*, Serie II, Vol. VI, pag. 127. Cfr. le lettere del Rosmini e del Mellerio 31 Maggio e 26 Giugno 1829, 30 Novembre e 13 Dicembre 1830, 16 Gennaio e 28 Febbraio 1834, 11 Settembre 1836 a pag. 202, 221, 251, 261, ecc.

7. – **... dal cui fratello non sono ancora stato...** Il Cardinal Paolo Polidori. Nacque a Iesi nel 1777. Si stabilì a Roma ancor giovane, e vi coprì importanti uffici. Aveva dimostrata la sua devozione alla Santa Sede col subire nel 1809 la prigionia dei Francesi (v. nota 6). Nel 1823 era prelato domestico; ora, nel 1828, era segretario del Sacro Collegio: Gregorio XVI lo fece cardinale il 23 Giugno 1834 col titolo di S. Eusebio, poi mutato in quello di S. Prassede, e lo ebbe per alcuni giorni Segretario di Stato. Morì il 13 Aprile 1847.

8. – a Giulio... Don Giulio dei Conti Padulli (o Paduli) di Milano, nipote del Conte Giacomo Mellerio, per aver sposato Marianna della Somaglia (vedi nota 10). Con lui il Rosmini ebbe amicizia tenerissima. V. nota 4, e note 2 e 10 alla lettera VI, nonchè la lettera 26 Giugno 1829 a pag. 221.

9. — a vostra sorella... Francesca Maddalena Mellerio, maritata nel 1804 al Conte Gian Luca della Somaglia. Morì nel Giugno 1844.

10. — a tutta la famiglia Somaglia.... La famiglia del Conte Gian Luca Cavazzi della Somaglia. — Nacque il Conte Gian Luca a Piacenza il 16 Marzo 1762. Laureatosi " in ambe le leggi " a Pavia, s'ascrisse dapprima al Collegio dei Dottori onde a quei tempi erano scelti coloro che intendevano agli impieghi dello Stato.

Le mutazioni politiche lo consigliarono di volgersi ad altro: e stimolato dall'amicizia dell'Abate Bianconi, allora segretario dell'Accademia di Brera, a coltivare le arti, viaggiò in Italia e fuori, e si dedicò all'architettura. Di suo disegno sono il Ginnasio (ora Istituto tecnico) di S. Marta in Milano, le chiese di Vaprio e di Ronchetto sul Naviglio, e quella dell'Ossio nel Trentino, edificata con sontuosità dalla famiglia Castelbarco (vedi nota 15 alla lettera VI, pag. 224), l'oratorio di S. Carlo in Gerno, la cappella, l'atrio ed il ponte della Villa del Mellerio detta " il Gernetto ", nonchè il palazzo eretto dal Mellerio per le scuole in Domodossola (vedi nota 1). Nella lettera XIX vediamo il Rosmini chiedergli un " consiglio architettonico " per la facciata del suo oratorio in Trento. Fu accademico di S. Luca in Roma, e fu pregato di dare anch'egli un disegno per la facciata della chiesa d'Aracoeli, che dovevasi rifare per lascito del Cardinal Consalvi. Coprì in Milano varie ed importanti cariche politiche ed amministrative.

Pubblicò un *Compendio della storia di Milano* (Pogliani, 1834) per l'I. R. Collegio delle Fanciulle in S. Filippo, di cui era curatore, e un volume di *Lettere da Monaco di Baviera* (Pirotta, 1838).

Sposò nel 1804 Maddalena Francesca Mellerio, sorella del Conte Giacomo (v. nota 9, pag. 217), e diede la figlia Maria Anna in moglie a Don Giulio dei Conti Padulli (vedi nota 8).

Morì il 7 Agosto 1838.

Su di lui vedi la *Necrologia* scritta dall'Abate Luigi Polidori, nella *Gazzetta privilegiata di Milano*, N. 231, 19 Agosto 1838.

Lettera VI.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita. Il Paoli (Vita di A. R., I, 127) ne cita un brano colla data erronea del 6 Ottobre.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 29 Novembre 1828 al 10 Ottobre 1829, vedi le seguenti:

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Roma, 13 Dicembre 1828.

. . . .

Se il Manzoni v'ha mandate le *Lezioni* di Cousin, vi prego di darle al Pogliani, perchè le unisca alla spedizione delle copie degli *Opuscoli:* e al medesimo Pogliani fate sollecitare, vi prego, la spedizione di queste copie, che mi sono domandate con premura, e non posso soddisfare a chi le desidera.

. . . .

Il Vostro
A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Tommaso Grossi
MILANO.

18 Maggio 1829.

Veneratissimo e carissimo Signore,

Le scrivo per una grazia che aspetto da Lei, e che da una parte La farà ridere, dall'altra l'avrà cara, perchè Le farà fede come anche qui vi sieno dei grandi ammiratori del nostro Don Alessandro.

La grazia dunque che chiedo alla bontà Sua è questa. Un Monsignore qui fa raccolta di scritture autografe de' grandi uomini, o passati, o viventi: ora gli sarebbe carissimo di poter avere qualche carta scritta dalla mano che scrisse gl' *Inni* e i *Promessi Sposi,* e m'impegnò di procacciargliene alcuna. Io non tengo niente di carattere manzoniano: pensai di rivolgermi a Lei, la cui umanità conosco per esperienza: basta qualunque cosa, una lettera, un promemoria. Se Ella mi favorisce, l'avrò carissimo; ed il Monsignore resterà sopra modo contento di me; perocchè passerò col mio regalo la sua aspettazione; giacchè egli aspetta il carattere di Manzoni, ed io glielo presenterò in compagnia del carattere del Grossi, nella cui compagnia sta tanto volentieri il Manzoni.

A Donna Giulia e a Don Alessandro, come pure a tutta la Sua famiglia, ed al Signor Torti, molti rispettosi saluti.

Suo umil.mo e dev.mo Servo
A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Roma, 26 Giugno 1829.

Coll'occasione dell'ottimo Canonico Borani vi mando, come voi volete, i fogli stampati del *Saggio sull'origine delle idee*. È il primo volume, meno il frontespizio e la prefazione, che non è ancora fatta. Se Don Luigi e Giulio volessero vederli, voi sapete che nulla di ciò sta loro nascosto: degli altri farete voi ciò che vorrete, poichè siete della cosa altrettanto padrone che io mi sia. Ne sentirò con piacere il giudizio, e vostro e dei due triunviri: perocchè c'è ancor tempo a mutare in tutto ciò che bene non istesse: l'opera non la farò pubblica probabilmente se non quando sarà tutta intera stampata.

Il vostro ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Roma, 16 Settembre 1829.

Amico carissimo,

Tornando a Milano i miei cari amici Don Giovanni, Raffaello e Matteo Padulli, non posso a meno di accompagnarveli con una mia lettera. Consegno

loro per voi il secondo tomo del *Saggio,* che sto stampando. Veggo che questa stampa mi tira molto a lungo. Appena è cominciato il terzo, il quale, perchè non sia d'una misura sformata, mi conviene partire in due.

Il Vostro ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — Questa mia vi troverà tornato dal Monte... Dal Calvario di Domodossola (v. pag. 211, nota 4, e pag. 213, nota 1).

2. — i miei carissimi Padulli. Don Matteo e Don Raffaele, figli di Don Giovanni (v. pag. 224, nota 11 e pag. 215 e 217, note 4 e 8). Erano stati quasi sino allora in educazione a Verona, dove il Rosmini li aveva conosciuti nella seconda metà dell'Agosto 1827 (V. *G. Biadego, A. R. a Verona,* nella *Parte seconda* dell'opera: *Per A. R. nel I Centenario, ecc.* Milano, Cogliati, 1897, a pag. 134 nota 1). Cfr. più sopra la lettera del Rosmini al Mellerio, 16 Settembre 1829 (pag. 221).

3. — Al Manzoni date pur, se credete, l'opera mia... il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* (v. nota 4, alla Lettera VIII, pag. 230).

I quattro volumi di questa prima edizione portano tutti la data del 1830; tuttavia i due primi erano già stampati nel 1829. Tutta l'opera uscì nei primi mesi del 1831.

Veggansi le lettere del Rosmini al Mellerio, 26 Giugno e 16 Settembre e 19 Novembre 1829 (pag. 221 e 227) e 26 Gennaio 1831 (pag. 232), nonchè la Lettera VII (pag. 12) e la relativa nota 3 (pag. 227).

4. — **e per conseguente anche a Litta-Modignani...** Il Marchese Alessandro del ramo Modignani dell'antichissima famiglia milanese dei Litta, viaggiatore, patriota insigne. Fu amico " strettissimo „ del Manzoni, e con lui studiò il *Nuovo Saggio*. Vedi la Lettera VIII e le lettere 29 Dicembre 1830 (pag. 262), 8 e 11 Febbraio 1831 (pag. 264 e segg.), 31 Maggio 1831 (pag. 288), 14 Giugno 1831 (pag. 292), 27 Aprile 1832.

Nella lettera VIII il Rosmini afferma che " non ha l'onore di conoscere di persona „ il Litta. Nella lettera XI, scrivendo al Manzoni, dice: " il terzo e quarto " volume, che ho consegnato in Roma al Litta per " Lei.... „ e nel P. S. alla XIII: " Se avete l'occa" sione di veder Litta, salutatelo.... sebbene non " lo conosca. „ E ancora in fine della XIV: " Mi sa" luti pure Litta-Modignani, che non ho trovato in casa " prima del mio partire da Milano. „

5. — **obbligazione dell'aver scritto più volte assai gentilmente di me a Roma...** probabilmente al Padre Orioli, amico del Litta (v. Lettera VIII).

6. — **egli mi può suggerire in tempo alcuna buona cosa...** e in fatto il Manzoni suggerì di mutar frontispizio al *Nuovo Saggio*. V. Lettera VIII, nota 4, pag. 230.

7. — **egli ebbe la gentilezza di farmi leggere i " Promessi Sposi „ non ancor pubblicati.** V. le lettere del Rosmini, 7 Maggio 1826 a Don Antonio Soini (pag. 187) e 23 Novembre 1826 al Prof. P. A. Paravia (pag. 197).

8. — **Cardinal Nembrini...** Il Card. Cesare Nembrini Pivoni Gonzaga.

Nacque ad Ancona il 27 Novembre 1768. Consa-

crato vescovo di quella diocesi il 24 Maggio 1824, si segnalò per zelo ed operosità, e fu creato Cardinale col titolo di S. Anastasia da Pio VIII il 27 Luglio 1829. Morì il 4 Dicembre 1837, si disse, in seguito alle fatiche sostenute l'anno innanzi assistendo i colerosi nella sua diocesi.

9. — gli Opuscoli... Gli *Opuscoli filosofici* di A. R., pubblicati in Milano coi tipi di A. Pogliani in due volumi, il primo nel 1827, il secondo nel 1828.

10. — Don Giulio ... Don Giulio dei Conti Padulli (v. pag. 217, nota 8).

11. — Don Giovanni... Don Giovanni Padulli, secondo dei fratelli Padulli. Ebbe minor famigliarità col Rosmini, ma certo amicizia sincera quanto D. Giulio. — Del fratello maggiore, D. Giuseppe, non trovai cenno nelle lettere del Rosmini.

12. — e a' suoi figli... Don Matteo e Don Raffaelle Padulli, figli di Giovanni (v. pag. 222, nota 2).

13. — Don Luigi... Don Luigi Polidori (v. pag. 216, nota 6).

14. — e in casa Somaglia... (v. pag. 217, nota 10).

15. — Castelbarco... La famiglia dei Conti di Castelbarco, compaesana del Rosmini, già potentissima nelle Alpi trentine e fuori, soleva abitare in quel tempo buona parte dell'anno in Milano (Cfr. le lettere 30 Novembre 1830, pag. 251, e 27 Novembre 1834). A Milano il Conte Carlo di Castelbarco sposò nel 1831 Antonietta dei Marchesi Litta; e nelle loro nozze il Rosmini pubblicò i *Principii della scienza morale* (v. Lettera XV). Antonietta fu poi erede del Cardinale Albani, nel cui

palazzo di via Quattro Fontane in Roma ospitò nel 1848 il Rosmini, inviato dal Re di Sardegna (V. *A. Rosmini. Della missione a Roma negli anni 1848-49. Commentario. Torino, Paravia, 1881).*

Il Rosmini ebbe anche intima amicizia col Conte Cesare di Castelbarco (Due lettere del Rosmini a lui dirette sono state pubblicate dal Prof. Giuseppe Cristofoli in nota a' suoi versi *Antonio Rosmini, Mondovì, 1884).*

Di Castel Barco si vedono ancor oggi le rovine all'imboccatura superiore della Val Lagarina presso Rovereto.

Lettera VII.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 10 Ottobre 1829 al 31 Dicembre 1829, vedi la seguente:

A Niccolò Tommaseo

FIRENZE.

Roma, 25 Ottobre 1829.

2. — **Del Missionario...** Don Gio. Battista Lowenbruck fervente missionario lorenese.

Conobbe il Rosmini l'8 Giugno 1827 in casa Mellerio, e gli fu compagno nella fondazione dell'Istituto della carità. Se ne separò nel 1836. Morì più che ottantenne dopo una vita laboriosissima (V. *Paoli. Vita di A. R., I, pag. 87, 99, 107, 145, 165, 232*, nònchè le molte lettere direttegli dal Rosmini nell'*Epist. di A. R. S.).*

3. — **è a stampare il quarto tomo.** Cfr. nota 3 a pag. 222, nonchè le seguenti:

A Don Giulio de' Conti Padulli

MILANO.

Roma, 19 Novembre 1829.

..... Io vo traendo innanzi più che posso col *Nuovo Saggio,* ma tuttavia si va lentamente. Il terzo volume ingrossa più che i due primi; ivi sta il duro, indi pende la mia sentenza; è più facile censurare i pensamenti altrui, che proporre i proprii senza merito d'altrui censura.

. . . .

Il Vostro ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. — Già pubblicata nel periodico " La Sapienza " *vol. XII, 1885, pag. 8).*

Al Barone Pasquale Galluppi

TROPEA.

Roma, 9 Gennaio 1830.

..... La prego ancora di accennarmi il modo ond'io Le possa far pervenire l'opera sull'origine delle idee appena che sarà stampata tutta, chè allora solo si pubblicherà: or non manca che il quarto tomo, per essere compita, alla stampa del quale tosto si darà mano.....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. — Già pubblicata nel periodico " La Sapienza „ *vol. XII, 1885, pag. 9).*

Lettera VIII.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

1. — gli accresciuti gaudii paterni... Don Giulio Padulli ebbe dalla moglie, Marianna della Somaglia, sei figli. Conf. pag. 226, nota 1.

2. — Per altro anche qui ho degli esempi edificanti... Poco dopo il suo arrivo a Roma il Rosmini aveva scritto a Don G. B. Loewenbruk (*Epist. di A. R., lettera CXXIX*):

« ....Venerabili memorie, in cui il Cristianesimo
« e la sua grandezza si vede in tutti i tempi, dal
« primo secolo fino a questo, ed in cui le storie
« cristiane non si veggono già scolpite o dipinte
« come cose antiche, ma ancora vive e parlanti in
« tanti prelati virtuosi e in tante sante persone!... »

E a Don Paolo Orsi a Rovereto (*Epist. di A. R., lettera CXXX. — Paoli, Vita di A. R., I, pag. 114*):

« Qui tutto mi parla al cuore! e quanto profon-
« damente! Non si può dare un passo senza ab-
« battersi in qualche venerabile memoria, in qualche
« sublime monumento della Religione, in qualche

« trofeo della vittoria di questa sopra la potenza
« e anche sopra tutto il gaudio degli uomini. »

3. — Ringraziate Manzoni e Litta della gentilezza colla quale parlano del “ Saggio „ mandato loro col mezzo del Mellerio (v. Lettera VI, pag. 1[illegible]; cfr. note 3 e 4, pag. 222).

4. — l'avviso che mi dà Manzoni sarà seguito, cioè di mutar frontespizio, e il muterò. Non mi fu possibile trovare la lettera con la quale pervenne al Rosmini questo avviso. Probabilmente fu scritta dal Litta-Modignani al Padre Orioli, come si può desumere dalle parole di questa Lettera VIII, e come avvenne per la richiesta delle notizie sul Platonismo nel Tirolo, desiderate dal Cousin (V. Lettera XII).

Sul primitivo titolo del *Nuovo Saggio* discordano, e forse errano, tutti coloro che ne scrissero. — Monsignor Andrea Strosio *(Della vita e della fama di A. R.)* dice che il mutamento consistette solo nell'aggiungere l'aggettivo *Nuovo* a *Saggio*. Il Paoli (*Vita di A. R.*, I, pag. 128, nota 6) dice di “ non aver potuto trovare traccia del primiero frontespizio „, cita la notizia raccolta dallo Strosio, e suppone che questi possa averla avuta dal Fenner (v. nota 2 alla Lett. V, p. 225). Il Cantù (*Reminiscenze*, I, pag. 298) riferisce: “ Il Rosmini voleva
“ intitolar l'opera sua “ Quanta parte d'innato v'abbia
“ nella cognizione prima „; Manzoni lo persuase di
“ non mettere una questione fin nel titolo, e dir sem-
“ plicemente *Saggio sull'origine delle idee.* „

Io ritengo che il primitivo titolo del *Nuovo Saggio* fosse:

“ *Nuovo Saggio sull'origine delle idee, ovvero ricerche*
“ *sulla questione se v'ha qualche cosa d'innato nella mente*
“ *dell'uomo, e se v'ha, cosa sia.* „

Ciò mi pare risulti dal seguente brano della lettera scritta dal Rosmini a Don Giuseppe Baraldi da Roma il 29 Marzo 1829, già pubblicata nel periodico " La Sapienza „ (vol. XII, 2.° semestre 1889, pag. 4), che riproduco esattamente dalla copia conservatane dal Rosmini:

« La prima opera che, se Dio m'assiste, ho in « animo di pubblicare, e che fra poco consegnerò « a questa censura, avrebbe per titolo (egli è poco « confortante omai questo titolo, ma che si ha da « fare se non si può fare altro?): *Nuovo Saggio « sull'origine delle idee* ovvero « ricerche sulla « questione se v'è qualche cosa d'innato nella « mente dell'uomo, e se v'ha, cosa sia. »

Il qual passo dimostra che il titolo di *Nuovo Saggio* era già formulato dal Rosmini come risultato diretto dello studio della questione ed espressione dello stato di essa, prima che il Manzoni gli desse alcun consiglio: onde è escluso che il Manzoni glielo abbia comunque suggerito, e solo potrebbe dubitarsi, dal come le citate parole son scritte, che il Rosmini fosse in dubbio, se adottare il titolo: *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, o l'altro: *Ricerche sulla questione se v'è qualche cosa d'innato nella mente dell'uomo, e se v'ha, cosa sia.* Ma sembra quasi evidente che l'uno e l'altro di questi titoli dovessero stare sul frontespizio primitivo; giacchè le parole: " *Ricerche, ecc.* „ suonano chiaramente come titolo sussidiario; mentre le virgolette in cui sono racchiuse (nel che ritengo esatta la copia conservata dal Rosmini, poichè tali segni vengono dagli amanuensi piuttosto omessi che aggiunti), e la dizione elaborata, tenuto conto anche di quanto dice il Cantù, non permettono di credere che quelle parole

siano una semplice esplicazione data dal Rosmini al Baraldi.

Perciò il consiglio del Manzoni è stato quasi certamente, di omettere il titolo sussidiario e lasciare solo il principale: *Nuovo Saggio sull'origine delle idee.*

Il che viene confermato dalla seguente lettera diretta al Canonico Don Giuseppe Mucci ad Ancona:

Roma, 26 Gennaio 1831.

Mio carissimo Mucci,

Il Salviucci m'ha dato adesso solo il terzo volume del *Saggio,* che riceverà il Cardinale con una mia lettera: per non indugiare maggiormente ha preso la via della posta. La grossezza del volume scuserà lo stampatore, ma non in tutto, se così ci è tardato; poichè ci fu veramente anche un andar molto adagio dello stampatore, che per cagion mia non deve mai tardare.

Mi dimenticava di dirle che manderò poi il frontespizio mutato del volume secondo. Il resi più semplice com'Ella vedrà dal frontespizio del volume terzo; e sono contento di questa mutazione, anche perchè è tolto via quel cenno d'idee innate, che poteva impaurire dal leggere innanzi molti del nostro tempo, preoccupati dal sensismo.

Ella mi ami sempre come fa, e preghi il Signore per quel che sa d'esserle, non pure umilissimo servo, ma ancora amico affezionatissimo.

ANTONIO ROSMINI SERBATI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Nella Lettera IX il Rosmini annuncia direttamente al Manzoni d'aver seguito il suo avviso.

5. - Le notizie che desidera Cousin ... — Vittorio Cousin (28 Novembre 1792 – 13 Gennaio 1867) era allora nel maggior fiorire della sua rinomanza come scrittore e professore alla Sorbona, dove con Villemain e Guizot teneva le famose lezioni, cui accorreva *tout Paris.*

Fu amico del Manzoni, che lo conobbe a Parigi nell'inverno 1819-20 e lo ebbe ospite a Brusuglio e a Milano. Nel 1840, su proposta di lui, ministro dell'Istruzione pubblica, Luigi Filippo nominò cavaliere della Legion d'onore, il Manzoni che, come è noto, rifiutò. (*Epist. di A. M., II,* pag. 35 e 36).

I giudizi del Manzoni sopra la filosofia del Cousin si possono vedere nelle *Opere inedite e rare di A. M.*, vol. III, pag. 6 e segg.

Il Rosmini confutò le dottrine del Cousin in due luoghi degli *Opuscoli filosofici* (v. nota 8), e nel *Saggio* (v. note alla Lettera XX). Nel 1837 pubblicò sull'*Indicatore* di Milano una lettera " *Sulla filosofia del Signor Vittorio Cousin*, al Dott. L. Gentili a Prior Park in Inghilterra ". Nel 1848 aggregato come filosofo italiano all'Istituto di Francia in luogo del Galluppi morto due anni prima, inviò al Cousin, allora segretario dell'Istituto, la sua *Antropologia in servigio della scienza morale.*

Nella Lettera XI vediamo il Rosmini mandargli per mezzo del Manzoni le notizie desiderate, che dovevano servire al Cousin per le lezioni e per il *Cours d'histoire de la philosophie morale du XVIII siècle*, pubblicato dal 1840 al 1845.

Vedi anche le Lettere XIX e XX, nonchè le lettere 25 Febbraio, 7 Marzo, 5 e 11 Maggio 1837, nelle note alla Lettera XXIII.

6. — Padre Ercolano. Antonio Nicola Oberrauch (v. Lettera XI, nota 5, pag. 244).

7. — Filibert. Filiberto Gruber (vedi Lettera XI, nota 6, pag. 244).

8. ho confutato in due luoghi degli Opuscoli le sue dottrine. V. negli *Opuscoli filosofici di A. R.*, Vol. II (Milano, *Pogliani*, 1827), il *Saggio X; Frammento di lettera sulla classificazione dei sistemi filosofici e sulle disposizioni necessarie a ritrovare il vero.*

Lettera IX.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

1. — **persona ragguardevole...** — Il Padre Alfonso Muzzarelli, gesuita; come appare dalla lettera del Rosmini 23 Aprile 1830, stampata a pag. 239.

2. — **Antonio Cesari** — Antonio Cesari (16 Gennaio 1760 - 1 Ottobre 1828) conobbe il Rosmini giovanetto a Rovereto, dove soleva spesso passare l'estate presso l'amico letterato Clementino Vannetti (V. *E. Ferrai. A. Rosmini a Padova* nell'opera: *Per A. R. nel I Centenario ecc., pag. 191. Parte Prima*). Nel 1819, quando il Rosmini aveva 18 anni, e i suoi contrastavano dolcemente la sua vocazione ecclesiastica, il Padre Cesari ebbe incarico di distoglierlo dal proposito: vi adempì coscienziosamente, ma invano. Il Rosmini ne seguì da principio la scuola letteraria: e sempre ebbe per lui molta stima ed affezione. Nella Prefazione al *Volgarizzamento della Vita di S. Girolamo — testo di lingua* (Rovereto, 1824) il Rosmini scriveva:

« ..... Per soprassello volle la buona ventura,
» che avessimo anche un accurato ragguaglio (che
» ci tornò acconcio assaissimo) di un testo a penna

« della Libreria Barberiniana di Roma; e ciò per
« la gentilezza del Chiarissimo P. Antonio Cesari
« dell'Oratorio di Verona; che noi volentieri no-
« miniamo, come quello a cui oggimai, per uni-
« versale consentimento de' dotti Italiani, pochi
« altri si avvicinano nello zelo e ne' meriti verso
« alla legittima italiana favella. »

Vedi anche la lettera 2 Aprile 1826 (pag. 186) e la lettera 15 Aprile 1841 (pag. 254).

Solo nell'ultimo anno di vita, il Cesari ebbe rapporti diretti col Manzoni. In una lettera tuttora inedita del 22 Dicembre 1827 il Rosmini scriveva a Don Pietro Beltrami a Rovereto:

« Vedo che questo vostro campione della legit-
« tima lingua *(il Cesari)* è ora entrato in corrispon-
« denza letteraria con Alessandro Manzoni; ciò che
« gioverà mirabilmente a render concordi gl'Ita-
« liani, io spero, sopra un argomento di letteratura
« sì rilevante, com'è quello della favella. »

Di questa corrispondenza letteraria conosco solo una lettera del 5 Dicembre di quello stesso anno 1827 diretta dal Manzoni al Cesari (V. *A. Bertoldi. A. M. Prose minori, lettere, ecc. Firenze, Sansoni, 1897, p. 362*), nella quale, tuttavia, le questioni di lingua sono abilmente evitate. Nelle *Opere inedite o rare di A. M., vol. V, pag. 185*, è pubblicato l'abbozzo di due altre lettere del Manzoni al Cesari, che però sembra non siano state spedite. Vedi anche nello stesso volume (a pag. 105) lo scritto: *Il Sistema del Padre Cesari.*

Sulle opinioni del Rosmini e del Manzoni circa la lingua v. le Lettere IX e XXX, nonchè le lettere 8 Lu-

glio 1830 (pag. 242), 7 e 28 Giugno 1831 (pag. 288 e 292).

3. — qui i " Promessi Sposi „ sono applauditissimi dal fiore di Roma... — Sui giudizi del Rosmini circa i *Promessi Sposi* e la loro fortuna, vedi le lettere 7 Maggio e 23 Novembre 1826 (pag. 187 e 197), 25 Giugno, 22 Settembre, 8 Novembre, 22 Dicembre 1827 (pag. 205 e segg.).

Lettera X.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini.

Occupa la prima e la seconda pagina di un foglio di cm. 42.5 × 25.6 piegato in quarto (formato 25,6 × 21,3). Sulla quarta pagina è scritto l'indirizzo:

Al Molto Reverendo e Chiarissimo Signore
Il Sig. Abate Antonio Rosmini.
ROMA.

e si veggono due timbri postali, l'uno colla scritta

Al Rev. Monsignor Conte Muzzarelli

ROMA.

Dal Convento de' SS. Apostoli, oggi, Roma, 23 aprile 1830.

Ieri fui da Lei, che trovavasi coricato per un po' d'infreddatura, come mi si disse in anticamera. Spero che oggi stia bene; e mando a vedere come sta. Volea dirle che con Manzoni non si fa nulla; mi scrive una lettera gentilissima a dir vero, ma scusandosi di non poter far nulla pel Padre Cesari, ringraziando però dell'invito, ecc.

In fretta mi abbia per

Suo dev.mo
ANTONIO ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

2. — **Io penso, certo, un gran bene di questo illustre ed utilissimo scrittore**... V. nota 2 alla Lettera IX, pag. 235.

3. — **messi... alle mani fra loro**... Cfr. nella Introduzione ai *Promessi Sposi:* " spesso anche mettendo due critiche alle mani fra loro ".... Nella edizione del 1827, che l'autore stava allora correggendo, era scritto: " mettendo due critiche a' capelli fra loro ".

4. — **io rappresento una gran classe, quella degli ignoranti in filosofia**... Cfr. nella lettera del Manzoni al Cousin 12 Novembre 1829 (*Opere inedite o rare di A. M.*, vol. III, pag. 5 e segg.):

" ...... vous savez que je suis un élève de rhétorique

" qui ai écouté, quelque fois et en passant, à la porte
" de la salle de philosophie; . . . .

" Je suis un ignorant; je ne me crois pas en devoir
" de savoir au juste ce que je dis;.... C'est vous qui
" voulez que je parle: *la botte dà del vino ch'ell'ha;*
" buvez, sans faire la grimace, le vin que vous aurez
" tiré. Je ne réponds pas plus de mes raisonnemens
" que de mon français.... „

5. — un fratello di mia moglie... — Enrico Blondel, calvinista come tutta la famiglia di Enrichetta, il quale di fatto morì poco dopo questa lettera. V. nell'*Epist. di A. M.* (I, pag. 268 e 270) due lettere scrittegli dal Manzoni nel 1823 e *De Gubernatis, E. Dègola, ecc. pag. 480 e segg.*

Lettera XI.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

1. — manzoniana cordialità ... — Cfr. nella Lettera XXIII: " la cara manzoniana gentilezza ", e nella XXX: " L'acume manzoniano (tolleri quest' epiteto " perchè non sarebbe facile trovarne uno più efficace)... " Cfr. anche le lettere 6 Gennaio e Marzo 1824 (p. 179 e 181).

2. — que' signori a cui l'ebbi comunicata, ne rimasero soddisfatti... — V. la lettera di comunicazione al Padre Alfonso Muzzarelli nella nota 1 alla Lettera IX.

3. — la malattia che mi accenna del fratello di Donna Enrichetta... — V. nota 5 alla Lettera IX.

4. — ...per puro amore della giustizia, con una somma stima, Le porta un pari amore... — Cfr. nella Lettera XXXVIII: " continui a volere un " po' di bene a chi gliene vuol tanto, che non può paragonarlo se non con la stima ".

Lettera XII.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Già pubblicata, con varie inesattezze, nel periodico " *Il Rosmini* „ (I, II pag. 710).

Sui rapporti fra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 17 Maggio al 16 Ottobre 1830, vedi la seguente:

Dal Sacro Monte di Domodossola, 8 Luglio 1830.

Mio caro Tommaseo,

. . . .

Manzoni nella sua lettera non credo che accenni ad alcun lavoro particolare, ma a' suoi lavori in genere, de' quali solo io gli parlai nella mia. Il lavoro

1. — **Abate Orsi, prefetto del Ginnasio di Rovereto e già mio maestro di filosofia...** — Don Pietro Orsi, prete roveretano, già precettore dell'amico d'infanzia e cugino del Rosmini, Antonio Fedrigotti, fu il primo maestro di filosofia ad Antonio Rosmini, in un corso tenuto a Rovereto dal 1815 al 1817, nel quale il Fedrigotti ebbe compagni il Rosmini, Bernardo Candelpergher, G. B. Baroni, Antonio Bonetti, Giuseppe Galvagni, Giuseppe Stofella. L'Abate Orsi professava allora il sistema di Locke, e l'insegnava sul testo di Samuele Karpe.

In una lettera, ancora inedita, scritta dal Rosmini all'Orsi a Milano, due giorni dopo questa, il 18 Ottobre 1830, si legge:

" Scrivetemi di costà, se avete tempo, e datemi al-
" tresì relazione degli amici Mellerio e Manzoni. "

Il Rosmini gli dedicò la seconda edizione del *Nuovo Saggio;* e lasciò un dialogo intitolato l'*Orsi*, ancora inedito.

L'Abate Orsi fu poi prefetto del Ginnasio di Rovereto; e morì nel 1837 a Recoaro.

2. — **A Milano invano ho tentato di trovarla ...** — Dal Diario dei viaggi di A. Rosmini, inedito, risulta che, Rosmini partito da Rovereto il 22 Agosto, era giunto a Milano il 23; il 24 aveva visitato Mellerio al Gernetto, il 25 era partito da Milano per Domo, ove era giunto il 26 Agosto.

3. — **Tempo fa mi aveva fatto chiedere per mezzo di Litta e Orioli.** — V. Lettera VIII, nota 5.

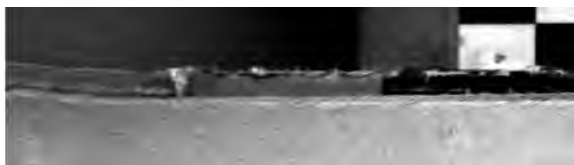
4. — **Padre Giovenale cappuccino.** Della famiglia Ruffini dell'Anaunia nel Trentino (non Anagni, in provincia di Roma, come leggesi nei dizionari biografici). Nacque a Brez il 25 Marzo 1635. Fu predicatore celebre,

lettore di filosofia e morale, commissario generale del suo Ordine in Olanda. Oltre l'opera *Solis intelligentiae, cui non succedit nox, ecc.*, Augusta, 1686, citata dal Rosmini (*Nuovo Saggio*, n. 1034, nota), pubblicò: *Manuductio neophyti* (Augusta, 1680); *Brevissimus nucleus theologiae moralis practicus; Theologia rationalis ad hominem et ex homine* (1703). Morì nel 1713.

5. — Oberrauch. — Antonio Nicola Oberrauch, in religione Padre Ercolano, francescano.

Nacque nel 1728 a Sarnthal nel Tirolo. Fu professore di storia ecclesiastica nella Università di Innsbruch dal 1766 al 1782. Nel 1774 pubblicò le *Istitutiones Juris christiani seu Theologia Moralis,* che furono messe all'Indice nella prima edizione, non nella seconda stampata nel 1798. Morì a Schwaz nel 1808.

6. — Gruber. — Filiberto Gruber. Nacque nel 1761 a Zurglburg nel Tirolo. Anch'egli francescano; fu professore di retorica a Bolzano; ove morì l'11 Agosto 1799. Fu detto che si abbreviasse la vita con l'intensa attività. Sua opera principale è: *Philosophie der Aeltesten für denkende Philosophen der neuesten Zeit* (1792-98, in 8 volumi).

7. — Adalberto Waibel. — Luigi Adalberto Waibel, francescano egli pure, nato a Sigfriedsburg in Baviera il 27 Maggio 1777. Quando il Rosmini scriveva questa Lettera XII, il Waibel aveva pubblicato una vita di Oberrauch (sotto lo pseudonimo di Teofilo Nelk) ed una *Moralphilosophie* (Augusta, 1821). Sua opera principale fu poi la *Moraltheologie nach dem Geiste des Heiligens Alphons Maria Liguori mit reichlicher Kasuistik bearbeitet* (Regensburg, 1839-44, 8 vol.). Scrisse anche la vita del Gruber (Augusta, 1833). Morì il 1.° Giugno 1852.

8. — **Stapf.** — Giuseppe Ambrogio Stapf, teologo cattolico. Nacque a Fliess nel Tirolo il 15 Agosto 1785. Dal 1821 fu professore di teologia morale, prima al ginnasio, poi al seminario di Innsbruck; e morì a Brinau il 10 Gennaio 1844. Il Rosmini accenna in questa lettera alla *Teologia moralis in compendium redacta*, uscita in 4 volumi negli anni 1827-1831.

Non confondasi Giuseppe Ambrogio Stapf con Francesco Stapf, altro teologo cattolico, vissuto nello stesso tempo in Bamberga.

9. — **se Ella credesse che potesse essere dal medesimo aggradita una copia del Saggio...** Infatti il Manzoni spedì al Cousin il *Nuovo Saggio*. V. Lettera XIII, nota 7, pag. 255.

10. — **tre libriccini.** — Credo tre copie dell'operetta: *Massime di perfezione cristiana adattate ad ogni condizione di persone*, che il Rosmini aveva pubblicato nel 1830 coi tipi del Salviucci di Roma (Cf. Lettera XXI).

Lettera XIII.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Fu già pubblicata nel periodico " Il Rosmini „ (vol. II, pag. 715, 16 Dicembre 1887).

Sui rapporti fra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 16 Ottobre al 7 Dicembre 1830, vedi la lettera 18 Ottobre 1830 all'Abate Don Paolo Orsi (nota 1 alla Lettera XI) e le seguenti:

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

3.° Vorrei ancora una nota delle opere del Romagnosi. Questa ce la può procacciar forse il Conte Casati, che ebbe già la gentilezza di favorirmi il catalogo delle opere di Melchior Gioia.

4.° Vorrei che mi mandaste quell'articolo del *Raccoglitore* sul secondo tomo degli *Opuscoli filosofici*, che sentii nominare a Roma, e che io mai non vidi, nè so come se ne parli.

Vedete quante cose! Or direte poi che io vi risparmio?.....

Il vostro aff.mo Romito.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

All'Abate Don Antonio Rosmini

Domodossola.

Milano, 21 Novembre 1830.

Carissimo amico,

Il Chierico Scesa parte oggi dopo il mezzogiorno a parer mio alquanto migliorato di salute e di umore, e tale spero che lo troverete voi pure al suo arrivo. Acchiuso avete qui il consulto del Dott. Locatelli, perchè lo vediate voi, e poi lo comunichiate a cotesto medico per sua regola nella continuazione della cura. Questa riuscirà lunghetta e noiosa, per la natura istessa del male, tutto però concorre a farne sperare la guarigione completa. Di che io sono molto consolato per lui, e per voi; tanto più che ho potuto capire io medesimo quanto siano vere le buone informazioni che me ne avete dato. Le mie

nuove ve le darà egli a voce meglio che io non saprei scriverle; quelle di Polidori e degli Abati Mezzanotte e Boselli egualmente; onde non mi rimane da dirvi che una parola intorno alle commissioni.

La spedizione delle note robe per l'Ab. Fenner, e dei libri dei quali mi parlaste altra volta, partirà a momenti. La nota dei libri di Romagnosi, quando il Dott. Labus sia di parola, mi arriverà in tempo per accompagnarvela con questa mia lettera. Le notizie del fondatore del Sacro Monte di Varallo mi saranno date presto da Don Luigi Borgazzi, la di cui madre è appunto di quella famiglia. L'articolo del *Raccoglitore* è commesso, e l'avrò quanto prima. Non rimarrebbe pertanto che l'opera di Benjamin Constant; ma vuol essere cosa difficile assai; pure non dispero. Ero stato espressamente per domandarne al Signor Don Alessandro Manzoni in ora da trovarlo in casa per certo, eppure non c'era; ma lo cercherò di nuovo e mi lusingo con esito migliore.

Il M. Patrizi scrive da Roma il suo arrivo colà in ottima salute, senza che nè egli, nè l'Abbatino compagno abbiano menomamente sofferto per il precipizio del viaggio. Figuratevi che l'hanno fatto in quattro giorni e poche ore! Don Giovanni ha aggradito i vostri consigli, e vi si attiene con fedeltà ed a cuor largo e contento. Don Giulio è un poco tristarello per le molte noie, e di molte maniere, ond'è pressochè sempre molestato. Ma fa cuore anch'esso, e soffrendo con rassegnazione si purifica ogni giorno e si perfeziona. Così sapessi far io.

Quanto agli adattamenti della casa delle Orsoline in Domo, sta bene che si comincino senza troppo angustiarsi per le nebbie che intorno intorno si addensano sull'orizzonte. Forse che contro la comune aspettazione le vedremo sparir tutte: in ogni contraria ipotesi Iddio, che vede la rettitudine dell'intenzione vostra, non vi abbandonerà a mezzo; e se l'opera è sua come ne sono intimamente convinto, riuscirà a lieto fine a marcio dispetto del nemico d'ogni bene. Tutto sta che si trovi il locale per le scuole delle ragazze, ciò che non dovrebbe esser difficile.

Finisco pregandovi di raccomandare a Dio più caldamente che mai la conservazione dell'ottimo Conte Andreani. Egli sta levato, ma lo stato in cui l'ho veduto questa mattina, abbattuto di spirito ed ansante per mancanza di respiro, mi ha stretto il cuore per modo che non so distrarne il pensiero. Dugnani invece sta bene, Casati e Castelbarco e i Somaglia e la Mariannina sono pure sani tutti, e tutti a una voce vi mandano mille saluti: prendetevi anche i miei, più un abbraccio nel Signore, col quale vi lascio protestandomi al solito

L'aff.mo Vostro amico
G. Mellerio.

Aspetterò il catalogo dei libri che stimate convenienti alla piccola biblioteca delle scuole, per farne l'acquisto a poco a poco. Rispetto all'opera del Tommaseo intorno ai sinonimi, tenetemi per associato. Per i fascicoli di Modena, sentirò da Piola come stia la cosa, se ne ha per voi ed a quanto

monti il vostro debito. L'affare del quale vi diedi un tocco con antecedente mia, tenendovi sospeso, è il progetto fatto da vari professori francesi, dei più distinti e per scienza e per virtù, di aprire a Friburgo, dove a caso e per lo stesso motivo si son trovati riuniti fuggendo dalla patria, una serie di corsi dei rami principali dell'umano sapere, all'oggetto che la gioventù cristiana vi possa avere una istruzione completa e veramente cattolica, in consonanza ed a compimento di quella che vi si dà in quell'ottimo Collegio. L'idea è eccellente, e ben eseguita potrebbe essere di un vantaggio grandissimo. Il male si è che gli intoppi sono molti e grandi, nè so quanta sia la costanza dei promotori. Se ne saprò qualche cosa di più, non ommetterò di parteciparvelo. Addio.

La nota promessa non compare; chiudo perciò la

Del resto niente di nuovo qui da noi, ed in oggi lo reputo la massima delle fortune.

Le persone che vi sono a cuore stanno bene, se se ne eccettui il povero Andreani, che si strascina a stento in mezzo a molti incomodi. Pure io vo ancora lusingandomi che il Signore ce lo conserverà, e prego Voi pure di pregare per questa grazia.

I Padulli vi salutano con quell'ampiezza di cuore che è loro propria. I Somaglia fanno lo stesso, e Polidori con loro.

Datemi nuove del vostro crocchietto beato, in mezzo al quale sono spesso col pensiero non senza invidia. Ditemi altresì dell'andamento della fabbrica e delle altre cose vostre.

Amatemi nel Signore, come io vi amo da vero, e credetemi sempre a tutta prova

l'amico vostro aff.mo
G. Mellerio.

La Marchesa Canossa m'incarica di salutarvi. Essa è qui da quindici giorni e, vi rimarrà fino a Natale. I Castelbarco sono a Cremona e non si aspettano prima della Novena.

(Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini. Inedita).

1. — **Vi rendo molte grazie ...** — Qui il Rosmini risponde a tre lettere del Conte Mellerio, di cui ho dato qui sopra le due prime (pag. 247 e 250) con quella del Rosmini che le provocò (pag. 246): la terza, che ancor più illustrerebbe il nostro argomento, non si potè rinvenire.

2. — catalogo delle opere del Romagnosi. — Doveva servire al Rosmini per il *Rinnovamento della filosofia in Italia,* pubblicato nel 1836 (Milano, Pogliani) (Vedi libro III, cap. 33, 35 e 48) ed anche per il *Saggio sulla dottrina religiosa di G. D. Romagnosi,* pubblicato l'anno seguente e inserito nel volume *Apologetica* (Milano, Pogliani, 1840).

3. — articolo del " Raccoglitore ". . . . Il *Raccoglitore* si pubblicava in Milano da giovani liberali, e polemizzava spesso colla ufficiale *Biblioteca italiana*. Quale sia l'articolo accennato in questa lettera risulta dalla lettera 12 Novembre 1830 al Mellerio pubblicata più sopra (pag. 244).

4. — l'opera di Benjamin Constant. — Benjamin Constant nato a Losanna il 25 Ottobre 1767, moriva a Parigi l'8 Dicembre 1830, appunto il giorno dopo la data di questa lettera. Qui il Rosmini accenna all'opera principale di lui: *De la réligion considérée dans sa source, sa forme et son développement (in due volumi, Parigi, 1823-25);* nella quale il Constant " pretende " dimostrare che il sentimento religioso, naturale al- " l'uomo, sia il principio di tutte le religioni, le quali " agli occhi suoi non sono più che altrettante manife- " stazioni di quel sentimento... Di qui, secondo il Con- " stant, tutte le religioni sono in continuo mutare, e " niuna consegue stato giammai: le forme esteriori " prese dal sentimento religioso si fanno troppo an- " guste dopo alcun tempo; e allora il sentimento le " depone e ne cerca di nuove più dignitose e più am- " pie, le quali pure alla loro volta egli disdegna e ri- " muta con altre migliori. "

Su quest'opera il Rosmini lesse, invitato, un discorso all'Accademia Romana di Religione Cattolica nel Luglio del 1829; che venne poi pubblicato nel 1834 a Milano

coi tipi della ditta Boniardi-Pogliani insieme ad un altro discorso letto alla stessa accademia *Sui San-Simoniani* e ripubblicato da solo in francese a Lione nel 1837. I due discorsi vennero poi compresi sotto il titolo " B. Constant e i San-Simoniani — Frammenti di una storia dell'empietà „ nel volume *Apologetica,* trentesimo delle *Opere edite e inedite* del Rosmini (Milano, Boniardi-Pogliani, 1840).

5. — Galluppi. — Pasquale Galluppi nacque a Tropea (Calabria) il 2 Febbraio 1770. Nel 1831 successe al Genovesi nella cattedra di logica e metafisica nell'Università di Napoli. Morì il 12 Dicembre 1846.

Avanti la data di questa Lettera XII il Galluppi aveva pubblicato buona parte del *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* (1819-1832, 6 vol.), che restò la sua maggior opera. Ad essa il Rosmini si riferisce in più luoghi del *Nuovo Saggio* (Vol. III, Cap. IX, art. XII, § 3 nota; Cap. XII, art. V, nota; Cap. XXII, art. VI e VII, ecc.). Alle critiche quivi contenute rispose il Galluppi chiamando il Rosmini *profondo e rispettabile,* nella XIV delle sue *Lettere filosofiche* (pubblicata nella seconda edizione del 1838; poichè la prima, del 1827, è anteriore al *Nuovo Saggio*).

Sul suo carteggio col Rosmini vedi *Paoli. Vita di A. R., I, pag. 84 e 128,* le lettere 9 Gennaio e 25 Marzo 1830 (pag. 228), la lettera 24 Gennaio 1832 nelle note alla Lettera XIX e la seguente:

A Cesare Cantù

MILANO.

Stresa, 15 Aprile 1841.

.....Il P. Ventura lo conosco e lo stimo: se mi calasse dalle generalità e gli piacesse di ragionare

un po' meco anche delle cose che abbiamo tra piedi, sono persuaso che ci troveremmo in fine allo stesso ostellò. Ma degli altri che mi nominate poco spero: sfuggono, o troncano, ogni stretto ragionamento: Galuppi, ch'io rispettai sempre in pubblico, venne una volta a carteggio; ma alla terza o quarta lettera non rispose più: La-Mennais fece lo stesso alla prima, cioè rispose che non si poteva allora proseguire la disputa da lui stessa provocata. Il mio caro P. Cesari risponderebbe qui: Addio Sozio. Cosa inesplicabile per me si è il vedere, com'io non sia capace dl farmi intendere, nel tempo stesso che tutti mi dicono chiaro fino all'eccesso della chiarezza! E pure è così. Non v'ha un solo di quei molti che mi hanno onorato delle loro confutazioni, che non abbia preso i piedi per la testa: ragion manifesta che la si prendono troppo alla buona ed alla consolata. Pazienza! la mia confidenza è immensa nella verità, e questa mi risarcisce e consola sovrabbondantemente di tutto.

Rosmini.

Dalla copia conservatane dal Rosmini. — Già pubblicata nel periodico " Bollettino Rosminiano „ Anno II. Rovereto, Grigoletti, 1877, pag. 126, e dal Cantù, Reminiscenze, vol. I, pag. 308.

6. — Godo assai che il Manzoni sia venuto da voi... — Il Mellerio era andato dal Manzoni per chiedergli a nome del Rosmini l'opera di Benjamin Constant; ma non l'aveva trovato in casa, perciò il Manzoni si era recato dal Mellerio, e gli aveva dato per

il Rosmini quell'opera. Ciò parmi debbasi rilevare da questo brano combinato colle lettere 12 e 21 Novembre 1830 (v. pag. 246 e 247).

7. – **Se lo vedete Manzoni... ringraziatelo dell'aver mandato al Professor Cousin il " Saggio "...** — V. Lettera XII, nota 10, pag. 246.

8. – **dimandategli s' egli sia pel senso comune, presa questa espressione nel suo proprio ed antico suo significato, com'io la definisco alla facciata 161 del IV volume.** — Nelle edizioni successive a quella del 1830 il passo qui citato dal Rosmini trovasi nel terzo volume, ai num. 1145, 1146 e 1147, ed è il seguente:

" Il senso comune si forma dei primi principii del " ragionamento, e racchiude tutte quelle conseguenze " che dai detti principii si possono derivare, le quali " siano però così prossime ed ovvie, che anche la " donnicciuola e l'uom volgare valga a dedurle da " sè medesimo.... egli non è che quel ragionamento " comune a fare il quale perviene ciascun degli uomini " da sè.... Non conviene adunque confondere il *senso* " *comune* colle credenze comuni o colle *tradizioni vere* " *e false* (chè anche l'errore ha la sua tradizione), che " sono di generazione in generazione mandate e rice- " vute sulla fede e sull'autorità dei padri che le tra- " mandano. "

In una lettera al Tommaseo scritta sei mesi appresso da Rovereto, il 7 Giugno 1831, il Rosmini diceva:

L'osservazione che voi fate che gli uomini dotti commettono più improprietà dei volgari è al tutto secondo il mio pensare: tuttavia molti particolari

fra' volgari commettono delle improprietà, è la massa del popolo che è infallibile in fatto di proprietà. Nella lingua ha luogo al tutto la dottrina del senso comune, e questa mia opinione la tocco in più luoghi, ed è anche quella di Manzoni (v. pag. 289)

Il Cantù (*Reminiscenze, I, pag.* 77) narra che il Manzoni da vecchio si pentisse della celebre frase " Il buon " senso c'era, ma se ne stava nascosto, per paura " del senso comune „, frase " che pareva riprovare, " diceva, una scuola rispettabile, quella del senso co" mune. „ Ma forse il Cantù fraintese, o forse mal riferì, le parole del Manzoni; il quale, invece di sentir dispiacere d'aver toccato una scuola, che, quantunque rispettabile, doveva col Rosmini riprovare, avrebbe tutt'al più potuto dolersi d'aver dato a " senso comune „ il significato volgare ed erroneo invece del rigoroso. Che se poi la " reminiscenza „ del Cantù fosse fondata sul biglietto pubblicato nell'*Epist. di A. M.* (vol. II, pag. 424), non vi sarebbe dubbio trattarsi d'un equivoco; poichè qui il Manzoni scrive in forma canzonatoria.

9. — Lamennais. – Felicité Robert de La Mennais nacque a Saint-Malo il 19 Giugno 1782. Prete nel 1816, pieno di ardore per " cattolicizzare la ragione e la libertà „, pubblicò nel 1817 il celebre *Essai sur l'indifférence en matière de réligion.* Il libro *Progrès de la revolution et de la guerre contre l'Eglise*, uscito nel 1829 ebbe riprovazioni a Roma, e più ancora il suo liberalismo cattolico, propugnato dopo i moti del Luglio 1830 nel giornale l'*Avenir:* sinchè, tornato vano un suo viaggio intrapreso con Montalambert per difendere davanti al Papa le sue idee, uscì colle *Paroles d'un*

croyant, messe all'Indice il 15 Luglio 1834. Morì il 27 Febbraio 1854, appena levata la mano dalla versione della *Divina Commedia*, senza sottomettersi alla Santa Sede. — V. *Mons. Richard. L'Ecole Lamenaisienne, 1884, 4 vol.* ed *E. Spuller. Lamennais, 1892.*

Il Rosmini lo conobbe personalmente a Torino nel Giugno 1828: e tosto gli propose " qualche osservazione sulla dottrina del *senso comune* „. Al Lamennais " parve utile che se ne discutesse in un commercio di lettere „; e " l'amore urgente della verità mosse il Rosmini ad aprirlo senza ritardo „, scrivendogli il 19 dello stesso mese di Giugno una lettera dall'Ossola *sul suo sistema intorno al criterio della certezza.* Ma il Lamennais " rispose che non poteva allora proseguire la disputa da lui stesso provocata „. — Il 22 Marzo 1837, quando il Lamennais aveva appena pubblicato il libro *Affaires de Rome*, il Rosmini gli indirizzò da S. Michele alla Chiusa un'altra lettera *sulla sua renitenza a sottomettersi alle decisioni della Santa Sede.* Le due lettere, stampate dapprima in vari periodici, furono poi riprodotte nell'*Apologetica*, Vol. XXX delle *Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini Serbati* (Milano, Boniardi-Pogliani, 1840). Cfr. *Paoli. Vita di A. R. S.* Vol. I, pag. 103-104 e v. le lettere 13 Dicembre 1830 (pag. 259) e 15 Aprile 1841 (pag. 253) e 24 Febbraio 1832 nelle note alla Lettera XIX.

Il Manzoni non conobbe personalmente il Lamennais. Sui loro rapporti vedi nell'*Ep. di A. M.* le lettere 7 Aprile 1820 di A. M. a L. Tosi (*Vol. I, pag. 178*), 11 Gennaio 1828 alla Contessa Diodata Saluzzo (*Vol. I, pag. 362*) nonchè le tre lettere del Tosi al Lamennais opportunamente pubblicate dal Gnecchi in appendice alle sue *Lettere inedite di A. M.* (*pag. 467 e segg.*). La notizia del Cantù, che il Manzoni abbia tradotto l'*Essai* (*Reminiscenze, I, pag. 77*), sembra del tutto erronea.

10. — Il Papa è morto. — Pio VIII, Castiglioni, succeduto a Leone XII il 31 Marzo 1829, e morto il 30 Novembre 1830. Gli successe Gregorio XVI (v. nota 5 alla Lettera V, pag. 215). Sui rapporti di Pio VIII col Rosmini e specialmente sulle udienze accordategli il 15 Maggio 1829 e il 22 Aprile 1830, vedi *Paoli. Vita di A. R. S.* (I, 119 e 131). Cfr. la lettera 13 Dicembre 1830 a pag. 259.

11. — Conte Andreani. — V. le lettere del Mellerio 21 e 30 Novembre 1830 a pag. 249 e 251, nonchè la lettera del Rosmini 13 Dicembre 1830 a pag. 260.
L'Andreani morì nei primi giorni del 1832, lasciando il Mellerio suo esecutore testamentario.

Lettera XIV.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Già pubblicata nel periodico " Il Rosmini ". Anno II (1887) *Vol. I, pag. 14.*

Sui rapporti fra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 7 Dicembre 1830 al 28 Giugno 1831, vedi le seguenti:

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Dal Calvario di Domodossola, 13 Dicembre 1830.

Amico carissimo,

Oggi dunque si aprirà il Conclave! discenda lo Spirito Santo, e discenderà. Se nulla voi potete sapere dell'andamento, fatemene parte: noi non manchiamo di pregare mattina e sera.

Non iscrivo al Manzoni, perchè egli probabilmente non mi risponderebbe, sapendo io la pena che prova di dover scriver lettere. Avendo egli un tipo di perfezione in mente, esige da sè che anche le lettere famigliari sieno perfette di sentimenti e espressione; e la perfezione costa sempre, foss'anche cercata nelle cose più tenui. Questo io penso

di lui, se bene lo intendo. Ho poi una prova di fatto del mio dubbio che non avrei risposta ove gli scrivessi. Quattro lettere io gli scrissi per qualche circostanza; ad una sola rispose; le tre ultime sono senza risposta: e vedo bene che la commissione data a voi di scrivermi intende egli che tenga luogo di risposta. Non entrai però mai nelle materie scientifiche; e se fossi entrato, forse ancor più sarebbe stato alieno da riscrivermi. Vorrei piuttosto che gli scriveste un biglietto voi, copiandogli il brano della mia ultima lettera che parla di lui, cominciando, dove si può cominciare: il che può essere uno stuzzicarlo a mandare a voi qualche risposta.

La dolorosa nuova che mi date del Marchese Triulzi molto mi accuora, perchè gli ho molta affezione e gratitudine. Godo all'incontro sentir bene dell'ottimo Conte Andreani: che il Signore ci conservi da cotali galantuomini, la cui semente non pare che dia il trigesimo, nè il ventesimo a' dì nostri.

Ho veduto l'affare dell'*Avenir* sulla *Gazzetta*, che leggiamo sempre assai tardi, perchè viene mandata a noi gli ultimi. La causa della libertà della Chiesa va trattata, ma legalmente. Io l'ho sempre desiderata; dico la libertà della Chiesa da ogni specie di schiavitù, anche da quella delle pretensioni. Nissuna più bella occasione di trattarla che ora in Francia o nel Belgio. Diremo noi che in questo secondo luogo la Chiesa rimarrà libera? In Francia è a deplorarsi, a quello che sembra, che abbia trovato un difensore di quella tempra. E pure, ne ha Ella al-

tri? I Vescovi pare che non molto ne intendano il vero principio: i buoni sono molto impacciati da vecchi pregiudizi: sì, da vecchi pregiudizi, ma non da vecchissimi; perchè rimontando un po' addietro andiamo nello spirito retto e pietoso dei nostri antenati. Il La Mennais vide il capo del filo; ma temo che non sappia sgomitolarlo, ma avvolgerlo ed intricarlo di più. Io lo temo, ma forse il Signore avrà permesso che prepari il bene che dee *avvenire.*

Mille saluti in casa Somaglia, Castelbarco, Padulli, e a Don Luigi.

Qui abbiamo la neve, ma stiamo tuttavia lieti *in Domino.*

Amatemi come fate.

Il Vostro
ANTONIO ROSMINI.

Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata nel periodico " Il Rosmini „ anno II (1888) I, pag. 8. — Credo che il Rosmini dica per errore d'aver scritto quattro lettere al Manzoni, senz'aver risposta che ad una: sembra fossero solo tre, quella del 26 Marzo 1830 (Lettera IX), cui il Manzoni rispose nell'Aprile (Lettera X), e quelle del 17 Maggio e 16 Ottobre 1830 (Lettere XI e XII), cui il Manzoni non rispose.

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Domodossola, 22 Dicembre 1830.

....Vi ringrazio delle belle nuove datemi del Manzoni: spero, che debba essere di assai buon frutto questa sua risoluzione di scrivere: io n'attendo con

impazienza l'esecuzione: ditegli, se lo vedete, che ne giubilo: o anzi non ditegli nulla, perchè io non sembri indiscreto, quasi volendogli fare accelerare col mio giubilo il suo lavoro.....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Antonio Rosmini Serbati

DOMODOSSOLA.

Milano, 29 Dicembre 1830.

Carissimo Amico,

Ho dato al Pogliani la vostra lettera; e subito che ne avrò i noti libri, mi affretterò a eseguire le vostre commissioni.

Rispetto ai debiti vostri verso di me, se ne eccettuate le due anticipazioni fattevi in Roma, e che mi pare abbiate già incontrate nei conti coll'Avvocato Chiossi, non mi ricordo da vero che ne abbiate altri, e se vi fossero per caso, sarebbero tanto microscopici, da essere trascurati dagli stessi matematici, come infinitamente piccoli.

Del resto godo sommamente che la fabbrica in città si avvii presto, e bene, tanto più che con piacere vedo aumentarsi il numero degli abitatori. Per le scuole delle ragazze mi si propone di adottare una casetta quasi contigua alla Chiesa, informatevene, per dirmi se voi pure ne sareste contento.

Litta mi disse ieri che Manzoni scriveva: ma, appunto come diceste, per far troppo bene, non sarà così sollecito come io lo vorrei.

Una visita, cara, ma fuori di tempo, mi toglie la possibilità di trattenermi più a lungo; anzi vi confesso che ho dovuto troncarla, per potervi scarabocchiare queste due righe in tutta fretta; ond'è che, datovi il buon capo d'anno, vi abbraccio con tutti i vostri nel Signore, e raccomandandomi più che mai alle comuni vostre orazioni, mi confermo di cuore

L'aff.mo vostro Amico
G. MELLERIO.

(Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Domodossola, 2 Gennaio 1831.

. . . . . Manzoni lasciamolo fare; non mi dispiace che tardi, purchè faccia . . . . .

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Domodossola, 20 Gennaio 1831.

. . . . . Se vedete Manzoni, già sapete che dirgli per me . . . . .

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Domodossola, 8 Febbraio 1831.

.....A me pareva impossibile che Manzoni si risolvesse a scrivere; non ci credeva, nè pure dopo datavi la parola. Io conosco l'uomo. Se mai scriverà, converrà lasciarlo quieto per molto e molto tempo. Egli non lascierà sortir cose sue, nè pur in privato, che non siano pari alla sua alta e delicata reputazione: ma questo tra noi. Avrò ben piacere di sentire dal Marchesino Litta i pensieri di Manzoni, ed i suoi proprii. Voi fate ad ambedue i miei più cordiali rispetti.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

All'Abate Don Antonio Rosmini

DOMODOSSOLA.

Alcuni dubbi sulla teoria dell'origine dell'idee dell'Abate Rosmini.

I. — Quando l'Abate Rosmini dice, che il nostro intelletto fin dal primo istante di sua esistenza ha la vision pura dell'ente indeterminato, o dell'ente senza alcuna determinazione, senza alcun modo; confesso che non intendo, nè che cosa sia in sè quest'idea, che è il fondamento della sua teoria,

nè in che modo sia dal nostro intelletto percepita. — Se vuol dire una cognizione immediata intuitiva, diretta, dell'essere in sè, un fatto primitivo e spontaneo dell'intelletto, prescindendo da qualunque mezzo, non prodotto da alcuna causa esteriore; una cognizione sì fatta non dubito che sia propria di un puro spirito; ma nell'uomo, la di cui intelligenza *in statu praesentis vitae,* per usare la frase di San Tommaso, è soggetto nelle sue operazioni all'esercizio degli organi corporei, può darsi una tal cognizione? può l'uomo pensare o avere un'idea senza un mezzo che gliela presenti, senza un'espressione che gliela renda sensibile, senza un segno che dia all'idea una forma? — L'ente in universale, dice il Rosmini, è l'oggetto che determina l'attività dello spirito nostro (tom. 3, pag. 148). Ma quest'oggetto, che cos'è che glielo presenta, e sotto che forma gli è presentato? Perchè, un oggetto senza nessuna determinazione, senza nessun modo, senza nessuna forma, non so come possa esser veduto nè percepito: *une pensée sans expression n'est rien,* dice Bonald *(Less. prim. 1, XXIII).* E quest'idea dell'ente dee pure avere le stesse qualità essenziali delle altre idee, dee pure essere in noi alle stesse condizioni essenziali delle altre: se no, o sarebbe nulla, o sarebbe qualche cosa di diversa natura dall'idea, ma non sarebbe idea. E giacchè il Rosmini a spiegar la sua teoria non ha saputo trovar espressioni più acconcie di quelle tratte dalla similitudine della vision fisica, dicendo continuamente ed in vari modi che lo spirito nostro vede l'ente come l'occhio vede la luce; mi prenderò la libertà

di far su questa similitudine un'osservazione, che può dar forza ai miei dubbi. A compiere il fatto della vision fisica tre termini sono assolutamente necessari, lo spirito, soggetto, la luce, oggetto, e l'occhio, mezzo: a compier quello della visione intellettuale rosminiana, due soli, lo spirito, soggetto, e l'ente, oggetto. Dove è manifesto: che nella vision fisica l'occhio non è il soggetto, ma sì il mezzo, o il veicolo, della sensazione della luce; mentre nella visione intellettuale lo spirito, il quale è posto a paragone coll'occhio, è il soggetto: e che, dei tre termini di cui quella è composta, ne è in questa tralasciato uno, senza il quale, quel fatto è al tutto impossibile. Non sarà dunque, così nella visione intellettuale come nella fisica, necessario un mezzo che presenti l'oggetto al soggetto? Il Rosmini ne riconosce apertamente la necessità per la formazione degli astratti; ma tutte le ragioni da lui addotte per provar che è impossibile avere idee astratte senza un segno che le rappresenti, mi pare che si possano applicare anche al caso dell'idea dell'ente; chè l'esser questa la più astratta di tutte non la fa esser di diversa natura. Se dunque un segno è assolutamente necessario alle idee astratte; perchè non lo sarà egualmente, e tanto più, alla più astratta di tutte?

II. — Il Rosmini definisce l'intelletto: *la facoltà di veder l'ente indeterminato* (pag. 112): e soggiunge, che S. Tommaso ha conosciuto chiaramente che l'intelletto non era altro che la potenza di veder l'ente. Il che s'accorda col testo di questo Santo citato dal Padre Ventura: *intellectus humanus est*

quidem in potentia ad omnia. — Ora, aver la facoltà e essere in potenza di veder l'ente, non può significare altro, che aver la possibilità, l'attitudine, il mezzo, di veder l'ente, e non già, vederlo attualmente; come la facoltà visiva non è che la possibilità di veder la luce, e non già l'attuale visione della luce. E se l'intelletto in origine non è che in potenza, non potrà attuarsi da sè medesimo; perchè ripugna nei termini che ciò che è meramente possibile agisca. Quindi, se da nessuna delle forze che stanno fuori di noi fossimo tocchi, noi non potremmo fare il minimo atto della nostra mente, essendo gli oggetti esteriori quelli che tirano le nostre facoltà nel loro atto (pag. 147). Ma se l'ente in universale è l'oggetto che determina l'attività dello spirito nostro, e se questo oggetto è in esso spirito fin dal primo istante di sua esistenza; dunque: 1.° la facoltà dell'intelletto non è messa in atto da un oggetto esteriore, perchè un'idea innata non è un oggetto esteriore allo spirito nostro; 2.° l'intelletto è in atto fin dal primo istante di sua esistenza, perchè l'aver la visione di un'idea, ossia il possedere un'idea, è essere in atto anzi che in potenza. Per conseguenza non vedo come, data la visione innata dell'ente, l'intelletto si possa chiamar semplicemente una facoltà, una potenza.

III. — Non è egli un fatto dimostrato da solidi argomenti, e confermato dalle ricerche fatte sull'intelligenza dei sordo-muti, e in particolare da quelle fatte dall'Abate Montaigne, non è un fatto attestato dalla coscienza di tutti gli uomini, che la

parola è lo strumento necessario, non solo dell'espressione esteriore, ma anche della contemplazione interiore, di qualunque nostra idea, ossia, come dice Bonald, che *la pensée ne nous est connue que par la parole?* (op. cit., V, VI). Il Rosmini dimostra la necessità del linguaggio per la formazione delle idee astratte, ma vuole innata, cioè anteriore al linguaggio, la sola idea dell'ente, la più astratta di tutte. Vuole, che fin dal primo istante di nostra esistenza l'intelletto abbia la visione di questa idea, della quale per altro, non solo noi non ci accorgiamo, ma non possiamo neppur volendo contemplarla, nè in verun modo renderne conto, senza lo strumento della parola. Ma se era in noi prima di questa, come sta, che non possiamo più concepirla senza di questa? come sta, che dal momento che acquistiamo questa, niuna traccia più in noi rimane del modo di essere di quella? Si dovrà forse dire, che lo strumento naturale della sua espressione cambia la natura dell'intelletto e ne elimina, per così dire, la visione pura, ch'esso prima aveva di quella? Pare, che questo strumento dovrebbe piuttosto aggiungere che togliere a ciò che v'era nell'intelletto.

LITTA MODIGNANI.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini, al quale il Marchese Litta l'ha trasmesso per mezzo del Conte Mellerio. Inedito.

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Domodossola, 11 Febbraio 1831.

Io vi prego di ringraziare la gentilezza del signor Marchesino Litta-Modignani, che si è piaciuto di comunicarmi i suoi dubbi sulla teoria dell'origine delle idee, i quali mi furono carissimi; ne ringrazio voi pure, che siete stato il mezzo di comunicazione. Io non tardo un momento a rimettervi quelle osservazioni che mi si offeriscono alla mente sopra i medesimi.

In primo luogo, per semplificare alquanto la questione, stimo bene di separare il peso delle autorità dalle ragioni. Sebbene io faccia un grandissimo conto delle autorità, e particolarmente di quelle che il signor Marchese Litta allega nella sua carta, tuttavia io crederei che per ora giovi più il metterle tutte da parte, unicamente per fare una cosa alla volta, badando solo ai ragionamenti. Nè io penso che il signor Marchese volesse neppur egli colle autorità da lui recate troncar la questione; giacchè in tal caso non avrebbe aggiunte quelle sensate obbiezioni tratte dalla natura della cosa. D'altra parte, le autorità tirerebbero con sè delle altre questioni di erudizione, anzichè di filosofia, e ci metteremmo nel ginepraio.

Per esempio, è impossibile lo stabilire qual sia la vera mente di San Tommaso senza entrare in

ricerche erudite. Sebbene io creda di essere riuscito a conoscere il preciso confine sino al quale io vo d'accordo con San Tommaso, ed il punto dove comincio a separarmi da questo uomo stimabilissimo; tuttavia io credo inutile lo spiegarmi su di ciò; e mi son trattenuto dal definire questa linea di separazione tra la teoria di San Tommaso e quella che io ho proposta, anche nel *Saggio* stesso.

Per rispetto alla sentenza di Bonald, *une pensée sans expression n'est rien,* mi si permetterà di negarla affatto; quando però per *espressione* non si volesse intendere *oggetto;* nel qual senso, che sarebbe improprio, l'ammetterei, non trovando io vero se non questa sentenza: *un pensiero senza oggetto è nulla.* Il pensiero dell'essere ha per oggetto l'essere, ma non ha in sè nessun'altra espressione, nè segno. Parmi peraltro di poter dire, leggendo attentamente la carta del signor Litta, che nè pur egli sostiene che sia assolutamente necessaria alla natura del pensiero un'espressione diversa dal suo oggetto; poichè pare che egli conceda dei pensieri puri agli angeli e a tutti gli spiriti privi di corpo. Quando questa sia la mente del signor Litta, egli vedrà subito che la sentenza di Bonald, *une pensée sans expression n'est rien,* è falsa; giacchè vi sarebbero pure dei pensieri senza espressione, quali sono quelli degli spiriti puri. In tal caso, per dimostrare che nell'uomo non si dànno pensieri privi di segni e di espressioni, non si dovrebbe più ricorrere alla natura del pensiero, ma sì bene alla particolare ed accidentale condizione del pensiero in un essere misto com'è l'uomo. Ne è questo il

solo punto in cui io tengo la dottrina del signor Bonald, che per altro molto stimo, esagerata e gratuita. La sentenza di questo valent'uomo, che *la pensée ne nous est connue que par la parole,* io confesso di metterla in questo numero; e io domanderei la grazia che la mi si lasciasse tenere (rispettando sempre quest'uomo) come un puro giuoco di parole. Sebbene sia vero che « la parola sia uno strumento » necessario non solo dell'espressione esteriore, ma » anche della contemplazione interiore »; tuttavia non posso ammettere che questo istromento sia necessario alle operazioni interiori dello spirito; giacchè, per mio avviso, ce n'è una di essenziale ed immanente nello spirito umano (visione dell'ente), ce n'ha delle altre che non hanno bisogno se non delle sensazioni (percezione), ce n'ha di quelle che hanno bisogno delle immagini (formazione delle idee delle cose corporee), e ci ha finalmente delle operazioni interiori che non si possono fare senza segni articolati ossia parole, qual'è la formazione delle idee astratte. Non ho mai veduto un argomento solido che provi la parola esser necessario più di così; e chi possedesse qualche argomento che provasse la necessità della parola estendersi maggiormente, io avrei per cosa assai grata che me lo comunicasse.

In secondo luogo, prima di entrare nel merito della questione, io stimo necessario di spiegare qui alcune mie espressioni, citate dal signor Litta in un senso diverso da quello in cui le prendo, e consigliarmi con me stesso rispetto a quei luoghi nei

quali forse le mie espressioni non sono state così felici da non lasciare un'apparenza di contraddizione. Poichè io crederei di avere fatto bene assai quando fossi riuscito ad avere reso altrui il mio pensiero così chiaro com'è a me stesso, sicchè non fosse più frainteso; anzi sinceramente questo è tutto ciò a cui aspiro; giacchè dove fossi pervenuto a fare bene intendere il mio pensiero genuino, non mi resterebbe a fare più cosa alcuna, fuorchè a lasciar altrui pronunziare il giudizio, che io accettai sempre con rispetto e con riconoscenza.

Il signor Litta allega questo mio passo: « Se da « nessuna delle forze che stanno fuori di noi venis« simo tocchi ed affetti, giammai noi non potremmo « fare il menomo atto di nostra mente », e la sentenza « ciò che tira il nostro spirito all'atto del « percepire sono gli oggetti che a lui si presen« tano » (fac. 145, 146): e ne inferisce da questi passi il signor Litta, che anche secondo me c'è il bisogno degli oggetti corporei perchè la mente faccia qualunque suo atto. — Ma io domando: « Le forze « che stanno fuori di noi non sono altro che gli « oggetti corporei? gli oggetti dai quali deve essere « tirato lo spirito all'atto dell'intendere non sono « che i corpi? » Questo è quello appunto che io nego. Conviene dunque considerare che io distinguo sempre il soggetto, che intende, dall'oggetto, che è inteso; e che sostengo questi due termini esser sempre distinti fra loro e inconfusibili, anche allorquando il soggetto intende; poichè in questo atto dell'intendere è bensì l'oggetto unito intimamente col soggetto, ma non perciò confuso con esso. Il

soggetto poi, nell'atto dell'intendere, è passivo riguardo all'oggetto, il quale è attivo, ed esercita un'azione sul soggetto, che io non mi fermerò qui a spiegare, ma che l'analisi del fatto attesta indubitatamente; il perchè nell'oggetto c'è necessariamente una forza esteriore al soggetto. Questo vero, come diceva, si contiene nel fatto; ed è, a mio parere, così innegabile come sono i fatti. Ciò posto, le forze esteriori, dico io, sono altrettante quanti sono gli oggetti. E primieramente: 1.° Il primo oggetto, e quindi la prima forza operante sullo spirito, è l'essere; questo primo oggetto mette lo spirito in un atto e quasi direi in una cotal sensione, che si chiama intelligenza: 2.° altri oggetti sono i corpi, ecc.; e distinguo questi vari oggetti e forze esteriori nell'*articolo quarto* appunto del *capitolo quarto,* dove provo la necessità del linguaggio, di questo stimolo esteriore perchè lo spirito sia tirato alla formazione degli astratti. Conviene ben distinguere i diversi atti dello spirito: è solo l'atto primo quello a cui è mosso dall'oggetto ente in universale; agli altri atti non è mosso da questo oggetto, ma da altri oggetti; giacchè le specie degli atti dello spirito sono altrettante quante sono le specie degli oggetti. Io faccio grandissimo conto della separazione essenziale che metto sempre fra l'oggetto ed il soggetto; e dal confonderli ne viene un errore funestissimo: conviene stabilire l'indipendenza dell'oggetto e la dipendenza del soggetto: e qui c'è interessata anche la religione, sebbene sia pur sempre interessata nella causa della verità.

Un altro passo che ammette qualche ambiguità

è quello dove dico essere l'intelletto « la facoltà di vedere l'ente ». È il medesimo che il dire « la facoltà a cui spetta la visione dell'ente ». Non intendo io di definire con quella espressione, se vede attualmente l'ente, o solo in potenza: ma io dichiaro altrove, a non lasciare dubitare, che v'ha nello spirito l'attual vista dell'ente, e quindi la facoltà di vederlo, giacchè *ab esse ad posse datur consecutio;* la qual facoltà io penso che si chiami comunemente *intelletto*. — Si fa qui un'obbiezione, la quale è questa: « non vedo come dalla visione innata dell'ente, l'intelletto si possa chiamare semplicemente « una facoltà, una potenza? » — Rispondo più cose. La prima, che io non chiamo l'intelletto semplicemente una facoltà, ma in molti luoghi lo chiamo anche un atto, giacchè nel nostro spirito c'è la facoltà, e questa facoltà è in atto; e confermo questa mia opinione coll'autorità del senso comune tratta dall'etimologia della parola *intelletto,* che esprime manifestamente qualche cosa di inteso in un atto. La seconda cosa che rispondo, e che prego di considerare bene, si è che l'intelletto è una semplice facoltà o potenza, allorchè si considera relativamente alle determinazioni o modi dell'essere, cioè relativamente agli esseri particolari che noi percepiamo coll'intelletto (o se si vuole colla ragione), bensì, ma operante sulla materia somministrata dai sensi. A ragion d'esempio, per istare alla similitudine della vita corporea: quando io ho sbarrato l'occhio a vedere posso non altro vedere che la vista uniforme del cielo, ossia dell'aria illimitata priva di particolari determinazioni e differenze. Ora, se a quest'oc-

chio così aperto ed intento passi volando innanzi un uccello, tosto l'uomo dice: veggo un uccello; e dice di cominciare allora a vedere qualche cosa; mentre prima gli sembrava di veder niente. Ora si consideri bene che tuttavia l'occhio era in atto anche prima di vedere quell'uccello; e che quell'uccello non trasse già l'occhio dalla potenza assoluta all'atto, ma solamente mutò, modificò, determinò il termine di quell'atto dell'occhio, presentandosi come un oggetto fornito di certi confini, di certa forma, di certo colore diverso dal colore tutto uniforme del cielo, di certo movimento, ecc.; insomma è l'oggetto che si è mutato innanzi all'occhio, l'occhio continuò nel suo atto. Si può però dire che l'occhio così disposto, sebbene fosse veramente in atto da parte sua, tuttavia era in potenza solamente rispetto al vedere quell'uccello che gli passò innanzi, o ad altro accidente di cosa che si collocasse innanzi in sua direzione: così avviene dell'intelletto: questa è potenza essenzialmente in atto rispetto all'essere universale, a questo oggetto semplicissimo, perfettamente uniforme, dove non si può notare varietà mai, nè differenze; ma tuttavia egli è in potenza, appunto per questo stesso rispetto alle varietà, differenze, limiti, determinazioni, ecc., degli oggetti particolari che il senso affettano ed eccitano. — Nè faccia meraviglia che questa potenza dell'intelletto sia essa stessa un atto, che io chiamo primo, e questo ne produca molti altri atti, che io chiamo secondi, i quali nascono al mutarsi che fa il termine ossia l'oggetto di quell'atto primo; perchè sono d'avviso che chi avrà bene meditato sulla natura delle po-

tenze in generale, troverà che ciò che dico dell'intelletto è a tutte le potenze comune: opinione che io ho esposta nel *Saggio* alla *facciata 793*, e che, per mio credere, conviene molto considerare per intendere il mio pensiero sull'origine delle idee. Immaginiamo, per aiutarci con altra similitudine, una macchina qualunque in movimento, per esempio, delle pile per frangere il grano. Data l'acqua a queste pile, si muovono, e battono; ma dove battono? Sul terreno nudo, finchè non è loro sottomesso il grano. Ora, non si può egli dire che queste pile sono in atto, ed insieme in potenza? Sì certamente: assolutamente sono in atto; ma relativamente al grano sono in potenza, perchè non è ancora loro sottoposto; battono, ma sopra cosa che non chiama e non ferma l'attenzione, perchè finchè battono il terreno sembra che non facciano nulla, perchè nulla fanno d'interessante; ciò che interessa, ciò che chiama l'attenzione, è di sapere che operano sul grano; allorquando operano sul grano si dice che cominciano a non essere oziose ed inutili; prima potevano bene affaticarsi e picchiare forte, ma ognuno avrebbe detto che la macchina non lavora, che non fa nulla. Così è l'intelletto che non vede che l'ente: è in atto; ma sembra non far nulla, perchè quell'operar suo non ci interessa, non è quella cognizione che noi cerchiamo e quella di cui noi abbisogniamo.

Credo ancora di dover spiegare me stesso rispetto ad un'altra osservazione che mi vien fatta dal signor Litta: « Tutte le ragioni, egli dice, da lui ad« dotte per provare che è impossibile di avere idee

« astratte senza un segno che le rappresenti, mi « pare che si possono applicare anche al caso del- « l'idea dell'ente; chè l'esser questa la più astratta « di tutte non la fa essere di diversa natura ». — Io distinguo due cose circa le idee, le quali secondo me sono essenzialmente astratte, sebbene altre di prima astrazione, operazione che diciamo anche generalizzazione, altre di seconda astrazione (vol. III, f. 121; 131): 1.° la loro formazione; 2.° la loro separazione dalle sensazioni e qualità proprie. I vocaboli non ispiegano la formazione di nessuna idea, ma aiutano a separare le qualità comuni dai caratteri propri. Le qualità comuni sono idee astratte, o anche semplicemente le idee. Ciò posto: o si parla della formazione delle idee; ed è l'essere in universale, per dir così, che usa la nostra mente a formarle tutte: o si tratta della separazione dei loro caratteri comuni, già preesistenti, perchè contenuti nell'idea su cui si fa l'astrazione; ed in tale funzione gli istrumenti coi quali si aiuta la mente sono i segni arbitrari, o sia i vocaboli; e questo vale egualmente per tutte le idee, compresa la più astratta di tutte, quella dell'essere in universale. Se io voglio astrarre questa idea dalle percezioni, io debbo usare dei vocaboli: a formarla, i vocaboli nulla mi valgono. È di gran momento il comprendere che il pensiero dell'essere in universale, come tutto ciò che pensiamo colle idee astratte, il pensiamo già colla *percezione intellettuale* di un oggetto qualunque, sia pure egli un corpo. Conviene adunque prima spiegare questa percezione intellettiva; poi sarà facile spiegare la funzione della mente che analizza questa sua fun-

zione intellettuale e trae da essa quelle qualità separate che si dicono gli astratti. Per fare questa analisi o astrazione, i vocaboli sono indispensabili; ma prima di analizzare o scomporre una cosa, conviene che la cosa esista prima nella mente, conviene che la percezione intellettiva sia formata, ed in questa si sieno percepiti (complessivamente però) anche i caratteri delle cose. Anteriore adunque a questo servigio che prestano i vocaboli è l'esistenza della percezione intellettiva; ed è per ispiegare questa che è d'uopo ammettere innata l'idea dell'ente, giacchè la percezione intellettiva, attentamente esaminata, non è altro che un'unione dell'ente e delle sensazioni. La percezione intellettiva, in una parola, per esempio di un albero, è un oggetto complesso della mente risultante da due elementi: 1.° un ente; 2.° determinato dai caratteri dell'albero: questi soli possono essere somministrati dalle sensazioni, come dimostro a lungo nel *primo capitolo;* il primo è supplito dalla mente.

Debbo ancora spiegare me stesso circa la similitudine che passa tra il vedere corporeo ed il vedere intellettuale, similitudine che io uso talora, e che il signor Litta mi oppone, volendomi mostrare con essa che, come nella visione corporea fa bisogno di un mezzo, che è l'occhio, così debba fare bisogno di qualche mezzo anche nella visione intellettuale dell'ente. — E da prima, è ben vero che io uso della similitudine tra il vedere corporeo e il vedere intellettivo; ma io non intendo già che quella similitudine quadrar debba in tutte le parti delle due funzioni paragonate ed assomigliate fra loro; giac-

chè due cose si dicono simili, per avere qualche cosa di comune, senza bisogno che siano da tutti i lati d'accordo. Mi si dimanderà: In che dunque voi fate consistere la similitudine tra il vedere corporeo ed il vedere intellettivo? Rispondo: nell'effetto, cioè nella stessa visione: all'incontro non ammetto alcuna similitudine nel processo dei mezzi coi quali si ottiene l'effetto della visione. Io considero la visione stessa, che è un'affezione dello spirito, senza indagare quali cause l'abbiano prodotta; giacchè queste non sono ancora visione, ma sono tutt'altro, e l'operare di queste cause è una ricerca di tutt'altra natura, che ci metterebbe al tutto fuori dell'argomento. Ora, il fenomeno della visione comincia e finisce tutto, come quello di qualunque altra sensazione, in due soli termini, senza che nulla ci sia di mezzo; l'uno dei quali, che è lo spirito, è passivo, l'altro, che è il corpo, è la forza attiva dello spirito. Conviene ben considerare il fenomeno della visione solo, senza quei precedenti che lo preparano; ed il fenomeno della visione così considerato, come quello di qualunque altra sensazione, non è che un'affezione passiva dello spirito nostro, nella quale non si suppone punto altro se non ciò che viene affetto e ciò che affetta, senza che nulla v'abbia di mezzo, nè strumento, nè segno, nè espressione di sorta. Quindi io ho detto che lo spirito relativamente agli oggetti dell'intelletto è un senso *(facciata 220)*, perchè opera allo stesso modo dei sensi dove non si trovano che due soli termini. Io parlo a lungo del modo onde operano i sensi, e segnatamente quello della vista, nel *Saggio;* e me

ne riferisco a ciò che ho detto. Non si deve adunque credere che l'oggetto esterno lo conosciamo per mezzo dell'occhio quasi come istrumento: ciò che veramente percepiamo non è l'oggetto esterno, ma è l'affezione del nostro corpo: è il nostro corpo che agisce sul nostro spirito, senza che nulla ci sia di mezzo: non c'è altro istrumento in mezzo: è egli stesso la forza agente: l'oggetto esterno poi *s'ingerisce* dall'azione del nostro corpo al modo che ho spiegato nel libro, che non potrei ripeter qui senza formare un altro libro. Oltre a ciò la similitudine dell'operare dell'occhio, come viene proposta dal signor Litta, ci condurrebbe troppo innanzi; poichè con quell'argomento sembrerebbe che fosse necessario assegnare un organo anche per tutte le funzioni dell'intelletto; e quindi che si negasse l'esistenza dell'*intelletto separato,* come lo chiamano le Scuole e particolarmente S. Tommaso, cioè di una potenza cognoscitiva dello spirito umano la quale opera senza il concorso di alcun organo corporeo; l'esistenza della quale potenza è ammessa non meno dall'osservazione che da tutta l'antichità. Chi volesse toglier via questa parte dell'anima la quale nelle sue operazioni non ha bisogno di adoprar punto alcun organo corporeo, non farebbe per mio avviso, che stabilire il materialismo; giacchè noi non abbiamo altri argomenti da provare la spiritualità dell'anima, che si dice perfettamente immateriale appunto perchè nelle sue operazioni non interviene alcun organo corporale. Medesimamente è da questa parte dell'anima che si prova la sua immortalità; giacchè essendo essa indipendente nelle sue operazioni da ogni organo

corporeo, ne avviene che anche distrutto questo, quella sopravviva immutabile. Lo stesso argomento tratto dal sillogismo, per provare la spiritualità dell'anima, riposa sulla supposizione, che quell'operazione che consiste nel vedere il particolare nel generale sia immune affatto da ogni intervento di corpo. Se dunque non vogliamo negare l'esistenza di questa parte primaria e nobilissima dell'anima, che opera senza alcun bisogno di organo corporeo, e a cui gli antichi, come dicevo, diedero il nome di *intelletto separato,* cioè segregato affatto dalla materia; conviene che riconosciamo che la similitudine dell'occhio non si può applicare all'intelletto in quanto a questo punto dell'organo corporeo per mezzo del quale, o piuttosto nel quale, nasce la visione. Quelli che riducono tutte le facoltà dello spirito umano alla sensazione corporea, è per questo appunto che non possono fuggire il materialismo; cioè perchè anche per lo stesso intelletto vogliono che siano necessari i mezzi corporei.

Ora che in qualche modo parmi di avere rimosso gli equivoci che si potevano trovare nelle mie espressioni e reso netto, per quanto mi pare, il senso di quelle; vengo finalmente alle obbiezioni che il signor Litta fa alla teoria dell'ente.

Mi pare che queste si possano ridurre a tre; le quali sono le seguenti:

1.° dice il signor Litta di non intendere che cosa sia che presenta l'essere allo spirito nostro da contemplare sino dai primi momenti della sua esistenza;

2.° che cosa sia questa idea dell'ente, la quale sembra che non si possa intendere, e perciò che sia un nulla, fino a che resta del tutto indeterminata;

3.° come possa essere a noi sensibile senza un'espressione.

Io credo di poter rispondere a ciascuna di queste obbiezioni nel modo seguente:

1.° Che cosa è che presenta l'essere allo spirito? Questa ricerca va un passo più oltre del fatto: la ricerca del fatto si è veramente se l'essere sia presente allo spirito; ed è a questa ricerca propriamente che io mi sono ristretto nel *Saggio*. Io ho cominciato ad osservare che l'ente in universale da noi si pensa; di poi ho dimostrato che non si può spiegare questo fatto, se non supponendo che noi l'abbiamo sempre pensato, che egli sia innato. Ho dimostrato che egli sia innato, perchè non può essere acquisito. Non può essere acquisito perchè non ci viene somministrato dalle sensazioni, nè dalla riflessione sulle medesime, e d'altro lato è sempre presupposto avanti qualunque altro giudizio, come pure avanti qualunque altra nostra idea, perchè la prima concezione in qualunque idea è sempre quella dell'ente. In questa maniera, e con altri argomenti, ho ancora dimostrato il fatto *che l'idea dell'ente è innata*. Converrebbe, per negare questo fatto, rispondere qualche cosa a quegli argomenti co' quali io ho cercato di provarlo. — Ma si aggiunge: Se quest'idea è innata, chi la presenta al nostro spirito? qual forza esteriore opera sul nostro spirito e gli dà a vedere l'essere? Questa è certamente un'altra questione. Certo che se è vero che l'essere

sia al nostro spirito presente, deve essere vero pure che qualche forza esteriore opera sul nostro spirito e a lui presenta un tale oggetto. Ed è appunto questa necessità, che prova: 1.° l'esistenza di una forza diversa da noi, che opera immediatamente sul nostro spirito; 2.° l'esistenza di una forza infinitamente maggiore del nostro spirito, creatrice del nostro spirito stesso, a cui non lice contraddire, nè impedire l'azione, perchè l'effetto è l'azione sua stessa. In una parola, così appunto si perviene ad una dimostrazione, che a me sembra di una forza invincibile, dell'esistenza di Dio; di quel Dio, che *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* col comunicare appunto all'uomo l'idea dell'ente, che è un sinonimo perfetto del *lume della ragione;* e che *spiravit in faciem ejus spiraculum vitae.* Per questo appunto dice S. Agostino, sopra della ragione non avervi creatura alcuna, ma Iddio immediatamente; perchè nella ragione, dico io, c'è quel lume mirabile (l'ente) nel quale guarda continuamente l'anima nostra e dà così un principio della visione di Dio. Questo ente iniziale, che forma il lume della ragione, è quell'elemento che a ragione i Platonici chiamavano *il divino nell'uomo.* — Ma, come dico, questo discorso ci ha condotti fuori della questione dell'origine delle idee spiegata da quel fatto primo e spontaneo, che, provato che sia, si deve pure ammettere, quantunque sublime, e perciò appunto, quasi direi, a noi stessi incredibile.

2.° Che cosa è l'idea dell'ente? Come si può pensare s'ella è indeterminata?

Tutte le idee astratte sono indeterminate: o con-

vien dunque negare tutte le idee astratte; oppure non trovar strano che anche l'idea dell'ente perfettamente indeterminata sia pur qualche cosa, si possa pure concepire. — Ammetteremo noi che le idee astratte sieno dei puri nomi, come i *Nominalisti* sostengono? In tale caso io mi riporto a ciò che ho detto contro il nominalismo di Stewart. Se non vogliamo cadere nel nominalismo, conviene che riconosciamo che la mente pensa talora ad una qualità, ad una parte di una cosa, senza punto pensare alle altre qualità, alle altre parti di una cosa. Chi pensa all'esistenza, a questa qualità universalissima di tutti gli esseri possibili, pensa ad un astratto, che non è certamente un nulla; perchè è l'atto col quale tutte le cose sono, giacchè niente è senza esistere. Il geometra che pensa ai punti, alle linee, alle superfici, pensa ad altrettanti astratti, che non sono certamente i nomi coi quali si nominano, nè gli oggetti sensibili; perchè, nè i punti, nè le superfici geometriche, cadono punto sotto i sensi, anzi convien prescindere al tutto da ciò che cade sotto i sensi, se si vuole avere quei concetti e sopra di essi ragionare, nè di essi ci possiamo formare imagine alcuna sensibile, mentre conviene prescindere dalle immagini sensibili, per ragionare di essi bene. E perciò è indubitato che la mente pensa delle cose indeterminate e che non sono oggetti sensibili e neppure oggetti reali fuori della mente. Il pensiero adunque dell'ente indeterminato è quel pensiero col quale pensiamo la prima qualità di tutte le cose possibili, che è l'esistenza.

3.° Ma come quest'idea dell'ente possibile può

essere da noi sentita e conosciuta senza un'espressione?

Rispondo che riconosco benissimo la virtù che ha l'espressione, o il segno, di dare chiarezza e lume alle idee: la mancanza di questa chiarezza e di questo lume è ciò appunto che spiega quello stato di oscurità, per così dire, e di apparente nullità in cui si trova l'idea dell'essere in noi prima del nostro sviluppo intellettuale. Ma se io accordo di buon animo che un'idea, perchè si renda in noi luminosa e tale di cui noi ce ne accorgiamo e ne ragioniamo con noi medesimi, fa bisogno che abbia delle espressioni e che sia messa in relazione sopratutto con altre idee; penso però che mi si accorderà parimenti, che altro è l'idea, altro l'espressione od il segno dell'idea, e che queste due cose non si debbano confondere insieme. E veramente la stessa parola di espressione, o di segno, suppone la cosa espressa o segnata; perocchè espressione di nulla è una frase contradditoria: e se l'idea e l'espressione fossero una cosa sola, già non avremmo alcuna espressione, ma solo un'idea, un oggetto del pensiero semplice, senza più; e saremmo venuti ad ammettere la possibilità dell'idea sola, che appunto si escludeva. Altro dunque è l'idea, altro l'espressione dell'idea. — Ma l'idea senza l'espressione è in uno stato di oscurità tale, che a quella non sa riflettere chi la possiede? Appunto è così la cosa; e rende conto della osservazione del signor Litta, « che fino dal primo istante di nostra esistenza « l'intelletto abbia la visione di quest'idea, della « quale, non solo per altro noi non ci accorgiamo,

« ma non possiamo, neppure volendo, contem-
« plarla, nè in verun modo rendercene conto senza
« l'istrumento della parola ». — Ma, prosegue poi il signor Litta dimandando: « Ma se era in noi
« prima di questa, come sta che non possiamo più
« concepirla senza di questa? » Altro è concepire un'idea, altro rendersene conto. Per rendersene conto conviene riflettere sopra di quella: per concepirla basta averne l'intuizione. Ora l'intuizione dell'ente è immobile nello spirito nostro, è la stessa energia dello spirito. Ma di questa concezione primitiva non si può pensare, non si può rendersene conto, fino che ella non abbia ricevuto anche delle espressioni, dei segni, fino che essa non si considera in relazione colle altre idee. Quindi è necessaria la parola a rendersi conto di quell'idea, che pure s'ha senza la parola. Quante cose passano nella mente e nell'animo degli uomini, e gli uomini pure non se ne avveggono: quanto è difficile scandagliare la profondità del nostro cuore ed i movimenti delle nostre passioni! Sarà meno profonda la nostra mente? sarà più facile poter dire tutto ciò che nella coscienza intellettiva succede? La varietà e disparità delle filosofie prova certamente il contrario. Finalmente io mi rimetto a ciò che ho detto su questo proposito nel *Volume III, facciata 89-102,* dove ho reso la ragione del difficile accorgersi che è per noi, dell'idea dell'essere in universale: è così difficile per lo meno come accorgersi del peso dell'aria che da tutte le parti ci preme. Mi rimetto ancora a ciò che ho detto dell'oscurità delle idee dirette ed intuitive, e della lu-

minosità delle riflesse, nel *Volume IV, facciata 303-326,* poichè qui c'è la ragione per la quale l'espressione è il mezzo di rendere luminose le idee oscure, e perchè l'espressione è il mezzo nel quale la riflessione è messa in movimento.

Io sottopongo tutte queste osservazioni alla penetrazione del signor Marchese Litta, e prego voi a comunicargliele.

Non credevo quando ho cominciato a scrivere di tirare tanto innanzi e di mutare più fogli di carta, che per la fretta sono sorti di vario colore. Addio.

ANTONIO ROSMINI SERBATI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata con alcune inesattezze nel periodico " La Sapienza " Anno 1885, Vol. XII, pag. 163).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Domodossola, 4 Aprile 1831.

.....Il Manzoni non conviene tormentarlo: tuttavia conviene che seguitiate la relazione buona che avete cominciata. A suo tempo forse verrà dicendo qualche cosa.....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Rovereto, 31 Maggio 1831.

.....Fate sapere le mie notizie a Manzoni e al Litta-Modignani .....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

FIRENZE.

Rovereto, 7 Giugno 1831.

Mio caro Tommaseo,

Trovandomi in Tirolo per qualche tempo, in un ritiro di Cappuccini, rispondo alla cara vostra .....
L'osservazione che voi fate, che gli uomini dotti commettono più improprietà dei volgari, è al tutto secondo il mio pensare: tuttavia molti particolari fra' volgari commettono delle improprietà: è la massa del popolo che è infallibile in fatto di proprietà. Nella lingua ha luogo al tutto la dottrina del senso comune, e questa mia opinione la tocco in più luoghi, ed è anche quella di Manzoni.

A proposito di Manzoni, egli sta discretamente; abbiamo parlato di voi, e mi impose di salutarvi. Il vostro Dizionario de' sinonimi (intorno al quale ho delle buone cose da dirvi, avendo trovato a Milano gente che il gusta assai, e dell'esito non temo più, se voi sarete costante e vel prenderete a lavorare con diligente amore) il vostro Dizionario, dissi, dei sinonimi piacque al Manzoni, ma non gli

piacquero i principii esposti nella prefazione, e parmi a ragione. Udite adunque.

Voi vantate la lingua toscana parlata. Ottimamente siamo tutti e tre d'accordo. Ma il Manzoni osserva: quali ragioni voi adducete per chiamare gl'Italiani a seguire la lingua toscana parlata? L'essere ella più elegante, più bella. Oh, questo, m'impone il Manzoni di dirvi che sa un po' di protestantesimo. Voi mettete in campo simili ragioni? In tal caso ognuno disputerà con voi, vi negherà ciò che dite, e a lui sembreranno più belle, più espressive, più calzanti le espressioni del proprio dialetto, o quelle tolte dal francese, o d'altro fonte qualunque; e come farete voi a convincerlo del contrario?

Vuol dire il Manzoni, ed io la sento con lui, e voi pure credo che in fondo la sentiate così, che l'unica ragione perchè si deve seguire la lingua parlata in Toscana, è pel fatto, è perchè è riconosciuta dal senso comune come lingua, o, se volete, il dialetto tipo: la lingua, o il dialetto, in cui conviene prendere le voci e le maniere, chi ama di scrivere, non altro, ma italianamente. Il senso comune insomma, l'autorità comune, il non potersi fare altrimenti; ecco il gran principio, che ci deve movere a pigliare i vocaboli di quel paese, ove solo la lingua italiana è viva. È l'uso, in sostanza, l'antico uso, che fu sempre la norma del bello scrivere, e che sarà, perchè non può essere altro in questo fatto, fu prima di Orazio, e sarà dopo di noi.

Ma voi certo convenite in questo, io lo so, e quelle ragioni estranee alla questione s'intrusero, io penso, nel vostro dettato alla vostra insaputa, a mal vostro grado.

Attendo su ciò risposta. Intanto vedete da questo stesso quanto io stia tutto per la proprietà del popolo; direi quasi meglio di voi stesso, se le espressioni censurate da Manzoni esprimessero un vostro pensiero, ma nol fanno. *Quandoque bonus dormitat Homerus....*

Addio, vi scrivo, come dicevo, da un piccolo ritiro spirituale che io fo presso questi buoni Cappuccini.

Oh quanto m'innamora la loro semplicità, la loro umiltà, il loro fervore. Qual abbondanza di carità, che ribocca e s'estende in tutti i loro umilissimi modi e in tutte le loro espressioni! Oh qui solo sta l'affetto vero, e con esso la virtù: qui colui che *videt in abscondito* si compiace e dispensa i suoi tesori. Pregate per me acciocchè salvi l'anima mia, mi confonda ed impari da questi poverelli in Cristo, che mi danno pur colla vista tanta dolcezza al cuore. Non ho altro desiderio al mondo che di imparare la loro scienza, che vale tanto più delle nostre.

Addio.

Il vostro Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata con alcune inesattezze nel periodico " La Sapienza ", Anno 1886, Vol. VIII, pag. 341).

A Niccolò Tommaseo

Firenze.

Rovereto, 14 Giugno 1831.

Mio caro Tommaseo,

.....Non dubito che lo *Schizzo* che voi vi proponete di fare della filosofia, non debba riuscir cosa bella,

e tale che spianerà la via alla riformazione delle scuole, e quindi appresso delle menti. Lo faccia il Signore, per la causa del quale lavoriamo. A Milano studia la materia un Litta, strettissimo del Manzoni; e vi aspetto qualche cosa dalle obbiezioni che mi comunicò finora, lavorate insieme con Manzoni. La fecondità della verità si vedrà col tempo.

. . . .

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — Delle recenti sue cortesie usatemi in Milano. Mentre il Rosmini si recava da Domodossola a Trento. Su questo viaggio v. *Paoli. Vita di A. R. S.* Vol. I, pag. 148.

2. — ...ai suoi sposi... Giulia Manzoni e Massimo d'Azeglio.

Giulia, primogenita di Alessandro Manzoni, nata a Parigi il 23 Dicembre 1808, sposò il 21 Maggio 1831 Massimo d'Azeglio, che s'era stabilito a Milano l'anno precedente (v. *M. D'Azeglio. I miei ricordi,* cap. XXX) e morì il 20 Settembre 1831.

Sul matrimonio di Giulia Manzoni e sulla sua morte v. *Epist. di A. M.*, I, 480; *Cantù, Remin.*, II, 138.

Il Rosmini aveva conosciuto fin dal 1821 il Marchese Cesare d'Azeglio, padre di Massimo, e poco dopo anche il fratello gesuita, Luigi (Cfr. *Paoli. Vita di A. R. S.*, pag. 67).

Lettera XV.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini.

Occupa le prime due pagine di un foglio di cm. 41.3 × 25.8 piegato in quarto (formato 25.8 × 20.6), che sulla quarta pagina ha due bolli postali, e l'indirizzo:

Al Rev.mo e Chiar.mo Signore
Il Signor Abate Antonio Rosmini
Trento.

Il poscritto trovasi su una listerella di carta di

andiamo in qualche cosa d'impossibile: cioè che vi sono molti casi nei quali quell'uso è incerto, o manca, o è tale che lascia luogo ad una scelta, o è troppo inaudito e rimoto dall'uso comune degli scrittori in Italia. Dico solamente che questi sono casi d'eccezione, e in questi soli, parmi, è lecito chiamare in soccorso degli altri criteri interni, come sono quelli che insegnano a giudicare del bello della lingua. L'etimologia e l'analogia, di cui voi parlate, mi sembrano regole ottime, non tanto per conoscere la bellezza intrinseca della lingua, quanto per conoscerne l'uso stesso; perocchè l'etimologia, che rammenta un significato antico della parola, richiama un uso dimenticato del tutto, ma di cui si conserva una traccia grata alla memoria de' posteri, i quali trovano un singolar piacere nell'essere svegliati, per così dire, a ritenere ancor in tempo un uso antico e fuggente, che sarebbe loro interamente mancato, se non fosse stato in buon punto rammentato e restituito. L'analogia poi non è che una legge dell'uso; e per questo piace, per questo è autorevole; giacchè dell'uso piacciono non solo i vocaboli, ma le leggi ancora colle quali questi si reggono e governano.

Tutto questo io dico, non già perchè nelle lingue io non ammetta un bello assoluto; ma perchè io credo che, se l'uso non sorregge questo bello, egli non può servire a nulla. Così, quantunque bella sia una voce o una frase di lingua straniera, per questo solo sarà molesta agli orecchi e barbara nella nostra, perchè è priva dell'uso. Ma entro la circonferenza dell'uso, come dicea, hanno luogo le regole del bello. E l'uso non l'intendo, per dirlo di nuovo,

in un senso stretto e materiale, ma lo intendo colle sue leggi, colle sue reminiscenze, e quasi direi colle impressioni che lascia negli animi, colle sue radici che lascia nella memoria allorquando egli va perendo e intieramente vien meno.

Ma voi profondirete questa materia; e ce n'ha bisogno: io vorrei che la prendeste a discutere il più diligentemente e minutamente che si possa.

. . . .

Vostro ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata nel periodico " La Sapienza „. Anno 1886, Vol. XIII, pag. 345 e segg.).

1. — Seguì poi che librai d'altre parti, i quali potevano far senza del mio sì... — Sulle difficoltà incontrate dal Manzoni per impedire le contraffazioni de' suoi libri e le questioni da lui sostenute V. *Cantù, Reminiscenze,* II, pag. 145. Sulle contraffazioni avvenute specialmente nel reame di Napoli. V. *Epist. di A. M.*, II, pag. 49 e 55. Sulla causa contro il Le Monnier, cominciata nel 1843 e definita in Cassazione colla condanna del Le Monnier a lire 35000, v. la lettera *al Prof. Girolamo Boccardo intorno a una quistione di così detta proprietà letteraria* (Manzoni, *Opere*, vol. II).

2. — ...del magnifico esemplare dei " Principii di scienza morale. „ — Pubblicati in Milano in un volume l'anno 1831, coi tipi della Ditta Boniardi-Pogliani, per le nozze del Conte Carlo Castelbarco con Antonietta Litta (V. nota 15 a pag. 224).

Nel 1837 se ne pubblicò poi coi tipi della stessa Ditta una seconda edizione, aggiuntavi la *Storia comparata*

dei sistemi di morale (Cf. *Paoli, Vita di A. R.*, I, p. 577), colla quale i *Principii, ecc.* vennero poi sempre ripubblicati.

V. la lettera del Rosmini al Mellerio 20 Luglio 1831 nelle note alla Lettera XVII.

3. — ...farle memoria dei maglioli di vitigni tirolesi. — Il Manzoni aveva intrapreso a Brusuglio piantagioni sperimentali di viti che raccoglieva da amici e conoscenti. — V. *Epist. di A. M.*, I, pag. 240 e 420; *Lettere inedite di A. M. raccolte da Ercole Gnecchi*, p. 88; *Cantù, Reminiscenze*, II, pag. 206 e segg.; *A. Galanti. A. M. agronomo* nel giornale *La Perseveranza*, n. 4907 (1873).

Lettera XVI.

Dall'autografo, conservato fra le carte del Manzoni alla Braidense.

Occupa le quattro pagine di un foglio di cm. 25.1 X 36.3 piegato in due. È firmata solo con una piccola R. per mancanza di spazio.

Fu già pubblicata nel periodico " Il Rosmini „ II (1887) I, a pag. 15, *dalla copia conservatane dal Rosmini, colla data erronea del 15 Luglio ed altre inesattezze.*

1. — del soave liquore di cui gli ha voluto aspergere gli orli del vaso... — Non è improbabile che qui il Rosmini usi queste parole perchè, forse,

Lettera XVII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Occupa le prime due pagine di un foglio di cm. 40.8 × 24.5, piegato in due (formato 20.4 × 24.5), che sulla quarta porta due bolli postali e l'indirizzo:

Al Rev.mo e Chiar.mo Signore
Il Sig. Abate D. Antonio Rosmini
Trento.

È inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 14 al 31 Luglio 1831, vedi la seguente:

Al Conte Giacomo Mellerio
MILANO.

Trento, 20 Luglio 1831.

.... Manzoni mi scrisse mostrandosi molto contento de' *Principii,* nella parte che avea letta, ma tornandomi sul dubbio dell'origine dell'idea dell'essere. Io rispondendogli lo provoco a dirmi le ragioni del suo dubbio che mi tocca. Non so se avrà il tempo e la pazienza di compiacermi .....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — perchè io non mi risolvo intorno all'origine dell'idea dell'essere. — Il Manzoni ripete qui i dubbi già formulati col Marchese Litta-Modignani e comunicati al Rosmini per mezzo del Mellerio. Vedili a pag. 265, e vedi la risposta del Rosmini 11 Febbraio 1831 a pag. 269. Cfr. la lettera 14 Giugno 1831 a pag. 290.

2. — e certo ci tornerò sopra, col suo libro alla mano. — Difatti nel 1833 il Manzoni rileggeva il *Nuovo Saggio*. — V. Lettera XX a pag. 49.

3. — senz'obbligo però di sostenere una tal tesi fuorchè a voce ... — Cfr. S. S., *Alessandro Manzoni, ecc.* (Vol. II, pag. 409): " E quando il Rosmini " non era persuaso di ciò che sosteneva il Manzoni, " soleva dire: " Le scriva, Don Alessandro, queste " cose, le scriva, ed io le sottoscrivo senza leggerle. "

Lettera XVIII.

Dall'autografo, conservato fra le carte del Manzoni, alla Braidense.

Occupa sei fogli, ciascuno di mm. 250 × 382, piegati in due. Dalla metà della terza pagina in poi la lettera è dettata, ma corretta in seguito di pugno del Rosmini. Sulla terza pagina del sesto foglio ripiegato sugli altri a guisa di copertina è scritto, nuovamente di pugno del Rosmini, quanto si riporta a pag. 56 sotto la data del 18 Agosto.

La prima parte (16 Agosto) fu già pubblicata nel periodico " La Sapienza „ Vol. VI (secondo semestre del 1832) pag. 161; ma da una copia molto imperfetta, con gravi errori ed omissioni.

La seconda parte (18 Agosto) è inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 31 Luglio al 16 Agosto 1831, vedi la seguente:

Al Conte Giacomo Mellerio

Milano.

Trento, 5 Agosto 1831.

.....Il Manzoni scrisse e aprì il suo pensiero; io gli risponderò, ma non so quando (il più presto però che posso), perchè se la penna tocca la carta con

intenzione di entrare in questo argomento, non vuol levarsi sì tosto, e prevedo che non istarà dentro la misura d'una lettera famigliare.....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — **la ragione che lo impedisce nel dare l'assenso alla innata esistenza dell'idea dell'essere.** — V. nota 1 alla Lettera XVII a pag. 298.

2. — **Ho ben in mente Copreno.** — V. Lettera XV e XVII in fine.

3. — **Ne ho dunque incombenzato il mio agente Conte Salvadori.** — Il Conte Francesco Salvadori, figlio d'una sorella della madre del Rosmini, amministrò il patrimonio Rosmini in Rovereto da quando era ancora in vita Pier Modesto, padre di Antonio, fino a quindici anni dopo la morte di questo. Cf. *Paoli. Vita di A. R.*, I, 42, e *Prosapia, ecc.* pag. 72.

4. — **che si darà tutta la premura di servirla, mandandoli in Ottobre.** — V. le lettere 15 Ottobre e 3 Novembre 1831 a pag. 302 e 303.

5. — **Mi scusi della doppia scrittura usata nella lettera seguente.** — Cioè nella prima parte (16 Agosto) di questa stessa Lettera XVIII. Vedi più sopra la descrizione dell'autografo: ripiegata l'ultima carta sulle altre come copertina, questa seconda parte, del 18 Agosto, figurava scritta a pag. 1; mentre la prima parte, del 16 Agosto, figurava scritta in seguito a pag. 3 e segg., e perciò, benchè precedente di data, è detta " seguente ".

Lettera XIX.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Trovasi senza data: ma dalla sua collocazione fra l'altre carte del Rosmini, e anche dal suo contesto, pare sia stata scritta da Trento, il 6 Agosto 1833.
Inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 18 Agosto 1831 al 6 Agosto 1833, vedi le seguenti:

A Niccolò Tommaseo

FIRENZE.

22 Settembre 1831.

Carissimo Tommaseo,

. . . . . Il Manzoni scrissemi una bella lettera, nella quale ammette moltissime, anzi tutte le cose, che dico dell'idea dell'essere; ma poi vuole che questa idea venga in noi per una virtù *sui generis* del linguaggio: quasi che il linguaggio potesse creare per intero un'idea, e non piuttosto indicarcela solamente all'attenzione da contemplare, e quindi indicare anche le loro parti, e così farne gli *astratti,* che non sono che le idee già preesistenti considerate in una sola delle loro parti e non nell'intero. Gli

risposi; ed attendo una replica, che mi sarebbe assai cara: ma non so se avrà tempo da ciò.

Intanto voi farete benissimo a stendervi sul linguaggio, materia bella e della quale veggo d'aver parlato io troppo seccamente, sebbene, parmi, al mio scopo abbastanza.

Il cav. Montalvi potrebbe essere forse buon mezzo di comunicazione fra noi, e potreste forse servirvene e mandarmi i fascicoli del *Dizionario*, come avete fatto.

Pregate Iddio e la Madonna santissima pel Sacro Monte Calvario di Domodossola.

Vostro
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. — Già pubblicata nel periodico " La Sapienza „ anno 1882, vol. IV, pag. 402, 403).

Al Conte Francesco Salvadori
ROVERETO.

Domodossola, 15 Ottobre 1831.

..... Desidererei che mandaste subito i magliuoli delle viti a Don Alessandro Manzoni, acciocchè al mio passaggio a Milano, che sarà fra pochi giorni, sieno già pervenuti, se è possibile. Mi raccomando; e li mandi franchi di spesa .....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Francesco Salvadori

ROVERETO.

Milano, 5 Novembre 1831.

Ill.mo Signor Conte,

Ho l'onore di parteciparle d'aver ricevuti in bonissimo stato i trecento maglioli che il venerato amico Rosmini ha avuto la bontà di favorirmi, ed Ella di spedirmi. La prego di aggradire colla bontà medesima i miei vivi ringraziamenti, e l'attestato insieme della perfetta stima colla quale mi pregio di rassegnarmele

Obbl.mo, Umil.mo, Dev.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Trento, 29 Novembre 1831.

..... Fate grazia di mandarmi a salutare il Manzoni ed il Litta. Se poteste conoscere dal primo che impressione gli fece la mia lettera lunga, e s'egli forse sta preparando una replica, n'avrei piacere.....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

FIRENZE.

Gennaio 1832.

..... Due lettere ebbi dal Manzoni, tutte e due brevissime, e ve le mando come desiderate; ma, v'arricorda, sotto sigillo. Assai volentieri vi unirei la mia risposta, ma è un po' troppo lunga. Stampai una lettera sopra un articolo di un giornale tedesco, ma come mandarvela? pur tenterò .....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita.* — Allude alla lettera a Don Paolo Orsi " Sopra un articolo di un giornale tedesco „ riportata a pagina 401 del volume: *Introduzione alla filosofia.* Casale, Casuccio, 1850).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Trento, 21 Gennaio 1832.

..... Vi mando dodici copie di una certa lettera filosofica da me stampata, che vorrei distribuite come noterò in fine a questa lettera .....

ROSMINI.

P. S. — Distribuzione dei libretti: Mellerio 2. — Giulio Padulli 1. — Cesare Castelbarco 1. — Mazzetti, 1. — Manzoni, 1. — Litta, 1. — Parma, 1. — Poli, 1. — D. Samuelli, 1. — Sartorio, 1. — Biava, 1.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Niccolò Tommaseo

FIRENZE.

Trento, 24 Febbraio 1832.

..... Cercherò che vi siano copiate le due lettere del Manzoni e la mia risposta, che voi terrete sotterra: ma il Manzoni non fa che un cenno del suo pensiero, come vedrete; ed io ho la sventura che, dopo andata e venuta qualche lettera di controversia, nessuno più risponde; così il Manzoni, così il Galluppi, così Lamennais, così altri .....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Niccolò Tommaseo

FIRENZE.

Trento, 10 Marzo 1832.

..... Ho fatto copiare le lettere del Manzoni, ma la mia risposta come fare a mandarvela? è un po' lunga, e vorrei che aveste tutto insieme. Basta: abbiate pazienza, e d'un tempo o dall'altro avrete tutto.

. . . .

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Michele Parma

MILANO.

Trento, 15 Aprile 1832.

..... Credo non potersi oggidì tanto giovare la Religione quanto preparandole innanzi una *sana ed*

evidente filosofia. A quest'opera pia di cuore La conforto. Ah se il Manzoni si volgesse a questo studio! assai ce ne avremmo a promettere.....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Trento, 27 Aprile 1832.

.....E di Manzoni? da tanto tempo non so più novelle, nè del Marchese Litta.....

Vostro aff.mo ROSMINI.

A Niccolò Tommaseo
FIRENZE.
Domodossola, l'ultimo del 1832.

..... Avete fatto bene a dare al Mazzetti una copia del discorsetto; e al Manzoni l'avete dato? ....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Niccolò Tommaseo
FIRENZE.
Calvario, Epifania 1833.

Mio caro Tommaseo,

..... Mi ricordo ora che l'ultima volta che passai da Milano, un mese e mezzo fa, il Manzoni mi disse delle cose gentili per voi, acciocchè ve le scrivessi; la mia balordaggine me le ha fatte uscire di capo.

. . . .

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata nel periodico " Il Rosmini „ anno II, 16 aprile 1888*).

A Michele Parma
Asti per SETTIME.
Domodossola, 6 Aprile 1833.

Carissimo Signor Parma,

..... Ella è stata a Milano: come sta Don Alessandro? non ne so nulla da gran tempo .....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*)

1. — Vescovo di Pavia... Mons. Luigi Tosi, vescovo di Pavia. Cfr. pag. 193, nota 1.

2. — Conte Giovan Luca... Il conte Giovan Luca della Somaglia Cavazzi. V. pag. 217, nota 10.

3. — La facciata di questo mio Oratorio... L'Oratorio della casa religiosa che il Rosmini aveva fondata in Trento (cfr. *Paoli. Vita di A. R., vol. I, pag. 174)*. Era una antica chiesa già dedicata a S. Margherita poi convertita in fienile. Rosmini la riattò e riaperse al pubblico, intitolandola al SS. Crocifisso.

4. — agli amici del venerdì... V. pag. 202, nota 2.

5. — Cousin... V. pag. 223, nota 5 e pag. 245, nota 9.

6. — March. Litta-Modignani... V. pag. 223, nota 4.

Lettera XX.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Fu già pubblicata nell'Epistolario di A. R. (Vol. I, pag. 471), coll'indirizzo: Al Conte N. N., *e con alcune inesattezze.*

1. — La nuova edizione dei " Fragments philosophiques "... La seconda edizione del 1832. Il Cousin aveva pubblicata la prima edizione nel 1826 e ne pubblicò poi una terza in due volumi nel 1838.

2. — la risposta al " Saggio ". — Oltre molte osservazioni sparse in più luoghi del *Nuovo Saggio*, il Rosmini aveva ampiamente confutato il sistema di Cousin nel Cap. III della Sezione VII.

3. — sto ora rivedendo il " Saggio " col più grande interesse.

Stefano Stampa, figliastro del Manzoni e testimonio scrupoloso, racconta che " Il Manzoni aveva letto la " prima parte del *Nuovo Saggio* ed aveva ammirato " la dialettica possente e la critica finissima del Rosmini; ma, poco persuaso che gli si potesse far cambiare di parere nelle sue idee filosofiche, aveva trascurato di leggere e meditare la seconda parte del " *Nuovo Saggio*, dove è formulata e svolta la teoria " dell'Autore; tanto più che varie discussioni su questo " soggetto, avvenute fra i due grandi uomini, non " avevano avuto la forza di piegare la mente del Man-

" zoni alla nuova teoria. Queste discrepanze e queste
" vivissime e perfino rumorose discussioni filosofiche
" durarono molto tempo, ma molto a lungo, forse una
" decina d'anni! Il Manzoni non si dava per vinto, ed
" il Rosmini diceva con altre persone: Ah! se il Manzoni
" potesse comprendere l'idea dell'essere! „ S. S. *Alessandro Manzoni, ecc. II, pag. 409.* (Cfr. *Cantù. Reminiscenze, II, pag. 300:* " Oh! se l'idea dell'essere entrasse in Don Alessandro! „).

Certamente il Manzoni tardò a persuadersi della teoria rosminiana sull'origine delle idee; e lo dimostrano le lettere pubblicate in questo volume: ma tardò fino allora, e " forse una decina d'anni „, anche a " leggere e meditare „ la seconda parte del *Nuovo Saggio,* dove appunto quella teoria è formulata e svolta?

La cosa mi sembrò molto improbabile.

" Eppure (volle cortesemente replicarmi il Conte
" Stampa) mi è forza confermargliela; giacchè è stato
" Manzoni stesso, che, con in mano il *Nuovo Saggio* e
" seduto al suo caminetto, me ne fece la confidenza di
" sua propria bocca. E non avrei certamente mai fatto
" cenno con nessuno e molto meno in pubblico di
" quella confidenza, se non fossi stato spinto dalla ra-
" gione colla quale me ne giustifico alla pag. 409 del
" II volume. „

Ma come conciliar ciò coi nostri documenti?

Nell'Aprile del 1830 il Manzoni, ringraziando della prima parte del *Saggio* (Vol. I e II), con parole tali da escludere che parlasse per semplice complimento, si dichiarava " ansiosissimo di vedere il seguito „ (Lettera X): il Rosmini glielo inviava nel Maggio di quello stesso anno, pregandolo e ripregandolo di volergli esser largo di osservazioni (Lettere XI, XIII e XVI). Nel Gennaio del 1831 il Manzoni gli comunicava di

fatto per mezzo del Litta le sue obbiezioni (v. pag. 265) e gliele ripeteva direttamente nel Luglio di quello stesso anno (Lettere XV e XVII), mentre già studiava i *Principii di scienza morale,* pubblicati dopo il *Saggio,* soggiungendo quanto alla teoria sull'origine dell'idee " ci tornerò sopra, col suo libro alla mano, s'intende „. Ed ora, nell'Agosto del 1833, troviamo il Manzoni, che appunto " sta rivedendo il *Saggio* col più grande interesse „ (Lettera XX).

Affinchè queste risultanze non contradicano dunque l'attestazione dello Stampa, sarebbe d'uopo supporre che il Manzoni nel 1831 formulasse le sue obbiezioni semplicemente su relazione del Litta; e poichè anche ciò sembra contraddetto da tutto il contesto delle Lettere XV-XVIII, conviene concludere, che nella confidenza fatta allo Stampa, il Manzoni non si riferisse a tutta la seconda parte del *Saggio,* ma solo al IV volume che nell'ediz. Salviucci del 1830, che contiene " i corollari della Teoria dell'Autore „. Questi non è improbabile che il Manzoni abbia trascurato di studiare, finchè non si vide persuaso della teoria esposta nel Vol. III.

Nella Sala Manzoniana alla Braidense si conserva il *Saggio* letto dal Manzoni, e appunto nel III volume (ed. Salviucci) trovansi le seguenti postille:

A pag. 122, ove son citate le parole di S. Tommaso: " *ex conversione intellectus agentis super phantasmata...* „ Manzoni postillò:

" E S. Bonaventura, *Comp. theol. vert., 2, 46: Intellectus igitur agens est qui abstrahit species ab imaginatione, sive phantasia, et sua irradiatione facit universales, ac ponet res in intellectu possibili.* „

A pag. 195, ove è citato in nota S. Bonaventura, *Compendium, ecc.* l. II, c. XLVI e c. XLV, Manzoni postillò rispettivamente:

A " c. XLVI ": " *Intellectus autem possibilis dicitur, quia potest recipere tales species, sed nondum recepit eas; cuius exemplum est tabula nuda, nullam habens picturam: potest autem habere quamcumque.* "

A " c. XLV ": " *Sed intellectus humanus cognoscit res per species abstractas a rebus particularibus, per sensum prius cognitis.* Ibid.: *Nihil venit in intellectum nisi per sensum.* "

A pag. 196 (in fine della nota), Manzoni postillò:

" Vedi l'altra citazione, a pag. 122. "

4. — il noto manoscritto ... Probabilmente lo stesso " plico rotolo " di cui nella lettera precedente. Il Mellerio, conoscendo la stretta relazione del Tosi col Manzoni, ha probabilmente pregato questo dell'invio.

Lettera XXI.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 18 Agosto 1833 al 1 Maggio 1836, vedi le seguenti:

A Don Luigi Polidori

MILANO.

Trento, 16 Gennaio 1834.

Amico dolcissimo,

..... Sentii con dolore la morte della moglie di Manzoni. Io so quanto sia sensitivo quell'uomo, e in quante angustie si debba trovare. Se io potessi immaginare che una mia lettera gli potesse recare anche un minimo conforto, gli scriverei di presente; ma temo di essergli importuno in quel suo stato. Se voi potete, o vedetelo, o informatevi con accuratezza di lui, e scrivetemi il più minutamente che vi possa venir fatto di conoscere....

Vostro affez.mo
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Trento, 7 Febbraio 1834.

..... Si sa nulla dello stato del Manzoni? .....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Luigi Polidori

MILANO.

Trento, 28 Febbraio 1834.

Amico carissimo,

Ebbi notizia che sono giunte le casse a Rovereto; e attendevo di dì in dì, che debbo recarmi colà per vederle, e scrivervene i miei ringraziamenti. Fors'anco avrete avuto delle spese, di che mi darete conto.

Per quanto io mi studio, non so raccapezzare un principio, una introduzione che convenga alla lettera di Manzoni; e questa è la ragione che non gli ho scritto finora. Notate che io non ho mantenuto con lui nessun commercio letterario da un anno e più, e l'ultima lettera fu una mia risposta che chiamava replica, e non replicò. Non mi tengo da tanto, che io valga a dar conforti al grand'uomo; non vorrei invece recargli noia con un atto, che sarebbe veramente di amicizia, ma che potrebbe aver anco l'aria di presunzione. Io non potrei dirgli cose tanto belle

ch'egli non sapesse dire a me prima; e forse troppe cose potrebbero scemare ai veri da me detti la loro bellezza. Nondimeno, se mi verrà trovato qualche avviamento al mio parlare che il renda almeno tollerabile, farò come voi tanto desiderate....

Vostro affez.mo
ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Conte Giacomo Mellerio
MILANO.

Rovereto, 29 Settembre 1834.

Amico carissimo,

..... Se ne sapete alcuna cosa, datemi notizia dello stato di Manzoni, che mi fa tanto compassione.....

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Conte Giacomo Mellerio
MILANO.

Rovereto, 10 Novembre 1834.

Amico carissimo,

.....Come sta il Manzoni? Se n'avete occasione, fatelo salutare a mio nome.

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Rovereto, 17 Novembre 1834.

Amico carissimo,

Ci partono i Castelbarco e loro consegno per voi un pacchetto contenente alcune copie del discorso da me fatto nell'ingresso a questa cura, pregandovi di mandarne sei copie a Domodossola a' nostri e distribuir le altre a vostro piacere....

ROSMINI.

P. S. Mi sovviene che bene starebbe di mandare una copia del mio discorso ad A. Manzoni.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — Non voglio aspettare il mio ritorno a Milano ... Il Rosmini trovavasi a Milano fino dal 27 Febbraio: il giorno seguente alla data di questa lettera, il 2 Maggio, si recava a Rho per gli esercizi spirituali, e ritornava poi a Milano il 9. Questo il ritorno che non voleva aspettare. Il 18 Maggio ripartiva per Domodossola (V. il *Diario dei viaggi di A. Rosmini*, inedito).

2. — Il libretto delle “ Massime di perfezione „... (V. Lettera XI, nota 8, pag. 245). L'anno seguente, 1837, il Rosmini pubblicava coi tipi del Marietti la seconda edizione delle *Massime di perfezione*, molto ampliata. Fra i libri già appartenenti al Manzoni raccolti alla Braidense, le *Massime* si trovano solo nell'edizione Boniardi-Pogliani del 1840: comprese nel volume IV delle *Prose ecclesiastiche.*

Lettera XXII.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
È inedita.

1. — De petra deserti. Dal Calvario di Domodossola. V. Isaia, XVI, 1: Emitte Agnum, Domine, dominatorem terrae, de petra deserti ad montem filiae Sion. Cfr. nota 1, pag. 210.

2. — Il Panegirico di Pio VII... Nella primavera del 1825 il Rosmini aveva accompagnato a Roma il patriarca di Venezia Ladislao Pyrker, ed era stato presentato a Pio VII dall'allora procuratore generale dei Camaldolesi abate Mauro Cappellari (cfr. nota 5, pag. 215). Seguita la morte del Pontefice il 20 Agosto di quello stesso anno, il Rosmini volle onorarne la memoria con un panegirico, in opposizione anche a quello del Giordani su Napoleone. Lo pronunciò il 25 Settembre nella Chiesa di S. Marco in Rovereto, ma la Censura ne vietò la stampa: in quell'occasione il Rosmini, come scriveva a Mons. Grasser, vescovo di Treviso, fu trattato " da carbonaro. „ Potè poi pubblicarlo solo con importanti varianti nel 1831, nelle *Memorie di religione* di Modena. Lo ripubblicò poi nel 1834 nelle *Prose*, stampate a Lugano, e infine nel vol. XXVII (*Predicazione)* delle *Opere edite ed inedite di A. R. S.*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1843.

Non so con quanta esattezza il Paoli (*Vita di A. R., I, pag. 578)* osservi che " alla Censura politica au-

striaca diede ombra l'elogio alla sapienza dei Romani Pontefici e più la perorazione, fatta con forza, e allora con grande coraggio civile, in favore della libertà della Chiesa e della S. Sede. „ — A. M. Cornelio (*A. R. e il suo Monumento in Milano*, Torino, Unione Tip. Ed., 1896, pag. 15) riporta le seguenti parole con cui si chiudeva il *Panegirico* originario, le quali certamente dovettero dispiacere all'Austria: " In quanto a me, per " quell'incredibile affetto che a te porto, o Italia, gran genitrice, innalzerò incessantemente questi devoti preghi " all'Eterno: — Onnipotente, che prediligi Italia, che " concedi a lei immortali figliuoli, che dall'eterna Roma " per li tuoi Vicari governi gli spiriti, deh! dona altresì ad essa, benignissimo, il conoscimento de' suoi " alti destini, unica cosa che ignora: rendila avida di " liberi voti e d'amore, di cui è degna, più che di tributi e di spavento; fa che in se stessa ella trovi " felicità e riposo, e in tutto il mondo un nome non " feroce, ma mansueto! „

Lettera XXIII.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 31 Maggio 1836 al 16 Settembre 1838, vedi le seguenti:

Al Conte Gabrio Casati

MILANO.

Stresa, 1 Agosto 1836.

Pregiatissimo Don Gabrio,

Solamente oggi ebbi la cara Sua lettera del 20 Luglio e l'ebbi in sul viaggio. Ciò assai mi dolse; perchè questo ritardo e questa circostanza è ragione onde mi è differito il piacere di eseguire la commissione di ch'Ella mi onora. Ora io debbo in pochi giorni esser di nuovo ricoverato in quella ch'Ella chiama la *mia diletta solitudine;* nè tarderò punto, appena che io sia giunto a Domodossola, d'informarmi se trovar io potessi un alloggio discreto per una famiglia com'Ella desidera. Darei di ciò incombenza tosto a qualche persona mia conoscente di colà, se credessi che il giro delle lettere non rendesse più lungo il negozio, e meno

sicuro; sperando, come Le dicevo, di poter fare ogni cosa in persona fra pochi giorni. Intanto posso dirle che il Conte Mellerio non ha alcuna casa opportuna in Domo; giacchè, di due fabbricati ch'egli vi possiede, l'uno presentemente è convento di monache, l'altro pubblico ginnasio.

La ringrazio delle notizie del caro e venerato Manzoni. S'egli si risolve a venire in Oleggio, e per mio avviso farebbe bene, io non potrei trattenermi che non voli a vederlo qualche istante almeno in quello stabilimento. Quanto bramerei di essere vicino a Don Alessandro! vorrei in tal caso fargli io stesso da medico, poichè egli avrebbe veramente bisogno di un uomo che stesse abitualmente con lui, e che studiasse il suo temperamento, vegliasse i suoi incomodi, e li curasse. Ella non si meravigli se io parlo di far da medico al Manzoni: io soffro quasi gli stessi incomodi, e come vado medicando e rappezzando me stesso, così non fa stupore che mi venga speranza di poter esser medico di un tanto amico.

Umilii, La prego, i miei rispetti alla Sua degna consorte, e mi creda pieno di stima

Suo umil.mo, obbl.mo servitore

ROSMINI.

Già pubblicata nel periodico " Il Rosmini " (vol. I, 1887, pag. 323), dall'autografo conservato nell'Archivio Casati a Milano.

A Don Andrea Fenner

MILANO.

Domodossola, 5 Agosto 1836.

Carissimo Don Andrea,

..... Portate il secondo fascicolo del Mamiani al Manzoni co' miei saluti, e dimandategli conto della sua salute. Se non fosse in Milano, lasciatelo alla porta .....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Luigi Polidori

MILANO.

Stresa, 11 Settembre 1836.

Amico carissimo,

Ringraziovi della vostra lettera: voi vedrete la mia risposta, che pensai spartire in due *articoli*, e vedrete se Ella è fatta secondo le vostre savie osservazioni. Piacerebbemi che si inserisse, come voi avete proposto tempo fa, nella *Biblioteca italiana;* e crederei che parlandone il Conte Mellerio al Gironi, ora che pare abbonacciato, forse il farebbe. A Manzoni non è a dire verbo di ciò; ed io credo che mi dissuaderebbe forse dal rispondere .....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini, Inedita).

All'Abate Don Antonio Rosmini

TORINO.

Milano, 22 Febbraio 1837.

Chiarissimo e Riveritissimo Signore,

Il comune amico mi manda questo acchiuso per V. S. R., ed io non voglio lasciare passare quest'occasione di riverirla, e di protestarle l'altissimo concetto in che giustamente tengo l'ingegno Suo e l'uso che ne fa. Io nutro grande speranza che l'edizione nuova delle opere Sue possa dare qui un migliore avviamento agli studi filosofici. Gridano parecchi, ma intanto ascoltano, e la verità, durerà fatica, ma alla fine si farà conoscere in tutto il suo splendore.

Manzoni, il quale sa che Le scrivo, mi ingiunge di salutarla a nome suo. Egli ha la moglie ammalata, ciò che lo distoglie da' suoi studi.

Godo di potermi professare

Della R. S. V.

Obbl. ed oss. ammiratore

CESARE CANTÙ.

(Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Inedita).

A Cesare Cantù

MILANO.

Torino, 25 Febbraio 1837.

Chiarissimo e carissimo Cantù,

La ringrazio del viglietto favoritomi. Se gli scrive, dica all'autore di esso per me, che mi fu assai caro

l'udir due cose nel suo viglietto, l'una che « ci parliamo in Dio », l'altra che « non dubita del mio affetto ». Gli dia buone nuove, e gli dica che sono occupatissimo nelle cose del piccolo e povero mio Istituto: mia madre giubilerà ricevendo i suoi saluti.

Le poche linee che Ella aggiunse accompagnandomi il viglietto mi confortano; ed Ella stessa, mio egregio Cantù, potrà molto giovare al miglioramento delle dottrine filosofiche col Suo ingegno e colla Sua penna. Avrei un piccolo manoscritto sulla filosofia di Cousin e vorrei inserirlo in qualche giornale: me ne avrebbe Ella alcuno a suggerire?

Duolmi l'udire Don Alessandro travagliato e stôlto dagli studi per la malattia della sposa: gli dica tutto ciò che vuole per me, che non gli dirà mai troppo.

Suo Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata dal Cantù, Reminiscenze, vol. I, pag. 306 in nota).

A Cesare Cantù

Milano.

Torino, 7 Marzo 1837.

Chiarissimo e carissimo Cantù,

Se mi scrive, dia pure le sue lettere al mio Abate Fenner, che me le trasmette sicuramente.

Accetto l'offerta che mi fa di trovare luogo al mio scritturello nell'*Indicatore* o nel *Raccoglitore*, e preferirei anche il primo al secondo. Non ci ho

messo in testa alcun titolo: potrebbe forse mettercisi: *Sulla Filosofia di M. V. Cousin, lettere, ecc.*, o altre parole simili. Ella farà.

Mio caro Cantù, siamo in tempi difficili: Ella li conosce: non basta aver cuore per fare del bene: conviene dirigere il cuore per mezzo di una santa prudenza. In questo Ella troverà giustificata la mia ripulsa, la troverà doverosa. Abbiamo un cammino sicuro davanti a' nostri piedi: per quanto sia stretto, andiamo per quello, non torciamo nè a destra, nè a sinistra: questo stesso sentiero ci conduce al largo.

Ella mi creda uno che La stima assai e che Le vuol bene.

A Don Alessandro i saluti quanti Ella sa.

Suo Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata dal Cantù, Reminiscenze, I, pag. 307 in nota).

A Don Andrea Fenner

Milano.

Stresa, 5 Maggio 1837.

..... Date al Presidente Mazzetti una copia dell'articolo sul Cousin, e al Manzoni copia de' *Discorsi parrocchiali.*

Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Cesare Cantù

MILANO.

Stresa, 11 Maggio 1837.

Chiarissimo e carissimo Signor Cantù,

Le rendo molte grazie dell'articoletto, a cui Ella ebbe la gentilezza di procacciar posto nell'*Indicatore;* molte anco della Sua lettera, che contiene tante cose affettuose: Ella può bene accertarsi che n'ha da me il contraccambio. Mi duole sopramodo che l'amico nostro sia malazzato, come mi scrive: non vidi le *Confessioni,* che vedrei volentieri: forse al principio del mese prossimo potrò essere a Milano, dove spero trovarle.

Mi fa stupire, che la versione del Lickavetz sia prescritta: lasciando da parte la dottrina, che è il più, l'esposizione n'è dura come la carne di cavallo.

Ciò che Ella dice del giudizio che fece il professor Poli delle mie cose filosofiche, mi par verissimo: generalmente osservo che non si mette la debita diligenza per intendere gli autori: indi avviene, che o male s'interpretano, o nulla se ne capisce. In quest'ultimo caso si prendono da essi alcune frasi, e cucite insieme, come la pelle di qualche bestiaccia uccisa e impagliata a trofeo o a spauracchio, si dice: Ecco la filosofia di messer tale. Che cosa vuol farci? Conviene lasciare al tempo lo sceverare la farina dalla crusca col suo gran buratto. Per certo non cerco che si seguano le mie opinioni: ciò che sommamente bramerei, sarebbe che fossero intese: ma ogni dì più mi convinco che

gli uomini non sospettano nè pure (generalmente parlando) che la cosa esiga quella meditazione che pure esigesi per solo intendere di che si tratti. Non ostante, mio caro Cantù, Le confesso che ho una chiara intuizione e una profonda persuasione di ciò che scrivo: sono persuaso che ho la verità, e che in tutte queste cose entri un occulto direttore, Iddio. Iddio poi sa i tempi e i momenti; e ho gran fiducia che egli debba far maturare de' frutti salutari agli uomini da que' semi, che vengono sparsi per suo impulso, come spero, e solo col fine di ubbidire a Lui. Ella, a cui Iddio ha donato sì bell'ingegno e sì bel cuore, mi sia compagno in tutto ciò dove Ella vede che non esco di strada: son certo d'averla compagno nell'intenzioni.

Che fa il Manzoni? Non mi dimentichi presso di lui.

Il mio Abate Fenner Le darà una copia di alcune cose mie parrocchiali.

Mi consideri pér

Suo sempre
Obblig.mo e affez.mo
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata dal Cantù, Reminiscenze, I, pag. 307, nota).

A Don Francesco Fravella, *Vice Parroco di* VOGORNO.

Domodossola, 5 Agosto 1837.

Molto Reverendo Signore,

Solamente oggi ricevo la pregiatissima Sua accompagnata dal dono de' *Saggi di eloquenza e fi-*

losofia tratti dalla Morale Cattolica del Manzoni, e non tardo a rendergliene le più sentite grazie. Io divido con Lei la stima grandissima di Don Alessandro Manzoni, e mi reputo ad onore il conoscerlo personalmente, e l'averlo sperimentato pieno di benevolenza; e perciò non posso che altamente lodare il Suo pensiero.

Ella manifesta il desiderio di fare gli esercizii in questo Santuario. Attendo con aperto cuore. Solamente venga presto, se vuole esser certo di trovarmi, potendo avvenire ch'io debba di qui partirmi fra non molto.

Mi raccomando alle Sue orazioni, e mi protesto pieno di stima e di affetto

Suo umil.mo e dev.mo servo
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Canonico Paolo Giovanni Bertolozzi
LUCCA.

Domodossola, 24 Febbraio 1838.

Reverendissimo Signor Canonico,

Ricevo dalla Sua gentilezza il primo fascicolo della nuova *Pragmalogia,* e gliene rendo molte grazie. Lo lessi con mio grande piacere, ed auguro bene dell'avvenire di questi principi. Ella ha voluto notarmi fra i collaboratori; seggio veramente che non mi competeva!

Lessi fra questi scritto anche il nome di Alessandro Manzoni: di qui, sì Ella potrà cavar del-

l'oro e delle gemme per arricchirne e adornarne il suo giornale: ma non si stanchi di adoperare intorno a sì preziosa miniera ogni maggior industria per farla rendere.

Sono con profondo rispetto,

di V. S. Rev.ma
Umil.mo e obbl.mo servitore
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Cesare Cantù

MILANO.

Domodossola, 12 Luglio 1838.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Ricevo pur ora una vecchia vostra lettera del 13 Aprile, accompagnata dall' *Introduzione* alla grand'opera da voi intrapresa della *Storia Universale,* e da gentili parole, colle quali mi richiedete di dirvi ciò che mi paia del vostro lavoro.

Io non tardo un istante a ringraziarvi della benevola fiducia che dimostrate, di dover sentire da me qualche cosa che vi possa dare utilità o conforto alla magnanima impresa. Di più non posso dirvi ora: nè per me troverò tempo di leggere con attenzione quanto bramerei di potermi leggere e gustarmi subito, sicuro di trovarvi cose degne di voi: ma in sulla fine d'Agosto, spero che avrò letto e che potrò scrivervi, se non il vero, al certo quello schietto mio sentimento che solo mi è lecito di promettervi.

Mi sono giunte oltremodo carissime le buone nuove di Manzoni, e rammentatemegli alla prima occasione.

Vi ringrazio anco delle nuove dell'altro amico, le sole ch'io m'abbia avute da gran tempo.

Vostro servo di cuore ed amico
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Cesare Cantù
MILANO.

Cosa grande! È uno di quei concetti che sgomentano l'immaginazione: se Dio ve ne dà la forza, se vi sentite coraggio di affrontare, non dico la fatica, chè voi ci siete fatto, ma le tempeste che ve ne nasceranno, accingete i lombi, e mettetevi al gran viaggio. Che piacere se, giunto al fine, potranno i vostri amici darvi congratulazioni, come ora vi danno conforti!

Colle vostre frasi di umiltà avete voluto umiliarmi. Quattro paginette di storia son tutto quello che io feci in un campo che ormai è vostro.

Vi rimando la lettera del Rosmini. Ha ragione di approvar tanto la vostra *Introduzione* come *francamente cattolica.* Alla prima occasione mandategli questo pacchetto.

Giacchè mi pare che facciate conto dell'opera di Ballanche, ve la mando, e tenetela per voi. È il solo primo tomo. L'ebbi dall'autore; e, per la mia solita

pigrizia, non gli ho risposto: ed egli fa giustizia, con non mandarmene altri.

State bene e credetemi

Vostro affez.mo
A. MANZONI.

(Pubblicata nell' Epist. di A. M., vol. I, pag. 503, *colla data del 23 Marzo 1838: ma è evidentemente posteriore alla precedente, e cioè al Luglio 1838).*

1. — il signor Can. Challamel di Annecy .... " Challamel Claude Pierre, né à Saint Roch en 1795, ordonné prêtre à Chambéry en 1820, docteur de l'Université de Turin, d'abord professeur de philosophie, ensuite de théologie jusqu'en 1842.

" Il avait été installé chanoine le 9 Avril 1825, à l'âge de trente ans. Il devint vicaire capitulaire pendant les deux vacances du siège qui suivirent la mort de N. N. S. S. Rey et Rendu. Sous l'épiscopat de ce dernier prélat et sous celui de Mons. Magnin, il exerça les fonctions de grand-vicaire. En 1845 il succéda à M. Poucet (l'oncle) dans la prévôté, et à M. Carlin comme official.

" Il avait été un professeur incomparable et il était connu au loin, surtout au-delà des Alpes. Il a traduit plusieurs ouvrages italiens de Mastrofini, de Manzoni, de Rosmini, et il était membre correspondant de l'Académie de Savoie.

" Après la mort de Mons. Rey, Charles-Albert lui fit offrir ce siège épiscopal, par le Comte Avet, ministre des cultes: M. Challamel refusa.

" Il avait fait, avec applaudissement, en 1832, l'oraison funèbre de Mons. de Thiollaz. A son tour, après sa mort, le 15 Juillet 1873, M. Challamel fut l'objet, de

la part de Mons. Magnin, d'une circulaire très élogieuse adressée à tout le clergé diocésain.

" Jusqu'à ce jour, nul chanoine d'Annecy n'a fourni une carrière aussi longue ni aussi honorable. L'empereur Napoléon III lui avait conféré la croix de la Légion d'honneur (V. l'*Histoire du Chapitre de S. Pierre de Genève par M. le Chanoine Mercier. Mémoires et documents de l'Académie Salésienne. Année 1891, tome XIV).*

2. — cara manzoniana gentilezza... Cfr. nella Lettera X, pag. 19: " manzoniana cordialità " e nella Lettera XXX, pag. 72: " L'acume manzoniano "...

Lettera XXIV.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
È inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni e A. Rosmini, dal 16 Settembre 1838 al 26 Luglio 1842, vedi le seguenti:

A Cesare Cantù
MILANO.

Calvario di Domodossola, 23 Ottobre 1838.

Mio stimatissimo signor Cesare,
..... Ella mi conservi la sua preziosa amicizia,

A Cesare Cantù

MILANO.

Stresa, 10 Agosto 1840.

Carissimo Signor Cesare,

..... Ho passate delle ore carissime col nostro Alessandro, ma troppo brevi.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 31 Agosto 1841.

Molto Reverendo mio Professore,

..... Ieri fu qui Manzoni: oggi vado da lui: sta bene.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 31 Ottobre 1841.

Carissimo Signor Pestalozza,

..... Presenti i miei affettuosi rispetti all'Abate Biraghi, Vitali, ecc. e, se lo visita, al carissimo mio Don Alessandro.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Stresa, 8 Gennaio 1842.

..... Avreste voi qualche viglietto di mano del Manzoni? Mi si chiede un qualche cosa di sua mano da persona raccoglitrice de' caratteri degli uomini illustri. Se nulla aveste, potrebbe forse l'Ab. Biraghi procacciarmi quel che si desidera: e, vedendolo voi spesso, mi fareste grazia a parlargliene ....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

All'Abate Don Gustavo Avogadro

All'Abate Don Gustavo Avogadro

NOVARA.

Stresa, 22 Gennaio 1842.

Carissimo Avogadro,

..... Mi saluti l'ottimo Biraghi, il Vitali, e per mezzo di questo il Manzoni; e preghi pel

Suo aff.mo servo ed amico

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — Il Rev. Mons. Wiseman... Nicola Wiseman (1802-1865), arcivescovo di Westmister, poi cardinale (1850), il noto autore delle *Recollections of the last four Popes*, della *Fabiola*, ecc.

È nota la risposta che si dice data dal Manzoni a persona che gli suggerì di leggere la *Fabiola:* " Vede? " certi manicaretti, quando uno li ha cucinati, non ama " più di gustarli. „ Cantù (*Reminiscenze,* II, pag. 191).

Pare che Mons. Wiseman tornasse più di una volta a Stresa. Il Paoli ricorda (*Vita di A. R.*, I, pag. 455) che vi è andato dopo il 1848, a ringraziare il Rosmini dell'uso concessogli delle sue carrozze a Roma. Favorì lo sviluppo dell'Istituto della Carità in Inghilterra (Cfr. *A. M. Cornelio. A. R. e il suo monumento in Milano.* Torino, Unione Tip. Ed., 1896, pag. 36).

2. — Lesa, che con lungo desiderio l'attende... È noto come il Manzoni per lungo tratto d'anni usò passare l'autunno a Lesa. Vi abitava la casa che il Conte Decio Stampa, primo marito della seconda moglie del Manzoni, Donna Teresa aveva lasciato in usufrutto a lei e in proprietà al figlio, conte Stefano Stampa, che ancora la possiede. V. nota 1 alle Lettere XXXI e XXXII.

Sulla prima venuta del Manzoni a Lesa, lo stesso Conte Stefano Stampa scriveva al signor A. M. Cornelio:

" A. Manzoni prima della morte di sua madre, av-
" venuta nel 1841, non andò a villeggiare in casa
" Stampa a Lesa. Potrebbe darsi che ci fosse andato
" *per la prima volta* nel 1842. Ma la mia memoria non
" mi dà nessun fondamento ad affermarlo. Trovo però
" una prova bastante di credere che sia andato per la
" prima volta a Lesa nel 1843. Giacchè trovo nel suo
" *Epistolario,* raccolto ed annotato da Giovanni Sforza,
" tanto nel volume edito a Pisa dai fratelli Nistri nel
" 1875, come nel II dei due volumi editi dal Carrara
" a Milano, che il Manzoni da Lesa scrisse una lettera
" in data 13 Ottobre 1843, al professor Domenico Va-
" leriani, segretario dell'Accademia della Crusca. Per
" cui stimo quasi certo che la prima volta che il Man-
" zoni villeggiò a Lesa sul Lago Maggiore, fu nel 1843.
" Circa al mese, ritengo probabilissimo che quando
" scrisse quella lettera in data 13 Ottobre, egli vi fosse
" già fin dall'Agosto. „

Da questa nostra Lettera XXIV e dalla XXVI appare invece che il Manzoni villeggiò per la prima volta a Lesa nell'estate o nell'autunno del 1842. La XXIV prova che il Manzoni era atteso a Lesa nel Luglio del 1842, e la XXV dimostra che vi si è recato di fatto prima del Febbraio del 1843 (e cioè, evidentemente, nell'autunno del 1842); poichè in essa il Manzoni manda già i suoi saluti a Madama Bolongaro di Stresa (vedi nota 7 a pag. 345), ed esprime la speranza di passare alcuni giorni della primavera a Lesa come cosa non nuova, ed allude, come a cosa già sperimentata, all'opportunità che gli avrebbe dato di veder frequentemente Rosmini e di godere de' suoi colloqui.

Varie combinazioni gli hanno poi fatto rimettere quella speranza all'autunno (v. la lettera al Dott. Luigi

Bottelli di Arona, 5 Aprile 1843, nell'*Epist. di A. M.*, II, pag. 94), nel quale villeggiò certamente a Lesa come appare dalla lettera al Valeriani citata dal signor Conte Stampa e dalla nostra Lettera XXX (pag. 72).

Nell'autunno del seguente anno 1884, la laboriosa gravidanza di Donna Teresa gli impedì di ritornarvi (V. Lettera XXXII a pag. 81, cfr. Lettera XXXI, XXXIII e XXXIV). Vi ritornò invece costantemente gli autunni successivi: dall'autunno del 1848 a quello del 1850 vi dimorò di seguito (V. Lettere LV-LX): e continuò poi a villeggiare Lesa fino alla morte di Donna Teresa, avvenuta il 23 Agosto 1861. Il 10 Luglio 1867 scriveva da Milano al signor Ambrogio Corbella, che l'aveva invitato ad Arona: " Le memorie, per me preziose del Lago " Maggiore, sono appunto quelle che me ne tengono " lontano: perchè ci sentirei, a ogni passo e a ogni " momento, più pungente la mancanza della persona " che, più di tutte, me ne rendeva caro il soggiorno. " (*Ep. di A. M.*, II, pag. 347).

Lettera XXV.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 26 Luglio 1842 al 3 Febbraio 1843, vedi la seguente:

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour

TORINO.

Stresa, 3 Febbraio 1843.

ammesso a fare gli esercizi spirituali al Calvario di Domodossola, e nel 1838 fu iscritto col Mellerio e col Manzoni fra i terziari dell'Istituto della carità (cf. nota 1 pag. 213).

Difese il Rosmini e la sua filosofia in più circostanze. Il 26 Ottobre 1850 nell'*Echo du Montblanc* pubblicò una lettera contro l'accusa di panteismo fatta al Rosmini dall'Ab. Bonard nel *Cours de philosophie rationale*. Dedicò al Rosmini i suoi *Fragments philosophiques* (Torino, 1841): alla quale opera alludeva il Rosmini, scrivendo nella *Introduzione allo studio della filosofia:*

" Gustavo di Cavour, a cui siamo avvinti con quei " legami d'antico affetto e di stima che s'intessono di " cose eterne, fu forse il primo che, scrivendo in lingua " francese, facesse conoscere la stessa dottrina [rosmi- " niana sull'origine delle idee] alla Francia. „ (*Intr. alla filosofia.* Casale, 1851, pag. 125).

Molte sono le lettere rivolte dal Rosmini a lui e alla consorte Marchesa Adele di Cavour, in risposta a questioni filosofiche, ecc. Mancatogli il figlio maggiore, Augusto, per una ferita riportata nella battaglia di Goito (31 Maggio 1848), il Rosmini gli scrisse il 4 Giugno 1848 una lettera, in cui fra altro si legge:

" Nelle più gravi sventure da cui noi siamo colpiti, " vi è la mano dell'Amore infinito: *Deus charitas est.* " Se a noi fossero palesi i misteri della sua miseri- " cordia, che si nascondono talora fra i più giusti ri- " gori, se fossero palesi e svelati come agli occhi dei " comprensori celesti, l'anima nostra non potrebbe co- " noscere altri affetti che quelli della riconoscenza e " del gaudio, delle prospere e delle avverse cose " ugualmente. „ (*Ep. di A. R. S.,* II, pag. 295). Le quali parole ricordano quelle dettate dal Manzoni per la tomba di Teresa Confalonieri: " Confidiamo

" che, accolta nell'eterna luce, discerni ora i misteri " di misericordia, nascosti quaggiù nei rigori di Dio. „ (*Ep. di A. M.*, I, pag. 496).

Nel 1851 il Rosmini assistette alle nozze di Giuseppina, figlia del Marchese Gustavo, con Carlo Alfieri di Sostegno (da cui nacque Luisa, consorte del vivente Marchese Emilio Visconti Venosta): e dall'altare rivolse un breve discorso agli sposi ed ai Ministri del Re di Sardegna raccolti per l'occasione in casa Cavour.

Nell'ultima malattia del Rosmini il Marchese Gustavo lo visitò due volte a Stresa, il 22 Maggio e il 17 Giugno 1855.

Lo ricordò poi con riverenza nelle sue " *Instructions familières d'un père a ses enfants sur la réligion et la morale* „ opera postuma pubblicata a Parigi dal secondogenito Riccardo; nel quale si estinse la discendenza maschile dei Cavour (30 Agosto 1877).

Lettera XXVI.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini.

Occupa la prima pagina di un foglio di cm. 35 × 22,6 piegato in due (formato cm. 17,5 × 22,6); sulla terza pagina del quale è copiata la lettera XXVII, che a questa risponde: sulla quarta pagina si legge l'indirizzo:

Al Reverendissimo Padre
Proposto Generale dell'Istituto della Carità
Stresa.

Fu già pubblicata con alcune inesattezze nell'Epist. di A. M., vol. II, pag. 87.

1. – vestigia retro observata legit... Così Virgilio di Niso nel lib. IX dell'*Eneide*, v. 392-393:

..... Rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis silvae, simul et vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat.

2. – la nuova parte delle Sue opere... Sul principio del 1843 uscirono dalla tipografia Boniardi-Pogliani di Milano, qual parte delle *Opere edite ed inedite dell'Abate A. R. S., prete roveretano* (1836-4.), il secondo volume delle *Prose ecclesiastiche*, col titolo *Predicazione*, il secondo volume della *Filosofia del diritto*, ed infine gli *Opuscoli morali*, che contengono la prima parte del trattatello *Le nozioni di peccato e di*

colpa, già pubblicato nel 1842 (la seconda parte più battagliera fu ommessa per consiglio del Card. Bernetti, segretario di Stato: cfr. *Paoli, Vita di A. R. S., vol. I, pag. 587 e 591)*, lo scritto *La dottrina del peccato originale, risposta al finto Eusebio cristiano*, già uscito nel 1841, e l'altro *Definizione della legge morale*, già pubblicato nel 1832.

I tre volumi si conservano nella Sala manzoniana della Braidense.

3. — gli opuscoli filosofici che non conoscevo ancora... Gli *Opuscoli morali*, di cui alla nota precedente, come appare anche dalla Lettera XXVII a pag. 65, non gli *Opuscoli filosofici*, usciti negli anni 1827 e 1828.

4. — codesta Sua dialettica così acuta nello scoprir gli errori dell'obbiezioni .. Gli *Opuscoli morali* rispondono appunto a varie obbiezioni fatte in quegli anni alle dottrine morali del Rosmini, nella polemica suscitata dal *Trattato della coscienza morale*, pubblicato nel 1839 ed iniziata dai gesuiti Antonio Ballerini e Carminati col volume " *Alcune affermazioni del Sig. A. Rosmini Serbati, prete roveretano, con un saggio di riflessioni, scritto da Eusebio cristiano*, pubblicato prima alla macchia e poi in una seconda edizione dal Guidotti di Lucca nel 1841. La polemica tanto s'allargò e tanto si fece vivace, nei libri, nei giornali e nelle scuole cattoliche, che Gregorio XVI intervenne col Decreto 7 Marzo 1843, nel quale impose silenzio alle parti (cfr. nota 1 alla Lettera XXIX, pag. 350).

A questa polemica alludono le Lettere XXVII e XXIX e le due seguenti:

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Milano, 13 Febbraio 1843.

Illustre Rosmini,

Questa sera ho molto parlato di Voi, e sento il bisogno di venirvi a salutare, e attestare quella simpatia, che fa sì bene a chi lotta. Io lo so. E voi siete nel fervore del combattimento; ma la persuasione di combattere per la causa buona vi darà coraggio a sostenere quella verità, che fa tepidi amici e fervorosi nemici. La vittoria ve la darà Iddio.

Io parto per Parigi e Londra. Potrei in nulla esservi buono da quelle parti, oltre il dire di voi quel che i buoni ne pensano unanimemente? Comandatemi, che l'avrò per onore. E se da quelle parti avete qualche amico cui farmi conoscere, usatemi il buon ufficio che altre volte mi prestaste.

Mantenetevi in salute, per quanto si può coll'instancabile Vostra operosità di penna e di atti, e ricordatevi d'aver un estimatore ed un amico sincero, benchè da poco, nel

Vostro obbligatissimo
C. CANTÙ.

(Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini. Inedita).

A Cesare Cantù

MILANO.

Stresa, 16 Febbraio 1843.

Mio caro Cantù,

È veramente da Dio, da Dio che aspetto la vittoria, e prima la virtù di combatter fedelmente, *qui docet manus meas ad praelium et digitos meos ad bellum.* Le vostre orazioni mi aiutino.

Mandai due letterine, una per l'Abate Stefani, unico amico che m'abbia a Parigi, l'altra per l'Abate Pagani, che non so se vi gioverà, stando vicino a Birmingam: è viceprovinciale dell'Istituto della Carità in quel paese. A Londra non ho persona a cui dirigervi. Fate buon viaggio: Iddio v'accompagni, e v'accompagni la memoria del vostro amico

ROSMINI.

Se mi farete sapere qualcosa di voi durante il viaggio, mi sarebbe carissimo. E tornate presto.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

5. — et veras audire et reddere voces. Così Enea a Venere nel lib. I dell'*Eneide*, v. 409:

> Quid natum toties, crudelis tu quoque, falsis
> Ludis imaginibus? Cur dextrae jungere dextram
> Non datur, ac veras audire et reddere voces?

6. — Padre Proposto dell'Istituto della Carità... Tale era il Rosmini, per elezione dei suoi compagni dal 25 Marzo, e dal 20 Settembre 1839 per no-

mina di Gregorio XVI, che approvò in quel giorno le costituzioni dell'Ordine.

7. — Madama Bolongaro... Jacopo Filippo Bolongaro, di Stresa, arricchitosi ad Amsterdam, a Francoforte, in Inghilterra, con una speciale concia di tabacco da fiuto, ebbe due figlie, l'una maritata a Francoforte, l'altra ad un Simonetta di Intra, il quale ne assunse il cognome. Da quest'ultima nacque Anna Maria Bolongaro, di cui qui si parla.

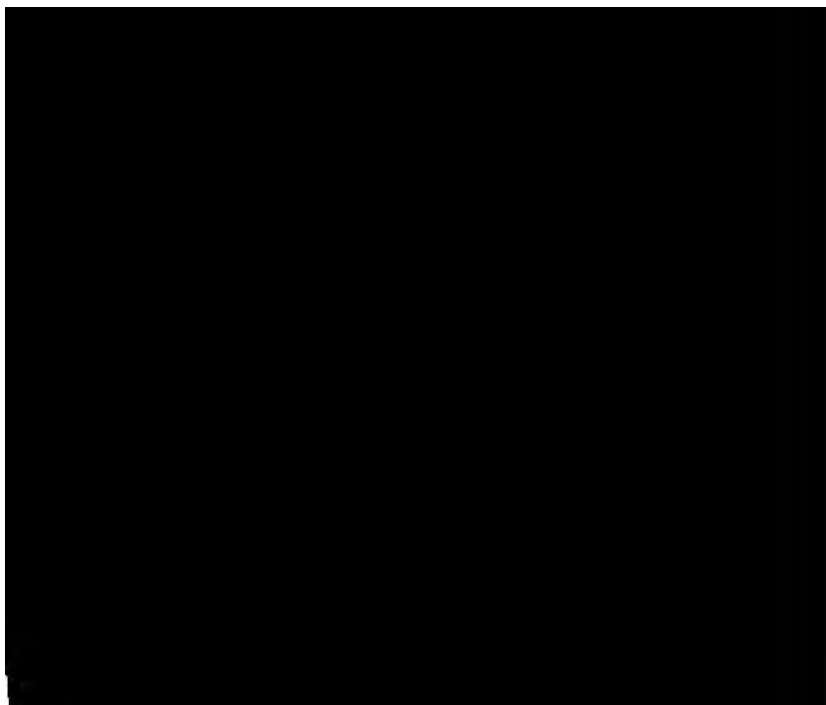
Anna Maria Bolongaro sposò un Borgnis, e, rimastane vedova senza prole, si ritirò a Stresa, spendendo in opere di beneficenza le larghe rendite, che la sua energia aveva salvato dalle dilapidazioni del marito. Per consiglio del Cardinal Morozzo, vescovo di Novara, e del suo Vicario generale, Mons. Scavini, affidò al Rosmini le scuole che i suoi maggiori avevano fondato a Stresa.

Il Rosmini acquistò da lei la casina che divenne l'attuale Collegio Rosmini. Morendo, nel 1848, la Bolongaro gli lasciò poi il suo palazzo di Stresa (ora passato alla Duchessa di Genova Madre), ove il Rosmini abitò dal 1850 fino alla morte (cfr. *Paoli, Vita di A. R. S.*, I, pag. 262, 271, 454 e *Cantù, Reminiscenze*, vol. II, pag. 44).

8. — Don Giuseppe e Don Nazaro Vitali. Due dei cinque fratelli Vitali, tutti preti milanesi, parenti di Tommaso Grossi e per tal via intimi del Manzoni.

Don Giuseppe, cancelliere della Curia arcivescovile milanese, morì giovane.

Don Nazaro insegnò filosofia nel Seminario di Monza e dogmatica in quello di Milano. Nel 1842 intraprese col fratello Giuseppe e con altri la pubblicazione del periodico " L'Amico Cattolico „ durato fino al 1847.

Quivi e nella scuola difese fortemente le dottrine rosminiane. Nel 1848 partecipò ai moti delle cinque giornate. Per il suo liberalismo e per il sentire rosminiano dovette lasciare, col Pestalozza ed altri dieci, il Seminario milanese. Fu poi vicario spirituale a Limbiate, quindi prevosto di Corbetta. Morì il 21 Marzo 1886 prevosto di S. Nazaro a Milano. Aveva conosciuto il Rosmini nel 1837 (V. lettera 11 Gennaio 1852 in nota alla Lettera LXIV. Cfr. *Paoli*, II, pag. 264 e *Cantù*, *Reminiscenze*, II, pag. 20).

Lettera XXVII.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Manzoni alla Braidense.

Occupa due pagine e mezza di un foglietto di mm. 250 × 358 piegato in due: sulla quarta pagina del quale si trovano due timbri postali " Stresa " *e* " Milano, 28 Febbraio, " *e l'indirizzo:*

Al Nobil Uomo
Donn'Alessandro Manzoni
Milano.

È inedita.

Sui rapporti fra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 14 al 25 Febbraio 1843, vedi la seguente:

A Michele Parma
MILANO.

Stresa, 23 Febbraio 1843.

Pregiatissimo e carissimo Signor Parma,

. . . . . Se rivede Don Alessandro, i miei più affettuosi saluti.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — et os ad os loqui. — *Jo., Ep.,* II, 12: " Plura habens vobis scribere, nolui per chartam et atramen-

tum: spero enim me futurum apud vos, et os ad os loqui; ut gaudium vestrum plenum sit. „

2. — un esemplare della magnifica Sua edizione de' “ Promessi Sposi „ ... Della seconda edizione pubblicata pei tipi del Rechiedei colla data del 1840. Questo esemplare si conserva tuttora fra le carte del Rosmini colla seguente scritta di pugno del Manzoni (*inedita*):

“ Non perchè Rosmini mi rilegga, nè mi legga, ma perchè vedendomi tra' suoi libri, si rammenti qualche volta dell'autore. „

3. — colla mia stampa del “ Razionalismo „ ... “ *Il Razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche additato in vari recenti opuscoli anonimi* „ doveva far seguito al IV volume della *Filosofia della Morale*, dell'edizione Boniardi Pogliani. Ne erano già stampati alcuni fogli, quando il Rosmini ne sospese l'edizione. Continuò tuttavia a fare al manoscritto aggiunte ed annotazioni, che arrivano, pare, fino al 1844. Fu poi pubblicato nel 1882 (Prato, Lici, Torino, Roma, Firenze, Frat. Bocca). V. nota 1 a pag. 350.

4. — Mi risolsi di scrivere al Cardinale ... Il Cardinale Gaetano Gaysruk, nato a Klagenfurt il 7 Agosto 1796, cardinale col titolo di S. Marco fin dal 1824, allora arcivescovo di Milano, dove morì il 19 Novembre 1846. Ne era segretario Don Carlo Caccia, poi prevosto di S. Satiro a Milano e in seguito membro dell'Istituto della carità.

Non perchè Rosmini mi rilegga,
nè mi legga, ma perchè vedendomi
tra suoi libri, si rammenti qualche
volta dell'autore.

Lettera XXVIII.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini.

Occupa una pagina e mezza di un foglio di mm. 352 × 227 piegato in quarto (mm. 176 × 227): sulla parte libera del quale è copiata la risposta (Lettera XXIX); Sulla quarta facciata vi ha, senza timbri postali, l'indirizzo:

Al Reverendissimo Padre
Proposto Generale dell'Istituto della carità
Stresa.

Le parole " L'orgoglio si fa razionalista, anche senza maestri „ *sono aggiunte in postilla.*

Già pubblicata nell'Epist. di A. M., II, pag. 93, con varie inesattezze e coll'ommissione della parte più importante, da: " Son dunque stato assicurato „ *a* " in un senso assolutamente cattivo. „

1. — Si rammenti d'uno il quale conta fra le grazie immeritate fattegli dal Signore il conoscer Rosmini e l'aver parte nella sua benevolenza. — Queste parole sono incise sul monumento eretto al Rosmini in Milano nel 1897, centenario della sua nascita. Cfr. *A. M. Cornelio, A. Rosmini ed il suo monumento a Milano.* Torino, U. Tip. E., 1896.

Lettera XXIX.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

1. — io stesso mi determinai a differire la stampa del " Razionalismo. „ Quattro giorni dopo la data di questa Lettera XXIX, il 7 Marzo 1843, Gregorio XVI imponeva silenzio alle parti in contesa, perchè (come scrisse poi il Rosmini il 17 Marzo ai membri dell'Istituto della carità) " accalorandosi sempre " più una simile discussione, ella giustamente riusciva

Lettera XXX.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Manzoni alla Braidense.

Occupa sei pagine e mezza di due fogli di mm. 280 × 459, piegati in due: sulla quarta pagina del secondo foglio si legge:

Al Nobil Uomo
donn'Alessandro Manzoni
Lesa.

(con un rotolo di carte).

Il poscritto è scritto in capo al primo foglio in angolo.

Già pubblicata con varie inesattezze nel periodico " La Sapienza „ vol. I (1879) pag. 257, nell'Epist. di A. M., vol. II, pag. 114, nel Cantù, Reminiscenze, vol. I, pag. 319, ed esattamente dall'autografo nelle Opere inedite o rare di A. M., vol. V, pag. 363.

Sui rapporti fra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 3 Marzo al 14 Ottobre 1843, vedi la seguente:

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour

Torino.

Stresa, 8 Marzo 1843.

Ill.mo Sig. March. Gustavo, mio amico carissimo,

Spero che avrà ricevuto la mia diretta a Parigi e poi un'altra del Manzoni in risposta a quella che

io gli trasmisi per ordine di Lei. Quest'ultima gliela feci accompagnare con lettera del mio Don Carlo, trovandomi un po' ammalato. Ora però sono quasi ristabilito . . . . .

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — lo scritto " Della lingua italiana. „ — Credo che questo scritto sia quello pubblicato dal Bonghi a pag. 139 e segg. del Vol. IV delle *Opere inedite o rare di A. M.*, col titolo: *Della Lingua Italiana, Seconda minuta.*

La prima delle stesure pubblicate dal Bonghi è di data certo più antica e non sembra sia stata comunicata al Rosmini, forse anche per le troppe lacune e perchè ancor troppo discosta dalla finitezza manzoniana (cfr. la lettera 8 Luglio 1830, pag. 242). Invece il riassunto che il Rosmini fa, in principio di questa Lettera, dello scritto da lui esaminato, si attaglia alla " seconda minuta „ o meglio al suo primo capitolo, che, facendo da introduzione all'opera, può stare a sè, e del quale appunto (dice il Bonghi nell'*avvertenza* a pag. 141) " esiste, oltre l'autografo, una copia fatta fare dal Manzoni stesso. „

Cfr. S. S., *A. Manzoni, ecc.*, vol. II, pag. 409: " Il Manzoni diede da leggere il suo manoscritto incompleto sulla questione della lingua al Rosmini, il quale, per quella parte che era scritta, non trovò nulla da replicare. „

È difficile stabilire quando il Manzoni abbia intrapreso questo lavoro: nè lo Sforza, nè il Bonghi, pubblicandone le varie stesure, ne ricercarono la data. Certo è erroneo quanto generalmente si racconta, che gli appunti filologici fatti al *Marco Visconti*, uscito nel 1834,

abbiano l'anno seguente mosso il Manzoni ed il Grossi a raccogliere le loro idee sulla lingua in uno scritto, sembra apologetico, che il Manzoni avrebbe poi proseguito da solo mutandolo in una trattazione sistematica. Vedi la Lettera X, nonchè le lettere 8 Luglio 1830 (pag. 242), 7 e 28 Giugno 1831 (pag. 288 e 292). Cf. nel vol. V delle *Opere inedite o rare di A. M.* a pag. 181 e segg. le " Due lettere al P. Antonio Cesari, „ del 1827, e a pag. 309 e segg. la " Lettera a Niccolò Tommaseo sul Dizionario dei Sinonimi, „ del 1830.

Nè sono inutili all'uopo le richieste di libri pubblicate dal Gnecchi (*Gnecchi, Lettere inedite di A. Manzoni*) e dirette a Francesco Rossi (dal 1838 al 1840 primo sottobibliotecario, e dipoi, fino al 1860, bibliotecario della Braidense). Una richiesta di libri filologici è del 21 Settembre 1840, ed altre consimili, non datate, sono frammiste ad altre di opere di giurisprudenza criminale, che dovevano evidentemente servire alla *Storia della colonna infame,* scritta fin dal 1829 e rifatta e preparata per la pubblicazione negli anni 1841 e 1842.

2. — lasciarsi legare ... dai nodi della dialettica ... Cfr. il seguente " pensiero „ del Manzoni, che doveva servire alla seconda parte delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica.*

" Quando non possiamo resistere alla forza di un ragionamento, e siamo portati al punto di dovere rinunziare alle leggi logiche o ad una nostra opinione, sentiamo come un inesprimibile malessere morale: la ragione di aver finora tenuto quella opinione, benchè inadeguata ai raziocinii contrari (che si suppongono vittoriosi) agisce al segno di mantenerci spesso in quella. Chi supera questo contrasto si sente trasportato come in un'aria più libera, e prova una gran consolazione: è in questo senso che la verità ci rende liberi. „ (*S. Paolo*). — *Opere inedite o rare, vol. III, pag. 386*).

Lettera XXXI.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

1. — Il contino Stampa... Il vivente conte Stefano Stampa, nato dal matrimonio del conte Decio Stampa con Teresa Borri, poi seconda moglie del Manzoni (v. nota 1 a pag. 355). È autore delle seguenti opere: " In occasione del primo centenario. Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie di S. S. „ Milano, Hoepli, 1885. — " Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie di S. S. „ vol. II. Milano, Cogliati, 1889. — " Il numero infinito. Lettere scientifico-popolari dirette al Sig. Dott. Luigi Büchner. „ Milano, Hoepli, 1888. — " Combattiamo l'ateismo da qualunque parte ci venga e sotto qualunque forma si presenti. Riflessioni. „ Milano, Cogliati, 1895. Vedi anche di lui la lettera 25 Giugno 1896 a pag. 413, parte II, dell'opera: *Per il primo centenario di A. R.,* Milano, Cogliati, 1897. Cfr. Lettere XXXVI-XXXIX, XLI, XLIII, XLIX-LII, LIV, LVI-LVIII, LX-LXIV, LXVII-LXXI. Cfr. nota 3 a pag. 309 e nota 1 a pag. 355.

2. — sulle sponde di questo nostro lago. — A Lesa sul Lago Maggiore. Cfr. nota 2 a pag. 335.

Lettera XXXII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.
Occupa parte della prima pagina di un foglio di mm. 395 × 258, piegato in due.
Inedita.

1. — La salute di mia moglie. — La seconda moglie di A. Manzoni, Teresa Borri, già vedova del conte Decio Stampa. Sposata al Manzoni il 2 Gennaio 1837, morì il 23 Agosto 1861. Cfr. *Cantù, Reminiscenze,* vol. II, pag. 134, *S. S., A. Manzoni, la sua famiglia, ecc.* vol. I, pag. 272 Vedi nota 1 pag. 354, note 1-4 a pag. 357-358 e le Lettere XXXIII-XXXIX, XLI, XLIII, XLVII-LII, LIV, LVI, LVII, LX-LXV, LXVII-LXXI.

2. — Non so se Rosmini potrà darmi almeno qualcheduno de' pochi momenti che sarà per passare in Milano... Dal *Diario dei viaggi di A. Rosmini,* inedito, risulta che egli passò per Milano il 4 Settembre 1844 diretto al Trentino, e vi ripassò il 4 Ottobre ritornando a Stresa.

Lettera XXXIII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.
Occupa la prima pagina di un foglio originariamente di mm. 344 × 226, piegato in due. La seconda carta, che conteneva forse l'indirizzo, ne è stata strappata.
Fu già pubblicata, con alcune inesattezze, nell' " Epist. di A. M. " vol. II, pag. 135.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 30 Settembre 1844 al 22 Febbraio 1845, vedi le seguenti:

Al Prof. Don Antonio Sporer

MILANO.

Stresa, 6 Ottobre 1844.

Mio carissimo Don Antonio,

Quale strano concorso di circostanze! Per via trovo un prelato romano, il quale m'imbroglia nelle poche ore che debbo stare a Milano. Manzoni mi manda premurosamente a chiamare: e trovo sua moglie inferma, colla quale debbo trattenermi. Torno a casa; è imbrogliato l'affare del mio passaporto per isbaglio alla porta di non avermi dato lo scon-

trino: è chiuso l'ufficio della diligenza erariale, e non si può prendere il posto per la partenza di domattina. Mando il Pogliani a chiamare Don Antonio Sporer: e non viene niuna risposta. Così si fa tardi estremamente, e solo confido di trovare all'indomani Don Antonio alla diligenza. Nol trovo, e mi riesce di partire in un legno d'aggiunta; ma col dolore di non aver veduto il carissimo Sporer. Nè pur ieri capita a Stresa. Mando dunque questa mia, pregandola che se non è in viaggio, venga al più presto a Stresa secondo l'intelligenza: e abbracciandola di cuore, sono

Suo aff.mo ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

VENEZIA.

Stresa, 15 Gennaio 1845.

..... Quando vedrò il Manzoni non so; ma so quanto grati gli riusciranno i vostri saluti.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — l'esito inaspettato della creduta malattia... La gravidanza di Donna Teresa era stata presa dai medici per un tumore. La cura errata pare ne abbia danneggiata gravemente la salute già scossa,

cagionando la lunga malattia che la travagliò per i tre anni seguenti (v. *S. S.*, *A. Manzoni, ecc.*, I, pag. 288).

2. — finì nel parto di due gemelle ... nelle prime ore del 18 Febbraio 1845.

3. — Una delle quali visse alcune ore; ... Di questa la figlia del Manzoni, Vittoria, scriveva il 18 Febbraio 1845 ad Antonietta Curioni, moglie di Don Giulio Beccaria, fratello della madre del Manzoni, detta in famiglia la *Zietta:*

" Papà vorrebbe scrivere allo Zio per informarlo di " un *grande avvenimento* accaduto questa notte; ma " come si sente un po' stanco, non essendo andato a " letto, mi ha incaricata di scrivere per lui. Figurati " che la nostra povera ammalata, a gran maraviglia " di tutta la casa, si è liberata questa notte di tutti i " tumori mettendo alla luce una bella bambina che, " poveretta, è già diventata un angiolo, non essendo " campata che nove o dieci ore.... „ Cfr. *Cantù, Reminiscenze*, II, pag. 136.

4. — l'altra fu battezzata " sub conditione. „ — Di questa non parlano generalmente i biografi, e non ne parla Vittoria nella citata lettera; perchè, volendosene tacere alla madre, il parto non fu dichiarato gemino, ed il corpicino della nata morta venne immediatamente asportato dal dottor Billi.

5. — mia figlia Sofia Trotti, che da tanto tempo non si rimette ... Quinta dei figli del Manzoni, nata a Milano il 13 Novembre 1817, maritata nel 1838 al nobile Ludovico Trotti. Di questo " ingorgo alla pleura „ non si rimise, e morì il 31 Marzo 1845. Nella lettera citata alla nota 3, la sorella Vittoria dice di lei:

" La cara Sofia sta meglio, ma questi giorni ha " avuto il suo dolore ben forte. „

Ludovico Trotti fu ufficiale nell'artiglieria lombarda durante la guerra del 1848; morì nel 1856.

6. — ove il minor s'appiglia. — *Purg.*, VII, 17.

7. — a quell'eremo che " prospectat superum et despicit medium Verbanum. „ — L'attuale Collegio Rosmini di Stresa, fondato nel 1850, ove era allora il Noviziato dell'Istituto della Carità (cfr. nota 7 a pag. 345).

Lettera XXXIV.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

1. — dalle nostre Suore... Le Suore della Provvidenza, dette comunemente Rosminiane, tenevano già allora le scuole femminili di Stresa, affidate dalla Bolongaro al Rosmini (v. nota 7 a pag. 345). Sulle Suore della Provvidenza, v. *Paoli, Vita di A. R., pag. 176, 271, 346. — Prada, Domodossola e il suo Calvario* (Milano, Cogliati, 1896). — *Paoli, Vita di Suor Maria Giovanna Antonietti. Rovereto, Grigoletti, 1882.*

2. — Tommaseo... Nicolò Tommaseo (nato a Sebenico il 9 Ottobre 1802, morto a Firenze il 1.° Maggio 1874) conobbe il Rosmini all'Università di Padova fin dal Novembre 1816, e strinse tosto con lui intima amicizia.

Nel 1817 il Rosmini scriveva alla madre:

" Di presente nella casa dove io sono trovansi due " bravissimi giovani, uno certo Pietro Gozzi veronese, " e uno Niccolò Tommaseo, che è un portento. Questo " secondo, me l'ho tirato io appresso di me per l'amor " che io gli voglio, e per l'ammirazione che mi desta " il suo ingegno. „

E il Tommaseo racconta: " Ero passato di poco " il sedicesimo anno quando conobbi Antonio Rosmini, " che studiava di Teologia l'anno quarto quando io il

" secondo di legge. Quanto io debba a tale conoscenza
" non potrei dire; perchè tanto più sentirò di dovere
" quanto più mi avanzerò nella vita, nè ancora mi re-
" puto degno di parlare di lui. Io non l'ho amato in sul
" primo; troppo alta era in lui la mente e la virtù
" troppo severa, e quel che poteva comprendere di
" quella o di questa sperimentare mi sbigottiva. Ed
" egli mi amava già, e mi apprezzava oltre a quanto
" io valessi o sia valuto mai; che mi era vergogna.
" Vergogna forse più superba che umile, ma proficua.
" Dalla sua compagnia ribebbi un po' l'amore delle
" eleganze italiane, nelle quali egli aveva studiato con
" cura minuta. Ritornai un po' più degno dell'amore
" di Virgilio. Poi la filosofia mi apparve più alta e
" profonda cosa che mai. Imparai a venerare i padri
" della filosofia cristiana, a sentire il vincolo delle arti
" colle scienze tra loro. Il Rosmini giovane di ventitre
" anni ideava già un'enciclopedia nuova, nella quale
" opera spero, piuttostochè in tediose confutazioni, ei
" vorrà spendere il potente intelletto. „ (*N. Tommaseo, I nuovi scritti.* Venezia, Gondoliere, 1838, Vol. I, p. 13).

Il Novembre del 1820 il Tommaseo scriveva da Sebenico all' amico suo N. Filippi: " Rosmini mi scrive e proponmi in casa sua un ricetto con cinquecento franchi annui, perchè io traduca in latino la sua *Metafisica*. Conosco che l'accettarlo è avvilimento, ma non parmi viltà. Io già rifiuterei dal Rosmini il vitto ed accetterei solo la stanza. „ (*Lettere inedite di N. T. Trento, Monauni, 1879).* Si trattenne a Rovereto undici mesi: poi rifiutando il Rosmini il pagamento di una pensione, improvvisamente partì, per tutto saluto inviando da Desenzano alla sorella del Rosmini, Gioseffa Margarita, un'ode latina. Rosmini ne scrisse a Simone Tevini: " Tommaseius abiit, excessit evasit, erupit „; ed il Tommaseo di nuovo al Filippi: " A Rovereto, siccome ti

scriveva, non ristetti; poichè Rosmini è un amico [illegible]
ammaestra vicino ma piace lontano. Egli è però gran[illegible]
e di cuore e d'ingegno. „ (*Ivi*).

Ritornò più tardi il Tommaseo presso il Rosmin[illegible]
con lui venne a Milano nel Marzo 1826. Il 20 Febbr[illegible]
di quell'anno, il Rosmini, pregando il cugino Ca[illegible]
di preparargli l'appartamento a Milano, gli aveva scri[illegible]
" Il Tommaseo condurrò meco: che ho a farne? fin[illegible]
" sono di lui contentissimo, e potrà giovare, ecc. „ (v[illegible]
pag. 184).

A Milano, nello stesso mese di Marzo, il Tomma[illegible]
presentò il Rosmini al Manzoni (v. pag. 189 e seg[illegible]

Nel Maggio del 1827 si staccò di nuovo dall'a[illegible]
lasciandogli senz'altro la seguente lettera:

A Rosmini

13 Maggi[illegible]

Mio benefattore ed amico,

Io v'ho detto che io più non doveva profit[illegible]are
de' vostri benefici, e già voi assentiste. Qu[illegible]sta
separazione mi è grave non tanto per la mis[illegible]ria
che l'aspetta, quanto per lo pensiero di mostrar[illegible]ivi
ingrato. Voi vedete che tolta una certa amiche[illegible]ole
parità o naturale o prodotta dalla virtù tra 'l be-
nefattore e 'l beneficato, la loro convivenza è un
continovo insulto reciproco. L'uno sente d'es[illegible]re
grave all'altro, e questo sentimento medesimo è [illegible]na
ingratitudine; l'altro sente che il beneficio gli dà
dei diritti sull'altrui operare, e questi diritti non
può a meno di esercitarli talvolta. Non dico che voi
non aveste ragione di vietarmi la stampa di quel-

l'inezia; dico che potevate avere qualch'altra ragione non condannabile per concederla. Checchè di ciò sia, il vedersi distretto o ad offendere la gratitudine, o a rinunciare ad un atto stolido forse al giudizio degli uomini, ma di cui nè la religione nè la ragione sgombrata dei pregiudizi sociali, può far arrossire, è spiacente; e toglie oggimai tra di noi quel commercio facile da fratello a fratello, senza cui l'amicizia e la riconoscenza può stare; ma non la diuturna dimestichezza.

D'altra parte guardando al modo, onde noi ci trattiamo, confesso che quest'amicizia, quasi direi, disinvolta, è turbata alquanto dall'occhio indagatore di chi crede dall'esterne cose giudicare il segreto degli animi. La mia freddezza apparente, la mia impazienza, la mia sciocchezza medesima mi fa tante volte parere più orgoglioso, e men fervido nell'amicizia e nella riconoscenza di quel ch'io sia veramente. Questo vi spiacque assai volte; e vi dovrebbe spiacere forse ognor più.

Aggiungete che lo sguardo e il sorriso degli strani o dei domestici, che voi non potete impedire e ch'io non posso dissimulare, è troppo grave a chi si sente così rimproverare la propria abbiezione.

Ma tutte queste cose sarebbero nulla a me, come furono, se la prima non fosse. Debbo io, partendo, accertarvi del mio immutabile affetto, e di quella riconoscenza, per cui comprerei la vostra gioia e la sanità, non dico con la vita, ch'è un male per me, ma con que' pochi beni che tollerabile mi fanno la vita?

Io partirò per Firenze. Lascerò da voi questi cenci, e questi libri, e pregherovvi mandarmeli. Addio, mio benefattore: pregate pel vostro

TOMMASEO.

(Dall'autografo, conservato fra le carte del Rosmini. Inedita).

I due amici non si rividero più sino al 1855, quando il Tommaseo, già quasi cieco, si recò a Stresa per salutare il Rosmini moribondo.

Fu tuttavia frequentissimo il loro carteggio, e sempre maggiore l'affetto con cui da lungi si seguirono nella vita operosa. Alle lettere pubblicate in queste note sia lecito aggiungere le seguenti:

A Don Antonio Rosmini

STRESA.

Torino, 3 Febbraio 1848.

Illustre Signore ed Amico,

Provo il bisogno di venirvi assicurare che la nuova persecuzione contro di me è un atto violento della Polizia, alla quale non ho dato altro appiglio che la pubblicità del Congresso di Venezia, che forse avrete inteso. Son riuscito a fuggir loro di mano: ma il povero Tommaseo è là, e sotto processo criminale. Io confido che questo accanimento non possa durare, e anche l'Austria pieghi alla ragione e alla morale; non dico alla libertà.

Ho pensato al dolore che avrete provato della perdita del Conte Mellerio. E non un giornale ne parlò! Poche parole da me mandate al *Mondo Illustrato* furono pronunziate e mi valsero strapazzi

e denunzie. Avevo mandato qualcosa in Francia, e non fu pubblicata.

Lo Sciolla, ch'è tanto vostro, mi disse che presto darete fuori un'opera, chiave della vôlta del vostro grande edifizio. La giustizia tributatavi dall'Istituto vi sarà piaciuta come omaggio alle vostre dottrine. Durate.

E raccomandate a Dio noi sofferenti e la nostra patria. State sano.

Vostro obb.o oss.o
CANTÙ.

(Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Inedita).

A Cesare Cantù
TORINO.

Stresa, 6 Febbraio 1848.

Chiarissimo Cav. Cesare,

Mi sono proposto di non parlare inutilmente di politica: questo però non mi terrà dal dirvi quanto dolore provi al dolore de' miei amici.

Il silenzio di cui finora si copre la memoria di Mellerio, è una grande ingiustizia; e godo che voi abbiate sparso de' fiori sulla sua tomba. Se ben si sapesse il contegno tenuto da quest'egregio in molte circostanze della sua vita, se ne leverebbe entusiasmo nel pubblico, e ne riceverebbero improvviso splendore tutte l'altre molte e rare sue virtù.

Addio.

Affez.mo vostro ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata in parte dal Cantù, Reminiscenze, I, pag. 316).

Nel 1848 il Tommaseo scriveva a Rosmini, che aveva seguito Pio IX a Gaeta:

Parigi, 18 Dicembre 1848.

Caro Rosmini,

Ho pregato il Governo di qui, che rinviti S. S. con istanze più urgenti, e fattolo dire al Bastide da persona che ha entratura seco: nè so se per le mie preghiere, o spontanei, abbiano scritta la seconda lettera, alla quale Pio IX rispose. Ho poi pregato quest'Arcivescovo, che in nome del clero e del popolo di Francia chiamasse lui, accennando che non il Governo, ma la Chiesa sarebbe lieta di provvedere alle necessità del Pontefice e al suo decoro. E tal cenno è appunto nella lettera dell'Arcivescovo ai parroci; la quale del resto egli scrive di cuore, perchè uomo di cuore, e perchè senza la disposizione della volontà sua non l'avrebbero mosso a ciò certamente le mie parole. Ma io prego voi, che preghiate ferventemente S. S. di venire in Francia; non dico a Parigi, per non si immischiare nelle parti politiche, ma in qualche cittadella del mezzodì: e Francia tutta ne esulterebbe, e la Religione ne avrebbe incremento, e gli Italiani sentirebbero meglio il mancamento e i bisogni loro. Ma s'egli non vuole in Francia, scelga pure altra dimora, purchè non codesta, dove le parole di mera cortesia ch'egli dice, acquistano negli orecchi di molti significato di benedizione alle stragi di Napoli e di Messina. Potendo evitare che si scandalizzino i deboli, e togliere ai nemici un pretesto, è dovere. Pio IX aborre dal sangue e dalle

discordie civili; ma la sua dimora nel Regno potrebbe aizzarle. Ho scritto a Lui stesso, che se quelle poche fucilate degli Svizzeri avessi potuto impedire col sangue mio, l'avrei fatto. Se inutili alla difesa, aggiunsero fomite nell'offesa. Se Venezia non fosse accerchiata di nemici, sarebbe pur bello che Pio IX avesse refugio in Venezia! Ma il Regno* è luogo infausto ed infame. Per carità possa egli uscirne al più presto. Io, per amore al suo nome, mi sono esposto alle contumelie de' matti e degli ingrati: e per amore al suo nome, non già per alcuna speranza o paura mia, voi prego di questo.

Addio di cuore.

Vostro affezionatissimo
TOMMASEO.

(Già pubblicata nell'opera " Della missione a Roma di A. R. S. negli anni 1848-49, " pag. 376).

Nel 1850 il Rosmini gli ottenne di poter ritornare da Corfù in Italia, riparando a Torino, di dove unico fra i profughi patrioti italiani, era stato escluso. Narrasi comunemente che il Rosmini siasi per ciò adoperato direttamente presso il Conte di Cavour (vedi *Paoli, Vita di A. R. S., I, pag. 475*), ma dalle nostre Lettere LVII e LVII *bis* (pag. 131 e 132), 8 Febbraio, 3 Aprile, 1 Maggio 1850 (pag. 424, 428, 434), appare che il Rosmini si rivolse al Manzoni. Questi ne scrisse a Massimo d'Azeglio, suo genero (v. nota 2 a pag. 291) e allora presidente del Consiglio dei Ministri, il quale, sentendo che Manzoni e Rosmini ne rispondevano, inviò ordine al console sardo in Corfù di porre il visto al passaporto.

Numerosi scritti pubblicò il Tommaseo sul Rosmini e sulla sua filosofia:

Aforismi della scienza prima. Milano, Stella, 1837 (Estratto dal *Ricoglitore italiano,* dedicato al Rosmini).

I nuovi scritti, IV volumi. Venezia, Gondoliere, 1838.

Studii filosofici, Venezia, Gondoliere, 1840.

Studi critici. Venezia, Andreogli, 1843.

A. Rosmini, pubblicato prima nella *Rivista contemporanea* del 1855 (vol. III, pag. 831 e segg.), poi a parte con un'*Appendice* dal titolo: *A. Rosmini ritrattato da A. Manzoni prima di averlo conosciuto nel Card. Federico Borromeo* (Torino, Pelazza, 1855).

Ispirazione ed arte. Firenze, Lemonnier, 1858.

Il Muratori ed il Rosmini comparati fra loro. Modena, Soliani, 1873. Estratto dalle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena,* vol. XIII, parte II.

Non potendo assistere all'inaugurazione del monumento eretto sulla tomba del Rosmini a Stresa (14 Settembre 1859), mandò un suo discorso, che venne poi pubblicato nel periodico *L'Amico,* ed anche a parte (Genova, Tip. dei Sordomuti, 1859).

Celebrò poi sempre l'anniversario della morte del Rosmini colla pubblicazione di qualche scritto nel periodico *L'Istitutore* di Torino.

Cf. *Paoli, Vita di A. R.,* vol. I e II, *Ferrai, A. Rosmini a Padova* nel vol. I dell'opera *Per A. R. nel 1.° centenario, ecc.,* pag. 191. Sui rapporti del Rosmini col Tommaseo vedi inoltre: *A. Rosmini, Epistola a N. Tommaseo* (Rovereto, Marchesani, 1820), l'*Antologia* di Firenze del 1833 e le lettere del Rosmini e del Tommaseo pubblicate nei periodici *La Sapienza,* vol. IV p. 5, vol. VIII p. 403, vol. VI p. 401, vol. XII p. 3 (Torino, Speirani, 1882-85), XIII p. 1, 161, 321 e XIV p. 338 (Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1886-87) e *Il Rosmini,* vol. III, p. 119, 211, 212, 474, vol. IV, p. 325, 326, 452, 705 (Milano, Cogliati, 1888).

3. — non sum dignus corrigiam... *Mar. Ev., I,* 7 e *Jo. Ev. I, 27.*

Lettera XXXV.

Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 149.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 25 Febbraio 1845 al 13 Novembre 1846, vedi le seguenti:

A Niccolò Tommaseo

VENEZIA.

Stresa, 22 Novembre 1845.

Mio caro Tommaseo,

Vi ringrazio dell'avviso. So che a Napoli già si pubblicarono diversi volumi di una nuova edizione delle mie opere, la quale dalla censura di Venezia, desiderandolo il Pogliani, fu respinta. Del resto null'altro ne so. Se fossi a Milano correrei a mostrare a Don Alessandro le parole che scrivete di lui nella mia lettera. Oh con qual gioia le accoglierebbe! ma ignoro quando mi verrà dato di vederlo, o di scrivergli. Quando ultimamente passai di Milano, e' mi dimandava con gran premura notizie di voi, ed io non ne ebbi da dargliene.

Io prego per voi, voi fate altrettanto pel

Vostro affez.mo
A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour

TORINO.

Stresa, 12 Dicembre 1845.

Illustrissimo e carissimo Marchese,

..... La ringrazio assai delle copie favoritemi del suo *Teeteto*, una delle quali manderò a Manzoni, che mi parlò di Lei quando passai da Milano, e la stima grandemente .....

Umil.mo cordiale servo ed amico

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Giacomo Mellerio

MILANO.

Stresa, 5 Febbraio 1846.

Amico carissimo,

Don Bernardo Mazzi è finora tutto contento delle sue cose a Venezia. Il Consigliere Sebregondi gli disse che il Governo accompagnerà a Vienna le nostre carte con un voto favorevolissimo. Dal Consigliere degli affari ecclesiastici ha pure buone parole: egli mi dice d'essere consigliato dal Sebregondi di presentarsi in persona al Vice-Re, quando capiterà a Venezia, che sarà, crede, a mezzo Febbraio. Perciò mi scrive, che se voi credeste di fare a S.

A. I. e R. la raccomandazione che avete avuto la bontà di promettermi, egli crederebbe che sarebbe venuto il tempo opportuno, prima che parta da Milano, acciocchè giunga a Venezia favorevolmente disposto, e così lo trovi quando gli si presenterà. Vi prego dunque del favore.

Vi mando due copie d'un libretto del Marchese Cavour, pregandovi di mandare l'una d'esse a Don Alessandro Manzoni a nome dell'autore, mandando insieme a domandare come sta sua moglie, che mi premerebbe saperlo. L'altra copia è per voi, se pure non ve la mandai prima d'ora, come sospetto. Abbracciandovi nel Signore sono

tutto vostro affez.mo
A. Rosmini.

P. S. — Salutatemi Don Luigi, che spero starà meglio colla sua gotta, e gli amici.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour

Torino.

Stresa, 8 Ottobre 1846.

Illustrissimo e carissimo mio Marchese,

. . . . . Qui, Ella sa, è come a casa sua, e ci farebbe a tutti un piacere grandissimo la Sua cara visita, di cui fummo privati la state. Io sono giunto qui pochi giorni fa, ed ora spero di potermi fermare stabilmente. Abbiamo vicino Manzoni: faremo

delle passeggiate e delle dispute filosofiche e religiose, come sogliamo fare quando ci troviamo insieme.....

Suo umil.mo e affez.mo servo ed amico
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — quand'Ella passi per Milano. — V. nota 1 alla Lettera XXXVI.

2. — Teresa. — V. nota 1 a pag. 356.

3. — Stefano. — V. nota 1 a pag. 355.

4. — l'Abate Branzini. — Don Giovanni Battista Branzini, cappellano di Madama Bolongaro (nota 7 a pag. 345). V. Lettere XXXVI, XLI, LIII, LIV, LXIX.

5. — quel giovane di belle e sante speranze... Don Luigi Setti, come appare dalla Lettera XXXVI. Nacque a Trento il 9 Aprile 1826, entrò nell'Istituto della Carità il 12 Settembre 1843: nel 1850 fu ordinato prete. Amanuense per lungo tempo del Rosmini, ebbe famigliarità anche col Manzoni. Resse più tardi con molta lode i collegi di Stresa, di Castelnuovo Scrivia e di Domodossola; e morì, lasciando larghissimo compianto, segretario del Padre Generale dell'Istituto, il 2 Febbraio 1896 (Cf. *Paoli, Vita di A. R. S.*, II, pag. 324).

6. — il prof. Toscani. — Il sacerdote Don Giuseppe Maria Toscani, nato a Cameri (Novara) nel 1796. Fu dei primi compagni del Rosmini, pronunciò con lui i voti a Roma nelle catacombe di S. Sebastiano e lo seguì come segretario a Roma e nel regno di Napoli

negli anni 1848 e 1849. Insegnò poi filosofia nel Collegio di Domodossola. Il Rosmini gli dedicò il libro " Delle sentenze dei filosofi intorno alla natura dell'anima „ pubblicato come appendice al primo volume della *Psicologia*. Ebbe anche col Manzoni molta famigliarità. Morì a Stresa il 13 Maggio 1864.

Sono di lui alle stampe le seguenti operette:

Vita di Carlo Narchialli, Sacerdote dell'Istituto della Carità (Novara, Merati, 1842).

Elogio funebre del Card. Giuseppe Morozzo, Vescovo di Novara, detto il 28 Aprile 1842 nella Chiesa del Calvario di Domodossola (Torino, Chirio, 1842).

Esame di un opuscolo filosofico di Mauro Sabbatini (Torino, Castellazzo, 1842).

Il divoto di San Giuseppe sposo di Maria Vergine, coll'aggiunta del modo di assistere alla Santa Messa, accostarsi ai Sacramenti, ecc. (Milano, Canadelli, 1857).

Il pio cristiano, ossia principali esercizii della religione per vivere santamente (Torino, Marietti, 1857).

Lettera XXXVI.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.

Già pubblicata, con alcune inesattezze, nell'Epistolario di A. Rosmini, vol. II, pag. 259, e nell'Epist. di A. Manzoni, vol. II, pag. 150.

1. — una casa dell'Istituto della Carità in Verona... Fin dal 1833 erano in Verona due preti dell'Istituto, trattenutivi da quel Vescovo Mons. Grasser per la cura spirituale dei tedeschi. Nel colera del 1836, con alcuni loro compagni di passaggio in Verona, dimostrarono tale coraggio e carità, che l'arciprete di San Zeno, Mons. Gualtieri, volendo arricchire la sua parrocchia e la città di una rappresentanza stabile dell'Istituto, dichiarò di lasciare il suo patrimonio di circa cinquanta mila lire austriache a beneficio de' suoi parrocchiani a condizione che la parrocchia fosse affidata ai sacerdoti dell'Istituto della Carità. Morto Mons. Gualtieri, con decreti 2 Marzo e 2 Dicembre 1846, l'Imperatore d'Austria approvava l'erezione di una Casa dell'Istituto della Carità in Verona colla parrocchialità di S. Zeno, e coll'amministrazione della sostanza Gualtieri, attribuendo la nomina dell'Arciprete-parroco al Superiore dell'Istituto, in perpetuo.

Ai primi di Marzo 1847 il Rosmini mosse da Stresa per Verona con D. Luigi Setti (v. nota 5 a pag. 372) e D. Luigi Molinari, che doveva essere il parroco di S. Zeno. Giunse a Milano il giorno 9, si fermò fino all'11 in casa del Conte Mellerio, e il 12 giunse a Ve-

rona, dove si trattenne fino al Giugno. Essendo troppo ristretta la casa parrocchiale, Rosmini comperò alcune casupole vicine e incaricò l'architetto Bottura del disegno della nuova casa.

Con istromento 30 Maggio 1848 il Vescovo di Verona cedette la parrocchialità di S. Zeno all'Istituto della Carità. Non mancava che il regio *placet* per l'investitura della parrocchia in capo al Molinari.

Ma gli avvenimenti del 1848 e la parte che il Rosmini vi ebbe fecero ritardare ogni risoluzione, finchè un decreto 26 Ottobre 1849 del plenipotenziario imperiale Montecuccoli ordinò la chiusura della Casa dell'Istituto in S. Zeno. Si ottenne la sospensione del decreto: ma dopo un anno un ordine sovrano non motivato ingiunse al Superiore di riconsegnare l'eredità Gualtieri e di partirsene coi compagni. Don Luigi Molinari partì il 16 Novembre 1850, gli altri il 6 Gennaio 1851.

Durante la dimora in Verona il Rosmini scrisse gran parte della *Teosofia* e il ragionamento *Del bene nel matrimonio cristiano.*

Cfr. *Paoli, Vita di A. R., vol. I, pag. 278 e segg.* e nell'opera: *Pel primo centenario, ecc. parte II, pag. 131: Biadego, A. R. a Verona.* V. lettere 1 Settembre e 2 Ottobre 1847, pag. 382; 25 Settembre 1850, pag. 446.

2. — Omnia credit... non cogitat malum... congaudet veritati... Dalla prima Epistola di San Paolo ai Corinzi, XIII, 4, 5, 6 e 7: " Charitas patiens est, ecc. „

Il Manzoni nel *Dialogo dell'invenzione:* " Volgete in " somma contro di lui quella critica vigilante e ineso- " rabile, della quale v'ha dati esempi così ripetuti e " così variati, esempi insigni particolarmente in quella " parte più elevata e più difficile della critica, che " consiste nello scoprire l'omissioni. Ma se l'esperi-

" mento non fa altro che rendervi più manifesta la
" verità della dottrina, *congaude veritati* „.

3. — nuova edizione delle " Opere varie. „ — L'edizione illustrata in 8° grande, che sul frontispizio interno porta la data del 1845 quando fu cominciata (*Opere varie di Alessandro Manzoni, Edizione riveduta dall'autore.* Milano, dalla tipografia di Giuseppe Redaelli, 1845) e sulla copertina esterna quella del 1855, quando fu terminata. Uscì in nove fascicoli (pag. 864) in tutto il corso del decennio (vedi Lettere LX, LXI, LXII, LXVII, LXVIII, LXX e LXXI, nonchè la lettera 14 Dicembre 1849 a pag. 420, 1 Gennaio, 6, 16, 24 Ottobre 1850 a pag. 421, 448, 449, 451, 25 Gennaio e 15 Settembre 1851 a pag. 470, 479.

4. — il Corpus Domini ... Uno dei dodici inni sacri che il Manzoni, com'è noto, ebbe in animo di comporre. Nel manoscritto degli inni non v'è traccia di questo, ma cucito nel verso della seconda carta, si rinvenne un pezzettino di carta, quasi quadrato, sul quale si trovano, di pugno del Manzoni, i dodici titoli, fra i quali anche quello del *Corpus Domini*, così:

1. Il Natale. — 2. L'Epifania. — 3. La Passione. — 4. La Risurrezione. — 5. L'Ascensione. — 6. La Pentecoste. — 7. Il Corpo del Signore. — 8. La Cattedra di S. Pietro. — 9. L'Assunzione. — 10. Il nome di Maria. — 11. Ognissanti. — 12. I morti.

Nelle carte del Rosmini si conserva un foglio autografo con le seguenti strofe, che la tradizione rosminiana dice appunto un frammento del *Corpus Domini*. Vennero poi pubblicate nelle *Opere varie* (1845-1855) tra quelle " Per una prima comunione „ con finissime varianti di punteggiatura.

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse le spighe fiorite?
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
Chi v'ascose dell'uva il tesor?

Tu quel grano, quel frutto, quel bono,
Che or, qual dono, il tuo dono rispandi;
Tu che in cambio, qual cambio! ci rendi
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.

Anche i cor che t'offriamo son tuoi:
Ah il tuo dono fu guasto da noi;
Ma quell'alta bontà che li fea,
Li riceva quai sono a mercè;

E vi spiri, col soffio che crea,
Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che move nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con Te.

2)

Forse anche l'altre strofe *Per una prima comunione* erano originariamente tentativi dell'inno *Il Corpo del Signore,* come può persuadere il fatto d'averle poi il Manzoni tutte raccolte sotto lo stesso titolo, e il modo con cui il Rosmini, nella lettera al Cardinal Tosti 20 Aprile 1850 (pag. 429), le dice " composte sullo stesso argomento. „ Dall'altra lettera del Rosmini al Cardinal Tosti, 3 Luglio 1850 (pag. 437) appare che il Manzoni aveva composto anche degli altri versi sulla SS. Eucaristia, che non rinvenni.

5. — alle Osservazioni sulla Morale Cattolica, quello che Ella meditava di aggiungere... Pubblicando nel 1819 le *Osservazioni sulla Morale cattolica,* il Manzoni le aveva intitolate *prima parte,* col proposito di aggiungervi la seconda, che, in diverse stesure e non compiuta, si trovò tra le sue carte e venne pubblicata a pag. 231 delle *Opere inedite o rare di A. M.* Ma nel 1854 ristampò quella prima parte, perfezionandola, coll'aiuto anche del Rosmini (v. lettera 8 Gennaio 1854, in nota alla Lettera LXVI) e dandole forma di lavoro compiuto.

V. le Lettere LVI (pag. 140), LXII (pag. 151), LXVII (pag. 164), LXX (pag. 169), LXXI (pag. 171) e le lettere 7 Febbraio e 6 Marzo 1852 (pag. 487), 19 Settembre 1853 (pag. 493), 8 Gennaio 1854, in nota alla Lettera LXVI.

Lettera XXXVII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.

Occupa la prima pagina di un mezzo foglio originariamente di mm. 388 × 245 piegato in due: la seconda carta, su cui forse era scritto l'indirizzo, ne è stata tagliata.

Sulla seconda pagina trovasi copiata la Lettera XL.

Già pubblicata, con alcune inesattezze, nell'Epist. di A. M., vol. II, pag. 154.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 13 Novembre 1846 al 1 Febbraio 1847, vedi la seguente:

A Monsignor Luquet, *Vescovo di Hesebon*

ROMA.

Stresa, 7 Dicembre 1846.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

Io spero che vedrò il signor Newman, che Ella menziona nella venerata Sua lettera, al ritorno di lui da Roma. Manzoni mi recò la lettera di Phi-

lips, che me lo raccomandava, qui a Stresa, e mi duole di non aver avuto occasione di prestargli qualche servizio da queste parti.....

Umil.mo e obbl.mo servo
A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Lettera XXXVIII.

Lettera XXXIX.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

1. — Lezioni sul Panteismo... Scritte dal Rosmini per M. Tarditi, professore nella Università di Torino, e da questo pubblicate, nel 1846, nel *Filo-Cattolico* di Firenze; furono riprodotte in un volume col titolo: " *Vincenzo Gioberti ed il Panteismo, Lezioni filosofiche* „ a Milano dal Pogliani nello stesso anno 1846, a Napoli dal Tramater nel 1847, e nel 1853, coll'aggiunta di altre Lezioni a Lucca dal Giusti. V. nota 3 a pag. 395.

2. — Prof. Pestalozza. — Il sacerdote Don Alessandro Pestalozza. Nacque a Milano nel 1807: insegnò filosofia in quel Seminario vescovile di Monza, difendendo dalla cattedra e in numerosi scritti le dottrine rosminiane, finchè al ritorno degli Austriaci nel 1848 ne fu licenziato. Passò poi ad insegnare filosofia nel Liceo Beccaria di Milano. Quivi morì nel 1867. Sua maggior opera sono gli *Elementi di filosofia,* che, ripubblicati più volte in tutta Italia e adottati come testo in molti Licei, giovarono grandemente alla diffusione della filosofia rosminiana. Antonio Stoppani era stato suo scolaro. Una lapide collocata in suo onore nel Liceo Beccaria lo chiama: *rosminianae disciplinae vindici et interpreti egregio.* Cfr. *Paoli, Vita di A. R. S., I e II; A. M. Cornelio, A. R. e il suo Monumento in Milano,* pag. 57 e le molte lettere stampate in questo volume che lo riguardano, nonchè le sue dirette al Prof. Pagano Paganini nel periodico *Il Nuovo Rosmini* (Milano, Cogliati, 1889).

Lettera XL.

Dall'autografo conservato fra le carte del Manzoni alla Braidense.

Occupa la prima pagina di un foglio di mm. 230 × 348 piegato in due: sulla quarta pagina veggonsi tre timbri postali " Stresa ", " Milano, 6 " *e* " Portalett. 6 Nov. " *e l'indirizzo:*

Al Nobil Uomo
Donn'Alessandro Manzoni
Milano.

Tra le carte del Rosmini se ne conserva una copia

Stresa, 4 Novembre 1847

N.° 116

Dopo partito Lei, mio caro Manzoni, il mio pensiero è ritornato a ciò, di cui Ella m'avea indotto a parlare, e non voglio tacerle quanto ho pensato in virtù della stessa seduzione. Mi pareva che fosse ancora da preferire: « Un livido sfregio non veli » alla variante, perchè veramente non rimangono più margini da quelle ferite, ma solo memorie. Fra l'addusse e l'assunse optai, parendomi questo più efficace, quello più proprio, giacchè la virtù adduce agli altari, l'autorità della Chiesa assume. — Spero che avranno fatto buon viaggio, e che compatiran e raccomanderan a Dio

Il suo Rosmini.

perchè io debbo ancora avviare la fabbrica di Verona, e conchiudere per essa i contratti; e fino che non sarà messa la prima pietra difficilmente potrò tornare a cotesto dolce ritiro. La prego di far sapere a Manzoni che bramerei oltremodo abbracciarlo e stare con lui insieme alquanto, dopo tanto tempo che son privo di sì desiderata soddisfazione.

Teneramente abbracciandola e caldissimamente raccomandandomi alle Sue orazioni,

sono di tutto cuore
Suo in Cristo affezionatissimo
A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

All'Abate Giambattista Branzini

Stresa.

Verona, 2 Ottobre 1847.

Benchè entro lo spazio d'una quindicina di giorni speri di abbracciarla, non trattenendomi qui più altro che l'aspettazione di Don Setti, che mai non viene, tuttavia voglio con poche linee rammentarmele.....

Non so se alla mia venuta sarò così fortunato di trovare ancora a Stresa Don Alessandro, ma temo molto di no. Ella ad ogni modo, se è ancora da coteste parti e lo vede, gli ricordi il mio affetto per lui e la mia riconoscenza per quello che porta a me senza mio merito.....

Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — Ciò su cui Ella mi aveva sedotto a parlare... A qual lavoro del Manzoni si riferiscono le parole di cui s'era parlato: *un timido ossequio non veli*, l'*addusse* e l'*assunse?*

A tutta prima mi parve potersi pensare ai versi 88 e segg. dell'atto IV, scena I dell'*Adelchi*, di cui il Manzoni curava appunto allora la seconda edizione (vedi nota 3, pag. 376):

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni; e sia la casa
Del tuo riposo tua.....

Invece trattasi quasi certamente dell'inno d'*Ognissanti*, rimasto incompleto, cui dovevano appartenere le strofe di novenarii, che si trovano nella nota lettera del Manzoni a Luisa Collet (*Ep. di A. M., II, pag. 283*):

« A Lui che nell'erba del campo, ecc. »

Lo dimostrano il verso " Un timido ossequio non veli ", novenario esso pure; i concetti di ferite di cui non rimangono *margini* ma solo *memorie*, di virtù che *adduce* agli altari, di Chiesa che v'*assume;* e più ancora le parole della Lettera XLII, evidentemente allusive allo stesso lavoro: " di dirgli ancora quanto ansiosamente " io aspetti di poter celebrare i celesti eroi colle parole " ch'essi gli avranno ispirate. "

Nelle carte del Rosmini non rinvenni altra traccia di questi versi, e non pare siasi finora rinvenuta neppure nelle carte del Manzoni: nel quaderno manoscritto degli *Inni sacri* non si trova, com'è noto, che il titolo " Ognissanti " seguito da tre versetti di S. Paolo e dalla data " Dicembre 1830 "; le quattro strofe " A

Lui che nell'erba del campo, ecc. „ relative ai santi eremiti, si hanno dalla citata lettera a Luisa Collet; l'altra strofa: " Tu sola a Lui festi ritorno, ecc. „ relativa a Maria Vergine, fu dal Bonghi raccolta dalla bocca di un amico (V. *Opere inedite o rare di A. M., vol. I, pag. 202*); " un altro paio di strofe „ che, secondo il signor Giovanni Sforza (*Ep. di A. M., vol. II, pag. 284 in nota*), si troverebbero fra le carte del Manzoni (se pure tale notizia è esatta), si riferirebbero ai " santi penitenti „; mentre queste parole conservateci dal Rosmini sembrano alludere invece ai santi martiri e sacerdoti.

Da questa Lettera XL, come dal poscritto alla XXXVI, parmi poter rilevare che il Manzoni, pubblicando il volume illustrato delle " Opere varie „ volesse completare il disegno degli *Inni*, dandoli tutti e dodici, come voleva completare le *Osservazioni sulla Morale cattolica*. Ne smise l'idea, come scrisse a Luisa Collet nella lettera citata, " sitôt que je me suis aperçu, que ce n'était plus la poésie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle „: ed invero la Lettera XXXVI ce lo dimostra inteso nel 1846 all'inno del *Corpus Domini*, che abbandonò (v. nota 4 a p. 376); e le Lettere XL e XLII ce lo presentano occupato nel 1847 all'inno d'*Ognissanti*, che pure lasciò incompiuto.

Lettera XLI.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.

Occupa la prima pagina e parte della seconda di un foglio di mm. 344 × 227, *piegato in due. Sulla quarta pagina si vedono due bolli postali:* " P. D. „ *e* " Milano, 9 Novembre „ *e l'indirizzo:*

Al Reverendissimo Padre
Antonio Rosmini, Proposto Generale
dell' Istituto della Carità
Stresa
(Lago Maggiore).

Già pubblicata, con varie inesattezze, nell'Epistolario di A. M., vol. II, pag. 168.

1. — auspice Teucro... *Hor.:* Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro.

2. — ... oltre le Sale... Località sulla strada da Lesa a Stresa lungo il Verbano, dove, nelle loro passeggiate, solevano incontrarsi e poi separarsi il Manzoni e il Rosmini.

3. — bei setzen... così il Manzoni: ma dovrebbe dirsi *bei sitzen.*

4. — gehören, se c'è;... Non c'è, nel significato di obbedire: *Gehorsamkeit,* ubbidienza, deriva da *gehorchen,* ascoltare. Ad ogni modo l'osservazione del Manzoni sta ugualmente, e così pure il confronto con l'*obaudire* latino. La conoscenza che il Manzoni aveva della lingua tedesca non era molto sicura, lo confessa

egli pure in più lettere; che tuttavia potesse leggerla senza troppa difficoltà, è provato dalle frequenti richieste rivolte ai bibliotecarii della Braidense e pubblicate da E. Gnecchi. Chiedeva però sempre, se c'era, la traduzione (*Lettere inedite di A. M., pag. 124-145*).

5. — ea cura sollicitat.... *Virg., Aen.*, IV, v. 379-380:

> Scilicet is Superis labor est, ea cura quietos
> Sollicitat.

6. — Padre Puecher... Il Sacerdote Francesco Saverio Puecher. Nacque a Pergine nel Trentino nel 1809. Entrò nell'Istituto della Carità nel 1831: fu uno dei primi e più operosi compagni e discepoli del Rosmini, e per vari anni, dall'Ottobre 1834, gli fu segretario. Fu poi Preposito Provinciale dell'Istituto in Italia. Morì a Roma il 1 Giugno 1869.

Pubblicò i seguenti lavori:

Vita del giovinetto Felice Moschini (Torino, Marietti, 1836).

Gli ultimi giorni di Felice Robol (Ivi, 1837).

Vita di Don Giulio Barone Todeschi, sacerdote dell'Istituto della Carità (Casale, Casuccio, 1849).

Il diritto di associazione applicato agli ordini religiosi (Ivi, 1849).

Vita di Don Luigi Gentili sacerdote dell'Istituto della Carità (Lugano, Veladini, 1850).

Osservazioni critiche sull'opuscolo intitolato " Lettere storico-critiche intorno alle Cinque piaghe della Santa Chiesa, etc. del P. A. Theiner " (Casale, Casuccio, 1851).

Cenni biografici di A. Rosmini, ecc. raccolte dai sacerdoti dell'I. della C. di Stresa (Milano, Pogliani, 1855). (In collaborazione con Vincenzo De-Vit e Fr. Paoli).

Alcune osservazioni sulla " Civiltà Cattolica " (Nel giornale *L'Armonia* del 26 Agosto 1850).

Un saggio di valore, onde la " Civiltà Cattolica „ sa interpretare S. Tommaso per contrapporlo al Rosmini (Milano, Guglielmini, 1857, estratto dalla *Cronaca*).

Della conformità del Rosmini con S. Tommaso nella dottrina ideologica (Ivi).

7. — Pagani. — Il Sacerdote Giovanni Battista Pagani.

Nacque a Borgomanero il 14 Maggio 1806. Ordinato sacerdote il 20 Dicembre 1828, fu lettore di Teologia per tre anni, e quindi, nel 1831, Direttore spirituale nel Seminario vescovile di Novara.

Nell'Ottobre del 1836 entrò nell'Istituto della Carità, e in quello stesso anno fu inviato dal Rosmini in Inghilterra, dove l'anno seguente fu nominato Superiore della Missione cattolica che l'Istituto vi teneva, e nel 1844 Preposito Provinciale delle case dell'Istituto in Inghilterra. Le resse in tale qualità fino al 1855, crescendole di numero e di forze. Nel Luglio del 1855 successe come Preposito Generale dell'Istituto al Rosmini, che poco prima di morire lo aveva nominato suo Vicario Generale.

Morì improvvisamente in Roma la notte dopo il Natale del 1860.

Il Bonghi lo fa interlocutore nel suo Dialogo della lingua; e nel suo Diario lo dice " uomo fino e che non si lascia burlare, e che ama burlare. Del resto è devoto senza esagerazione: ha una volontà ferma, e tanto più quanto meno lo mostra fuor di bisogno. „ (V. *Pel primo Centenario di A. R., a pag. 29 dell'appendice " le Stresiane „*).

Il Padre Pagani scrisse, in italiano: *L'anima divota della SS. Eucaristia*, che ebbe molte traduzioni ed edizioni; *La Scuola della cristiana perfezione*, Novara, Crosti; Parma, Fraccadori, 1846; Casale, Cane, 1895; *Il Santo Vangelo di N. S. G. C. secondo San Matteo*

accompagnato da riflessioni. Milano, Boniardi Pogliani, 1853; Milano, Battezzati, 1853, ecc.; *La divozione al SS. Sacramento*, Milano, Boniardi Pogliani, ecc.; *L'anima amante di Dio,* Novara, Crotti, ecc.; *Considerazioni sulla SS. Eucaristia e pratiche divote per vivere cristianamente*, Novara, Miglio, ecc.; In inglese: *The science of the Saints;* (trad. ital. Casale, Cane, 1895); *The way to heaven; The Manna of the New Covenant; The end of the world, or the second coming of our Lord and Saviour J. C.* London, Dolman, 1855. In latino: *Exercitiorum Spiritualium series tres per octiduum ordinatae omnium christianorum, etc.* Dublino, Dufly, 1855. Milano, Boniardi-Pogliani, 1856 (trad. ital. Torino, Speirani e Tortone, 1858); *Doctrina peccati originalis destructiva in ficto Eusebio Christiano contenta.* Milano Bonardi-Pogliani, 1842.

Sul Pagani vedi i *Cenni biografici* scritti da Paolo Perez, premessi per la prima volta all'edizione XXIII dell'*Anima divota della SS. Eucaristia.* Intra, Bertolotti, 1873.

8. — Ausus qui toto commixtos ... Il Tommaseo scriveva al signor Giovanni Sforza *(Epist. di A. M., II, pag. 169):*

" Pare che il distico sia composto da esso Don Ales-
" sandro per accennare alla pacifica rosminiana colonia
" in Inghilterra, pacifica e però vincitrice. L'esametro
" fa contrapposto al noto dell'egloga: *Et penitus toto*
" *divisos orbe Britannos.* Dice *commixtos* perchè la
" schiatta britannica con le colonie e i possedimenti, e
" l'idee e i libri e l'industrie e gli esempi, è della
" universale civiltà non piccola parte, ecc. "

A me parrebbe invece doversi il distico attribuire ad altri, non essendo manzoniano il citare versi di propria fattura.

Lettera XLII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Manzo alla Braidense.

Occupa parte della prima pagina di un foglietto mm. 219 × 332 piegato in due. Sulla quarta pagina scritto l'indirizzo:

Al Nobil Uomo
Donn'Alessandro Manzoni
Milano.

Inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmi

Mi è carissimo che un giovinetto mio cugino che ritorna

dall'avermi fatto una visita in compagnia del suo maestro di casa, solle-
citandomi a fargli conoscere l'autore de' Promessi Sposi, mi obblighi a
scrivere al mio venerato Donn' Alessandro, cogliendo così l'occasione di
dirgli quanti voti faccia il mio cuore per la sua prosperità nel nuovo
anno e per la prosperità di quelli che sono più congiunti con lui, e di dirgli
ancora quanto ansiosamente io aspetti di poter celebrare i celesti eroi
colle parole ch' egli gli avranno inspirate.

A. Rosmini

... 2 Del 1848

beato di questa unione: nondimeno ho subito incominciato a suffragarla, e stamattina abbiamo celebrato per essa, ed ho incontanente diramata una circolare a tutte le nostre Case e alle Suore della Provvidenza, perchè tutti i nostri con abbondevoli orazioni rendano all'insigne e sempre mai memorabile amico nostro il medesimo pietoso ufficio.

Ma, come voi ben dite, noi dobbiamo piuttosto aspettare da lui aiuto e conforto, chè già tratterà da vicino, anzi intimamente, colla Triade augustissima, partecipe di sua onnipotenza.

L'avere mandato a Don Alessandro Manzoni il mio ritratto negli ultimi momenti della sua vita, non è solamente un tratto di squisita gentilezza, ma ben anco un atto della più fina virtù.

Del resto, voi e i figliuoli vostri siete compresi nel novero di quegli amici che raccomando indegnamente al Signore: e voi pure comprendete sempre nel novero di quelli che raccomandate a lui

il vostro affez.mo
ROSMINI.

(Dall'Epist. di A. R., vol. II, pag. 291).

1. — un giovinetto mio cugino. — Forse Pierino Fedrigotti. V. *Paoli, Prosapia di A. R. S.*

Lettera XLIII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Manzoni alla Braidense.

Occupa le prime due pagine di un foglio di mm. 230 × 352 piegato in due. Sulla quarta vi hanno tre timbri postali: " S. U. Stresa „, " Milano, 15 Mag. „ *e* " Portalett. 15 Mag. „ *e l'indirizzo:*

Al Nobil Uomo
Don Alessandro Manzoni
Milano.

Inedita.

La lettera del Manzoni, certo molto importante, cui

A Don Giulio de' Conti Padulli

MILANO.

Stresa, 31 Marzo 1848.

Mio carissimo,

Niente mi tiene che lunedì non me ne venga a Milano affine di partecipare della gioia milanese, e fare le mie congratulazioni coll'eroico Casati.

Morto il Conte Mellerio non ho alloggio in casa privata; conto dunque di smontare all'*Albergo di S. Marco,* e se tutto fosse pieno, alla *Pensione Svizzera.* E se anche questo fosse pieno? Mi lascerò governare alla Provvidenza.

Anticipate i miei più lieti saluti a Don Alessandro Manzoni e al Prof. Vitali.

Tutto vostro A. ROSMINI.

P. S. — In segreto: vorrei stampare a Milano un opuscolo sulla *Costituzione;* mi farebbe bisogno un libraio di polso e spiccio.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

VENEZIA.

Milano, 5 Maggio 1848.

Caro Tommaseo,

Vi mando un opuscolo sulle due questioni della *Costituzione* e dell'*Unità d'Italia,* che ho stampato or ora a Milano. Fu estratto da un'opera che scrivevo in questa stessa città sotto i vostri occhi, fanno ora più di venti anni. Ditemene il vostro parere,

e date opera acciocchè sia evitato lo sminuzzamento d'Italia, e procacciata la maggior possibile sua unità, ora che voi, non solo potete scrivere, ma fare. Manzoni fu commosso alla vostra lettera, e par che ritardi a rispondervi per non sapere come convenientemente esprimervi tanti suoi affetti. Addio.

Vostro affez.mo Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

1. — Gli ostaggi sono stati messi a piè libero... Il 18 Marzo 1848 molti giovani milanesi erano raccolti al Broletto per essere armati. Vi erano il consigliere Bellati, cui il Podestà aveva delegato la direzione della polizia, gli assessori Marco Greppi e Belgioioso, il segretario generale Silva, il generale Teodoro Lecchi, il poeta Felice Bellotti, Filippo Manzoni, figlio di Don Alessandro, Francesco Brioschi, il Marchese Litta-Modignani, l'avv. Girolamo Bonola, ecc. Mentre la distribuzione dell'armi continuava, coloro che già le avevano ricevute, attendevano alle finestre. Uno squadrone austriaco passava intanto: l'avv. Girolamo Bonola disse: " Fuoco! ": gli armati spararono sui soldati. Il palazzo fu preso e i cittadini furono imprigionati. Alcuni vennero poi fucilati, altri abbandonati in castello, altri portati via come ostaggi: tra questi ultimi Filippo Manzoni.

Cfr. le lettere di A. M. 3 Aprile allo stesso Filippo, 11 Maggio alla figlia Vittoria e 25 Agosto all'Abate Cobianchi di Intra, pubblicate nell'*Epist. di A. M., vol. II, pag. 171, 172, 173*. V. anche *Cantù, Reminiscenze, II, pag. 283* e *E. Gnecchi, Lettere inedite, pag. 105*.

2. — Progetto di Costituzione... V. nota 4 e l'operetta del Rosmini: *La costituzione secondo la giustizia sociale, con un'appendice sull'unità d'Italia*. Milano,

Redaelli, 1848. Cfr. *Della Missione a Roma di A. R. S. negli anni 1848-49. Commentario.* Torino, Paravia, 1881, pag. 157 e segg.

3. — **del mio illustre avversario...** Di Vincenzo Gioberti. V. nota 1, pag. 381 e lettera 15 Maggio 1848 a pag. 399.

Vincenzo Gioberti lesse primo fra i dotti torinesi il *Nuovo Saggio,* e ne raccomandò lo studio al Prof. G. M. Sciolla e ad altri, che divennero fervidi propugnatori e propagatori delle dottrine filosofiche del Rosmini. Egli invece prese ad oppugnarne la teoria ideologica nella *Introduzione allo studio della filosofia* (Bruxelles, Hayez, 1840). Gli rispose l'amico Michele Tarditi, professore alla Università di Torino, colle *Lettere di un rosminiano a Vincenzo Gioberti* (Torino, Favale, 1841). Queste e la *Lettera del Rosmini al C. Avogadro sulla Teorica del sovrannaturale del Gioberti,* e forse anche le lettere che contro il Rosmini il Gioberti riceveva nel Belgio (ora pubblicate da Domenico Berti) lo mossero ad uscire coi tre volumi: *Degli errori filosofici di A. Rosmini* (Bruxelles, Hayez, 1841), continuando poi a combatterne gli insegnamenti nei successivi suoi scritti filosofici (v. l'articolo *Sul bello* inserito nell'*Enciclopedia del Tasso* di Venezia (1841) e l'opera *Del buono*, Bruxelles, Meline, 1843; nonchè *Del primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles, Cans, 1843, a pag. 69 del vol. II). Il Rosmini gli oppose lo scritto: *Difficoltà che l'Abate Gioberti muove alla filosofia dell'Ab. Rosmini ridotte a sillogismo colle loro risposte* (pubblicato collo pseudonimo di Timoteo Filalete nell'*Imparziale*, anno V, Faenza, Vincenzo Rossi, 1845 e tosto riprodotto da Alessandro Pestalozza nel suo *Sunto apologetico del sistema ideologico del Rosmini*, Perugia, Bartelli, 1845, e ripubblicato quindi coll'aggiunta di due lettere del

Rosmini sullo stesso argomento in Assisi nel 1862, ecc.) e in seguito col volume: *Vincenzo Gioberti e il Panteismo. Lezioni filosofiche,* di cui alla nota 1, pag. 381. Alla polemica si mischiò, a tacere degli altri molti, anche il Tommaseo nella prima parte dei suoi *Studii critici* (Venezia, Andreogli, 1843).

Le ire scientifiche non tolsero tuttavia che il Gioberti sempre nutrisse grande stima pel Rosmini. Nel capo V del vol. II dell'opera: *Il Gesuita moderno,* (Lausanne, Bonamici, 1846), prese a difenderlo contro il gesuita P. Rozaren, e più tardi, quando, facendo parte del Ministero che affidò al Rosmini la missione di Roma, lo ebbe personalmente conosciuto, colse la prima opportunità per dichiarare a proposito dello scritto *Gli errori filosofici, etc.* " Ebbi poscia a dolermi della " vivacità del dettato, quando conobbi di persona il " Rosmini, e cominciai anch'io a venerare con tutta " Italia tanta sapienza e tanta virtù. " (a pag. 25 in nota del Vol. I dell'Opera *Teorica del sovrannaturale, ossia Discorso sulle convenienze della Religione rivelata colla mente umana e col progresso civile delle Nazioni per V. Gioberti, seconda edizione, etc.,* Capolago, Tip. Elvetica, e Torino, Tip. Patria, 1850).

Il Gioberti ed il Rosmini si videro solo a Torino nei giorni 2 e 3 Agosto 1848, come è narrato nell'opera *La Missione a Roma di A. R. S. negli anni 1848-49* (p. 5-7), ove a p. 122, 123, 219, 300, 301, 327, sono pure riprodotte le lettere corse tra essi, tutte del 1848. Sui loro rapporti vedi inoltre la lettera 3 Giugno 1848 (pag. 406) e le lettere del Rosmini al Conte Cesare di Castelbarco pubblicate dal Prof. G. Cristofoli in nota ai suoi versi *Antonio Rosmini* (Mondovì, 1884), nonchè quelle pubblicate nel periodico *La Sapienza,* vol. I, pag. 65, ecc. e nel periodico *Il Rosmini:* Al Prof. G. Sciolla, 13 Maggio 1838 (vol. III, pag. 533).

4. — Non ho più ricevuta alcuna lettera... Nello scrivere il 25 Febbraio 1848, a Don Carlo Gilardi (v. nota 2 a pag. 400), che si trovava in Roma per trattare la fondazione di un collegio di medici nell'Istituto della Carità, il Rosmini gli diceva di essere in " grand' affanno per le cose di Roma „ (v. *La Missione a Roma di A. R. S. negli anni 1848-49, pag. 194)* e lo incaricava di dire al Cardinale Castruccio Castracane degli Antelminelli, da lui conosciuto a Roma nel 1836 (v. nota 1 a pag. 400) " che, atteso qualche studio da " me fatto nelle cose politiche, se egli credesse che " io gli potessi prestare qualche servigio, non ha che " a comandare. „ E soggiungeva: " Se si fa la riso- " luzione gravissima di dare anche costì la Costitu- " zione, non vorrei che se ne dèsse una guasta de' di- " fetti che hanno tutte le altre per aver voluto copiare " servilmente le straniere. Roma, o non deve far nulla " di più di quel che ha fatto (ed ha già molto a fare " nello sviluppo delle riforme accordate), ovvero dee " fare un'opera romana, originale, degna del Re Pon- " tefice, che possa servir d'esempio a tutto il mondo. " Una Costituzione di questa natura vorrei io proporre, " se ne fossi domandato. „

Il Cardinale fece rispondere dal Gilardi, che avrebbe desiderato ricevere il progetto di Costituzione: il Rosmini glielo mandò, illustrandolo con lettere del 10, 11 e 16 Marzo 1848 (v. *La Missione a Roma di A. R. S., pag. 192 e segg.).* Ma Pio IX il 14 Marzo aveva accordata la Costituzione sul modello delle altre pubblicate nei diversi Stati. Ciò non ostante il Cardinale ne parlò a Pio IX, il quale mostrò desiderio di vedere a Roma il Rosmini. Gliene scrissero il Gilardi (lettera 27 Marzo 1848, v. *La Missione a Roma* a pag. 172) e il Castracane (lettera 1 Aprile 1848, v. *La Missione a Roma* a pag. 176). Espresse nuovamente il Papa un tal desi-

derio il 17 Aprile (lettera del Gilardi del 19 Aprile, v. *La Missione a Roma* a pag. 177): il Rosmini rispose il 30 Aprile (*ivi*, a pag. 178) che desiderava una più esplicita chiamata, temendo " i mezzi termini, nei quali " la sua semplicità era stata più volte colta nella rete. „

Successe l'allocuzione del 29 Aprile, che provocò da parte del Rosmini la lettera 9 Maggio, stampata a pag. 107, di questo volume: ma, al 14 Maggio, niuna altra lettera aveva egli ancora ricevuto che, chiamandolo più esplicitamente a Roma, mettesse in pericolo la sua " tranquillissima vita „; e il non essergli stato ancora fatto l' invito che fin dal 30 Aprile aveva provocato, gli faceva credere che non avrebbe dovuto allontanarsi da Stresa e avrebbe potuto godervi in autunno la compagnia del Manzoni.

Il 17 Maggio tuttavia il Rosmini scrisse al Card. Castracane la lettera stampata a pag. 95 di questo volume: ed il 15 Giugno il Card. Soglia, Segretario di Stato, gli scriveva (v. *La Missione a Roma, pag. 181*): " Perchè, a gloria di Dio e in bene del prossimo, non " fa il sacrificio di condursi in Roma, dove sarebbe " ben accolta da tutti, ed in modo speciale da Sua " Santità? Qui certamente troverebbe un vasto campo " per esercitare la Sua pietà congiunta a tanta dot" trina. Io mi prendo la libertà di esortarnela ad accin" gersi a sì nobile e santa impresa; se ne troverà " contenta e n'avrà merito presso Dio. „ Finalmente il 31 Luglio un espresso del Conte Gabrio Casati, primo ministro del Re di Sardegna, lo chiamava da S. Bernardino nei Grigioni a Torino per affidargli la missione a Roma.

Il Rosmini partì la stessa sera, e per quell'anno non vide il Manzoni.

Lettera XLIV.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.

Già pubblicata nell'opera: " Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni 1848-49, Commentario " (Torino, Paravia, Giugno 1881, pag. 205).

Dalla Lettera XLV si rileva avere il Rosmini inviata al Manzoni copia di questa lettera al cardinale Castruccio Castracane, colla preghiera di dirgliene il suo avviso. Perciò, e perchè possa intendersi la detta Lettera XLV, ove tale avviso è espresso, ho creduto doverla riprodurre, quantunque non sia stato possibile rinvenire l'accompagnatoria al Manzoni: forse gli fu trasmessa per mezzo di un amico incaricato di chiedergliene a voce il giudicio.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 14 al 17 Maggio 1848, vedi la seguente:

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 15 Maggio 1848.

Carissimo e stimatissimo amico,

..... Ho risposto al Manzoni sul Gioberti, e sull'elezione de' giudici supremi: Le avrà indubitatamente mostrata la mia lettera, e però non Le aggiungo di più .....

Suo ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. – Cardinale Castruccio Castracane. — Il Card. C. Castracane degli Antelminelli, di Urbino, cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli dal 15 Aprile 1833, penitenziere maggiore dal 1839, vescovo di Palestrina dall'11 Febbraio 1844. Negli anni 1838 e 1839 caldeggiò più che ogni altro l'approvazione dell'Istituto della Carità. Nel Novembre 1848 Pio IX lo nominò, da Gaeta, presidente della Commissione che avrebbe dovuto reggere gli Stati Pontifici: il Mamiani, come è noto, non la riconobbe, e la Commissione non potè compiere alcun atto di governo. Morì nel 1852.

Cfr. Lettera LIII a pag. 127.

2. — Una lettera a Don Carlo. — La lettera stampata in questo volume a pag. 107. Don Carlo Gilardi, nato a Locarno nel 1788, entrato nell'Istituto della Carità nel 1834, era allora procuratore generale dell'Istituto a Roma. Morì a Stresa l'11 Ottobre 1857. Di lui sono i seguenti scritti:

Sull' incameramento dei beni ecclesiastici. Dialoghi (Torino, Arnaldi, 1849. Estratto dal *Conciliatore Torinese.*

Il diritto di proprietà della Chiesa. Dialoghi (Lugano, Veladoni, 1849).

Risposta di un prete ticinese all'opuscolo intitolato " Osservazioni sulla controversia di teologia morale fra Mons. Scavini e l'Ab. Rosmini intorno all'applicazione del principio riflesso: La legge dubbia non obbliga. " (Milano, Pirotta. Torino, Biancardi, 1851).

Saggi di dottrina ortodossa professata nelle opere dell'Ab. A. Rosmini contro gli errori a lui imputati, etc. (Milano, Pirotta, 1851).

Sul matrimonio. Dialoghi tre (Casale, Casuccio, 1852).

Su di lui vedi *La Missione a Roma di A. R. S.*, passim.

3. — nella sua allocuzione... L'Allocuzione del 29 Aprile 1848.

4. — Cor ingrèdiens duas vias... *Eccles.*, III, 28 : " Cor ingrediens duas vias non habebit successum, et pravus corde in illis scandalizabitur. „

5. — Il conte di Lutzof... Il conte Rodolfo di Lutzow, ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede sino dal pontificato di Leone XII.

6. — non habebit successum... V. nota 4.

Lettera XLV.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini. Occupa le due pagine di un foglietto di cm. 10,5 × 16,1, evidentemente la metà di un foglio 21 × 16,1 da cui è stata strappata la seconda carta, che probabilmente portava l'indirizzo.
Inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 17 al 25 Maggio 1848, vedi la seguente:

A Don Giulio de' Conti Padulli

MILANO.

Stresa, 25 Maggio 1848.

Amico carissimo,

..... Salutatemi i vostri, e il Manzoni, se lo vedete, dicendogli che il Verbano l'aspetta con impazienza.

Addio, mio carissimo.

Il vostro ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

1. — un " esecrerà „ alla terza pagina. — In questo volume, a pag. 98, linea 5.

2. — forse per mio interesse... Sulle idee del Manzoni circa il potere temporale.

V. la lettera 21 Aprile 1862 del Manzoni al signor Eugenio Rendu (*Epist. di A. M.*, II, pag. 312) e l'altra 28 Luglio 1872 al Sindaco di Roma (*Epist. di A. M.*, II, pag. 410).

Cfr. *S. S.*, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici.* V. anche *Cantù, Reminiscenze*, II, pag. 304.

3. — " tristi „ nel primo verso della seconda... In questo volume, a pag. 96, linea 19.

4. — anche la prima...? Anche la prima lettera sullo stesso obbietto diretta a Don Carlo Gilardi, stampata in questo volume a pag. 107 e segg.

Lettera XLVI.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.

La lettera al Manzoni 26 Maggio è inedita: quella a Don Carlo Gilardi fu già pubblicata nell' opera " Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni 1848-49, Commentario „ (Torino, Paravia, Giugno 1881) pag. 200.

Lettera XLVII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.
Inedita.

Lettera XLVIII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.
Inedita.

Lettera XLIX.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

1. — ho ricevuto buone nuove da Roma... — Cfr. la seguente lettera:

All'Abate Don Antonio Rosmini

STRESA.

Roma, 9 Maggio 1848.

..... Qui le cose vanno rimettendosi in bene. La fermezza del S. Padre (il quale in quest'ultimo

affare dell'Allocuzione del 29 Aprile mi parve più grande che non mi era parso mai per l'avanti) e il fedele attaccamento a Lui dei buoni e del basso popolo specialmente, hanno sconcertato i disegni dei pochi esaltati, che minacciavano di metter sossopra ogni cosa. In una delle sere passate il Santo Padre si fece venire avanti tutti i civici che smontavano di guardia alla piazza del Quirinale, e disse loro parole di paterna ammonizione. Alcuni piangevano. Conferì anche assai il bellissimo articolo dell'abate Fabiani inserito nel *Labaro* il 5 corrente, che V. R. avrà a quest'ora già letto. Come intenderà dai fogli, i diversi battaglioni della Civica si recheranno giorno per giorno a ricevere in corpo dal S. Padre la benedizione, in segno di loro sommessione. Ieri cominciò andarvi il battaglione di Trastevere; nè i Civici soli, ma dietro loro un numerosissimo codazzo di Trasteverini, tutti in buon ordine. Noi li vedemmo al loro ritorno passare pei Santi Apostoli: e così su quella piazza stessa, dove otto giorni prima si voleva proclamare il Governo provvisorio, questi cordialissimi sudditi del Pontefice fecero ieri sera i primi risuonare di nuovo quell'applauso che da qualche settimana qui più non si udiva: *Viva Pio IX,* ecc.

C. Gilardi.

(*Già pubblicata nell'opera: " Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni 1848-49, Commentario. Torino, Paravia, 1881, pag. 179*).

Lettera L.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Inedita.

1. — la Sua lettera... La lettera al Gilardi stampata in questo volume a pag. 107 e segg.

Lettera LI.

Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita.

1. — anche... della lombaggine! — Cfr. Lettera LXIII, pag. 158 e lettera 16 Gennaio 1848, p. 392. Di lombaggine soffrì anche il Rosmini. V. lettera 19 Marzo 1850 a pag. 426. Cf. nota 3 a pag. 211.

Lettera LII.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.

La lettera 13 Giugno 1848 al Manzoni è inedita, quella a Mons. Corboli fu già pubblicata nell'opera " Della missione a Roma di A. R. S. negli anni 1848-49: Commentario " (Torino, Paravia, 1881, pag. 220).

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 30 Maggio al 13 Giugno 1848, vedi le seguenti:

getti illuminati e operosi; ma conviene cominciare come si può, perfezionandosi le cose col tempo. Non dubito poi di dire, con fiducia di dire il vero, che, se si potesse ottenere che il Gioberti ne prendesse la presidenza, la cosa darebbe a sperare un buon avviamento. Io non potrei esserne che l'ultimo membro, quando mi facessero l'onore di accettarmi. Mi sarebbe caro che Ella ne scrivesse direttamente al Gioberti. Per la residenza del Comitato preferirei quella città dove si tenesse la Costituente, e successivamente le Camere legislative.

Non abbandoni, La prego, questo bel pensiero, che io sarò sempre pronto a coadiuvare colle pochissime mie forze.

Riconoscente al tratto di confidenza ch'Ella mi diede colla Sua lettera, mi professo fin d'ora

Suo umil.mo, obbl.mo servo
A. Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Conte Lorenzo Cardenas, Senatore
Torino.

Stresa, 12 Giugno 1848.

..... Se si potesse avere Manzoni a presidente del Comitato ch'Ella propone, niente di meglio; ma io, che conosco intimamente quell'egregio, non ho speranza che voglia aderire al nostro desiderio. Il suo stato di salute già logoro, l'abitudine lunga di una vita totalmente privata e segregata dagli affari, l'umile sentire di se stesso, sono altrettante ragioni che gli tolgono il coraggio di mettersi alla testa

d'un'impresa somigliante, si trattasse anche solamente di dare il nome.....

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — Monsignor Corboli. — Mons. Giovanni Corboli Bussi. Quando il Rosmini si recò a Roma incaricato del Governo piemontese (nota 3 a pag. 395) Pio IX incaricò Monsignor Corboli d'intervenire alle riunioni promosse dal Rosmini, col Bargagli, ministro di Toscana, e col Pareto, plenipotenziario di Sardegna, per stendere il progetto di una Lega politica tra il Pontefice e i governi di Toscana e di Sardegna. Conservò amicizia pel Rosmini e, gli fu di aiuto nel chiarirne a Pio IX gli intendimenti su diversi punti degli scritti denunziati al Pontefice (cfr. nota 1 pag. 410, la lettera 30 Ottobre 1848, pag. 414). *La missione a Roma di A. R. S.* pag. 13, 66, 77, 134, 186, 212, 222, ecc. *Paoli, Vita di A. R. S.*

2. — Casati. — Il Conte Gabrio Casati. Nacque a Milano il 2 Agosto 1798. Nel 1824 patrocinò a Vienna la causa dei condannati per i fatti del 1821 e specialmente di Federico Confalonieri, suo cognato. Membro del Governo provvisorio di Lombardia dal 20 Marzo 1848, esulò poi in Piemonte, dove il 29 Luglio 1848 compose con Gioberti il Ministero che inviò il Rosmini in missione a Roma. Lasciò il potere il 19 Agosto. Rimase poi sempre in Piemonte; e dopo la battaglia di Novara (23 Marzo 1849) vi si fece naturalizzare. Nominato senatore il 20 Ottobre 1853, fu ministro dell'istruzione pubblica dal Luglio 1859 al Gennaio 1860, e presiedette il Senato dal Novembre 1865 al Novembre 1870. Morì il 16 Novembre 1873.

Sulle sue relazioni col Rosmini, v. le lettere 1 Agosto 1836 a pag. 319, 31 Marzo 1848, pag. 393, 10 e 19 Marzo 1850 a pag. 425 e 426.

Lettera LIII.

Dalla copia conservatane dal Rosmini.
Inedita.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 13 Giugno al 19 Ottobre 1848, vedi le seguenti:

A Niccolò Tommaseo

VENEZIA.

Stresa, 17 Giugno 1848.

Carissimo Tommaseo,

..... La prima volta che vedrò o scriverò a Don Alessandro gli farò i vostri saluti, che riceve sempre con tanto giubilo: saprete già ch'egli fu ammalato e quattro volte gli scemarono sangue, ma ora sta bene, e lo aspetto qui.

Io prego per voi, voi fatelo altresì pel

Vostro ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Niccolò Tommaseo

MILANO.

S. Bernardino, 21 Luglio 1848.

..... Salutatemi le vostre buone figlie, da cui spero aiuto di orazioni, e il carissimo Manzoni che

spero intieramente tornato al suo primitivo stato di salute, se non fors'anche a migliore, Don Giovanni, Raffaello, ecc. e voletemi bene. Addio.

Vostro affez.mo A. ROSMINI.

P. S. Sono alla bibita di quest'acque, condannatovi da medici dispietati.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — l'occasione che mi vuol dare il Santo Padre . . . Il 21 Agosto 1848 il Cardinal Castracane disse al Rosmini a nome di Pio IX di prepararsi a ricevere la porpora cardinalizia: la politica mutata dopo l'andata a Gaeta (24 Novembre 1848) impedì la nomina. Nella seconda metà d'Ottobre era anche corsa la voce (confermata da accenni al Rosmini del Cardinal Soglia e di Mons. Corboli Bussi) che il Papa intendeva nominare il Rosmini Segretario di Stato (Vedi *A. Ro-*

5. — **Gentili.** – Il sacerdote Luigi Gentili. Nacque nel 1801 a S. Gregorio presso Roma: entrò nel 1831 nell'Istituto della Carità: nel 1835 fu dal Rosmini mandato in Inghilterra ad iniziare quella missione: morì il 26 Settembre 1848 a Dublino, ove la sua tomba è venerata come d'un santo. Ne scrissero la vita, in inglese, il Rev. Ch. Collins (London, Burnsand Lambert) e il P. Puecher (*Vita di Don Luigi Gentili, sacerdote dell'Istituto della Carità e Missionario apostolico per F. Puecher, sacerdote trentino*, Lugano, Veladini, 1858).

Lettera LIV.

Dall'autografo, che conservasi fra le carte del Rosmini. *Occupa la prima pagina di un foglio di mm. 350 × 228 piegato a metà. Sulla quarta pagina vi ha l'indirizzo:*

Al Molto Rev.do Signore
Il Sig. Abate Don Gio. Batta Branzini
Stresa.

Inedita.

Lettera LV.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini.

Occupa mezza pagina di un foglio di mm. 345 × 228 piegato in due. Sulla quarta pagina vi ha l'indirizzo:

Al Rever.mo Padre
Antonio Rosmini, Proposto Generale
dell'Istituto della Carità
Stresa.

Credo sia del 20 Novembre 1849. Il Rosmini era giunto a Stresa da Gaeta il 2 Novembre 1849, e passando per Lesa vi aveva trascorsa la giornata col Man-

dire di cuore: *Fiat voluntas tua.* Io non voglio arlar male di nessuno, nemmeno di quelli che anto male fanno alla Patria ed alla Religione. Ma *liacos intra muros peccatur et extra.*

Dio vi protegga. Manzoni è qui. E voi siete sicuro ostà? Vi saluto.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Già pubblicata lal Cantù, Reminiscenze, vol. I, pag. 315).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

STRESA.

Roma, 5 Novembre 1848.

Mio caro Don Alessandro,

L'amatissimo nostro Manzoni colse nel vero quando sospettò che il Ministero piemontese rispondendo alle interpellanze delle Camere intorno alla Lega italiana abbia travisato i fatti. Se fin qui la Lega italiana non ebbe buona riuscita, la colpa fu tutta del Governo piemontese e non già del Pontificio. Il presente Ministero sardo non vuole in alcun modo la Confederazione Italiana, come la voleva il Ministero precedente. Il Ministero presente domanda a Roma unicamente armi e denari senza compenso, senza condizione alcuna, senza alcuna resa di conto: rimette poi ad un tempo indefinito le trattative di una Confederazione. Queste sono proposizioni assurde ed egoistiche, che io mi vergognerei di fare alla Santa Sede; onde me ne sono lavate le mani: anzi Le mando copia di una

lettera che io scrissi a Gioberti quando lessi sui giornali con raccapriccio le simulazioni e dissimulazioni di cotesto vostro Ministero, acciocchè la mostri al nostro Manzoni coi miei saluti affettuosissimi.

Un abbraccio al caro Branzini, da cui aspettiamo lunghe lettere, e molti saluti a tutti gli amici. Finisco, per non aver tempo da più, con dirmi

Tutto Suo A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

All'Abate Vincenzo Gioberti, *Presidente della Camera dei Deputati*

TORINO.

Roma, 30 Ottobre 1848.

Chiarissimo Signor Abate,

Nel numero 183 del *Contemporaneo*, 28 Ottobre 1848, vien detto « che nella Camera dei Senatori di Torino, interpellato, nella seduta del 21, il Ministro degli affari esteri intorno alla Lega italiana, rispose che era venuto da Roma un progetto di Lega commerciale, doganale e difensiva sotto la presidenza del Pontefice, ma che non parlandosi in esso di contingente d'uomini e di denari da darsi per la guerra, la Corte di Torino ne avea inviato un altro in cui, fra gli altri articoli che tendevano ad una vera Federazione italiana, parlavasi appunto de' suddetti contingenti. »

Quantunque io brami di credere che il *Contemporaneo* non abbia riferita con esattezza la risposta ministeriale alle interpellanze della Camera, tuttavia la verità e l'onor mio esige che io rettifichi presso

di Lei, già membro del Ministero, da cui io ebbi la missione che m'ha condotto in questa Capitale, le asserzioni del citato giornale, le quali potrebbero ingerire nel pubblico una sinistra opinione del mio operato. Ecco dunque la verità.

Nei primi venti giorni della mia dimora in Roma, nei quali rimasi privo di dispacci ministeriali, attenendomi alle istruzioni avute dal precedente Ministero, mi son dato premura di concertare privatamente col Marchese Domenico Pareto, Ministro Plenipotenziario di S. M., col Comm. Bargagli, Ministro Residente di Toscana, e con Monsignor Corboli Bussi, un progetto di Federazione italiana, inviandolo al nuovo Ministero, acciocchè, qualora venisse approvato dal medesimo, io potessi comunicarlo ufficialmente al Governo romano. In questo progetto si proponeva che in un Congresso preliminare si compilasse una Costituzione federale, la quale costituisse un potere centrale in Italia, di cui il primo ufficio fosse « Dichiarare la guerra e la « pace, e tanto nel caso di guerra, quanto in tempo « di pace, ordinare i contingenti de' singoli Stati « necessarii siccome alla esterna indipendenza, così « alla tranquillità interna. »

Trascorso un mese, ebbi per risposta da S. E. il Ministro degli affari esteri, che codesto Ministero, maturatamente considerata ogni cosa, non credeva tempo opportuno d'intavolare negoziati per una Confederazione italiana, e quindi m'inviava un progetto di semplice Lega, ossia di un'alleanza difensiva ed offensiva, da negoziare con questo Governo.

Ora trovandomi io pienamente persuaso, come

avevo già avuto l'onore di dichiarare ripetutamente nelle mie lettere al Ministero di S. M., che il progetto di una tal Lega non sarebbe stato potuto accettare da' Governi italiani, perchè con esso l'Italia non veniva costituita in Nazione, come si bramava, e quindi non sarebbe stata mai l'Italia che avrebbe dichiarata e fatta la guerra all'opportunità per la propria indipendenza, giacchè l'Italia, senza una vera Confederazione, non avrebbe avuto esistenza politica; quindi per ubbidire al dovere di uomo leale, mi trovai allora obbligato di scusarmi dall'iniziare le trattative con tali basi colla Santa Sede, e di consigliare il R. Ministero ad affidare l'incarico ad altro diplomatico più idoneo ed avente quella persuasione che a me mancava dell'utilità e della possibilità del progetto ministeriale.

Voglia Ella aggradire i sentimenti della mia profonda stima, coi quali mi onoro di essere suo

A Don Francesco Puecher

STRESA.

Lesa, 29 Luglio 1849.

La lettera che Le rendo con mille ringraziamenti e il giornale che l'accompagnava, m'hanno fatto pensare che tutti i fondatori d'ordini religiosi soffrirono persecuzioni; e la maggior parte, se non m'inganno, la soffrirono anche da persone ecclesiastiche. Condotta della Provvidenza, che ha certo ragioni arcane, e forse qualcheduna facile a trovarsi. Povero Rosmini! grido anch'io dal core; ma è un uomo quello che bisogna amare, come s'ama lui, cioè di un amore preparato alle prove e ai sacrificii, maniera d'amicizia comoda per l'egoismo, ma difficile al vero affetto.

Con vera riconoscenza, e con cordiale ossequio, ho l'onore di dirmi

ALESSANDRO MANZONI.

(*Dall'autografo, conservato fra le carte del Rosmini. Inedita*).

Al Prof. Antonio Montanari

BOLOGNA.

Stresa, 16 Novembre 1849.

Mio carissimo e stimatissimo Montanari,

..... Abbiam vicino il Manzoni, gratissima compagnia.

A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

1. — Batteaux... L'abate Carlo Batteaux, nato il 6 Maggio 1713, morto il 14 Luglio 1780, oltre molte traduzioni e diverse opere filosofiche e letterarie, pubblicò nel 1746 il libro cui è maggiormente legato il suo nome: *Des beaux arts reduites à un même principe*, ove pone il canone, che tutte le arti debbano proporsi solo di imitare la natura, toltone però il brutto.

Lettera LVI.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Occupa la prima pagina di un foglio di mm. 250 × 183 piegato a metà. Sulla quarta pagina vi ha l'indirizzo:

Al Reverend.mo Padre
Antonio Rosmini, Proposto Generale
dell' Istituto della Carità
Stresa.

Già pubblicata, con alcune inesattezze, nell'Epist. di A. M., vol. II, pag. 185.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 20 Novembre 1849 al 6 Gennaio 1850, vedi le seguenti:

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 29 Novembre 1849.

..... Vedo non di rado un altro Alessandro, caro ad entrambi noi, e a cui noi pure siam cari, perocchè quell'animo non si può nascondere .....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 11 Dicembre 1849.

..... Il Manzoni lo vedo a quando a quando: appena il rivedrò, lo saluterò per voi.....

A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Niccolò Tommaseo

PARIGI.

Stresa, 14 Dicembre 1849.

Mio caro Tommaseo,

L'incertezza in cui ero dell'esser vostro mi era gravemente molesta: la vostra lettera non solo me la tolse, ma mi aggiunse la speranza di rivedervi:

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 1 Gennaio 1850.

Mio carissimo signore ed amico,

Ricevo solo adesso la cara Sua del 14 Dicembre. Quando mai ci potrem vedere? Quando piacerà al Signore, nelle cui mani dolcemente riposiamo senza che la discordia e il fracasso di questo mondo turbi la nostra pace.

Ecco l'anno 1850, oggetto di tante profezie, che sono, io spero, i voti del cuore umano, che vi vestono d'una forma profetica.

A Don Alessandro recherò forse domani i Suoi saluti: sto attendendo le sue opere. Godo che studi. Io non ho ancora ripresi lavori filosofici; ma piacendo al Signore bramo fra poco di ritornarvi.

Stia bene ed allegro, ed ami, come fa,

Il Suo affez.mo A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Lettera LVII.

Dall'autografo, conservato fra le carte del Rosmini. Occupa la prima pagina di un foglio di mm. 386 X 250 piegato a metà. Sulla quarta pagina vi è l'indirizzo:

Al Reverendissimo Padre
Antonio Rosmini, Proposto Generale
dell'Istituto della Carità
Stresa.

Già pubblicata nell'Epist. di A. M., vol. II, pag. 185, con alcune inesattezze e coll'ommissione del periodo: Dei novi fatti, ecc.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 6 Gennaio al 7 Febbraio 1850, vedi la seguente:

vremmo felici, e, quel che più monta, uniti e uniformati all'Essere immutabile ed essenziale, nel quale abita essenzialmente la pacifica e beata giustizia. E questa condizione dell'animo è tanto propizia, o piuttosto la sola propizia, agli studii della sapienza, i quali esigono mente serena e animo costante, così difficile a mantenersi in mezzo al turbine delle cose mondane ed alla diffusa società degli uomini. Il difetto dei libri è quasi la sola cosa che hassi a lamentare nella solitudine; anche a questo mi sono da tanti anni rassegnato: anche l'amico di Lesa, a cui ho recato i Suoi saluti, che gli tornano sempre grati, va mendicando qua e colà i volumi, e l'altro dì me ne mostrava alcuni prestatigli dal locandiere.

Cotesti librai sono tutti dello stesso pelo: Ella non può avere il Suo libro già stampato; io, per quanto mi lamenti, non posso muovere il mio a mandarmi le poche prove di stampa che rimangono a ultimare la *Psicologia*. Che fastidio! Non c'è che il rimedio universale, la pazienza.

Mi voglia bene, caro Don Alessandro: abbiamo bisogno di volerci bene fra noi che ci conosciamo, avendoci troppi di quelli che o non ci conoscono, o non ci vogliono conoscere.

Sono tutto Suo A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. – **il piacere grandissimo di rivedere il nostro Tommaseo.** — V. pag. 368 e le lettere 14 Dicembre 1849 ed 8 Febbraio 1850, pag. 420 e 424.

2. – **Scilicet id superis cordi est...** Cfr. Lettera XLI, pag. 92 e nota 5, pag. 387.

Lettera LVII.*bis*

Dall'autografo conservato tra le carte del Rosmini.

Occupa parte della prima pagina di un foglio di mm. 237 × 185 piegato a metà. Sulla quarta pagina è scritto l'indirizzo:

Al Reverendissimo Padre
Antonio Rosmini, Proposto Generale
dell'Istituto della Carità
Stresa.

È del 3 Aprile 1850, come risulta dalla lettera a Nic-

dissimo piacere rivedervi. Luogo non lontano da Stresa e neanche molto da Lesa, come voi bramate, sarebbe Pallanza, a cui approda il battello a vapore; e un buon sacerdote mi promise ch'egli potrebbe ivi trovarvi un alloggio e vitto a buon patto.

Non più dagli occhi vostri che dai miei, carissimo, ben m'accorgo che sono purtroppo passati molt'anni dal dì che ci siamo conosciuti. Io prego per voi con quell'affetto che si fa pe' fratelli, e colla speranza di essere da voi ricambiato, ed entrambi esauditi dal Signore. Addio.

Il vostro A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Conte Gabrio Casati

TORINO.

Lesa, 10 Marzo 1850.

Carissimo amico,

..... Ho spesso la consolazione di vedere il nostro grande e caro Rosmini, e avrei desiderato particolarmente di vederlo oggi, per poterti dire qualcosa da parte sua. Ma *impegno, senza timore, la mia responsabilità,* per assicurarti che i tuoi saluti gli saranno graditissimi .....

A. MANZONI.

(Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 188).

Al Conte Gabrio Casati

TORINO.

Lesa, 19 Marzo 1850.

Caro Casati,

..... Il non aver visto Rosmini, tra il ricevere della tua carissima lettera e il mio rispondere, aveva pur troppo una cagione trista, ma che, grazie al cielo, è cessata subito. Una lombaggine improvvisa l'aveva obbligato al letto e a una levata di sangue. L'ho rivisto quasi guarito: ora lo è interamente. Non mi ero ingannato (vedi che previdenza è la mia!) nell'assicurarti che i tuoi saluti gli avrebbero fatto un gran piacere. Ora posso annunziare anche il cordialissimo contraccambio. Ti so dire che è, in mezzo ai guai, una gran consolazione il trovarsi spesso con un uomo, ogni colloquio col quale solleva la mente ad alture, alle quali si sente che, da sè, non si sarebbe mai potuto salire.

Gradisci i cordiali complimenti di mia moglie e di Stefano, e rammentati spontaneamente e per tua bontà (indipendentemente dalle seccature che non te lo lascerebbero dimenticare) del tuo inalterabilmente

affezionatissimo amico

MANZONI.

(Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 190).

1. — al nostro amico... A Niccolò Tommaseo (V. la lettera 3 Aprile 1850 a pag. 428). Il quale commenta questa Lettera LVII *bis* nell'*Ep. di A. M.*, vol. II, pag. 292, nota), senz'avvedersi che a lui si accenna.

2. — la lettera che scrivo... A Massimo d'Azeglio per ottenere l'ammissione del Tommaseo negli Stati Sardi (v. la lettera 3 Aprile 1850 a pag. 428, e 1 Maggio 1850 a pag. 434, nonchè la nota 2 a pag. 368).

3. — Danaum insignia nobis Aptemus... Virg. *Aen.*, II, v. 389, 391:

> Atque successu exultans animisque Coroebus:
> O socii, qua prima, inquit, fortuna salutis
> Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur:
> Mutemus clipeos Danaumque insignia nobis
> Aptemus: dolus, an virtus, quis in hoste requirat?
> Arma dabunt ipsi.

Lettera LVIII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.
Occupa parte della prima pagina di un foglio di mm. 347 × 227, piegato a metà. Sulla quarta pagina è scritto l'indirizzo:

Al Reverendissimo Padre
D. Antonio Rosmini, Proposto Generale
dell'Istituto della Carità
Stresa.

Dovrebbe essere del Lunedì 16 Settembre 1850, se è esatta la data di Mercoledì 18 Settembre 1850, che

La portai subito al Manzoni, che la lesse con tenerezza; e siamo restati intesi che ancor oggi scriverà a Massimo d'Azeglio, per ottenere che sia ritirata quella negativa che avete ricevuta. Io voglio sperare che al desiderio di un tal suocero il genero non potrà dar ripulsa. Onde, se questa mia vi trova a Corfù, trattenetevi fino che ne riceviate un'altra. Desidera il Manzoni che non diciate nulla costì delle lettere che scrive.

Vi abbraccio nel Signore e prego per voi, e voi per me. Addio.

Vostro aff.mo A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A S. E. il Cardinale Antonio Tosti

Roma.

Stresa, 20 Aprile 1850.

Eminenza Reverendissima,

Se non di frequente, permetta almeno che venga qualche volta a visitarla con una lettera: ed anzi so che me lo permette con quell'abbondanza di affetto che onora l'animo Suo, e di cui io ho già tanta esperienza; e so di più che l'Eminenza Vostra si è degnata di mandare l'egregio signor Ferretti al chirurgo Melata per chiedergli mie nuove; onde mi persuado di soddisfare un cortese Suo desiderio con dargliene io stesso, nel tempo che soddisfo al bisogno che sente il mio cuore di richieder le Sue. E a questo bisogno avrei obbedito anche prima d'ora, se non avessi temuto di abusare della Sua soverchia

bontà. Mi dà anche lieta cagione di scriverle il fausto ritorno del Santo Padre in Roma, per rallegrarmene insieme con Lei, massimamente intendendo dai giornali quanto fu applaudito e festeggiato, primo compenso ai lunghi mali da lui sofferti. Noi preghiamo incessantemente il Signore, perchè converta *cor filiorum ad Patrem.*

Mi dolse assai d'intendere dall'ultima venerabilissima Sua il sofferto incomodo di reuma, di cui spero che al presente, con questa buona stagione, sarà intieramente liberato.

Gran perdita certamente fu per Roma quella del piissimo Abate Pallotta, uomo che faceva così gran bene alle anime, e che io stesso ho consultato per direzione del mio spirito, e n'ebbi ottimi consigli. Sono uomini rari, che solo il Signore forma colla sua grazia, e manda in dono alla terra in vantaggio di molti, e de' quali è scritto: *multitudo autem sapientium sanitas est orbis terrarum;* onde è a dolersi che vieppiù se ne scemi il numero già così scarso in questi nostri tempi.

In questa mia vita tranquilla, in mezzo a una corona di dolci fratelli, mi s'aggiunge il vantaggio delle passeggiate quasi giornaliere, che faccio con un mio grande amico, il Manzoni: e sapendo quanto Vostra Eminenza ne assapori le sublimi poesie, ricordandomi anche del ramino rappresentante la Santissima Eucaristia, sotto al quale Ella fece incidere i bellissimi versi di quel gran lirico, credo Le sarà caro, che io gliene mandi degli altri dal medesimo composti sullo stesso argomento, i quali non sono ancora pubblicati, e mi sembrano una mara-

viglia di poesia e di teologia e di religiosissimo affetto, onde, se Le parrà, potrà farli incidere sotto qualche altra imagine: nel qual caso oso domandargliene qualche copia per me e per l'autore. Essi sono questi:

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fè scorrer la vita?
Chi v'ascose dell'uve il tesor?

Tu quel grande, quel santo, quel bono,
Che or, qual dono, il tuo dono riprendi;
Tu che in cambio, qual cambio! ci rendi
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.

Anche i cor che t'offriamo son tuoi:
Ah il tuo dono fu guasto da noi;
Ma quell'alta bontà che li fea,
Li riceva quai sono a mercè.

E vi spiri, col soffio che crea,
Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che more nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con Te.

Spero che anche l'egregio signor Ferretti troverà questi versi bellissimi.

In questo Stato, come avrà veduto dai giornali, abbiamo avuto un grave scandalo nella discussione e votazione della Legge Siccardi, che oltre esser cattiva in se stessa, fu pessima pel modo, essendosi con essa violati imprudentemente i concordati colla Santa Sede, e conculcate le leggi ecclesiastiche. Io ho scritto contro di essa alcuni articoli, che furono inseriti nell'*Armonia* di Torino; de' quali un solo posso mandarle, chè degli altri non ho copia, ed è

quello che inserisco nella presente. Ho anco stampato una dichiarazione nel *Risorgimento* a difesa della Santa Sede, che veniva dai Ministri senza pudore calunniata. Dopo che mi trovo qui, non ho pubblicato altro di nuovo che questi articoli ed una protesta contro a diversi giornali che biasimavano la proibizione delle mie due note operette: la quale pure inserisco per soddisfare il Suo gentile desiderio di vedere ciò che vo pubblicando.

Tanti saluti al buon curato Marinoni, all'Avv. Stolz, al Costa, al Fortunelli, e al caro Ceccarini, che ringrazio delle orazioni e prego di continuarmi promettendogli il cambio. E con gratissimo affetto bacio poi la mano all'Eminenza Vostra, che prego il Signore di conservar lungamente, e di arricchir sempre più di mente: e mi onoro di essere con altissima stima e devotissimo affetto, dell'Eminenza Vostra Reverendissima,

Umil.mo ed obb.mo servo e amico
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

ARLUNO.

Stresa, 21 Aprile 1850.

Mio carissimo Don Alessandro,

Mi ha dato grandissimo contento la bella lettera, che Monsignor Arcivescovo di Milano Le ha scritto, e che La ristora delle sofferte persecuzioni. L'ho mostrata al Manzoni, e ne rimase anch'egli contentissimo.

Io poi La conforto grandemente a perseverare nella via dell'insegnamento, e a non mettersi nella schiavitù, dolce quanto si vuole, ma sempre schiavitù per un ecclesiastico, della propria famiglia. Diceva S. Francesco di Sales che i congiunti, anche buoni, sogliono indebolire l'animo del sacerdote: il che tanto più facilmente s'avvera, se il sacerdote mette le mani a dirigere la famiglia e s'implica nei temporali interessi. Ella è fatta per cose da più, Ella dee sollevarsi a spazii più ampi, nei quali Le sia libero di volare; e non chiudersi in una gabbia, o dar nelle panie. Sentirà, io spero, che questo è l'accento della sincera amicizia.

Per quanto il suo libraio proceda lento, non aspiri ad acquistare il primato sul mio; perchè è una lumaca che quasi sempre sta ferma. Aspetto intanto quando usciranno i volumi che mi promette. Da Firenze mi si scrive che è stato adottato per testo dell'Università di Pisa il corso di V. S.

Domani, se fa bel tempo, spero di passare una bella giornata con Don Alessandro, che viene qua; e ci fosse anche un altro Don Alessandro!

Presto riprenderò gli antichi studi, se a Dio piace: del resto sono annoiato di cotesti librai: mi fu fatta offerta a Firenze di ristampare tutte l'opere; ma io vorrei prima compiere l'edizione in corso.

Il Corte fu nominato Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Preghi il Signore per chi La stima ed ama di cuore, ed è

il Suo A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedito).

A Niccolò Tommaseo

CORFÙ.

Stresa, 1 Maggio 1850.

Caro Tommaseo,

Massimo d'Azeglio, sentendo che Manzoni ed io rispondevamo per voi, scrisse oggi a suo suocero d'aver inviato ordine al Console Sardo in Corfù di mettere il visto al vostro passaporto, acciocchè possiate venire in questo Stato.

Addio.

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Nobil Uomo Dottor Pietro Rosmini
ROVERETO.

Stresa, 3 Maggio 1850.

Mio carissimo Pierino,

Stretto dal tempo, detto poche linee a Don Carlo, per dirle che la carissima Sua del 1 Maggio mi ha recato grandissima consolazione, ed ho benedetto il Signore, che ha condotto così bene ogni cosa, e dato ai genitori la grazia di compiere il felicissimo sacrifizio.

Tutti i nostri qui e il Branzini e il Manzoni, a cui ho già data la nuova, se ne rallegrano e impongono di salutarli cordialissimamente. Donna Teresa, mi ha dato poi per Virginia una penna del Manzoni, con un foglio da lui scritto, che sarà stato probabilmente qualche furto meritorio: manderò tutto alla prima occasione.

Grazie di ciò che ha fatto pel legato Mellerio, e di ciò che continuerà a fare a Rovereto. Mi raccomando anche per l'altra casa a Verona.

A Virginia mille ringraziamenti per ciò che ha scritto sotto la Sua lettera; e saluti tanti e poi tanti anche alla buona Marietta.

L'abbraccio teneramente nel Signore e sono

Aff.mo cugino ed amico in Gesù Cristo
A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

ARLUNO

Stresa, 11 Maggio 1850.

..... Sono più giorni che non vedo Don Ale sandro per cagione dell'incomodo che me ne tie lontano, ma spero di poter presto compensarmi tale privazione .....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Alla Nobil Donna Adelaide Rosmini

ROVERETO

Stresa, 26 Maggio 1850.

Carissima Cognata,

..... Salutatemi Virginia, e ditele che la Manz ha ricevuto con gran piacere la sua lettera e c

Ad Achille Mauri

NOVARA.

Stresa, 20 Giugno 1850.

Chiarissimo Signore.

. .... Ho subito comunicato a Don Alessandro il brano della Sua lettera che parla di lui. Mi è cara la speranza che mi dà, che in quell'occasione anch' io avrò il vantaggio di riverirla .....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A S. E. il Cardinal Antonio Tosti

ROMA.

Stresa, 3 Luglio 1850.

L'egregio signor Curato Marinoni impostò in Genova l'umanissima Sua del 20 Maggio colla bella poesia sullo *Spasimo,* col rame, che tengo assai caro, del piissimo Palotta, e con quello di S. Michele, che recai tosto al Manzoni, e l'ebbe carissimo. Ricevetti tutto questo a suo tempo, e speravo qualche occasione di vedere il prelodato signor Curato per consegnargli una lettera per Vostra Eminenza di risposta e di ringraziamento. Ma poichè fin qui non l'ebbi, e non so se mi verrebbe fatto d'averla in appresso, stimo bene di non indugiar più oltre ad adempire questo mio dovere, che m'obbliga ad una cosa dolcissima, cioè a trattenermi un poco in iscritto colla veneratissima ed amatissima Sua persona. Con

questa stessa occasione, essendomi venuti alla mano alcuni altri versi di Alessandro Manzoni sulla SS. Eucaristia, che non so se si conoscano da Vostra Eminenza, mi prendo la libertà di unirli colla presente. Mi sembrano tutti degni di quel celebre uomo

Difficil cosa è trovare il poeta disposto a com porre l'inno per S. Michele che Ella desidera: n ho toccato al Manzoni, ma invano. Conto rivolger al Prati o al Tommaseo, ma non so se mi ver fatto di muoverli: l'argomento veramente è bel ma è difficile.....

A. Rosmini.

P. S. — A Lei non posso tacere che ho avu la consolazione di intendere da buon canale ch l'animo del Santo Padre non sia mutato inverso me. Le poesie di Manzoni stampate Le ricever

sandro ci s'è messo, e ne ha scritto un bellissimo dialogo, che uscirà nel prossimo fascicolo delle sue *Opere varie*.....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Don Michele Parma

DOMODOSSOLA.

Stresa, 3 Luglio 1850.

Carissimo in Cristo fratello,

..... Alessandro Manzoni vi saluta; e chi sa che non ci faccia dono di qualche altro dialogo?.....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Don Michele Parma

DOMODOSSOLA.

Stresa, 22 Luglio 1850.

Carissimo in Cristo fratello,

Che volete? Bisogna lasciare che ciascuno dica il suo parere, bramando solo che sia sincero. Ho veduto il fascicolo VII della *Civiltà Cattolica*, e perciò così vi scrivo.

Mi disse il Manzoni l'altro dì, che delle sue cose egli l'ebbe a copiare diciassette volte. Questo per

vostra consolazione, e perchè mi perdoniate la mia incontentabilità.

Fate buone vacanze ed allegre.

Addio.

Affezionatissimo vostro
A. Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza
Arluno.

Stresa, 31 Luglio 1850.

Carissimo Pestalozza,

. . . . . Vedo quasi ogni dì Don Alessandro, sempre di Lei amantissimo, di cui spesso insieme facciamo grata memoria. La ringrazio dell'*Apologia* ch'Ella

carissima lettera, e a ringraziarla del dono che l'accompagnava. Occupazioni di stretto obbligo, e intervalli di malessere ne furono cagione. Profitto del primo tempo di libertà e di buona salute per adempiere questo dovere.

E non prenda questa parola per una formola di cerimonia. Poichè, per un eccesso di modestia e per un eccesso d'indulgenza, Ella è arrivata a dirmi che il mio poverissimo giudizio sui *Pensieri d'un cattolico* avrebbe qualche peso nella Sua deliberazione di continuare, o no, a servire con gli scritti la causa della religione, crederei di avere un conto di più a rendere nell'altra vita, se non Le dicessi che la lettura di quell'opuscolo ha indotta in me la persuasione che il Signore non l'ha chiamato alla sua Chiesa solamente per Lei, ma che ha voluto far di Lei un soggetto, e insieme un istrumento, della sua misericordia. La cognizione lucida e l'amor vivace della verità spirano insieme in ogni parte di quel libricino; ci si vede il convincimento destinato a convincere.

Il suo difetto è la concisione: difetto che bisogna lasciargli perchè lì sta bene: ma difetto al quale bisogna rimediare, col mandargli dietro de' libri, dei quali è come una prefazione. Quanto gliene direi, se, invece di scriverle, avessi la consolazione di parlarle! Mi restringo ad una sola osservazione: gli uomini che si trovano così risolutamente combattuti in quelle poche pagine, non possono sentirsi che fortemente amati: *Defensoribus istis Tempus eget.*

Questo Le ho detto per scarico della mia coscienza: per più soda Sua consolazione, e per più

efficace impulso, aggiungo che il Rosmini ha letto quel libriccino con vera e grande soddisfazione, e m'incarica di parteciparglielo.

Col più cordiale e affettuoso rispetto ho l'onore di rammentarmele

Aff. e devot.
ALESSANDRO MANZONI.

(*Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 196*).

All'Abate Giovambattista Branzini

STRESA.

Lesa, 10 Agosto 1850.

Pregiatissimo Signore,

Non vedendo Rosmini da due giorni, mi prendo la libertà di rivolgermi in segreto a Lei, per averne notizie. Dico in segreto, perchè la mia sollecitudine non possa parere pretensione a un favore, tanto

sicuramente entro il prossimo mese, spingendolo a ciò il passaporto che gli scade e gli affari. Addio.

Aff.mo A. Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Dal *Diario inedito* del Prof. Don Domenico Merlo.

Barozzera, 9 Settembre 1850.

Vengono alla Barozzera Alessandro Manzoni, Don Antonio Rosmini, Don Pagani, Don Alessandro Pestalozza, Don Luigi Bertacchi, direttore delle Monache (di Miasino), Don Cesare Bianchi, paroco di Ameno, Don Giovanni Monti, prete abitante presso la Barozzera, Don Toscani, Don Francesco Paoli, professor di metodo a Varallo, i quali formarono una tavola co' Maestri elementari, che si tennero fortunati di sì onorevole visita. Dopo pranzo s'andò per mo' di passeggiata al rocolo di Don Monti, nella cui casa pernottarono Manzoni, Rosmini e Pestalozza. La domane di buon mattino fummo a casa Monti, femmo colazione insieme, e uscitine passammo un momento alla Barozzera, indi scendendo verso Miasino, Don Toscani ed io prendemmo congedo e tornammo alla Barozzera. »

Il Prof. Don Domenico Merlo, comunicandomi questo brano del suo diario, volle cortesemente soggiungere, che il Manzoni ed il Rosmini, partiti dalla Barozzera, andarono ad Orta: ivi il Manzoni rammentò che doveva essere sepolta una sua parente: sulla porta della chiesa

del Comune di Ameno: appart

Lettera LIX.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.

Occupa parte della prima pagina di un foglio di mm. 343 × 226. Sulla quarta pagina si trova l'indirizzo:

Al Reverendissimo Padre
Antonio Rosmini, Proposto Generale
dell' Istituto della Carità
Stresa.

Credo sia del Mercoledì, 18 Settembre 1850, che era appunto Mercoledì di tempora: allora era sul Lago Maggiore la Marchesa Arconati, come appare dalla lettera 26 Settembre 1850 (pag. 477).

Già pubblicata nell'Epist. di A. M., vol. II, pag. 198.

Lettera LX.

Dall'autografo conservato fra le carte del Manzoni alla Braidense.

Occupa le quattro pagine di un foglio di mm. 270 × 424 piegato a metà e mezza pagina di altro foglio identico. Sulla quarta pagina del secondo foglio vi è l'indirizzo:

Al Nobil uomo
donn'Alessandro Manzoni
Milano.

È scritta di pugno di Don Luigi Setti, sottoscritta

che ho dato a Lei a leggere come a strettissimo confidente, e che ha recato seco senza pregiudizio della proprietà del medesimo. Se non trovasse occasione opportuna, potrebbe raccomandare la cosa a Don Giovanni Setti. Solo La prego di farlo al più presto possibile.

Spero che Ella stia bene fra i suoi soliti studii e la vita libera della campagna. Furono troppo poche le giornate che ci regalò, e ne spero, quando potrà, dell'altre. L'astro di Lesa ha preso la via verso l'occidente e ci ha lasciati orbi del suo dolce lume.

Spero sulle parole del Pogliani, che saranno pubblicati a quest'ora i primi due tomi della Sua opera dello scritto apologetico. L'abbraccia teneramente

il Suo affezionatissimo
A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Marchese Giuseppe Arconati
Torino.

Stresa, 26 Settembre 1850.

Mio venerato e caro signor Marchese,

. . . . . Oggi la signora Marchesa, che sta bene, ci onorò a Stresa, dove pranzò coi Manzoni. Era da poco partita quando mi fu comunicata la Sua lettera. L'Abate Branzini però si è incaricato di farle sapere il suo felice viaggio, e come Mercoledì o Giovedì si propone d'essere di ritorno . . . . .

A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Pietro Corte

Torino.

Stresa, 6 Ottobre 1850.

Veneratissimo e carissimo signore,

Comincio dal fare i miei ringraziamenti dei libri favoritimi ..... Sono certo che i libri destinati al Manzoni, a cui tosto li mandai, saranno stati ricevuti con festa, perchè molto li desiderava, e aspetto che a me o a Lei stesso ne scriva .....

A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Michele Parma

Domodossola.

A Massimo d'Azeglio

TORINO.

Milano, 16 Ottobre 1850.

Profitto dell'occasione gentilmente offertami da Madamigella Sailer, prima di tutto per rammentarmi a te, che è quello che più m'importa; e poi per mandarti un bel presente di *robivecchi* con qualche giunta di lavori novi, che essendo fatti nel fiore della vecchiezza, risicano di non essere i capi più scelti del fardello. Intendi bene che non mi passa neppure per la mente che tu abbia a leggere. Finchè stai Ministro hai a legger dispacci, che non so se sia per te maggiore delizia che a leggere componimenti.

M'hanno riferito che in un giornale che si stampa qui, è detto che tu eri venuto a Lesa, *in apparenza per trovar me, ma in effetto per metterti in rapporto col gesuita* (sic) *Rosmini*. Fortuna che Rosmini, il quale aveva la degnazione, anzi mi faceva la carità, di venire a Lesa quasi ogni giorno, non potè venire quel giorno appunto che ci fosti tu: e fortuna, che essendoti io sempre stato alle costole nel tempo, pur troppo brevissimo, che passasti in quelle parti, sono sicuro che da Rosmini sei sempre stato discosto qualche miglio. Altrimenti te la giuravo per tutta la vita. Prendere il tuo vecchio babbo per mantello dei tuoi maneggi politici.... era proprio un tiro da Ministro. E Rosmini? nel quale, da venticinque anni che lo conosco, m'è sempre parso di vedere una sincerità uguale all'ingegno (che è un

gran dire): parer sorpreso quando gli si disse che tu eri stato a Lesa! Basta: quella piccola circostanza del non esservi trovati insieme, mi fa dubitare della verità della notizia, quantunque persone degne di fede m'assicurino d'averla letta coi propri occhi in un giornale. Mi rimane però il sospetto che, nella nostra gita a Pallanza sul vapore, tu abbia profittato di qualche momento ch'io guardavo da un'altra parte per fare il tuo abboccamento col mezzo della tromba marina che avevi in tasca, e di cui mi hai fatto sentire il suono a Lesa nella tua, pur troppo, effimera cameretta.

Ma qui mi passa la voglia di ridere, ripensando a dei momenti carissimi, senza poter dire a me stesso, che ne verranno presto dei simili, nè se verranno. Voglimi almeno bene anche da lontano, e comanda, da bon padre, a Rina, che faccia lo stesso.

Pietro è in campagna, Grossi in campagna e Rossari con lui. Stefano è ritornato a Lesa: dalla parte sola di mia moglie posso mandarti saluti, ma sono, come sai, cordialissimi, coi più vivi e sinceri augurii. Rammenta il nostro affettuoso rispetto alla Marchesa Costanza, e la mia, oserei quasi dire, amicizia al tuo degnissimo fratello. T'abbraccio teneramente e tristamente in idea: allegramente sarà quando potrò farlo davvero

Il tuo aff.mo papà
ALESSANDRO MANZONI.

(*Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 199*).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

ARLUNO.

Stresa, 23 Ottobre 1850.

Carissimo Professore ed amico,

.....Se va a Milano, goda anche per me la cara conversazione di Don Alessandro, a cui mando un bacio affettuoso.....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Giuseppe Sandonà

MASSA MARITTIMA.

Stresa, 24 Ottobre 1850.

Carissimo Professore,

.....Non so se abbia ancor veduto il bel Dialogo di Alessandro Manzoni intitolato *Dell'Invenzione,* e non credo che n'abbia l'Italia un altro pari.....

Suo affezionatissimo servo
A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Michele Parma

DOMODOSSOLA.

Stresa, 24 Ottobre 1850.

Mio carissimo,

Vi scriverò, ma stavolta brevissimo e quasi d'una cosa sola.

Ringraziandovi dunque d'avermi mandato copia della lettera vostra al Manzoni, e di quelle del Ca-

vour e d'altri a voi, e notificandovi che ho spedita la vostra allo stesso Cavour, e che domani darò al Bonghi il vostro opuscolo, vengo a parlarvi di quell'unica cosa che volevo.....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — **un'occhio che... minaccia di non volermi più servire.** — Vedi la lettera 8 Febbraio 1850 a pag. 424. Cfr. nota 1 alla Lettera LXI.

2. — **un dialogo " sul piacere. „** — A questo probabilmente allude la lettera 3 Luglio 1850 a Don Michele Parma (pag. 439).

3. — **" Sull'unità delle idee. „** — Il dialogo *Sull'unità delle idee* non fu composto, e, pare, nemmeno abbozzato, giacchè nelle carte del Manzoni non se ne trova alcuna traccia. Su di esso v. la lettera 3 Luglio 1850 e 17 Novembre 1851 (pag. 439 e 485). Non è improbabile che l'idea ne fosse sorta per le critiche del Longoni al dialogo *Dell'Invenzione* (v. nota 3).

4. — **dialogo " Dell'Invenzione. „** — Il dialogo *Dell'Invenzione* uscito allora a pag. 535 e segg. delle *Opere varie di A. Manzoni* (v. nota 3, pag. 376).

La pubblicazione deve essere avvenuta presso a poco nella seconda metà del Settembre 1850; poichè il 31 Luglio 1850 la vediamo annunciata come imminente dal Rosmini al Pestalozza (v. lettera 31 Luglio 1850 a pag. 440), ed il 6 Ottobre il dialogo era già pubblicato da alcuni giorni, come risulta dalla lettera del Rosmini a Don Michele Parma, appunto del 6 Ottobre 1850 (pag. 448), mentre il tono generico della notizia data il 9 Settembre dal Pestalozza a Don Domenico Merlo, che " il Manzoni s'occupava di scriver dialoghi di filosofia rosminiana esponendola così chiaramente che

bastava leggere per capire (v. pag. 444), esclude che in quella data già ne fosse pubblicato alcuno.

Deve poi esser stato scritto immediatamente prima della pubblicazione nello stesso anno 1850; poichè il 14 Dicembre 1849 troviamo ancora il Manzoni intento al *Discorso sul Romanzo storico,* che anche nelle *Opere varie* precede il *Dialogo dell'Invenzione* (v. lettera 14 Dicembre 1849 a pag. 420), e il 3 Luglio 1850 il Rosmini scrive al Prof. Pestalozza: " E perchè non venire a passare qualche giorno con noi in questa bella stagione? Discorreremmo molte cose di filosofia, *ora che anche Don Alessandro ci s'è messo,* e ne ha scritto un bellissimo dialogo, che uscirà nel prossimo fascicolo delle sue *Opere varie* „ (v. pag. 439). Allora il Manzoni vedeva il Rosmini quasi ogni giorno (v. lettere 20 Aprile e 31 Luglio, 10 Agosto e 16 Ottobre 1850, pag. 430, 440, 444 e 449; cfr. le Lettere LVI-LIX, pag. 130-134, nonchè le lettere 1 e 31 Gennaio. 8 Febbraio, 10 e 19 Marzo, 3 e 21 Aprile, 1, 2, 3. 11, 26, 28 Maggio, 30 Giugno, 3 e 22 Luglio, 4 e 31 Agosto 1850 a pag. 421, 422, 424, 425, 426, 428, 432, 438, 440, 442) e potè avere da lui continuo consiglio: tantochè, chiedendogli in seguito da Milano il suo avviso circa l'abbozzato dialogo *Sul piacere,* esclamava: " Così fossero i bei giorni di Lesa, che le rettificazioni verrebbero pronte e tanto più gradite. „ (v. pag. 150. Cfr. le Lettere LX-LXII a pag. 140 e segg.). Cfr. nelle *Stresiane* del Bonghi (Milano, Cogliati, 1897, pag. 40): " Rosmini: E quel dialogo delle idee, Manzoni mio, " quando ci vorrà metter mano? — Manzoni: Ci bisogna " Rosmini dai lati per andar oltre in filosofia. „

Nell'*Introduzione alla filosofia* (Casale, Casuccio, 1851), il Rosmini così accenna, a pag. 125, al dialogo *Dell'Invenzione:*

" Finalmente colui che aveva rapito tutta l'Italia coi " numeri d'una nuova lirica divina, che vi aveva ini-

" ziati gli studî storici coll'esempio d'una diligenza non
" comune presso di noi, e con un acume di critica raro
" per tutto, che in una sagacissima pittura dello spirito
" umano, sotto forma di romanzo, avea date lezioni
" di severa e delicata morale, che con nuovi principî
" sulla lingua e sulla letteratura avea saputo additar
" la via da render quella più omogenea e più certa,
" questa più virile e più sincera, l'una e l'altra stro-
" mento più acconcio all'italiana concordia; questi, ri-
" posandosi quasi, dopo aver percorso sì varî e sì fe-
" lici studî, nella filosofia, occupazione convenientissima
" alla sua età e alla sua erudizione, fece pur ora dono
" all'Italia di un dialogo intitolato " Dell'invenzione,
" nel quale resta in dubbio se vinca la finezza dell'in-
" gegno perspicacissimo, o l'urbanità dello stile, e non
" sai a quale delle due egregie doti, tu conceda più la
" tua maraviglia „.

Il dialogo *Dell'Invenzione* venne tosto ripubblicato nel volume *Nuovi scritti di A. M.*, Milano, Tip. Lombarda, 1851, pag. 270, in 16.°, che riprodusse i lavori contenuti nel fascicolo delle *Opere varie* uscito nel 1850: *Del romanzo storico, Dell'Invenzione, Lettera a C. Carena, Il romanticismo,* e che venne alla sua volta integralmente riprodotto in Napoli (*Nuovi scritti di A. M.*, Napoli, Stamp. del Poliorama, Raffaele Colucci, 1851). Uscì poi ancora nelle *Opere di A. M. con discorso preliminare di N. Tommaseo,* Napoli, 1857, nelle *Prose varie di A. M.*, Milano, Rechiedei, 1869, pag. 264, in 16.°, nelle *Opere varie di A. M., Ediz. riveduta dall'autore, con ventinove incisioni,* Milano, Rechiedei, 1870, pag. 956 in 8.°, nelle *Opere complete di A. M.*, Milano, Rechiedei, 1874, colle quali venne poi quasi sempre ristampato. Durante la polemica fra Neotomisti e Rosminiani se ne fece anche una separata edizione (*Il dialogo dell'invenzione di A. M. e la filosofia rosminiana*, Milano, Bo-

niardi-Pogliani, 1879, pag. 85, in 16.°) con prefazione non firmata del Sac. Don Luciano Marzorati (ove inesatte sono le notizie bibliografiche).

Il *Dialogo dell'Invenzione* venne anche tradotto in francese da M. Fresne (*De l'invention, dialogue philosophique de Manzoni pour servir d'introduction aux oeuvres de Rosmini, traduit de l'italien et précédé d'une notice sur Rosmini par M. Fresne*, Paris, A. Vaton, 1858, pag. 176, in 12.°), il quale aggiunge anche, opportunamente, la traduzione della lettera 12 Agosto 1845 al prof. Alessandro Pestalozza sulla genealogia dei sistemi di Kant, Fichte, Schelling ed Hegel (A. Rosmini, *Introduzione alla filosofia*, IV); e narra che il Manzoni voleva comporre dodici dialoghi di filosofia rosminiana: ma probabilmente si confonde coi dodici inni sacri (v. nota 4 a pag. 376), giacchè non ci è riescito trovare orma che dei tre dialoghi *Dell'invenzione*, *Dell'unità dell'idee* e *Sul piacere* (V. Lettere LX-LXII) e tutto al più d'un quarto *Sull'affetto*, se esatta è la notizia raccolta dalla bocca di " un vecchio amico „ del Manzoni (V. nel periodico *Il Rosmini*, vol. II, l'articolo di Cristoforo Fabris: *Il terzo volume delle Opere inedite o rare di A. M.*, pag. 733, Milano, Hoepli, 1887).

Una traduzione tedesca è pronta per la stampa a mia cura.

Sul dialogo *Dell'Invenzione* vedi:

Il dialogo dell'invenzione di A. M. giusta i principii ideologici rosminiani esaminato da Luigi Longoni, Milano, dalla Società tipografica dei Classici italiani, MDCCCLI (Il dialogo è lodato come opera d'arte, son lodate le parole sulla missione della filosofia, ma è riprovata la teoria rosminiana: si osserva che fra il *creare* e l'*inventare* c'è il *generare*, che l'unità dell'idea non è dimostrata perchè invece di *stessa idea del fiore*, la dimostrazione portava solo idea *simile*, *perfettamente*

simile, che il passo " unità tanto connaturale, etc. „ è il più difficile a confutare, che la immutabilità dell'idea non è dimostrata, non essendone provata l'esistenza indipendente, ecc.;

nel periodico *Il Crepuscolo, rivista settimanale di scienze, lettere, arti, industria e commercio,* anno II, Numeri 10 e 11 (9 Marzo 1851) una lunga rivista non firmata laudatoria dello scritto del Longoni;

nel periodico *La Civiltà Cattolica,* vol. V (Giugno, 1851) una rivista del fascicolo delle *Opere varie di A. M.* contenente il dialogo e nel vol. VI (Luglio 1851) a pag. 559 e segg., il dialogo non firmato *Dov'è l'idea — Appendice al dialogo sull'invenzione di A. M.;*

nel periodico *La filosofia delle scuole italiane diretta da T. Mamiani,* vol. XI (1875), a pag. 279-307 l'articolo di G. M. Bertini: *Schiarimenti sulla questione delle idee trattata da A. Manzoni nel suo dialogo dell'invenzione,* coll'epigrafe *Ipsa quae appellatur inventio, si verbi originem retractemus quid aliud resonat nisi quia invenire est in id venire quod quaeritur? — August. De trin. Lib. X, c. 7* (ragiona molto sottilmente, proponendo, dice il *Paoli, II, pag. 561,* sulla natura delle idee delle difficoltà, che non si possano altrimenti risolvere che colla teoria della *divina astrazione* escogitata da A. Rosmini... la intravede nell'ipotesi che fa delle due primitive intuizioni dello spazio e dell'ente infinito; ma non gli giova a concluder nulla, perchè per lui non esiste la distinzione della *forma ideale* dalla *forma reale,* e ciò che non sente reputa illusione. — È questo ad ogni modo, per quanto io sappia, il miglior lavoro sul dialogo *Dell'Invenzione*).

V. anche *S. S., A. M. la sua famiglia e i suoi amici,* vol. II, pag. 116 e segg., e le lettere 3 Luglio al Pestalozza e al Parma (p. 439), 31 Luglio (p. 440), 6 Ottobre (p. 448), 24 Ottobre (p. 451), 14 Novembre 1850 (p. 458), 25 Gennaio (p. 470) e 17 Novembre 1851 (p. 485).

Lettera LXI.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.

Occupa le dodici pagine di tre fogli di mm. 195 × 247 piegati a metà: l'ultima è scritta solo per un quarto. Su di un foglio separato di mm. 128 × 655, è scritto l'indirizzo:

Al Reverendissimo Padre
Antonio Rosmini, Proposto Generale
dell'Istituto della Carità
Stresa.

Fu già pubblicata, con alcune inesattezze, nelle Opere inedite o rare di A. M., vol. III.

Nell'autografo il secondo capoverso comincia: " Il dialogo sull'unità dell'idea, ecc. „ *È evidentemente una svista in luogo di* " Il dialogo sul piacere „, *come ho stampato.*

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 13 Novembre 1850 al 12 Gennaio 1851, vedi le seguenti:

Al Conte Stefano Stampa

Lesa.

Stresa, 14 Novembre 1850.

Carissimo Conte Stefano,

Contavo e ieri e oggi venir da Lei, ma mi venne e viene impedito. Perchè dunque non si ritardi la

lettera a Don Alessandro, gliela invio qui unita, aggiungendovi un milione di saluti.

Tutto Suo A. Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al P. Giovanni M. Caroli

Ferrara.

Stresa, 14 Novembre 1850.

Molto Reverendo Padre,

..... Se mai Ella non avesse vedute le *Opere varie* di Alessandro Manzoni, che ora escono in Milano raccolte in un volume ed accresciute dall'autore stesso, faccia di vederle (e non sarà difficile trovarle, io credo, in Ferrara); e ci troverà un

quest'occasione per rammentare la mia cordialissima reverenza. Spero però, riguardo alla vista, che questo farsi leggere sarà piuttosto una precauzione che un bisogno, e che Stefano, portatore di questa lettera, mi potrà dar subito bone nove della visita del Professore di Pavia.

Ho ricevuto con gran piacere e letta con ammirazione la lettera sull'*unità dell'idea.* Ma non ho nemmeno potuto meditarla abbastanza, per vedere se potrei cavarne, bene o male, un dialogo, perchè avevo già la testa preoccupata dal disegno dell'altro, *sul piacere,* del quale Le è stato fatto cenno.

Avendo poi dovuto metter mano alle correzioni della *Morale Cattolica,* mi sono pur troppo accorto che queste non potevano essere semplicemente tipografiche; ed eccomi ingolfato in un perpetuo e minuto lavoro. Se fossero i bei giorni che ho passati in vicinanza di Stresa, Le parlerei de' vari impicci che ci trovo, e delle difficoltà che ho bisogno d'affrontare, senza la speranza di far bene davvero; ma non voglio aggiungere a questa lettera delle lungaggini non necessarie. Le dirò solamente che questo lavoro m'ha stornato anche dal pensare al dialogo che disegnavo, e ora devo, per dir così, rifarmelo in mente per dargliene un cenno. Il qual cenno non ha altro fine che di sentire da Lei se il fondamento ci sia, e d'essere avvertito degli spropositi che avrei potuti mettere anche sul fondamento bono. Ma questo, s'intende, con tutto suo comodo, principalmente in un momento che il suo tempo così prezioso sarà probabilmente occupato nella cura di difendersi dai

novi assalti d'una instancabile animosità. Chè, senza arrogarmi d'esser giudice in materie superiori alla mia cognizione, la volontà di pervertire il senso naturale delle proposizioni (oltre l'alterazione del testo, come il cambiar le *fiamme* in Grazia) si manifesta in tanti luoghi così subito e all'evidenza, che non ci vuole teologia, ma basta la logica più comune per avvedersene e esserne certi.

Il dialogo sull'unità dell'idea, se mai trovassi nella vera o falsa fiducia di poterlo fare mediocremente, potrebbe avvenire tra i due interlocutori dell'altro stampato: la fretta di *Secondo* che non vorrebbe passare per un lungo studio, per arrivare alla soluzione della questione già voluta proporre da lui, potrebbe somministrarne il pretesto. Ma, con l'intenzione già manifestata di *studiare insieme*, il dibattimento tra que' due non si potrebbe continuare in altri dialoghi, senza stiracchiamenti. Introdurre dunque un *Terzo*, il quale avendo letto di fresco l'opuscolo del Verri *sull'indole del piacere*, ne parlerebbe al *Primo*, per sentire cosa ne pensi (il *Secondo* potrebbe essere assente nel primo momento, e arrivare quando la discussione è già avviata). Il *Primo*, allegando d'aver letto l'opuscolo una volta sola, e da un pezzo, ne farebbe parlare l'altro. Si passerebbe in fretta e d'accordo sull'inconcludenza della definizione del Verri, che pone l'essenza del piacere in una negazione. Di qui l'adito a cercare cosa sia positivamente. Il *Terzo* metterebbe in campo, senza però mostrarsene persuaso, le definizioni citate e confutate dal Verri, su tre delle quali si passerebbe ancora brevemente. Il *Primo* si fermerebbe un po' più

sull'ultima che è di Maupertuis: *Il piacere è una sensazione che l'uomo vuole piuttosto avere che non avere:* definizione che, secondo il Verri, non è tale che in apparenza, perchè è quanto dire che il piacere *è quello che piace.* Mi pare, direbbe il *Primo,* che con un cambiamento essenziale, ma materialmente piccolissimo, questa definizione potrebbe diventare, se non bona, molto migliore e più vicina al vero dell'altre tre: cioè, col sostituire *sentimento a sensazione.* E non credo che ci sia quell'*idem per idem,* che vuole il Verri, giacchè qui sono distinti due elementi che non sono direttamente significati dalla parola *piacere,* cioè l'essere *sentimento e cosa appetita.* — Sia pure, direbbe il *Terzo,* ma, certo una tale definizione non porta molto avanti nella cognizione della cosa. — P. È che ci sono varie sorti di definizioni come ci sono vari gradi di cognizione. Il dire e sentire che fanno continuamente gli uomini questa parola, intendendosi tra di loro, mostra ad evidenza che l'applicano a una stessa idea, cioè che hanno di quest'idea una cognizione comune. Ora, domandiamo a un uomo qualunque se il piacere è una cosa che si sente e che si appetisce; e siamo certi del sì. Abbiamo dunque in questa definizione due elementi, la verità dei quali ci è attestata dal senso comune, testimonio inappellabile, in una materia di fatto, come questa. Molte volte non manca che il nesso. Non è che un passo per arrivare a conoscere più intimamente, o più precisamente, cosa sia il piacere; ma è un passo sulla strada giusta. E sapete che per arrivare al fondo della verità, la prima cosa è mettersi nella

verità. — Avete ragione: è chiaro che, per trov
cosa costituisca il piacere, bisogna cercare qu
sia la qualità che rende appetibili certi sentime
a differenza degli altri, la qualità comune a t
i sentimenti che chiamiamo piacevoli. — P. C
dete? si può provare. — Qui principierebbe u
analisi di diverse sorti di piaceri, ne' quali que
qualità comune e esclusiva a una sorte di sentime
non si troverebbe mai. Il *Primo* poi troncherebl
quando troverebbe che possa bastare per il letto
quest'analisi, facendo osservare che è tempo per
giacchè, se ci fosse questa qualità comune a tu
le specie di piaceri, si dovrebbe poterla trov
nella prima specie che s'esaminasse, e trovatala,
si vedrebbe subito che non è particolare a que
specie. Qui, il *Terzo* vorrebbe lasciar lì la questio
come insolubile, ma l'altro la riprenderebbe so

cercando cosa costituisca il piacere, non troviamo che de' modi diversi e ciò che resta sempre è il sentimento; cosa vi pare? — Che so io? quasi quasi.... — Qui *Secondo,* stato zitto fino allora, interverrebbe per manifestare la tesi, sotto l'apparenza di dare al *Terzo* un avvertimento ironico. Badate! gli direbbe: costui vi vuol condurre dove non volete. Se gli passate che il piacere non è altro che sentimento, pretenderà di farvi dire, anzi d'avervi già fatto dire che il sentimento non è altro che piacere. So che la pensa così, e mi sono accorto subito che voleva tirarvi lì.

T. Se c'è lui ci può stare, ma me non mi ci tira, di certo.

Il paralogismo è troppo patente. Ogni piacere è sentimento, dunque ogni sentimento è piacere, è lo stesso che dire: ogni querce è albero, dunque ogni albero è querce: ogni melenso è uomo, dunque ogni uomo è melenso.

S. Non vi fidate di codesto rifugio; perchè vi dirà che la parità non regge.

Infatti, non direste mai in eterno che ogni querce non è altro che albero, che ogni melenso non è altro che uomo. Dicendo che il piacere non è altro che sentimento, e astraendo così da qualunque specie, da qualunque modo del piacere, per non considerare che la pura sua essenza, e dichiarando questa identica al sentimento, avrete dichiarato il sentimento identico al piacere. Ciò che vi fa dire che la querce è bensì un albero, ma non l'albero, e il melenso un uomo, non l'uomo, sono le qualità speciali della querce e del melenso; ma dal piacere voi avrete esclusa ogni qualità speciale.

T. Avrei in pronto l'argomento da mandare in fumo tutto codesto apparato di raziocinii: ma giacchè mi pare che vogliate divertirvi, voglio un poco divertirmi anch'io. Ditemi dunque cosa dirà, giacchè voi parlate in suo nome, e non c'entrate che per aiutar me, cosa dirà se gli domando il perchè, essendo sentimento e piacere la stessa cosa, ci siano, per esprimerla, due vocaboli che non sono sinonimi. Chè, se non m'inganno, vi parrebbe una cosa passabilmente curiosa, se non vi dicesse: ho il sentimento di riverirla.

S. È pronto a tutto, vi dico. Vi rammentate come da principio vi parlò d'un nesso che si poteva forse trovare tra que' due elementi? Io che so come pensa, m'accorsi subito che gatta ci covava. Vi dirà che sono due aspetti d'una cosa medesima, e che perciò questa può essere significata con due nomi; che la parola sentimento significa la cosa in sè, e come una passione del soggetto fornito s'intende della facoltà corrispondente, e la parola piacere significa la cosa medesima in quanto è, come lo è, secondo lui, essenzialmente, oggetto dell'appetito. Così si dice idea e cognizione, sebbene una cognizione qualunque non sia altro che un'idea intuita. Che se vi paresse più chiaro e più preciso il dire che il sentimento è essenzialmente piacevole, credo che accetterà, senza difficoltà, la proposizione in questa forma.

T. E non gli parrà proprio che abbia in corpo nulla di strano?

S. Di strano?

Vi so dire che gli parrebbe stranissima la proposizione contraria. Cos'è infatti il sentimento con-

siderato praticamente, se non l'atto della facoltà di sentire? E come intendere che l'atto proprio d'una facoltà (in quanto è quest'atto) repugni al soggetto che possiede quella facoltà?

T. Ora mi rivolgo a voi che siete il titolare; perchè quantunque sappia che voi altri due siete come i ladri di Pisa; e che ciò che dice lui l'avete per ben detto, pure sono di quelle notizie che meritano conferma. L'accettate davvero quella proposizione?

P. Al punto che costui ha spinta la quistione, mi pare che per non accettarla bisognerebbe confutarla. E per me non ci vedo altra strada, che di tornare indietro a rifare l'analisi di dianzi. Osservando più attentamente, possiamo trovare quella benedetta qualità comune ai piacere, che li differenzi dagli altri sentimenti....

T. No, no: sono rigiri, e ho imparato a scola che è una minchioneria *auctore hoste capere consilium.* Vi domando piuttosto se per rifiutare una proposizione, basta che implichi un assurdo.

P. Per bacco!

T. E non vedete, o fate le viste di non vedere che, secondo quella proposizione, il dolore sarebbe piacere?

P. Una bagattella! ma come?

T. Volete proprio che vi presenti l'argomento in forma? Ogni sentimento è piacere: *Atqui* il dolore è sentimento. *Ergo* il dolore è piacere. Meno che non voleste dire che il dolore non è sentimento.

P. Di novo, al punto che è arrivata la questione, questa sarebbe appunto la questione da esaminarsi.

T. Da esaminarsi? ma in che mondo siamo?

P. *Perière mores, jus, pietas, fides.* Vorrete negare che ci siano de' sentimenti dolorosi, come ci sono de' sentimenti piacevoli?

P. Codesto non vorrei nè negarlo, nè affermarlo, perchè sono termini ambigui, e non sono quelli della nostra questione. Sentimenti dolorosi può voler dire sentimenti accompagnati da dolore, che è tutt'altro che « dolorosi, in quanto sentimenti ». Se uno scettico, vi domandasse se non ci sono delle cognizioni dubbie, gli rispondereste che la questione è se la cognizione medesima sia dubbio. Così noi dobbiamo cercare se ci sia qualche sentimento che sia dolore in sè e in quanto è sentimento.

Qui verrebbe un esame di alcuni dolori; e prendendo occasione dall'essere la sete citata per esempio dal Verri, si principierebbe da [illegible]

P. Cosa [illegible]

T. Cosa sente dunque? lo domanderò io a voi.

Qui, con l'aiuto d'un dizionario di medicina, si passerebbe alla descrizione degli effetti che produce negli organi la mancanza del liquido conveniente, e si vedrebbe che la molestia dell'assetato viene dal difetto del sentimento compito di quegli organi.

P. E quello invece che affoga, cosa sente? L'acqua? Sì: ma è nel sentimento dell'acqua il dolore; o è nel sentimento del polmone impedito dal respirare, nel sangue impedito dal circolare, cioè dal non sentire queste parti nel loro stato naturale, nel loro pieno esercizio?

Si passerebbe ai dolori morali, dove, se non m'inganno, la dimostrazione è ancora più facile. — E, dopo altre osservazioni, il *Primo* terminerebbe con un *conclusum est contra Manichaeos*. Il *Terzo* direbbe che ci vuole una grande smania di cantar trionfo, per servirsi d'un epifonema così alieno dalla questione. Ma il *Primo* sosterrebbe d'averlo citato a proposito, perchè il bene e il male inerenti ugualmente all'atto proprio d'una facoltà e resultanti ugualmente dalla forma di essa, è un concetto che repugna a quello d'un provvidentissimo, sapientissimo e ottimo, e onnipotente Creatore, e s'accorda invece (per quanto gli errori possono accordarsi insieme) con quello stranissimo come empio, di due principii avversi e cooperanti.

(*Già pubblicata nelle Opere inedite o rare di A. M., vol. III, pag. 138 e segg.*).

1. — del professor di Pavia. — Il Dott. Florer, professore di oculistica all'Università di Pavia, consultato

dal Rosmini pei suoi disturbi di vista. Cfr. Lettera LX, nota 1.

2. — **difendersi dai novi assalti.** — Le polemiche sulle dottrine del Rosmini, risorte dopo la morte di Gregorio XVI e la proibizione delle due operette: *La costituzione secondo la giustizia sociale,* e *Le cinque piaghe della Chiesa* per modo che Pio IX s'indusse a sottoporre tutte le opere alla Congregazione dell'Indice. Cfr. Lettera LXXI, nota 1.

Lettera LXII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Manzoni alla Braidense.

Occupa sette pagine e mezza di due fogli di mm. 250 × 405 piegati in due. Non v'ha indirizzo, nè busta. È di pugno di Don Luigi Setti, sottoscritta dal Rosmini.

Fu già pubblicata con inesattezze nel vol. III delle Opere inedite o rare di A. M., pag. 144.

1. — il piacere è quasi direi indefinibile.... Per la dottrina rosminiana sul piacere e sul dolore, vedi: *Nuovo saggio sull'origine delle idee.* N. 725 e seguenti. — *Psicologia*, N. 485, 694, 695, 1870, 1955 e 2112. — *Antropologia della scienza morale.* N. 90 403, 404, nota.

2. — I miei occhi e la mia mano... Il Padre Setti. V. a pag. 134: " Devo adoperare un'altra mano " nello scrivere la presente (la mano del Setti) a ca- " gione di un occhio, ecc. „ Cf. nota 1 alla Lettera LXI.

Lettera LXIII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini.

Occupa la prima pagina di un foglio originariamente di mm. 276 × 218 piegato a metà: ne è stata strappata la seconda carta, sulla quale era probabilmente scritto l'indirizzo, che ora vedesi copiato d'altra mano sulla seconda pagina:

Al Rev.mo Padre Antonio Rosmini,
Proposto generale dell'Istituto della Carità
Stresa.

Fu già pubblicata, con alcune inesattezze, nell'Epist. di A. M., vol. II, pag. 204.

Maggiore), e però non manca un motivo d'una Sua gita. E tanto più che anche Manzoni s'occupa ora di filosofia, come fa Lei, e vi spiega tutto l'acume della sua mente, come avrà veduto nel Dialogo *Dell'Invenzione*.

I miei ossequi alla Sua Signora Vittorina e alla signora Matilde, e mi saluti ancora la Sua cara bambina, di cui spesso mi dà notizie. Con espansione e con affettuoso ossequio mi onoro di essere

Suo umil.mo, dev.mo servo
A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

Milano.

Stresa, 25 Febbraio 1851.

Amico carissimo,

..... Da qualche tempo non ho notizie di Don Alessandro. Addio.

A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

Milano.

Stresa, 11 Aprile 1851.

Amico carissimo,

..... A malgrado di quello che mi scrivete, spero di vedere il Manzoni fra non molto .....

A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 4 Maggio 1851.

Amico carissimo,

Le venti copie del vostro *Saggio* e le altrettante delle *Riflessioni* giunsero felicemente all' Abate Branzini, che le richiedeva, come mi disse egli stesso: non ancora pervennero a me le *Riflessioni* ristampate dal Curti, che so avermi egli inviato; ma non potranno tardare molto a giungere qua.

Da Roma fin ora le notizie sono cattive. Non ho veduto gli ultimi fascicoli dell'*Amico cattolico*, che mi si dicono essere al solito ostili. Ma pazienza! non è in un giornale che io abbia riposto la mia

A Niccolò Tommaseo

CORFÙ.

Stresa, 15 Maggio 1851.

Caro Tommaseo,

Bellissimi i versi che mi avete inviato, e meravigliosi per le immagini di cui avete saputo rivestire quello che parea non ne potesse ricevere alcuna. V'esorto a pubblicarli, badando bene che la lima che ci volete adoperare intorno non li guasti od oscuri.

« *Più sottili d'armonia che all'aure olezzi* »: non so se ci sia errore nella parola *armonia* o nella parola *olezzi*.

Nel « *mutar del possibile* » tutto il concetto è bellissimo, ma questa frase presenta una certa inesattezza, perchè il *possibile* non muta, onde si dovrebbe dire che il possibile sfavilla ne' *contingenti*, come il sole nelle limpide correnti, e sfavillando presenta in essi a noi la necessità.

Del rimanente credo che il lavoro piacerà altamente anche a Don Alessandro, il cui ritorno a queste belle rive mi tarda ogni giorno mill'anni.

Duolmi che la luce vada pigliando commiato dagli occhi vostri, come minaccia da' miei: ma una più bella luce, e non passeggiera, rallegri voi e me, come io spero e prego caldissimamente.

Addio.

Il vostro A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Niccolò Tommaseo

CORFÙ.

Stresa, 26 Giugno 1851.

Caro Tommaseo,

Ebbi la vostra del dì di S. Antonio colla teoria fisiologica e patologica in versi concettosissimi. Se bene ho capito (perchè ho penato assai a decifrare il vostro carattere), mi fate sperare di vedervi. Il giorno del vostro arrivo sarà una festa per tutti noi.

Non abbiamo ancora sul Lago Don Alessandro; ma l'avremo in breve, speriamo.

Avrete avuto l'ultima mia spedita al Vieusseux, come fo di questa. Addio.

Il vostro A. ROSMINI.

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 24 Agosto 1851.

Amico carissimo,

Dal Manzoni aveva saputo ciò che vi accadde il 18 di questo mese: mi fece veramente stupire l'inganno madornale a cui si lasciò trascinare cotesta polizia. Chi può esser più sicuro da vessazioni, quando voi non le avete potuto evitare? Ma su questo non aggiungerò parola, godendo solo d'udire che la tranquillità dell'animo vostro non fu turbato un istante: io confesso che quando mi vedo preso in sospetto ingiustamente mi è impossibile non sentir dolore, e dolore non tanto per conto mio quanto in favor di quelli che così leggermente prestano orecchio a inverosimili delazioni.

Don Alessandro mi ha dato anche i tre primi fogli del vostro lavoro tanto desiderato in Roma stessa; or godo intendere che siete in esso bene avanzato. Di questi giorni passati fu qui a trovarmi il Padre Vercellone, Consultore dell'Indice, uno di quelli che diedero il voto sulle *Postille* da voi annientate, tutto a trionfo della verità. Sarebbe certo desiderabile che almeno il primo volume dell'opera vostra giungesse in Roma in tempo.

Io vi abbraccio affettuosamente e sono con tutto il cuore

Vostro affez.mo A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Marchese Giuseppe Arconati

LONDRA.

Stresa, 29 Agosto 1851.

Illustrissimo Signor Marchese,

..... Don Alessandro Manzoni trovasi a Lesa da pochi giorni, e ieri passò la giornata qui con noi a Stresa tutto di buon umore. Spero che si fermerà almeno fino all'inverno .....

Umil.mo, obb.mo servo
A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Canonico Teologo Gatti

neppure con quelli che si conoscono come persone al tutto ligie al Governo, aspiranti agli impieghi e però non libere. Noi prima di tutto dobbiamo essere nettamente cattolici, e su questo punto conviene che sentiamo la maggior gelosia. Di poi dobbiamo esser liberi, per dire sempre la verità, e, quando è opportuna, tutta la verità. Non è da temersi per la concorrenza del nuovo giornale che fu proposto al Marchese Gustavo, al quale credo che piaceranno questi sentimenti, ed anzi saranno i suoi propri. Quanto al titolo del giornale stiamo pure al parere del Marchese Pallavicini. Il programma sta sotto gli occhi del Manzoni, e quanto prima Ella lo avrà. Coi saluti di molti, sono, con affettuoso rispetto

Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Canonico Teologo Gatti

Casale.

Stresa, 5 Settembre 1851.

Reverendissimo Signor Canonico,

Di giorno in giorno Le sarà inviato il progetto di manifesto che trovasi ancora nelle mani del Manzoni. Sarà difficile che questi si possa indurre a scrivere: a principio poi impossibile.

Scriva pure al Marchese Gustavo nel senso che Ella dice, ed anzi è necessario che gliene scriva. Qui non pervenne ancora lettera del Marchese

medesimo; ma, se verrà, gli sarà risposto in modo da confermare il Suo detto.

Con tutta la venerazione e devozione me Le dichiaro

A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

Corfù.

Stresa, 7 Settembre 1851.

Caro Tommaseo,

Il Vieusseux mi manda il vostro viglietto del 27 Agosto, e mi promette tra poco il vostro libro sul

Al Conte Gabrio Casati

Torino.

Stresa, 15 Settembre 1851.

Illustrissimo Signore,

Ieri il signor Broglio mi portò la pregiatissima Sua da Ginevra 18 Agosto. E di questo signore mi avea già parlato l'amico Manzoni, di cui è spesso compagno di passeggio. Ebbi piacere di conoscerlo e m'offerii a servirlo in quel che valessi: mi si daranno altre occasioni di rivederlo. Qui sul Lago, oltre il Manzoni, abbiamo i Collegno, e quasi tutte le sorelle Trotti, e ci si vede spesso. Mi riesce assai caro l'intendere che anch'Ella non ometterà di fare anche quest'anno una gita al nostro Verbano, e che allora avrò l'occasione di trattenermi con Lei.

Mi ricordi alla degnissima Sua moglie e figliuoli, e mi creda sempre di cuore, con tutta la stima

Suo umil.mo, obb.mo servo ed amico

A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

Milano.

Stresa, 15 Settembre 1851.

Amico carissimo,

Ieri il carissimo Manzoni mi portò il quarto e quinto foglio dell'opera vostra: egli che li aveva subito letti ne parlava con un trasporto che non

vi posso dire; e avendo inteso dalla vostra lettera che il tipografo scusa la sua lentezza coll'avere il carattere impedito: Oh povero me, disse, che ne son io la causa! quanto ne sono dolente! E lo disse con tanta sincerità, che mentre non avevamo potuto, dopo che si trova qui, indurlo a riprendere i suoi studi, vi si mise tosto e davvero, mostrando che a questo stimolo non poteva resistere. Quanto mai non è amabile il candore e la sincera amicizia di questo grande uomo!

Il vostro amico A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

Milano.

Stresa, 20 Settembre 1851.

Amico carissimo,

..... Non ho potuto di questi giorni di continua pioggia vedere Don Alessandro, ed ora aspettiamo il Vescovo in visita, onde domani e dopo dimani mi sarà impossibile di vederlo .....

Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Giulio de' Conti Padulli

Milano.

Stresa, 20 Settembre 1851.

..... Al Manzoni, che non ho potuto vedere in questi giorni piovosi, riusciranno graditi i vostri saluti.....

Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Marchese Giuseppe Arconati

BRUXELLES.

Stresa, 29 Settembre 1851.

Illustrissimo Signor Marchese,

..... La Sua lettera mi fu oggi recata pochi momenti dopo che avea lasciata la signora Marchesa, di cui posso darle ottime nuove, avendola accompagnata nel suo ritorno da Lesa, dove era stata a vedere il Manzoni. Ella conta fra pochi giorni di restituirsi a Torino.....

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour

TORINO.

Stresa, 15 Ottobre 1851.

Mio veneratiss. e carissimo Marchese Gustavo,

Appena ricevuta la Dissertazione favoritami, dovendo io recarmi al Sacro Monte Calvario nell'Ossola, la trasmisi ad Alessandro Manzoni, il quale la lesse con molto piacere e me ne disse bene: ora che me l'ha restituita, mi farò io pure a leggerla, e non mancherò di farle qualche osservazione, se me ne viene, com' Ella desidera.....

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 16 Ottobre 1851.

Amico carissimo,

Pare a me che attualmente il primo volume giov meglio il pubblicarlo, e farà ottimo effetto. Ved che la stampa è già ben avanti parlandosi del 13 foglio nel viglietto del libraio, il che importerebb più di duecento pagine. Il Branzini non so se si ri solverà a fare la gita progettata, benchè mi dicess ancor oggi d'averne gran voglia. Parlammo di vc oggi con Don Alessandro, che fu qui a pranzo co noi. V'abbraccio nel Signore, e sono tutto vostro

A. ROSMINI.

il supremo principio morale, anche per questo, che si deve supporre che quello spettatore giudichi dietro una regola, nel qual caso questa regola sarebbe un principio anteriore da ricercarsi. Ecco il pochissimo che m'è venuto fatto di dirle sul Suo bel lavoro, che spero pubblicherà presto colle stampe.....

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Marchese Gustavo di Cavour

TORINO.

Stresa, 26 Ottobre 1851.

..... I Collegno sono partiti oggi: abbiamo però la compagnia del carissimo Manzoni, con cui facciamo non di rado menzione di Lei.....

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

1. — Un risalto della mia lombaggine. — Cfr. nota 1 a pag. 403.

Lettera LXIV.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini.

Occupa la prima pagina di un mezzo foglio di mm. 128 × 216: l'altro mezzo foglio (su cui era probabilmente scritto l'indirizzo), ne è stato strappato.

Fu già pubblicata con alcune inesattezze nell'Epist. di A. M., vol. II, pag. 208.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 4 Novembre 1851 al 12 Agosto 1852, vedi le

Al P. Giovanni M. Caroli M. C.

FERRARA.

Stresa, 17 Novembre 1851.

Molto Reverendo Padre,

..... Penso che Le debba essere piaciuto il *Dialogo dell'Invenzione* di Alessandro Manzoni: e so che ne sta meditando degli altri: sarà gran dono all'Italia, così povera in tal genere.

Suo umil.mo e dev.mo servo
A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 17 Novembre 1851.

Amico carissimo,

Da Don Alessandro, che a malincuore lascia le sponde di questo Lago, avrete avuto notizie di me. Spero che l'opera vostra sarà benedetta da Dio e che presto vedremo il primo volume. Potreste consultare il carissimo Don Alessandro sul meglio da farsi.

Da Roma continuano le notizie favorevoli anzi che no: io so che ogni cosa sta nelle mani di Dio, e però o poco o nulla ci penso. E quando ci penso, parmi di stare tra due pericoli, dei quali quale sia il maggiore non so.

Conservatevi e datemi di voi frequenti notizie. Pare che il Branzini abbia deposto il pensiero di venire ad Arluno. Avremo un altro dialogo da Don Alessandro, credo sull'unità delle idee. Addio.

Il vostro amico Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

Milano.

Stresa, 4 Gennaio 1852.

Amico carissimo,

..... e il nostro Don Alessandro? non so più nulla de' suoi studî .....

A. Rosmini.

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 7 Febbraio 1852.

Amico carissimo,

..... V'ho mandato ultimamente l'opuscolo in risposta al Prof. Bertini, che spero avrete ricevuto: ce n'era una copia anche pel signor Prevosto di Corbetta, ed una per Don Alessandro carissimo, che ho sentito essere stato molestato da un'infreddatura ostinata. Non è dunque ancor andata avanti la stampa della *Morale cattolica?* Che peccato che quell'uomo perda così il tempo mentre tante magnifiche cose potrebbe ancor fare! Godetevi anche per me la sua cara compagnia, ora che siete a Milano, e vedete se ci ha speranza d'averlo presto a Lesa.

Addio, molti e rispettosi saluti all'egregio vostro fratello: e limosine di preghiere pel

Vostro amico affez.mo
ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 6 Marzo 1852.

Amico carissimo,

..... V'invidio quei momenti che avrete passato a Milano con Don Alessandro, e godo d'intendere

che promette di ripigliare il lavoro interrotto della *Morale Cattolica* . . . . .

Vostro amico A. Rosmini.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour

Torino.

Stresa, 14 Aprile 1852.

Carissimo Marchese,

Ho ricevuto il secondo fascicolo del *Cimento,* e ultimamente dieci copie della Sua memoria sui principii scientifici della morale, e gliene rendo vive grazie, come pure ne La ringraziano il Branzini, il Gilardi, il Puecher, il Gastaldi e lo Scesa. Ho spedito il suo esemplare al Pestalozza, e ben tosto

Lettera LXV.

Dall'autografo, che si conserva fra le carte del Rosmini.

Occupa la prima pagina di un foglio di mm. 39 × 25, piegato a metà. Sulla quarta si trova l'indirizzo:

Al Molto Rev. Signore
Sig. Abate G. B. Branzini
Stresa.

Già pubblicata nell'Epist. di A. R., vol. II, pag. 221.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 12 Agosto 1852 al 24 Novembre 1853, vedi le seguenti:

A Niccolò Tommaseo
CORFÙ.

Stresa, 9 Settembre 1852.

Caro Tommaseo,

Vi mando le note de' prezzi della vettovaglia che corrono a Stresa, e presso a poco sono quelli del Piemonte. Del rimanente, non vi prendete pensiero di me, che io, per grazia di Dio, non ho paura di nessuno, e quanto più vicino mi starete, mi farete più piacere. Solo m'accora che la madre do-

vrebbe abbandonare i figli e il padre, qual voi dovete loro essere. Ma se non ve li recate qui, saprete onestamente collocarli. Iddio vi benedica.

Il vostro Rosmini.

P. S. Il Manzoni, che è ancora qui, se ne va in Toscana a trovare le figlie, ma spero tornerà qui ancora prima del verno.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

All'Avv. Gioachimo de' Prati

Locarno.

Stresa, 13 Settembre 1852.

Pregiatissimo Signore,

..... Le potrò anche mandare, se non l'ha letto,

amici ho frequenti visite, ma specialmente mi giova e m'istruisce la conversazione d'Alessandro Manzoni, benchè da alcuni giorni ne vada privo per essersi recato in Toscana a riveder le sue figlie.....

A. Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).
Già pubblicata nel periodico " Bollettino Rosminiano " Anno II, Rovereto, Grigoletti, 1877, pag. 106.

Al Marchese L. Pallavicino Mossi

Stresa, 15 Novembre 1852.

Il prezioso regalo del Suo *Volgarizzamento di Giobbe* in terza rima mi giunse per buona ventura in tempo in cui Alessandro Manzoni si trovava ancora sulle sponde del Verbano; ond'io potei e dargli notizia di questo Suo lavoro, e fargliene leggere qualche brano. Sono certo che, se Ella vorrà fargliene pervenire una copia, sarà bene accolta.

Io l'ho letto e con piacere e con meraviglia....

Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Prof. Don Paolo Orsi

Rovereto.

Stresa, 5 Marzo 1853.

Amico dolcissimo,

..... Mandovi finalmente la lettera che voi desiderate d'Alessandro Manzoni, non diretta a me,

ma ad uno dei nostri..... Tutti qui vi risalutano, eccetto Don Alessandro, che fino dal Novembre è a Milano.....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Prof. Don Alessandro Pestalozza

MILANO.

Stresa, 20 Aprile 1853.

Amico dolcissimo,

..... E il nostro Don Alessandro Manzoni che fa? viene a Stresa? Non ne so nulla. Se andate a Milano, già sapete cosa dovete dirgli a mio nome. Addio.

Il vostro affez.mo amico
A. ROSMINI.

Al Conte Tullio Dandolo

BRESCIA PER ADRO.

Stresa, 25 Giugno 1853.

Amabilissimo Conte Dandolo,

..... Possiamo sperare d'averlo presto qualche giorno a Stresa? Aspetto con impazienza il Manzoni ed altri amici, tra' quali starebbe bene e in buon accordo anche Tullio Dandolo: coltivo questa speranza.

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

CORFÙ.

Stresa, 16 Agosto 1853.

Caro Tommaseo,

..... Don Alessandro è qui, e oggi pranza con noi e resta anche la notte: vi saluta col solito affetto, come fo io pure. Addio.

Il vostro ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour

TORINO.

Stresa, 17 Settembre 1853.

Carissimo Marchese,

..... Il Manzoni, che vidi ieri, passando per Lesa, con donna Teresa, e qui il Borghi, D. Carlo,

D. Vincenzo, e tutto il resto della nostra brigata, Le vogliono essere ricordati.

ROSMINI.

A Don Giulio de' Conti Padulli

MILANO.

Stresa, 19 Settembre 1853.

Amico carissimo,

..... È partito poco stante da qua Don Alessandro Manzoni, che viene spesso a passar qui meco qualche giornata; e quanto io gusti e profitti della sua finissima conversazione, voi vel potete pensare. Egli sta sempre rivedendo le sue *Osservazioni alla Morale Cattolica;* ma non essendo mai contento di quel che fa, rifà da capo, e non so quando le avrà compite. Certo che quel capo, o appendice, che s'aggiunge sull'*Utilitarismo* è un capolavoro .....

ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Don Lorenzo Gastaldi

RUGBY.

Stresa, 21 Settembre 1853.

Cariss. fratello e compagno nel divino servizio,

..... Entra ora il Manzoni, ed io devo troncare. Addio dunque, addio di nuovo, pregate pel

Vostro aff.mo in Cristo
A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour

TORINO.

Stresa, 23 Settembre 1853.

..... Domani i Collegno si muoveranno per Cassolo, e il Manzoni e il Bonghi con essi; ma questi ritorneranno, credo, dopo una settimana.

A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Niccolò Tommaseo

CORFÙ.

Stresa, 8 Ottobre 1853.

Caro Tommaseo,

..... Don Alessandro vi saluta caramente, e io abbracciandovi sono

Vostro A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Prof. Raineri Sbragia

PISA.

Lesa, 12 Ottobre 1853.

Illustrissimo Signor Professore,

Arrivato da Cassolnovo, dove avevo passato alcuni carissimi giorni in casa Arconati, ho trovato qui la pregiatissima Sua; o piuttosto ce l'abbiamo trovata, giacchè, per mia fortuna, avevo per com-

pagno di viaggio l'Abate Rosmini. Gli ho quindi potuto comunicare nel momento ciò ch'era per lui: ed eccole ciò che m'incarica di rispondere.

Le correzioni o variazioni che desidera di fare al suo Catechismo, non riguardano che la dicitura. Vorrebbe, cioè, renderla conforme, per quanto è possibile in un lavoro già fatto, all'uso vivente toscano. L'impresa, a volerla eseguire in queste parti, è o molto difficile, o molto incerta; poichè si tratta o di poter prendere a frullo un Toscano che sappia e voglia dare un tale aiuto, o di consigliarsi con dei non Toscani, i quali, con la miglior volontà del mondo, non potrebbero se non andare a tasto le più volte, come lui, che, per essere un ingegno eminente, non è però un indovino. E avrebbe dimesso il pensiero di fare a quel suo lavoro questo miglioramento affatto accessorio, ma pure desiderabile, se non si fosse pensato che la cosa poteva esser fatta facilmente e con fondamento in Firenze. Se dunque l'editore trovasse là una persona che volesse incaricarsi di questa revisione, farebbe una cosa utile al lavoro, e grata all'autore. Non si tratta che di levare le parole, le frasi e l'inversioni che due Fiorentini, i quali facessero quel dialogo tra di loro a viva voce, non userebbero, e di sostituire quelle che gli verrebbero in bocca. Fiorentini colti, s'intende, che parlerebbero bensì, ne' casi in questione, con altri vocaboli e forme di dire, ma nello stesso stile del libro, cioè con lo stile richiesto dal soggetto. Ho dovuto aggiunger questo, perchè, da una parte, io non conosco l'editore, e dall'altra, so che ci sono di molti i quali essendo, a forza di

strane teorie in fatto di lingua, riusciti quasi a dimenticarsi che Firenze non consiste in Camaldoli e in Mercato vecchio, s'immaginano che chi vuole del fiorentino in un libro, non possa volerci altro che il linguaggio della *Crezia* dello Zannoni. Che se il ridurre in tutto e per tutto il libro fiorentino, paresse una cosa di troppo impegno, basterà di levare almeno ciò che all'orecchio fiorentino riuscirebbe più *insolens,* per usar l'espressione di Cesare. Dico all'orecchio, sapendo pur troppo che, anche in Firenze, l'occhio che legge giudica diversamente; e che, anche là, s'è dimenticato che il vocabolo *lingua,* quando significa un complesso di segni verbali, è una metafora presa da quell'istrumento che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamajo. La speranza che il libro sia adottato nelle scuole di Toscana, è una ragione di più, se ce ne fosse bisogno, di rendergli un tal servizio; perchè avrebbe così anche il vantaggio (secondarissimo, lo so, ma sempre vantaggio) di non disavvezzare i giovanetti fiorentini dal loro linguaggio *(proh nefas!);* come potrebbe servire a renderlo un pochino più famigliare nell'altre parti d'Italia, e particolarmente in quelle dove il bisogno è incomparabilmente maggiore, voglio dire fuori della Toscana.

Se il progetto conviene all'editore, s'intende naturalmente che le proposte di cambiamento dovranno essere trasmesse in manoscritto all'autore; e che non si metterà mano alla stampa, se non quando siano ritornati con la sua, o generale, o parziale, approvazione. In caso diverso, l'ufizio d'incaricato

m'obbliga a dire che l'Abate Rosmini si contenta che si faccia una semplice ristampa.

Per carità, non parli di perdono, quando io non ho a farle che de' ringraziamenti, per avermi dato un segno prezioso della Sua memoria, e insieme una commissione gradita per ogni verso. Ciò che Le devo perdonare (ma lo fo a malincorpo), è di non aver ascoltato la bona ispirazione di fare una nova gita a questo lago. Non Le so dire con quanto piacere avrei rinnovati i bei momenti che ho passati con Lei, e qui, e a Massarosa, e a Pisa. Mi crederà, se Le dico che invidio la visita che si propone di fare ai Giorgini. Mi saluti almeno le mie figlie, il mio Bista, e rammenti il mio affettuosissimo ossequio e la mia indelebile e crescente riconoscenza agl'incomparabili Nonno e Babbo. A Matilde devo scrivere oggi, o domani al più tardi. Se parla a Bista dell'argomento di questa lettera, lui Le spiegherà le mie ragioni, molto meglio di quello che potrei far io.

Gradisca i ringraziamenti e i complimenti di mia moglie, e mi voglia credere sempre, quale ho l'onore di dirmi,

Suo dev.mo, aff.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(*Dall'Epist. di A. R., vol. II, pag. 214*).

A Matilde Manzoni

MASSAROSA.

Lesa, 12 Ottobre 1853.

Hai fatto bene a tardare a scrivermi: perchè intanto il silenzio di Vittoria mi teneva libero dalla

paura di un ritorno del male; e la tua lettera venendo più presto, non poteva annunziarmi un progresso nel bene, come quella che ho ricevuta con tanta consolazione. Bisogna che mi contenti anche del poco che mi dici che è migliorata la nostra Vittoria; ma ad ogni modo, se è poco, è anche tale che annunzia che siamo sulla buona strada: dimanierachè mi par di poter sperare che la prima lettera che mi verrà di costì, mi annunzierà qualcosa, più da contentare, che da contentarsene. Cosa ti risponderò su quello che mi dici di quanto s'è fatto e si fa per te? Davvero la mia tenerissima riconoscenza non trova più termini per esprimersi; e sono ridotto a non dir altro, se non che pregherò il Signore per tutti loro. Così lo sapessi far bene!

Indovina, e indovinate, dove ho passato dieci carissimi giorni della fine di Settembre e del principio d'Ottobre? A Cassolnovo, mia cara Matilde, con quella preziosa compagnia degli Arconati, e dei Collegno, e con altre amabili persone che tu conosci. Arrivato qui, ho trovato una gentilissima lettera del professore Sbragia, dove c'è anche che contava di farvi una visita a Montignoso, se non ti trovava a Massarosa. Rispondendogli stamani, l'ho pregato de' miei saluti a tutti; e ora prego di farli a lui.

Puoi pensare se a Cassolnuovo s'è parlato di voi altri. Bona Costanza! quanto vi vuol bene, e quanto ve ne vuole Peppino e i Collegno! E io, per effetto d'amicizia, partecipo un pochino di questo loro sentimento.

Spero che l'incomodo dell'impareggiabile Nonno sarà passato. Tutti vogliamo fare da medico; non

sarebbe il caso di un po' di chinino? Ma dirai: se ha bisogno del medico, saprà lui prenderne uno davvero. Eppure, chi ha un parere da dare, non se ne può tenere. Ma, in conclusione, spero che a quest'ora non ha bisogno di medici, nè legittimi, nè intrusi. Bista fa la vita campagnola: e di certo ne ha bisogno dopo tutti que' mesi di cattedra. Ma fo il medico anche a lui, in un altro senso, col dirgli che il Cielo non gli ha dato un ingegno da lasciare ozioso. Nella prima lettera voglio sentir qualche prodezza di Luisina. Finora quelle di Giorgino non sono che di fatte, ma speriamo che non rimarrà indietro alla sorella nel dirne di quelle che meritano d'essere scritte.

Un raffreddore leggiero, ma da non trascurarsi, attesi i due inverni, quello dell'anno che s'avvicina e quello che è in corso, m'impedisce da qualche giorno d'andare a vedere Rosmini: e lui è tenuto in casa da Hayez, che Stefano ha fatto venire per fargli il ritratto. Da un tale artista uscirà una cosa degna dell'originale.

Ho bone notizie di Pietro e della sua famiglia; e tali le credo degli altri, giacchè sarei subito avvertito se ci fosse qualcosa di contrario.

Teresa non ha, pur troppo, acquistato nulla dal soggiorno di Lesa; e credo che quest'anno dovremo anticipare il ritorno, per non trovarci a doverlo fare in una cattiva giornata nella stagione più avanzata. Ti saluta, cioè vi saluta tutti, cordialmente, e così farebbe Stefano, se fosse qui.

Addio, mia Matilde, mia Vittoria, mio Bista, mio carissimo e veneratissimo Sig. Nicolò. Vorrei man-

giare le saporite ballotte di Montignoso, ma mangiarle a Massarosa, dove acquistavano un sapore molto più pregiato. A que' giorni ci penso anche troppo; e troviamo ottima, com'è, la volontà di Dio. A Lui ti raccomando di core, abbracciandoti e abbracciandovi come posso.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

(*Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 218*).

Al Marchese Gustavo Benso Conte di Cavour
TORINO.

Stresa, 28 Ottobre 1853.

..... Il Bonghi è ritornato costì; il Manzoni è qui con noi da due giorni; ma presto si restituirà a Milano.....

A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Monsieur Doubet
TORINO.

Stresa, 12 Novembre 1853.

Mio signore,

..... Intesi con dispiacere l'incomodo che v'è sopraggiunto a Novara: come è rincrescevole che non abbiate potuto conoscere l'illustre autore delle *Osservazioni sulla Morale cattolica*, il più celebre de' letterati viventi, il Manzoni, che oggi appunto

pranzera meco, e che fra pochi giorni si dee restituire a Milano.

Aggradite i sentimenti della mia stima, co' quali mi onoro di professarmi, mio signore,

Vostro umil.mo servitore

A. Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Don Giulio de' Conti Padulli

Milano.

Stresa, 19 Novembre 1853.

Amico carissimo,

. . . . . Giorni sono consegnai per voi a Don Alessandro Manzoni un mio libro stampato, e in parte ristampato, a Lucca: egli è ancor qui, ma nella set-

Lettera LXVI.

Dall'Epistolario di A. M., vol. II, pag. 222.

Sul rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 24 Novembre 1853 al 10 Febbraio 1854, vedi le seguenti:

A Don Giulio de' Conti Padulli

MILANO.

Stresa, 3 Dicembre 1853.

Amico carissimo,

..... Se vedete il mio carissimo Don Alessandro Manzoni, ditegli mille e mille cose: e tra l'altre che sono in piedi, se non vo del tutto libero del male che m'ha preso nel tempo della sua partenza da Lesa, almeno in via di guarigione.

Abbracciandovi nel Signore,

vostro di cuore

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A S. E. il Cardinale Antonio Tosti

ROMA.

Stresa, 20 Dicembre 1853.

Eminenza Reverendissima ed amabilissima,

..... Avrei voluto venirle innanzi coll'inno di San Michele; ma il poeta Prati, che anche poco fa m'ha rinnovato la promessa di comporlo, m'inganna sempre, trascinandomi di mese in mese. Pure spero ancora che alla fine verrà. Dal Manzoni non si può aver nulla, scusandosi d'esser troppo vecchio per fare il poeta .....

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

E l'*Inno di S. Michele,* mio carissimo poeta? Possibile che non abbia ancora sentito l'intonazione celeste? Spero che la sentirà, sollevandosi alto alto da questa terra: allora m'avrò un inno degno del duce degli Angeli. Che alta poesia quella delle angeliche intelligenze!

Stia bene, e voglia bene al

Suo umil.mo servo ed affez.mo amico
A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

A Don Carlo Barola

ROMA.

Stresa, 8 Gennaio 1854.

Soavissimo amico e in Cristo fratello,

..... Il buon Manzoni, di cui voi avete illustrato l'inno del 5 Maggio, sta ora attendendo ad una nuova edizione del suo prezioso libro intitolato: *Osservazioni sulla morale cattolica* contro le calunnie de' protestanti, e vi so dire che ci fa bellissime giunte: ne ha lavorato qualche parte qui meco....

A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

1. — Il Catechismo. — *Il Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee da Antonio Rosmini Serbati, Sacerdote,* uscì la prima volta coi tipi del Pogliani, a Milano, nel 1838.

Fu riprodotto dallo stesso Pogliani nel 1841, uscì di

Lettera LXVII.

Dall'autografo conservato fra le carte del Manzoni alla Braidense.

Occupa due pagine ed un quarto di un foglio di mm. 253 × 401, piegato in due. L'indirizzo è su un altro foglio, piegato alla grandezza di mm. 850 × 157:

Al Nobil uomo
Don Alessandro Manzoni
Milano.

Inedita.

1. — Cesare Guasti. — Il noto letterato e storico, Accademico e Segretario generale della Crusca, nato a Prato il 4 Settembre 1822. Morto il 12 Febbraio 1889.

2. — stampa della " Morale Cattolica ,, ... Nelle *Opere varie* ed. 1845-1855. La prima edizione delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* uscì in Milano nel 1819 pei tipi del Lamperti, col titolo di *parte prima* e coll'annotazione: *La seconda parte si pubblicherà in breve.* Infatti il Manzoni la compose, ma smise poi l'idea di pubblicarla, e neppure vi fece quel lavoro di condensazione che soleva per la stampa. Il Bonghi pubblicò l'abbozzo trovatone (*Opere inedite o rare, III, pag. 225 e segg.*). V. nota 1, pag. 508 e nota 1, pag. 517.

Lettera LXVIII.

Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 223.

1. — rattoppo della " Morale Cattolica. „ — Quasi tutti i capitoli della *Morale Cattolica* subirono correzioni e aggiunte nella seconda edizione, ma è specialmente a notare il Cap. III: *Sulla distinzione di filosofia morale e di filosofia,* che il Manzoni totalmente rifuse e completò coll'appendice: *Del sistema che fonda la morale sull'utilità* (cf. nota 2, pag. 507 e nota 1, pag. 517).

2. — l' " Ontologia „ . . . La prima parte della *Teo-*

lettera 1850, pag. 421), il disegno dell'Opera si era di molto aggrandito nella sua mente. Il 21 Agosto 1852 prese a scriverne la Prefazione e a rifarla da capo. Distribuì l'*Ontologia* in tre soli capi: I. *Le Categorie.* — II. *L'Essere uno.* — III. *L'Essere trino.* Prendendo ad esporre nel primo capo come Aristotele concepisse e divisasse le categorie, si trovò condotto a scrivere di tutto il sistema aristotelico; e quello che doveva essere un brano del primo capo dell'*Ontologia,* divenne un trattato a sè, che il Rosmini pensò tosto pubblicare col titolo " *Aristotele esaminato ed esposto.* „ Ne pubblicò di fatto la *Prefazione* nella *Rivista contemporanea* di Torino diretta da Luigi Chiala (Anno II, Fasc. XVII e XVIII, Dicembre 1854 e Gennaio 1855) e nella *Poliantea Cattolica* di Milano (Anno IV, 1855): tutto il libro fu pubblicato da Francesco Paoli dopo la morte del Rosmini nel 1857 (Torino, presso la Società editrice di libri di filosofia). Sul finire del 1853, riprese il disegno dell'*Ontologia:* il 26 Marzo 1854 giunse al termine del secondo capo: *L'Essere uno.* Continuò fin presso alla morte (1 Luglio 1855): negli ultimi giorni di vita, pregandolo Francesco Paoli di sospendere, disse r. stargli soltanto qualche capitolo a compire anche il terzo capo: *L'Essere trino.* — La *Teosofia,* incompiuta, venne pubblicata negli anni 1859 e 1874 col titolo: *Teosofia di Antonio Rosmini Serbati prete Roveretano,* in cinque volumi (volumi X-XIV delle *Opere edite e inedite di A. R. S. — Scienze metafisiche,* vol. V-IX). L'*Ontologia* occupa i primi tre volumi (il primo edito nel 1859 a Torino presso la *Società editrice dei libri di filosofia,* a cura di Francesco Paoli, il secondo e il terzo editi rispettivamente nel 1864 e nel 1868 a Torino presso la *Tip. Scolastica* di Sebastiano Franco e figli, a cura di Paolo Perez). Il quarto volume, edito nel 1869 ad Intra, Tip. di P. Bertolotti, a cura di Paolo Perez, è

occupato da due frammenti, l'uno intitolato *Del Divino della Natura*, scritto nel 1854 e dedicato ad Alessandro Manzoni, l'altro intitolato *L'Idea*, scritto, come abbiam visto, a Verona nel 1847 sul primo disegno dell'Opera (capo IV dell'*Ontologia*), che l'Autore si proponeva ora rifondere nella *Teologia razionale*, di cui secondo la testimonianza del compianto Vincenzo De Vit, sarebbe stato un capo anche *Del Divino nella natura*. Il quinto volume infine (pubblicato similmente ad Intra nel 1874 a cura di Paolo Perez), comprende un altro frammento intitolato *Il Reale*, scritto pure a Verona nel 1847 sul primitivo disegno dell'opera (capo V dell'*Ontologia*), che ora, sempre secondo la testimonianza del De Vit, il Rosmini si proponeva rifondere nella terza parte della *Teosofia: Cosmologia*. Un altro grandioso frammento del primitivo lavoro (o meglio, una diramazione, quale fu in seguito anche l'*Aristotele esaminato ed esposto*) scritto in gran parte negli anni 1846, 1847, come rilevasi dalle date segnate sull'autografo, fu pubblicato nel 1883 a Torino (Stamperia dell'Unione Tipografico Editrice) col titolo *Saggio storico critico sulle Categorie e la Dialettica, Opera postuma di Antonio Rosmini Serbati, prete roveretano.*

Allo scritto *Del Divino nella Natura* il Rosmini preponeva la seguente lettera di dedica

Ad Alessandro Manzoni

Se non conoscessi per lunga esperienza quanto può l'amicizia nell'anima vostra, o Alessandro, temerei di sembrarvi indiscreto ed intemperante rivolgendovi il discorso in iscritto, non contento de' lunghi colloqui ne' quali voi condiscendete a meco

intrattenervi. Ma da una parte l'amicizia m'assicura di poterlo osare impunemente, dall'altra non parrà strano a nessuno, se non fosse a voi solo, che io brami così di provocare il vostro giudizio sopra queste mie ricerche intorno al divino nell' ordine della natura, il quale si può dire comun patrimonio della poesia e della filosofia. Qualora me lo negaste, io mi rivolgerei all'Italia, e le domanderei chi mai sia colui che, tra tutti i suoi figli, abbia più altamente pensato e sentito il nesso e l' intima unione di quelle due nobilissime figlie del pensiero umano, e gliel'abbia fatto sentire meglio di chicchessia, e in modo novo e suo proprio; e credo che, a questo appello, voi vi turereste gli orecchi per non udire la risposta. Ma questo movimento involontario vi tradirebbe, e io v' avrei, caro Alessandro, convinto, se non confesso.

E in fatti appunto voi, e i vostri scritti m'apprendono che da quello che eccede i nostri limiti, e c' ingrandisce colla stessa meraviglia, tanto il filosofo quanto il poeta deriva ogni potenza e grazia, e prende l'ali ad ogni volo sublime. Poichè ciò che è divino, e che luce nel seno del mistero, è come il loro comune alimento, pel quale il poeta e il filosofo vivono immortali. Laonde Pindaro si fa donare dalle divine muse il nettare, che chiama anche il dolce frutto del pensiero, bevanda degli Dei e causa della loro immortalità. E il nostro Petrarca non arrestava certamente il suo concetto al viso di madonna Laura, quando diceva:

Pasco la mente d' un sì nobile cibo
Che ambrosia e nettar non invidio a Giove.

Platone poi, che, facendo uso delle figure dei poeti, tendeva sempre a sollevarsi sopra di queste alla nuda verità, lascia che d'ambrosia e di nettare si pascano i cavalli degli Dei, ma l'auriga stesso del carro alato, simbolo dell'anima divina, l'auriga dico, cioè l'intelligenza, nel gran giro che fa fare all'anima intorno e di là del mondo, vuole che si nutra e goda del semplice intuito dell'ente, che, come dirò, è poi quello che io intendo per divino. « E in questo giro, aggiunge egli, vede la stessa « giustizia, vede la stessa temperanza, vede la scienza, « non di quelle cose che noi ora chiamiamo enti, « per la quale ci sia la generazione, e che essendo « in qualche luogo si faccia altra ella stessa in al- « tro, ma quella che è scienza, essente in ciò che « è ente da vero »; dalle quali cose, speculando, è nutrito. E tutte queste cose raccoglie Platone sotto la denominazione del divino; onde « Il divino, dice

Volendo io dunque scrivere alcuna cosa di ciò che più volte ho pensato di quell'elemento divino, che a mio parere si manifesta nella natura medesima, nella quale si uniscono e s'abbracciano l'arte del poeta e la teoria del filosofo, chi mi biasimerà se bramo di riporre sotto gli occhi vostri questi concetti, e in ogni caso, quand'anco vi trovassi schivo a proferire il giudizio che invoco, se mi riesce dilettevole l'immaginarmi di parlare intorno al divino con Alessandro Manzoni, cercando dalla sua concepita presenza qualche ispirazione? Poichè non poco la persona a cui altri volge il discorso influisce sul parlatore, chè nell'altezza e nella perspicacia dell'altrui mente si vede talvolta assai meglio che nella propria quello che convenga di dire, e come dirlo, e si presente ciò che sarà approvato, e ciò che merita d'essere ripensato più lungamente avanti che sia detto. E non m'arrogo io per questo d'aver l'arte di leggere tutto ciò che di sapiente e d'acuto si susciterà nel vostro pensiero alle mie parole; ma per poco ch'io speri di poterci vedere, questo m'è sufficiente a giustificare il mio coraggio d'indirizzare a voi questo scritto.

M'accingo dunque all'opera, e prima definirò i limiti dentro a quali restringerò il lavoro, e aprirò l'intento speciale che mi propongo.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Già pubblicata da Paolo Perez in capo allo scritto " Del Divino nella natura. „ Teosofia di A. R. S. Vol. IV (Intra, Bertolotti, 1869) pag. 1.

Lettera LXX.

Dall'autografo conservato fra le carte del Rosmini. Occupa le prime due pagine di un foglio di mm. 360 × 228 piegato a metà. Sulla quarta pagina vi ha l'indirizzo:

Al Reverendissimo Padre
Antonio Rosmini, Proposto Generale
dell'Istituto della Carità
Stresa.

Sulla terza e quarta pagina trovasi trascritta la Lettera LXXI.
Fu già pubblicata nell'Epist. di A. M., vol. II, p. 227.

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini, dal 14 Aprile al 21 Maggio 1854, vedi le seguenti:

Al Conte Tullio Dandolo
MILANO.

Stresa, 27 Febbraio 1854.

Carissimo Conte Dandolo,
..... Le invidio la conversazione che Ella costì si gode di Manzoni: si può cavare gran profitto da

un tale maestro, che ha nell'anima l'idea della perfezione, e tanta costanza nel tentativo d'arrivarla, tentativo per lui sempre felice.....

A. Rosmini.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

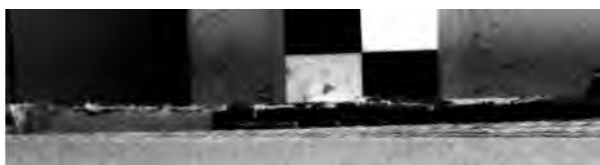
Al Prof. Raineri Sbragia

Pisa.

Marzo 1854.

Pregiatissimo e carissimo Signor Professore,

Riceverà, per questo stesso corriere, il Catechismo che l'Abate Rosmini m'incarica di trasmetterle « coi « suoi ossequi e ringraziamenti, chiamandosi con-

famiglia così degna di tutte le prosperità e così desolata.

Mi creda e mi voglia

Suo dev.mo e affez.mo
A. Manzoni.

(Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 225).

1. — fascicolo... La puntata delle *Opere varie* del Manzoni (ed. 1845), da pag. 609 a pag. 814 contenente le *Osservazioni sulla Morale cattolica.* V. nota 1, pag. 507 e nota 1, pag. 508.

2. — il " caput mortuum "... Il fascicolo di cui sopra. *Caput mortuum* è detto qui per " cosa ridotta a non avere alcun valore, " ed è espressione tolta agli alchimisti, che paragonavano i residui non liquidi delle loro operazioni a una testa da cui sia stato estratto lo spirito vitale mediante la distillazione.

Lettera LXXI.

Dall'autografo conservato fra le carte del Manzoni alla Braidense.

Occupa le prime due pagine di un foglio di mm. 229 × 358 piegato in due. Sulla quarta pagina vi ha l'indirizzo:

Al Nobil Uomo
Donn'Alessandro Manzoni
Milano.

Inedita.

1. — le cose di Roma... L'esame delle opere del Rosmini, provocato dalle polemiche incessanti menzionate nelle lettere precedenti, ed ordinato da Pio IX a venti consultori, scelti da tutti gli ordini religiosi eccetto che dalla Compagnia di Gesù. Cominciò nel Marzo 1851 e durò più di tre anni, vertendo sopra trecentoventisette capi d'accusa portati dagli avversari.

Procuratore del Rosmini in Roma era allora il sacerdote Don Pietro Bertetti (cf. la lettera 17 Novembre 1854).

Il 3 Luglio 1854 fu comunicato al Rosmini essere stato pronunciato il *dimittantur opera omnia Antonii Rosmini, etc.*, con ingiunzione tuttavia di non pubblicare la notizia. Un anno dopo ne parlò il *Journal des Débats*.

V. *Paoli, Vita di A. R., I, pag. 609. — A. M. Cornelio, A. R. e il suo monumento in Milano, pag. 52 e*

segg. – *L. Sernagiotto, A. R. e i suoi ammiratori e seguaci italiani e stranieri* (nell'opera: *Per A. R. nel primo centenario, ecc. Milano, Cogliati, 1897, parte seconda, pag. 357).* — *I periodici " La Sapienza " (Torino, Speirani ed Unione Tip. Ed.); " Il Rosmini " (Milano, Hoepli e Cogliati), e " Il Nuovo Rosmini " (Milano, Cogliati), passim.*

Sui rapporti tra A. Manzoni ed A. Rosmini e l'Istituto della Carità, dal 21 Maggio 1854 in poi, vedi le seguenti:

A S. M. Don Pedro d'Alcantara, Imperatore del Brasile.

Milano, 14 Giugno 1854.

Maestà,

. . . .

A rischio di parer barbaro nel mio paese, la verità mi obbliga a confessare la somma scarsezza delle mie cognizioni in fatto di prosatori moderni italiani. Ma devo confessare di più, che, quand'anche ne avessi una cognizione pienissima, non saprei da che parte rifarmi per indicare una scelta. Perchè, prescindendo anche dalla giustissima diffidenza che avrei del mio giudizio, come fondarne uno intorno agli scrittori, principalmente di prosa, d'una nazione dove è in questione la lingua medesima, che è, fino dal momento che comparve al mondo, una lingua letteraria? Nondimeno, per non lasciare affatto ineseguito un ordine, oso dire, caro non meno che venerato, m'avventurerò a nominare, non tanto come scrittore, quanto come autore, un

Al Marchese Gustavo Benso Conte di Cavour

TORINO.

Stresa, 30 Giugno 1854.

..... Il Manzoni sta bene: si spera d'averlo qua nel prossimo mese.

A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Prof. Luigi Cicconi

MORTARA.

Stresa, 27 Luglio 1854.

Pregiatissimo mio signor Cicconi,

Le rendo grazie del dono gentilmente fattomi del suo Poema intitolato il *Mondo Promesso,* che leggerò con piacere. Dalla lettera con cui me l'accompagna, vedo le grandi linee del suo concetto e lo spirito religioso che lo informa. Non posso che applaudire ai suoi sentimenti. La tela è immensa. Alessandro Manzoni: ecco l'uomo d'averne i consigli ch'Ella desidera, troppo meglio che da me. Io non posso essere altro che un povero spettatore de' suoi *spettacoli,* spettatore che può gustare, può applaudire, ma che non ha diritto di più. Mando dunque l'altra copia dell'opera sua al grande poeta, e spero di favellarne con esso quando sarà venuto da queste parti, come suol fare in autunno .....

A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Al Cav. Pietro Ceretti

INTRA.

Stresa, 18 Agosto 1854.

Pregiatissimo signor Pietro,

Le rendo grazie d'avermi favorito il *Pellegrinaggio in Italia* del suo signor figlio, di cui ho imparato già a conoscere il valore poetico, prendendone qualche saggio. Duolmi che devo assentarmi da Stresa, dove probabilmente non sarò di ritorno che nel mese d'Ottobre. Allora, se si troverà qui il Manzoni, come spero, assai volontieri presenterò suo figlio al sommo dei nostri poeti viventi e de' nostri letterati, e non dubito che se l'intenderanno assai bene insieme. Gli uomini grandi si formano trattando coi grandi. Insomma da parte mia farò tutto quello che Ella desidera. Le restituisco l'articolo favoritomi dall'*Unione*, che ho letto con piacere. Mi conservi la sua preziosa benevolenza e mi consideri per

Suo umil.mo servitore
A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Don Francesco Puecher

STRESA.

Rovereto, 28 Settembre 1854.

Carissimo in Cristo fratello,

..... Salutatemi con quella effusione che saprete fare il carissimo Manzoni .....

A. ROSMINI.

(*Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita*).

Alla Baronessa Adelaide Rosmini

ROVERETO.

Stresa, 23 Ottobre 1854.

Carissima Adelaide,

..... Qui ho trovato ancora il Manzoni, che tra pochi giorni si restituirà a Milano.....

Vostro affez.mo cognato

ANTONIO.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

TORINO.

Stresa, 23 Ottobre 1854.

Caro Tommaseo,

Arrivato a Stresa ho trovato il Manzoni sulle mosse per Milano: pure il cattivo tempo l'ha trattenuto, e credo, che se voi veniste subito, lo potreste ancora vedere.

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Niccolò Tommaseo

TORINO.

Stresa, 2 Novembre 1854.

Carissimo Tommaseo,

..... Don Alessandro avrebbe amato vedervi; mi lasciò i saluti per voi.....

A. ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

Al Marchese Giuseppe Arconati

TORINO.

Stresa, 2 Gennaio 1855.

Ill.mo e carissimo signor Marchese,

..... Il Bonghi oggi non è qui, ma lo vedrò presto: del Manzoni ho buone nuove, poi farò recapitare i suoi saluti.....

ROSMINI.

(Dalla copia conservatane dal Rosmini. Inedita).

A Ruggero Bonghi

STRESA.

Milano, 5 Aprile 1855.

Mio caro Bonghi,

Siamo rimasti mortificati non poco nel sentire che la perfetta guarigione del nostro venerato e caro Rosmini richiede più tempo di quello che s'era creduto. Speriamo almeno, che il progresso, se non così rapido, sarà continuo, e che il Rosmini vorrà aiutarlo dal canto suo, col tenere in riposo la mente, fino a quando possa, senza pericolo, lasciarla correre di novo per quella strada che lui solo conosce.

. . . .

Posso, grazie al cielo, darvi notizie piuttosto benine della mia Teresa. Da alcuni giorni mangia qualcosina, e tutte l'operazioni se ne risentono in bene, e l'aspetto migliora.

de' lavori che sono preparati in quella mente. Gradisca i miei affettuosissimi ossequii, e mi voglia

Suo obbl. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(*Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 246*).

La sera di questo stesso giorno (15 Giugno 1855) giunge a Stresa, per la seconda volta, il signor Conte Stefano Stampa, coll'avviso che all'indomani sarebbe venuto anche il Manzoni, accompagnato dal Dott. Pogliaghi. Rosmini rivide con piacere lo Stampa, e non finiva di ringraziarlo per le tante attenzioni e dimostrazioni d'amicizia che lui e Donna Teresa, sua madre, e don Alessandro gli usavano. Inoltre egli chiamò a sè il fratello Antonio Carli, suo infermiere, ed il segretario affine di raccomandare loro perchè apparecchiassero le cose in modo che nulla possibilmente mancasse all'amico che aspettava... Di fatti nel giorno 16 arrivarono, verso mezzogiorno il professore don Alessandro Pestalozza, e verso le quattro ore pomeridiane don Alessandro Manzoni.

Il segretario don Francesco Paoli introdusse dapprima i due medici De-Bonis e Pogliaghi, e dopo che questi ebbero fatte le loro interrogazioni ed osservazioni sull'ammalato, avvicinatosi egli al letto: « Padre, » gli disse, « il dottor Pogliaghi le recò da Milano una medicina migliore. » E l'infermo,

guardandolo con occhio molto espressivo: « E come! » rispose, « è dunque venuto Manzoni? e perchè l'avete fatto aspettare? Conducetelo qua subito. » Andò e tornò con Manzoni e Pestalozza, e dietro a loro qualche altro. Scena commoventissima! I due medici si fecero indietro, ed i due illustri amici si avvicinarono, Manzoni a destra, Pestalozza a sinistra. L'occhio dell'infermo corse pieno di vita e di affetto prima a Manzoni, che era entrato primo, e presisi la mano, si guardarono fisso tacendo. Poi, Manzoni ruppe il silenzio, ed i due grandi amici tennero a un dipresso il seguente colloquio: « Ah! il mio caro Rosmini! Come sta? » — « Sono nelle mani di Dio, e per ciò mi trovo bene. Ma Lei, caro Manzoni, come mai venire a Stresa con questo tempo ed appena uscito di convalescenza? Temo che ci soffra. » — « Non so cosa farei per vedere il mio Rosmini. » — « Eh! già Lei ha voluto fare un atto di vera amicizia. E poi Manzoni sarà sempre il mio Manzoni, nel tempo e nell'eternità, dovunque io sia. » — « Speriamo che il Signore La voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo di condurre a termine tante belle opere che ha cominciate: la Sua presenza tra noi è troppo necessaria. » — « No, no: nessuno è necessario a Dio: le opere che Dio ha cominciate, le compierà Lui, con quei mezzi che sono nelle sue mani, i quali sono moltissimi e formano un abisso, a cui noi possiamo solo affacciarci per adorare. Quanto a me, io sono del tutto inutile, anzi, temo di esser dannoso; e questo timore non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare. » — « Ah! per amore del cielo, non

dica questo! Cosa faremo noi? » — « Adorare, tacere e godere. »

Detto questo, l'infermo, commosso da straordinario affetto, strinse più forte la mano a Manzoni, e tiratala più vicino a sè, le impresse un bacio. Manzoni, sorpreso e fortemente turbato da un tale atto, si abbassò per baciare lui pure subito la mano, che teneva, dell'amico: ma accorgendosi, come disse poi, di non aver con questo fatto altro che mettersi in pari con lui, ne rimase, in certa maniera, ancor più turbato e confuso, e corse a baciargli i piedi: unica maniera (sono sue parole) che gli rimanesse di riprendere il suo posto; contro di che protestava indarno il Rosmini, col gesto e colla voce, dicendo: « Ah! questa volta la vince, perchè io non ho più forze. » E si ripresero la mano.

Intanto il Pestalozza che, alla prima vista ed alle prime parole dell'infermo, erasi sentito commuovere fino alle lagrime, ed era sortito a sfogare il dolore col pianto nel vicino oratorio domestico, rientrò nella camera dell'infermo. Il segretario lo presentò a lui dicendo: « Veda qui, Padre, un altro Alessandro. » Allora, volgendo gli occhi e porgendogli l'altra mano, disse: « Ah! siete qui anche voi? Oh, *par amicorum!* » E premendo colle mani le mani dei due amici, sforzavasi quanto poteva di accostarseli a sè. E furono fatte altre vicendevoli parole d'amicizia, ed avendo poi l'infermo soggiunto che si sarebbero fermati in casa alcuni giorni, nei quali avrebbero potuto rivedersi e parlare insieme con più agio; il Pestalozza rispose che gli rincresceva di non potervisi per allora trattenere più a lungo

Al Prof. Pagano Paganini

PISA.

Arluno, 26 Giugno 1855.

Caro Professore,

Vi scrivo col cuore desolato. La scorsa settimana, giungendomi notizie sempre più allarmanti da Stresa, lasciai Arluno in un momento assai critico per le brighe bigattesche, quest'anno straordinariamente gravi e complicate, e corsi a vedere il Rosmini. Mi fece proprio compassione il suo stato, e conchiusi ciò che il medico della cura ha sempre detto, esser cioè incurabile il suo male! Io arrivo a Stresa il giorno stesso che Manzoni, partito da Milano, e fummo introdotti entrambi assieme dall'infermo. Oh! quanto volentieri ci ha accolti! Quali colloqui col suo più grande amico, il Manzoni! quali attestati da una parte e dall'altra di perfetto amore! Uomo ammirabile è il Rosmini, perchè nel tempo della tribolazione, nella prova, e tal prova che il Signore volle fare della sua virtù, tal si mostra in pratica, quale è la sua teorica ne' suoi libri, che insegnano la cristiana perfezione. In sì lunga e penosa malattia mai dal suo labbro non è sfuggita una parola di lamento. La sua rassegnazione è tale ch'egli non chiede a Dio nè la vita, nè la morte, ma il solo adempimento della divina volontà. Al Manzoni dimandò se erasi bene ristabilito in salute, dopo un recente disturbo: e il Manzoni aggiunse che, non della sua salute si doveva curare, ma di quella del

Rosmini. — Come sta? — Sempre bene, soggiungeva Rosmini, quando si fa la volontà del Signore: — e il suo labbro era composto a un dolce sorriso. Poi prese, come poteva, la mano di Manzoni e la mia: — Dolci amici, veri amici, diceva: *par amicorum;* Manzoni incomodarsi per me! intraprendere un tanto viaggio con una salute grama, con un tempo così perverso! E voi, rivolto a me, voi pure lasciar le vostre faccende, e venir qua! voi che tanto avete patito, e tanto ancora soffrite per me! — Queste parole le proferiva con una voce fioca e appena intelligibile, ma con immenso affetto. Alla sera il medico attestò che la visita del Manzoni lo aveva alquanto ravvivato, e che trovava che i polsi erano migliori. Il giorno appresso ci accorgemmo anche noi di un miglioramento sensibile. Ma fu cosa effimera. Il terzo giorno io lo rividi verso le ore nove del mattino, essendo per congedarmi: lo trovai più abbattuto: durava fatica a proferire anche poche parole, e io a intenderle. Oh momento doloroso! quale fatalità di trovarmi avvolto in impegni che non permettevano una più lunga assenza da casa! Gli ho bensì promesso di tornare a Stresa, appena potrò: ma temo sia troppo tardi.

Il secondo giorno mi volle al suo fianco, chiamandomi a un particolare colloquio. Caro Paganini, si parlò anche di voi, ma non si offese la vostra modestia, perchè voi non eravate presente. Mi raccomandò di combattere il sensismo, che ancora tenta di rialzare il capo, e che fa più danno d'ogni altro errore, perchè è un errore più palliato e impedisce alla filosofia di perfezionarsi e di stringer la mano

colla rivelazione. Infine, dato e ricambiato un bacio, lo lasciai. Caro Paganini, nel distaccarmi da lui mi parve che il suo volto si componesse a certa tristezza; un pensiero mi diceva di tornare al suo letto, ma un altro mi suggeriva di non rinnovare al suo cuore un momento spiacevole, e mi ritrassi. Da quel giorno non seppi più altro: notizie di cui non so precisamente la data, portano che non ci fu nè miglioramento nè peggioramento sensibile.

Oggi ho fretta. Dunque ad altra volta la risposta all'ultima vostra, che richiederebbe maggior spazio di tempo e di carta.

Credetemi sempre

Tutto Vostro
A. Pestalozza.

(Dal " Nuovo Rosmini „ Milano, Cogliati, vol. I, 1889, pag. 392).

Al Prof. Giovambattista Giorgini

Siena.

Stresa, 27 Giugno 1855.

Mio caro Bista,

La consolazione, che mi diede, in questi dolorosi momenti, la tua cara lettera, fu intorbidata non poco, come ti puoi figurare, dalle dubbie notizie che mi portò di Matilde. Voglio però sperare che non ci sarà nulla di più di quello che m'accenni, cioè un rallentamento nel progresso della convalescenza. E se è così, le stravaganze della stagione paiono an-

tua disposizione a venirmi a raggiungere qui? Ma io sono sempre fermo nella speranza e nella determinazione di venir io costì, o dove vi troverete in settembre o giù di lì. Avvezzo già da più volte a passare qualche giornata in questo, allora tutto beato, ricovero, e trovandovi la compagnia già a me famigliare de' degni fratelli del Rosmini, mi ci trovo come in casa mia, e la tua compagnia mi manca bensì, ma come mi manca sempre.

Chiudo la lettera in fretta per non la ritardare d'una giornata. Ti prego di sapermi dire quali siano i vostri disegni intorno all'andare o allo stare, giacchè per Pietro e per me (e intendo questo *ad litteram*), il luogo è perfettamente indifferente. Le notizie, Vittoria le scriva a Pietro, che me le farà arrivare qui subito, se sarò ancora qui. A te, a lei, alla nostra Matilde un solo e tenerissimo abbraccio dal tuo poco degno, ma amantissimo babbo

ALESSANDRO (MANZONI).

Scusa gli scarabocchi.

(*Dall'epist. di A. M., vol. II, pag. 248*).

Finalmente verso la mezzanotte, mentre i due assistenti stavano pregando, il moribondo si calmò, e sopravvenuti il Dottor De Bonis, il Signor Conte Stampa e un altro sacerdote, lo videro modestamente spirare. Morì pertanto Antonio Rosmini

nella seconda ora del primo giorno di Luglio 1855 giorno sacro nella diocesi novarese alla commemorazione del preziosissimo sangue di Gesù Cristo, di cui egli era sempre stato peculiarmente devoto, e ne raccomandava caldamente la devozione a tutti i suoi figli spirituali. Si vegliò al letto del defunto, recitando l'ufficio dei morti: e appena spuntato il giorno, se ne annunciò il trapasso col suono di tutte le campane, per una mezz'ora circa, secondo che qui costumasi di fare pei sacerdoti defunti. Il corpo fu lasciato tutto il giorno nel suo letto, e in quella posizione sommamente composta e devota in cui si trovò allo spirare; e fu visitato continuamente da persone di ogni qualità. Manzoni, tra gli altri, fu visto entrare più volte nella stanza dell'amico trapassato, e pregare con singolare affetto e pietà. E fu altresì notato che, ritornandovi la mattina del giorno seguente, e non avendo più trovata la salma dell'amico, già trasportata altrove in apparecchio al funerale cercò, per così dire, di lui nei pochi e poveri oggetti della stanza, tra' quali gli venne in mano un *Paradiso* di Dante, e guardavali e rivolgevali con amore e con sentimento, che lui solo ci saprebbe spiegare: indi, avvicinatosi al letto, e fatto su quello puntello delle pugna, parve che volesse in quel momento praticare l'avviso contenuto in quelle parole dettegli pochi giorni prima da Rosmini « Tacere, adorare, godere! »

Dal volume " Cenni biografici di Antonio Rosmini, onori funebri, etc. " citato a pag. 530.

Al Dott. Don Vincenzo De Vit

STRESA.

Molto reverendo Padre,

Le scrivo con l'anima lacerata per la morte del nostro povero ed illustre Amico; ma gli amici come il Rosmini, non bisogna contentarsi di piangerli; bisogna onorarli. Ed io mi son messo in animo di fargli celebrare solenni funerali, a' quali io spero che possa intervenire un Vescovo. Alla spesa di questi funerali concorreranno tutti gli amici ed estimatori del Defunto, per quella somma che ciascuno stimerà di contribuire. Ho fatto quindi stampare alcune *Note*, una delle quali mando a V. P. perchè la mostri ai nostri conoscenti ed amici, fra i quali il Manzoni, il Bonghi, l'Abate Branzini, ecc. Desidero sapere se vero sia che il Sommo Pontefice mandò al morente la sua benedizione; questo fatto vorrei metterlo nella iscrizione che farò pei funerali.

Tante cose a tutti, e a Lei le assicurazioni della affettuosa mia stima

Suo Dev.mo Obb.mo Servitore
P. A. PARAVIA.

Dal volume " Cenni biografici di Antonio Rosmini, onori funebri, etc. „ citato a pag. 530.

Al Prof. Pier Alessandro Paravia

TORINO.

Milano, 23 Luglio 1855.

Chiarissimo Signore,

Devo ringraziarla d'avermi chiamato, in qualche maniera, a parte delle solenni preghiere che si faranno costì per l'uomo incomparabile che abbiamo perduto e dell'omaggio che si renderà insieme alla sua illustre e benedetta memoria. Ho fatto rimettere al negozio Vallardi 5 franchi per me, e altrettanti da parte di mia moglie. Stefano Stampa è assente: e in questa circostanza devo rammaricarmi di conoscere pochissime persone.

L'ingiurie ch'Ella mi dice essere state scagliate da alcuni giornali contro il grande e ottimo Rosmini, mi feriscono e mi accorano quasi come se gli avessi letti. Ma un tal dolore è temperato dal pensare che questa è sorte inevitabile dei grandi appunto e degli ottimi; e che, d'altra parte, tali ingiurie sono coperte e soffocate da un compianto generale, pieno d'ammirazione, come d'affetto.

Gradisca l'attestato della profonda stima e venerazione, con la quale ho l'onore di dirmele

Dev. obbl. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 251).

Al Padre Francesco Paoli

STRESA.

Milano, 25 Luglio 1855.

Car.mo e Rev.mo Don Paoli,

Carissima, quantunque non inaspettata, m'arriva la notizia dell'elezione del degnissimo Padre Pagani in successore del sempre pianto e venerato Rosmini. E nell'avermela Lei comunicata così amorevolmente, riconosco un novo segno di quella bontà per me, che è passata dal Padre ne' figli; giacchè la mia antica e profonda stima e reverenza per l'Eletto, e il mio vivo desiderio della perpetua prosperità dell'Istituto, non erano certamente un titolo bastante a questo favore.

Qui custodivit exitum, custodiat introitum. E per quanto le congetture sui disegni della Provvidenza siano fallibili, anche quando sono mosse da un sentimento retto, mi pare che non sia temerità il confidare che Chi ha chiamato una grande e santa anima a promuovere la Filosofia della Verità, e a fondare l'Istituto della Carità, voglia mantenere a tali opere una speciale protezione.

Riceverò e conserverò con religiosa tenerezza la memoria del caro e venerato Padre.

Presenti, La prego, l'omaggio della mia affettuosa venerazione al Reverendissimo Padre Generale: mi rammenti a' suoi degni compagni, e miei cordialissimi ospiti; ringrazi, in mio nome, il bon Abate Branzini, che si diede pure premura di parteciparmi la ben

augurata nomina, e gradisca finalmente, coi cordiali rispetti di mia moglie, l'attestato de' miei sinceri sentimenti di rispettoso affetto.

Tutto Suo
ALESSANDRO MANZONI.

Dal volume " Cenni biografici di Antonio Rosmini, onori funebri, etc. „ citato a pag. 530.

Al Prof. Abate Alessandro Pestalozza

MILANO.

Milano, 12 Agosto 1855.

Riveritissimo e carissimo Don Alessandro,

L'ottimo Don Paoli nella lettera con cui mi accompagna l'invio delle annesse preziose *Memorie*, scrive le seguenti parole:

« Il P. Generale vorrebbe stamparle a pubblica « edificazione. Io dunque La prego di dirmi libera- « mente se questa Le paia cosa che si possa fare, « e d'indicarmi quali rettificazioni vi si dovrebbero « fare.

« Che se.... volesse aggiungere qualcosa, o di quei « giorni fatali, o anche degli anni antecedenti, che « giovasse a far conoscere la grandezza e la bel- « lezza di quell'anima e la forma unica di quel core, « oh quanto Le sarei obbligato! Quando le abbia « lette, favorisca di farle vedere anche a Don Ales- « sandro Pestalozza, pregandolo, a mezzo di Don

« Cusani, di prestarmi quel medesimo servizio, che « spero da Lei. »

Adempiendo la carissima commissione, ne prendo l'occasione di rammentarle il mio cordialissimo ossequio, e di esprimerle il vivo mio desiderio di rivederla, di parlar con Lei della nostra, e universale sventura, e di potermele dire meglio che colla penna

Tutto suo
Alessandro Manzoni.

(Dall' Epist. di A. M., vol. II, pag. 254).

Al Prof. Domenico Valeriani, Segretario dell'Accademia della Crusca

Firenze.

Milano, 7 Settembre 1855.

Chiarissimo Signore,

Il giro che dovette fare, per essermi ricapitata a Milano, la lettera ch' Ella mi fece l' onore di scrivermi, fu la cagione del ritardo involontario di questa risposta.

Non saprei come esprimere e a Lei e a codesta illustre Accademia la mia umile riconoscenza dell' avermi voluto onorare d'un nobilissimo incarico. Ma per quanta sia la compiacenza ch' io possa sentire nel lodare Antonio Rosmini, è maggiore in me il desiderio di vederlo lodato degnamente; e questo m'obbliga a confessare che un tale incarico passa le mie forze. Quel tanto che dagli scritti e dai di-

scorsi di quell'uomo unico, e non mai abbastanza pianto, ho potuto conoscere della sua sapienza, non serve che a farmi anche conoscere quanto mi manchi per poterne rendere un degno conto, sopratutto con de' rapidi cenni. La prego dunque di voler gradire per Lei, e presentare agli onorevoli Accademici, insieme co' miei vivi ringraziamenti, le mie troppo sincere scuse.

I termini d'eccedente cortesia che Le è piaciuto di usare a mio riguardo m'hanno riempito di riconoscenza, ma di confusione nello stesso tempo. E devo aggiungere che questi due sentimenti li provo ogni volta che mi vien dato un titolo il quale mi rammenta insieme e l'altrui indulgenza e l'insufficienza mia, quello cioè di membro d'un'Accademia ch'è sopra una lingua che son persuaso di non sapere. E ciò che me ne persuade, e pur troppo senza pericolo d'ingannarmi, è il confrontare la scarsa e incerta cognizione che ne ho, con quella sicura e piena che ho d'un'altra lingua, voglio dire la milanese, della quale, senza vantarmi, potrei essere maestro.

Voglia gradire, e presentare ai degnissimi Accademici, l'attestato del mio profondo ossequio; e credermi, quale ho l'onore di dirmi

Suo umil. devot. servitore e immeritevole collega

ALESSANDRO MANZONI.

(Dall' Epist. di A. M., vol. II, pag. 256).

Al Padre Vincenzo De Vit

STRESA.

Milano, 25 Aprile 1856.

Speravo di poter trasmettere intiera l'opera della quale mi si domanda il titolo e il nome dell'autore, quando trovo che mi manca il terzo volume. Mi prendo nondimeno la libertà d'offrire al Padre Reverendissimo i primi due, inutili a me, e che forse a lui potranno servire per averne intanto un saggio dell'opera. Temo però, senza averla letta, che non ne sarà contento; giacchè l'autore Monsieur Ager, magistrato del resto integerrimo e uomo di purissima vita, era bensì devotissimo alla Chiesa, ma intendendo questa parola in un senso al di là e molto al di là del Gallicano. Ha tra le altre un'opera: *Du mariage dans ses rapports avec la religion et les lois nouvelles de France,* nella quale, per liberarsi dell'autorità del Concilio di Trento, ne impugna o, certo, ne mette in dubbio l'ecumenicità.

Trascrivo qui, dall'ultima edizione della *Biographie universelle,* i titoli di altre opere di quell'autore relative al millennio:

Vues sur le second avènement de Jesus-Christ, ou analyse de l'ouvrage de Lacunza sur cette importante matière. Paris, 1818, in-8.

Prophéties concernant Jésus-Christ et l'Eglise éparses dans les livres saints, avec des explications et des notes. Paris, 1819, in-8.

Les Prophètes nouvellement traduits de l'hébreu

avec des explications et des notes critiques. Paris, 1820-1822; 9 volumi in-8, pubblicati in opere separate, *Isaje, Jérémie, etc.*

Commentaire sur l'Apocalypse par l'auteur de l'explication des psaumes et des prophètes. Paris, 1823; 2 volumi in-8.

Può immaginarsi quanto siano state consolanti per me le notizie del viaggio felice in tutti i sensi, del Reverendissimo Padre Generale. Gli rammenti il mio affettuoso ossequio, e gli presenti i miei auguri per la nova imminente sua peregrinazione. Ho visto con vero piacere l'ottimo Padre Caccia. I miei cordiali rispetti, e quelli di Teresa e di Stefano, a tutto il benedetto sodalizio. Chiedo la carità di qualche preghiera per la mia povera figlia Matilde, perchè il Signore voglia affrettarle il premio, di cui le diede caparra col dono di una fede viva e inconcussa, e di un'amorosa rassegnazione in lunghi patimenti.

Mi saluti cordialmente il Bonghi e l'Abate Branzini, e mi creda con vera stima e con inalterabile affetto

Dev. Obbl. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 257).

A Ruggero Bonghi

STRESA.

Milano, 12 Luglio 1856.

Bonghi carissimo,

Quanto io goda del vostro matrimonio con una persona così degna di voi, e così fatta per voi; con

quanto core implori le perenni benedizioni del cielo sopra una tale unione, sono cose che non mi può proprio bastare di farvele dire. Al piacere di conoscere e di riverire la vostra sposa e l'ottima sua signora madre, mancherà quello di vederle in vostra compagnia. Ma benvenuti que' piaceri che non possono essere guastati se non da un diffalco.

Voi volete anche il mio parere intorno al disegno di difendere giuridicamente la cara, santa, illustre (e grazie al Cielo, ce n'è più che abbastanza per aggiungere, venerata) memoria dell'uomo di cui non posso ormai nè scrivere nè proferire il nome, senza sentirmi una stretta al core. Un parere di chi n'è così povero, non solo per gli altri, ma per sè! La sola cosa che vi posso dare sono delle domande. Allo strazio, che si fa in pubblico di quel nome, sarà egli, dato il mondo com'è, un sufficiente compenso la difesa, per quanto sia evidente la ragione, e valido di core e di mente il difensore? Si può fare assegnamento sulla sentenza? Quando questa sia quale si possa desiderare, non ne nascerà egli, come s'è visto in altri casi, un impegno negli avversari di continuare, Dio sa per quanto tempo, a maledire quel nome, e a ribadire e amplificare, con delle precauzioni legali, le calunnie condannate? Opporre ad esse, in un articolo, la verità, con quella semplicità ferma e lucida che potete voi, non otterrebbe forse, con minori inconvenienti, non l'effetto dovuto, ma il maggiore effetto che possa pretendere quaggiù quella poverina della verità? Tutto questo, come vedete, è detto col punto interrogativo. A voi, e a codesti ottimi e carissimi

Padri, consiglieri nati in una cosa di questa sorte, spetta il decidere, con quella risolutezza, e con quella pratica, che a me manca ugualmente.

Teresa desidera vivamente di rispondere alla vostra veramente carissima lettera, ma non ha una speranza ugualmente viva di poterlo fare. Deve, da più di due mesi, una risposta alla Marchesa Arconati, anzi a due sue lettere. Spero io però che non fo altro che anticipare dicendovi che... è superfluo che vi dica la parte che prende alle vostre consolazioni, e quanto desideri di conoscere la persona che ama già come cosa vostra. Stefano è partito stamani per Morosolo, e sarà probabilmente, fra tre giorni, a Lesa.

A codesti Padri, e specialmente al venerato Don Pagani, col quale non ho potuto dividere di presenza quel santo dolore, all'Abate Branzini, al povero e caro fratello Antonio, all'ottimo De Bonis, raccomandatemi. Addio, mio caro Bonghi.

Il Vostro MANZONI.

(Dall'Epist. di A. M., vol. II, pag. 259).

A Don Carlo Caccia

Milano, 28 Gennaio 1857.

Pregiatissimo e Reverendo Signore,

Rispondo in fretta e laconicamente, contro il mio desiderio, alla gentilissima di Lei lettera, affinchè questa non soffra ritardo.

Con mio vero e non piccolo dispiacere, non posso aderire a una cosa che sarebbe di gradimento al signor Hope, del quale conservo una rispettosa, affettuosa e riconoscente memoria. Ma sono appunto in trattative con un libraio editore d'America per l'incisioni che devono servire a un'edizione del romanzo in inglese; e questo non mi permette di disporre di esse in altra maniera, e nemmeno di consentire pubblicamente a qualunque altra traduzione.

Con mia vergogna poi, devo confessare di non aver letto il celebre lavoro ultimo dell'E.mo Wiseman; e l'essere le traduzioni, principalmente dall'inglese, molto sospette, mi serva in parte di scusa. Ma, poichè sento da lei che almeno i tratti principali di quel lodatissimo libro si possono riconoscere in qualcheduna, non tarderò a procurarmi l'edificante piacere di questa lettura. Ma per amor del cielo! non si parli di osservazioni da parte mia. Non ho mai osato di farne anche a scrittori di molto minore fama e autorità; e non sarebbe di certo questa l'occasione di farmi uscire dal sistema che mi impone una troppo giusta diffidenza di me medesimo.

Oh quanto vorrei che le fosse rimasto spazio e tempo da dirmi qualcosa dei progressi che fa in Inghilterra l'Istituto fondato dal grande e sant'uomo, e mantenuto dai tanto suoi degni compagni. Mi lasci sperare che sarà per un'altra volta. Si degni d'imitarlo e d'imitarli anche nel rammentarsi davanti al Signore di chi ha tanto bisogno che i troppo, troppo migliori di lui parlino per lui; e mi creda

quale col più profondo e cordiale ossequio ho l'onore di dirmi

Suo dev. affez. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(Dal volume " Prose minori, lettere, ecc. " pubblicate da A. Bertoldi. — Firenze, Sansoni, 1897, pag. 388).

Al Prof. Giambattista Giorgini
PISA.

Milano, 1 Novembre 1859.

Mio caro Bista

Questa lettera ti sarà presentata da D. Francesco Paoli, dell'Istituto della Carità, e mio bon amico; il che non attesta altro che la sua indulgenza; ma anche amico antico e particolare del suo gran fondatore; il che è prova di ben altri meriti. Va a passar l'inverno a Pisa, per ragione di salute; e son certo di fare un regalo a te e a Vittoria, come a lui, col farvelo conoscere. Si prende l'incomodo di portarti l'ombrello che faceva a capo a nascondi in un cantuccio di quella che fu, per troppo breve tempo, la tua camera. Il bravo Sig. Maggiorani, della di cui conoscenza avrei tanto desiderato di profittar più a lungo, era disposto a farmi lo stesso favore; ma questo benedetto ombrello m'aveva fatto un altro tiro, con l'andar per sbaglio a Brusuglio.

Pietro vi saluta con quell'affetto che conoscete, e risponderà presto alla tua carissima lettera; e, in ogni caso, lo punzecchierò io perchè non patrizzi

questa volta, e risponda presto davvero. Tu, o Te, non voler *generizzare,* e dammi presto tue nuove, e della cara, cara Vittoria, e di Giorgino, il quale, spero, farà anche lui accoglienza al mio D. Francesco, e gliene farà sentir qualcheduna delle sue.

Da Teresa tante cose per te e un affettuosissimo abbraccio a Vittoria.

Rammenta la mia affettuosa stima e la mia perenne riconoscenza alla casa Giorgini, e vogli sempre bene al tuo, per ogni verso, secondo o meno, ma amorosissimo babbo

ALESSANDRO MANZONI.

Dall' autografo conservato dall' Istituto della carità. Occupa le prime due pagine di un foglio di mm. 271 × 215 piegato a metà. L'indirizzo è scritto su una busta a parte, senza timbri nè sigilli:

Al Signor
Sig. Professore Giambattista Giorgini
Pisa.

Inedita.

Al Padre Paolo Perez

DOMODOSSOLA.

Brusuglio, 9 Novembre 1872.

Reverendo Padre e Venerato Signore,

Devo, prima di tutto, chiederle scusa di questo tardo rispondere alla Sua cortesissima lettera, cagionato da frequenti accessi di mal essere, non minacciosi per il corpo, ma tristamente atti ad ab-

battere lo spirito. E corro subito a pregarla di presentare i miei vivi ed umili ringraziamenti al Molto Reverendo e Venerato Padre Generale, per il prezioso dono del volume d'opuscoli, in parte inediti, dell'immortale, e vorrei dir nostro, Padre Don Antonio, se il profondo ossequio e l'affetto intimo bastassero a dare un titolo per una tanta parentela. La notizia della non bona salute del degno successore di lui è venuta, pur troppo a guastarmi la soddisfazione del dono. Ma spero nel Signore che l'incomodo sarà passeggiero; e non mancherò di unire a quelle dell'Istituto le mie miserabili, ma cordiali preghiere, per implorarne la grazia.

Si degni rammentarmi agli ottimi Padri di mia conoscenza che si trovino costì; e di gradire i sensi dell'umile e affettuoso ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devot. ubbid. servitore

INDICE ANALITICO.

INDICE ANALITICO

N. B. — I nomi dei mittenti e dei destinatari delle lettere sono stampati in carattere tondo: i nomi degli autori ed i titoli delle opere citate sono pure in carattere tondo, ma virgolati: gli scritti del Manzoni e del Rosmini e quelli ad essi relativi sono indicati sotto *Opere di A. M.*, *Opere relative ad A. M.*, ecc.

A

B

C

D

E

F

G

J

K

L

M

N

P

R

V

INDICE

DELLE LETTERE IN ORDINE DI DATA

N. B. — Il carattere corsivo indica le lettere del testo, il tondo quelle delle note.

INDICE

DELLE ELIOTIPIE E DEGLI AUTOGRAFI

ERRATA	*CORRIGE*
Pag. 241. *Inedita.*	Già pubblicata con alcune inesattezze nel periodico « La Sapienza » Vol. X, pag. 244 (Torino, Speirani, 1884).

INDICE DEL VOLUME